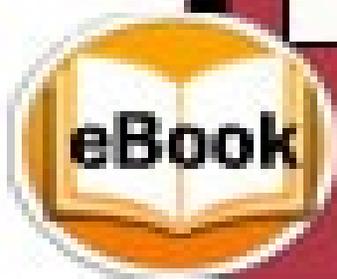
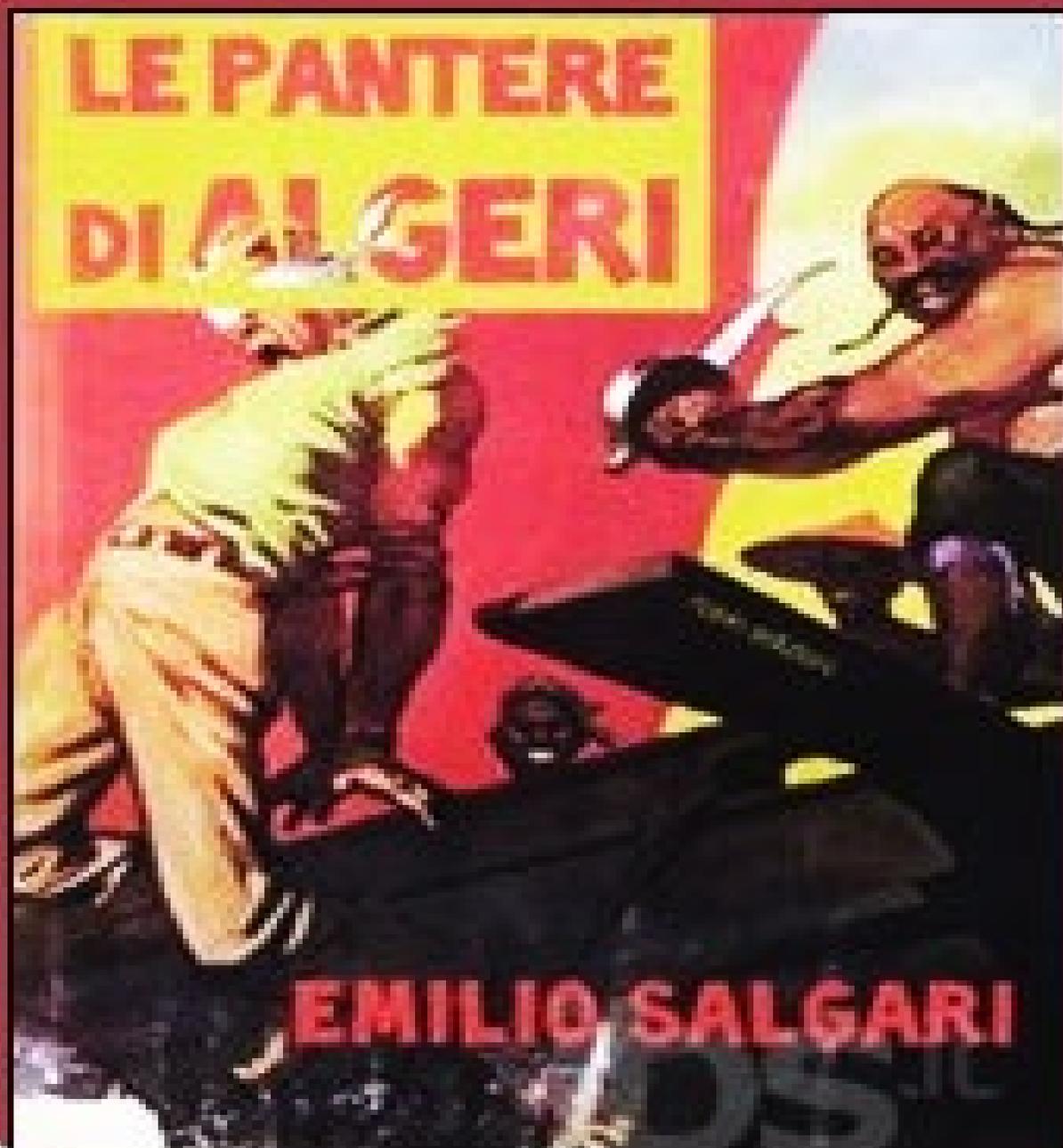


Emilio Salgari

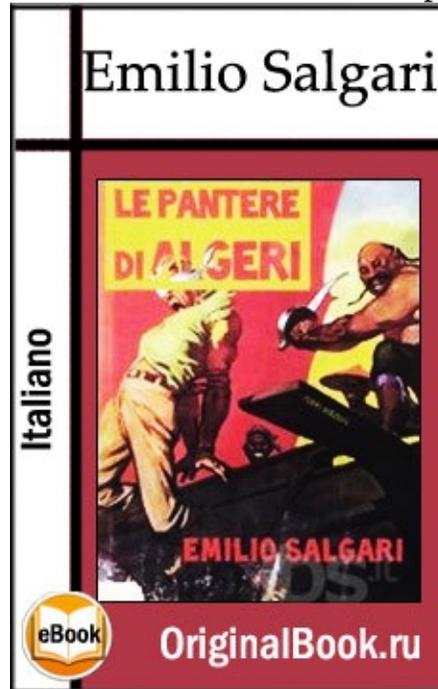
Italiano



OriginalBook.ru

Annotation

Siamo nel Seicento: il castello della bella contessa Ida di Santafiora viene assaltato dai pirati saraceni provenienti da Alaiari e che per la loro ferocia vengono chiamati "pantere di Algeri". Aiutati da Zuleik Ben-Abad, un moro che la contessa tiene prigioniero e di cui è innamorata perdutamente, i pirati riescono a fare breccia e rapiscono la giovane contessa nonostante l'arrivo del barone suo promesso sposo. Aiutato da Testa di Ferro, il suo fedele servo, il barone va ad Algeri per vendicarsi di Zuleik e salvare la contessa. Per farlo dovrà affrontare mille avventure pericolose e combattere



con i saraceni, spietati nei confronti degli infedeli.

-
- [INFORMAZIONI](#)
- [LE PANTERE D'ALGERI. EMILIO SALGARI](#)
- [UNA FELUCA MISTERIOSA](#)
- [ZULEIK](#)
- [IL TRADIMENTO DEL MORO](#)
- [L'ASSALTO DEI BARBARESCHI](#)
- [LA MINA](#)
- [L'INSEGUIMENTO](#)
- [UN COMBATTIMENTO OMERICO](#)
- [I FREGATARI](#)
- [LA COSTA ALGERINA](#)
- [LE JENE DI ALGERI](#)
- [I DERVIS GIRANTI](#)
- [ATTACCO NOTTURNO](#)
- [LA MISTERIOSA SCOMPARSA DEL RINNEGATO](#)
- [LE INDAGINI DEL MIRAB](#)
- [I DUE RIVALI ALLE PRESE](#)
- [LA CACCIA AL BARONE](#)
- [I MISTERI DEL PALAZZO DI BEN-ABAD](#)

- [UNA LOTTA DI TITANI](#)
 - [LA PRINCIPESSA MORA](#)
 - [LA VENDETTA D'AMINA](#)
 - [LA TORTURA](#)
 - [L'INSEGUIMENTO DEL NORMANNO](#)
 - [NELLA CUBA DEL MIRAB](#)
 - [IL BAGNO DI ZIDI-HASSAM](#)
 - [L'ASSASSINIO DI CULCHELUBI](#)
 - [VENTRE A TERRA](#)
 - [I FURORI DI ZULEIK](#)
 - [IL FILTRO DEI CALIFFI](#)
 - [LA CASCATA DEL KELIFF](#)
 - [LA TRASFORMAZIONE D'UN GUERRIERO](#)
 - [LA MISSIONE DEL RINNEGATO](#)
 - [NELL'HAREM DEL BEY](#)
 - [LA FUGA](#)
 - [CONCLUSIONE](#)
 - [notes](#)
 - [1](#)
 - [2](#)
 - [3](#)
 - [4](#)
 - [5](#)
 - [6](#)
 - [7](#)
 - [8](#)
 - [9](#)
 - [10](#)
 - [11](#)
 - [12](#)
 - [13](#)
 - [14](#)
-

INFORMAZIONI

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: Le pantere d'Algeri / Emilio Salgari

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Versione epub, pdf, fb2 di: <http://originalbook.ru>

UNA FELUCA MISTERIOSA

Era una notte splendida, una di quelle notti dolci e serene che si possono solamente ammirare sulle coste italiane, dove il cielo ha una trasparenza che vince quello delle regioni tropicali, che pur desta tanta ammirazione nei naviganti che attraversano l'Atlantico e l'Oceano Indiano.

La luna, appena sorta, si rifletteva vagamente con mille tremolii d'argento, sulla placida superficie del Tirreno, e le stelle più prossime all'orizzonte parevano lasciassero cadere sul mare lunghi getti d'oro fuso. Una fresca brezzolina, carica del profumo degli aranci allora ancora in fiore, soffiava ad intervalli dalle coste della Sardegna, le cui aspre montagne si delineavano nettamente sul cielo, proiettando ombre gigantesche sui piani sottoposti.

Una scialuppa di forme eleganti e svelte, coi bordi ricchi di dorature, la prora adorna d'una targa pure dorata, che raffigurava uno stemma con tre manopole di ferro ed un leone rampante, s'avanzava sola sul mare, sotto la poderosa spinta di dodici remi manovrati da braccia vigorose.

Si celava all'ombra delle coste, in quel luogo assai elevate e frastagliate, come se non desiderasse di venire scorta da chi poteva venire dal sud, dove la luna proiettava i suoi fasci di luce azzurrina.

Dodici uomini, tutti vigorosi, dai volti abbronzati, coi petti rinchiusi in corazze d'acciaio sulle quali si vedeva impressa in nero una croce, e la testa coperta di elmetti scintillanti, arrancavano affannosamente. Dinanzi a loro si vedevano picche, alabarde, spadoni a due mani e mazze d'acciaio e parecchi di quei grossi fucili a miccia, usati sul finire nel XVI secolo, che facevano sudare anche i più vigorosi combattenti quando se ne dovevano servire.

A poppa, seduto su un ricco cuscino di damasco, semicoperto da uno splendido drappo di velluto rosso a frange d'oro, i cui lembi si tuffavano in mare, stava un bellissimo giovane di forse vent'anni, che indossava una corazza a bordure dorate, attraversata da una fascia di seta azzurra ricamata in giallo e che portava in testa un mezzo elmetto che luccicava come fosse d'argento, adorno di tre lunghe piume bianche di struzzo.

Calzava alti stivali di pelle gialla, a tromba, con fibbie d'argento, che lasciavano appena scorgere i calzoni di velluto cremisi e alla cintura aveva una lunga spada dalla guaina brunita e arabescata ed un paio di grosse pistole dalla canna lunghissima. Era un bel giovane, dai lineamenti fini ed aristocratici, quasi femminili, cogli occhi azzurri, le labbra rosse che delineavano una bocca che una fanciulla gli avrebbe invidiata, non ancora ombreggiata da alcun pelo.

Lunghi capelli, d'un biondo dorato, ed inanellati gli sfuggivano sotto l'elmetto cadendogli, a ondate, sulle spalle.

Anche la statura era elegantissima, alta, slanciata, flessuosa, pur essendo robusta e con una muscolatura che doveva pesare assai sulla spada di quel gentiluomo.

Accanto a lui, seduto sulla prima panchina, stava uno strano individuo, rotondo come una botte, più vecchio di almeno quindici anni del gentiluomo, ma molto più piccolo, con un viso da luna piena traforato da due occhietti color dell'acciaio e appena visibili, con una lunga barba arruffata e rossastra ed un naso rosso da vero bevitore.

Al pari degli altri indossava una corazza d'acciaio traversata in tutta la sua lunghezza da una croce e sulla testa portava un mezzo morione adorno d'un ciuffo di penne. La sua larga cintura di pelle gialla era un vero arsenale: spadone, due pugnali, due pistole ed una mazza di ferro di quelle usate un secolo prima, d'un peso straordinario.

Se avesse potuto reggere anche una colubrina, certo non avrebbe esitato a cacciarvela dentro.

La scialuppa aveva lasciate le coste della Sardegna che fino allora aveva seguite e si spingeva al

largo, verso un'isoletta che si delineava nettamente verso il sud-est, quando il giovane dalla corazza dorata, scostando la bandiera sospesa all'asta di poppa su cui si vedevano i colori dei cavalieri di Malta, disse all'uomo grasso:

– Fra mezz'ora saremo a San Pietro.

– Che siano già giunti quei cani del Corano, signor barone? – chiese l'omiciattolo, con un sospiro.

– T'inquieteresti tu, Testa di Ferro? – chiese il giovane, con un risolino un po' ironico.

– Io, signor barone! Me li mangio tutti in due bocconi. Sentiranno come pesano le braccia di Testa di Ferro! Io non ho paura dei barbareschi.

– Ti ho udito a sospirare.

– Vecchia abitudine, signor barone. E che? Un catalano aver paura degli algerini? Mio padre, un fregatario dei più terribili, ha ucciso almeno mille di quei bricconi e mio nonno...

– Ne ha uccisi diecimila per lo meno – disse il giovane ridendo.

– Se non saranno stati diecimila, molti di certo.

– Ed il figlio Testa di Ferro?

– Ne ammazzerà altrettanti.

– E perché dunque, quando il mese scorso abbiamo abbordato quel corsaro tunisino, nelle acque siciliane, ti sei fatto trovare nascosto nella cala e la tua terribile mazza è rimasta inoperosa? Eppure faceva ben caldo sul ponte della nostra galera.

– La colpa non è stata mia, ve lo assicuro, signor barone.

– E di chi adunque?

– Di un bicchiere di vino di Cipro il quale, non so per quale arte diabolica, mi aveva tagliate le gambe. Qualche tiro briccone di Maometto.

– Uno solo! O mezzo barile... di paura!

– Un discendente della illustre famiglia dei Barbosa, che hanno sparso tanto sangue in Terra Santa e anche nel Perù! Voi ignorate, signore, che fu un mio antenato che fece prigioniero Abatalisca, l'imperatore degli Inchi e che un altro per poco non uccise Saladino. Da sangue così coraggioso non può uscire un uomo pauroso. Dite agli algerini che si provino a sbarcare a San Pietro e assalire il castello di donna Ida e vedrete di che cosa sarà capace Testa di Ferro il catalano.

Questa volta era stato il barone che aveva sospirato, mentre una vaga inquietudine si era diffusa sul suo viso.

– Non lo vorrei in questo momento, Testa di Ferro – disse con una certa ansietà. – Se la mia galera fosse pronta, mostrerei anch'io agli algerini come sanno combattere i cavalieri di Malta. Ma prima di ventiquattro ore non potrà venire a raggiungermi.

– E credete realmente che la notizia sia vera?

– Me l'ha confermata un pescatore che è giunto ieri sera.

– Che non sappiano nulla al castello?

– Lo ignoro – rispose il giovane barone.

– A che mirano gli algerini?

– A rapire la contessa e a demolire la sua rocca.

– Sono state vedute le navi corsare? – chiese Testa di Ferro.

– Quel pescatore ha scorto solamente una feluca che ronzava sospettosamente nelle acque di San Pietro. Deve essere l'avanguardia di qualche squadra.

– Che cosa potrebbe fare la vostra galera signore, contro una squadra? – chiese il catalano, battendo i denti.

– I nostri uomini non sono abituati a contare i nemici – rispose il giovane barone con voce energica. – Daremo addosso a quei ladri di mare con impeto disperato, poi accadrà quello che Dio

vorrà.

– Che Sant'Isidoro ci protegga.

– Lo faranno meglio le nostre spade. Silenzio... guarda! È lo spione che ricompare ancora!

Quale sinistro uccello notturno! Guata la contessa di Santafiora con occhio sanguigno.

Il giovane barone si era alzato pallidissimo, portando involontariamente la destra alla guardia della spada e la sinistra sul calcio d'una delle due pistole. Sul suo viso si leggeva in quel momento una estrema ansietà.

Sull'orizzonte, al sud dell'isola di San Pietro, una sottile striscia nera e lunga, sormontata da due vele latine che dovevano avere un grande sviluppo, scivolava rapidamente sul mare, lasciandosi a poppa una lunga scia argentea.

Un punto lucentissimo, di quando in quando appariva, ad intervalli regolari, sulla prora, per poi spegnersi.

– Deve essere la feluca osservata dal pescatore – disse il barone. – Con chi può scambiare quei segnali?

– Alludete a quel punto scintillante, signor barone? – chiese Testa di Ferro.

– Sì.

– Non è un fuoco?

– È qualche secchio di metallo che viene esposto ai raggi della luna.

– Che l'equipaggio della feluca corrisponda con qualche galera che si trova al largo?

– No, fa segnali verso la costa. Ah! Guarda! Da San Pietro rispondono!

Un fuoco erasi improvvisamente acceso sulla spiaggia. Bruciò per qualche minuto, poi si spense, mentre la feluca cambiata rapidamente la velatura s'allontanava celeremente verso l'isola d'Antioco, la cui massa si disegnava confusamente verso il sud-est.

– Che cosa dite di tutto ciò, signore? – chiese il catalano, vedendo che il barone rimaneva silenzioso.

– Io mi domando chi può essere la persona che ha interesse ad attirare i corsari barbareschi sulle coste di San Pietro – rispose il cavaliere di Malta, con voce sorda. – Non sa dunque quel miserabile, che dove i barbareschi piombano, fanno un deserto?

– È impossibile che vi sia qualche rinnegato nascosto in San Pietro, signore. Quegli isolani sono tutte brave persone.

– Sai quale bandiera ha visto, quel pescatore, a sventolare sulla feluca?

– No signore.

– Quella di Culchelubi.

– Del capitano generale delle galere algerine, della tigre umana? – balbettò il catalano con un brivido. – Ah! Signore, anche l'ultimo dei Barbosa, sente raggrinzarsi la pelle non ostante il sangue generoso che gli scorre nelle vene.

Il giovane barone pareva che non avesse nemmeno rilevata la spaccinata rodomontesca del discendente dei celeberrimi Barbosa. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla feluca, la quale ormai appariva come un punto nero perduto su un mare d'argento.

– Dove andrà? – si chiese. – Che laggiù al di là del luminoso orizzonte, si nascondano le galere di Culchelubi? Perché non sono qui tutti i prodi maltesi che vegliano sulla sicurezza delle isole Mediterranee? Genova e Venezia gloriose, dove sono le vostre navi? San Marco e San Giorgio, avete ammainate le vostre bandiere che un giorno hanno fatto tremare Costantinopoli? Io solo contro tutti? Vincere o morire? Sia, morirò se sarà necessario ma i morti non varcheranno le mura che difendono la mia fidanzata...

Il viso dolce del barone, così parlando, si era animato da una collera intensa, mentre i suoi occhi si erano accesi d'un lampo terribile. Si capiva che quel giovane, che pareva un fanciullo vestito da

guerriero, al momento opportuno poteva diventare più che un eroe.

– La prora su San Pietro – aveva gridato con voce tuonante. – E sia dannato il traditore che chiama sull'isola le pantere d'Algeri!

Testa di Ferro, smentendo le sue guasconate, si era rannicchiato su se stesso, borbottando fra i denti. L'illustre discendente dei Barbosa avrebbe ben preferito trovarsi nella cala della galera del cavaliere di Malta dinanzi ad un barilotto di vin di Cipro, anziché su quella scialuppa che correva verso una imminente battaglia.

– Se avessi un bicchierotto solo in corpo – mormorava. – Poveri mori! Che marmellata farebbe di voi la mazza di Testa di Ferro!

Disgraziatamente per lui, anche quel bicchiere mancava sulla scialuppa.

– Signor barone, – chiese ad un tratto, – avremo molto da fare laggiù?

– Andiamo a giuocare la pelle – rispose il gentiluomo.

– È forte almeno il castello della contessa di Santafiora?

– Se non saranno molto robusti i suoi bastioni, lo saranno le nostre spade.

– Non resiste alle colubrine l'acciaio, anche se è di Toledo.

– La tua spada è temprata nelle acque del Guadalquivir. È vero Toledo, mi hai detto.

– E le palle dei barbareschi sono temprate nelle acque del Mediterraneo, signore.

– Ma non in quelle che bagnano Malta – rispose il barone.

– Che brutta sorpresa, per madonna Ida.

– È figlia di guerrieri che hanno sparso in Terra Santa ben più sangue dei tuoi antenati, senza contare quello che hanno lasciato a Cipro ed a Candia.

– Sa che voi vi trovate nelle acque sarde?

– La mia improvvisa comparsa non la stupirà. L'avevo già fatta avvertire del mio ritorno in questi luoghi e se la tempesta non ci avesse guastato il timone, la nostra galera sarebbe già giunta all'isola fino da ieri sera. Ah! Guarda, la feluca ricompare.

– Per Sant'Isidoro! – esclamò il catalano. – Che cosa significano tutte queste corse misteriose? Che venga a dare addosso a noi?

– Giungeremo a San Pietro prima che essa venga a portata di colubrina – rispose il barone. – Pare che voglia ora puntare su Antioco, ma forse cercherà il vento. Orsù, giovanotti, date dentro ai remi se non volete fare troppo presto conoscenza con quei cani di mori. Ricordatevi che sono le pantere d'Algeri.

I dodici marinai, che avevano già nuovamente avvertita la presenza di quel misterioso veliero, non avevano bisogno di essere incoraggiati.

Conoscevano troppo bene l'audacia dei corsari barbareschi, per non temerli e non avevano alcun desiderio di farsi catturare in mare. Non ignoravano che anche le feluche portavano colubrine di buon calibro e non volevano esporsi al tiro di quei pezzi, che i mori, ordinariamente, sapevano adoperare con molta abilità.

L'isola di San Pietro però era vicina, mentre i corsari algerini si trovavano lontani almeno quattro miglia. Vi era quindi il tempo necessario per sbarcare molto prima del loro arrivo.

Nondimeno i marinai, quantunque avessero il petto rinchiuso nelle corazze, davano dentro ai remi con lena affannosa, facendo volare rapidissimamente la scialuppa. Grondavano sudore, ansavano fortemente, pure non perdevano un solo colpo.

Il giovane barone, che teneva la barra del timone, dirigeva la scialuppa verso un piccolo seno formato da un promontorio roccioso. All'estremità d'uno di essi si vedeva ergersi maestosamente una torre rotonda e merlata situata a fianco d'una massiccia costruzione che l'ombra proiettata da alcuni alberi altissimi, non permetteva ancora di ben distinguere.

Era appunto sulla riva di quel seno che il barone ed il catalano avevano veduto a brillare quel

fuoco, che doveva essere una risposta ai segnali fatti dalla feluca barbaresca.

– Vedi nulla tu, Testa di Ferro? – chiese il barone.

– Una finestra illuminata e null'altro – rispose il catalano. – La signorina Ida deve vegliare ancora.

– Non sono che le dieci.

– Speriamo che la servitù sia ancora in piedi, signor barone. Questa brezza notturna mi ha messo indosso un tale appetito, che mangerei tre mori in cinque minuti.

– Vuoi prendere forza pel combattimento?

Il catalano mandò un sospirone.

– Ecco una parola che mi guasterà l'appetito – mormorò fra sé. – Farebbero molto bene, quei bricconi, ad andarsene a cenare ad Algeri invece di venire qui.

Il barone si era alzato ed i suoi occhi si erano fissati sulla finestra illuminata, la quale spiccava nettamente sulla nera massa del castello.

– Che mi aspetti? – mormorò.

Un rapido rossore gli colorò le gote, ma poi impallidì ed i suoi sguardi inquieti percorsero la superficie del mare. Cercava la feluca che non si vedeva ormai più.

– Che i miei timori siano esagerati o che questa notte una sventura debba piombare veramente sul castello?

Aveva provato una stretta al cuore e così intensa, che ne fu spaventato.

– Se me la rapissero? – mormorò. – Se quegli arditi pirati avessero messo gli occhi sulla mia fidanzata per farne un regalo al loro padrone o per venderla al *bey* d'Algeri? Forse non ignorano che è la più bella fanciulla che vive sulle coste della Sardegna ed i barbareschi sono ladri di donne. Potessimo noi resistere almeno fino all'arrivo della mia galera. Siamo pochi ma solidi e al castello non mancano i combattenti.

– Signor barone – disse il catalano, alzandosi vivamente.

– Che cosa vuoi?

– Torna la feluca.

– Ancora sola?

– Non vedo nessun veliero che l'accompagni.

– Giungerà troppo tardi. Un ultimo sforzo, miei bravi!

La scialuppa era già entrata nel seno. Lo attraversò velocemente e andò ad arenarsi sulla spiaggia sabbiosa, la quale scendeva dolcemente verso il mare.

– Tiratela a terra, prendete le armi e seguitemi – comandò il barone. – I barbareschi non ci prendono più.

Il castello dei conti di Santafiora, di cui oggidì non sussistono che insignificanti rovine, coperte ormai dalle male erbe e dalle sabbie, era nel 1630, epoca in cui comincia la nostra veridica istoria, una fortezza ancora solida, quantunque non troppo vasta e munita d'una sola torre.

Costruito per impedire le frequenti incursioni dei corsari barbareschi, i quali avevano già più volte devastata l'isola di San Pietro, conducendo in schiavitù buona parte di quella misera popolazione, era stato dato in feudo ai conti di Santafiora, cavalieri di Malta, gente di spada che si erano distinti contro i saraceni in Sicilia e nelle acque tunisine e algerine.

Il conte Alberto, primo proprietario, aveva infatti reso importanti servigi coprendo dalle scorrerie di quei fieri predoni del mare non solo San Pietro, ma anche la vicina isola d'Antioco.

Suo figlio Guglielmo, soprannominato Braccio d'acciaio non si era mostrato meno valoroso del padre. Aveva sostenuto parecchi assedi, difendendo con vigore sovrumano il castello, aveva sfidato colle sue galere i più rinomati corsari tunisini ed aveva spinto la sua audacia fino a cannoneggiare i forti d'Algeri, audacia però che aveva pagata colla vita perché assalito dalle navi di Culchelubi, il più famoso capitano che avesse allora il *bey*, dopo un combattimento sanguinosissimo, aveva finito per soccombere assieme a tutta la sua gente ed ai cavalieri di Malta che l'accompagnavano.

Unica erede del maniero glorioso, era rimasta una bambina di sei anni, figlia di Guglielmo, la contessina Ida, affidata alle cure d'un lontano parente, dacché anche la madre era morta, uccisa da un colpo di colubrina, durante un assalto di barbareschi.

La fanciulla era cresciuta fra il rombo delle artiglierie, perché i corsari, istigati da Culchelubi, il quale ambiva di porre un piede anche sulla Sardegna, spento il valoroso conte, erano tornati più volte alla carica per impadronirsi dell'isola e soprattutto del castello.

Il valore però dei cavalieri di Malta, che erano sempre accorsi ad ogni richiesta della fanciulla, che si trovava impotente a far fronte a tanta tempesta, aveva rintuzzato le brame dei corsari, con sanguinose disfatte di cui questi se n'erano ricordati per lunga pezza.

Fra quei valorosi, accorsi colle loro galere in soccorso della giovane contessa, primo fra tutti era stato il barone Carlo di Sant'Elmo, un prode gentiluomo siciliano, creato cavaliere di Malta appena ventenne. Le prove di valore date da lui negli ultimi combattimenti, la sua bellezza, la nobiltà del suo sangue, non avevano tardato a produrre nell'animo della contessina una profonda impressione.

Giovani, belli entrambi, figli di scorridori del Mediterraneo, soli al mondo dacché i loro padri erano morti entrambi nella spedizione d'Algeri, dovevano ben presto intendersi... ed i loro cuori avevano palpitato d'una passione d'intensità eguale.

La felicità pareva che dovesse loro arridere e Carlo aveva già armata la sua galera per andare a chiedere la mano della giovane contessa, quando sorpreso da una tempesta aveva dovuto cercare un rifugio alla sua nave maltrattata, nel golfo degli Aranci.

E non era stata la sola disgrazia. Come abbiamo veduto, un'altra e ben più grave, l'aveva sorpreso: la notizia recata da un pescatore, che i corsari barbareschi, i quali non avevano forse rinunciato ancora alla speranza di rendersi padroni del castello, stavano per piombare, come uno stormo d'avvoltoi, sulla disgraziata isoletta già tanto duramente provata.

Nel momento in cui la scialuppa del barone avvistava da lungi San Pietro e scopriva la feluca corsara, la contessina di Santafiora stava sul terrazzo del castello, seduta su una di quelle ampie poltrone di broccato ad alta spalliera, sormontata dallo stemma della casa ed i piedi posati su un

cuscinino di seta cremisi.

Era una splendida fanciulla di diciassette anni, di statura piccola e pieghevole come un giunco, colle gote pallide, con una leggera tinta rosea che faceva pensare ai chiarori dell'alba, cogli occhi d'un nero intenso, dolci e vividi ad un tempo, con lunghe palpebre che lasciavano cadere la loro ombra sul viso.

A pochi passi di distanza, un giovane dalla pelle assai bruna, coi capelli nerissimi e cresputi, dai lineamenti arditi e di una regolarità perfetta ed il mento appena ombreggiato da una barbetta rada, stava coricato su un tappeto, tenendo sulle ginocchia una chitarra dal manico lunghissimo, una *tiorba* algerina.

S'indovinava in lui l'africano o meglio il moro barbaresco, un figlio di quella terribile razza di conquistatori che avevano portate le loro armi in Spagna spingendosi fino nel cuore della Francia.

Ne indossava d'altronde il costume: turbante di seta rigata sul capo, giacca verde a ghirigori d'argento, calzoni ampi di mussola rossa ed ai piedi babbucce di cuoio giallo.

Le sue mani, piccole e nervose, toccavano di quando in quando, quasi distrattamente, le corde di seta della *tiorba*, traendo dei suoni dolcissimi, poi s'interrompeva per guardare, come estasiato, la giovane contessa, la quale teneva invece gli occhi fissi sul mare.

Di tratto in tratto però gli occhi del moro s'accendevano improvvisamente ed un lampo selvaggio illuminava le nere pupille, mentre le sue labbra sottili si contraevano, mostrando una superba dentatura che non avrebbe sfigurato in bocca ad una pantera.

Allora non guardava più la contessa. Quegli occhi neri, che rilucevano come carboni si portavano sul mare, arrestandosi sulla feluca che s'allontanava, dopo i segnali scambiati, e un triste sorriso che pareva il ghigno d'una fiera in agguato, che già assapora il sangue della preda, appariva sul suo fosco viso.

La signora di Santafiora, pareva che non si occupasse del moro. Anch'ella guardava, con una certa ansietà, l'argentea superficie del Tirreno e la feluca che continuava le sue misteriose manovre.

– Zuleik – diss'ella ad un tratto, volgendosi verso il moro. – A chi credi che appartenga quel piccolo veliero che da tre sere si mostra presso le nostre spiagge e che all'alba scompare? Sai che io non sono tranquilla?

– Una misera feluca – rispose il moro, con accento quasi sardonico. – Come può spaventarvi, signora? Saranno pescatori di Cagliari o d'Antioco.

– E se fossero invece corsari barbareschi?

– Avete quattro colubrine sugli spalti del vostro castello e una sulla piattaforma della torre. Come potrebbe una così piccola nave osare accostarsi a tiro di cannone?

– Sarei però più tranquilla se Carlo di Sant'Elmo fosse qui colla sua galera.

Un lampo più terribile e più selvaggio dei precedenti, illuminò gli occhi del moro.

– Lo aspettate, signora? – chiese, facendo uno sforzo onde la sua voce apparisse calma.

– Sì: la sua galera deve essere partita da Malta – rispose la contessina, mentre un lieve rossore le imporporava le gote. – Si vedono volentieri i valorosi.

– Che sterminano la mia razza – disse il moro, coi denti stretti.

– Sono i tuoi che fanno la guerra ai nostri.

– Maometto lo vuole.

– E Dio arma il braccio dei nostri guerrieri per difendersi.

Il moro crollò le spalle e riprese a pizzicare la *tiorba*.

– Guardala quella feluca – rispose la contessa, la quale s'era alzata, appoggiandosi alla balaustrata di pietra del terrazzo. – Torna a virare di bordo come se avesse desiderio di tornare verso San Pietro.

– Vi ripeto che saranno pescatori cagliaritari, padrona.

– Eppure mezz'ora fa io ho veduto brillare per tre volte, sul ponte di quel veliero, dei lampi lucentissimi.

– Non ho veduto nulla.

– Eri sulla spiaggia allora tu.

– Quando i nostri pescatori algerini vanno di notte al largo, accendono dei fuochi sulla prora delle loro feluche per attirare i pesci – disse il moro. – Avrete scambiato quei lampi per fuochi.

– Eppure sono certa di non essermi ingannata, Zuleik.

Il moro sorrise e continuò a pizzicare la *tiorba*. Dalle corde di seta le sue dita magre e nervose non cavavano più suoni dolci. Erano suoni aspri e selvaggi che si seguivano precipitosamente come una fanfara di guerra. Pareva che il suonatore volesse imitare i terribili ruggiti del *simun* e del *kasmin*, o le urla feroci degli arabi quando eseguono le loro turbinose fantasie o le loro cariche irresistibili.

Pareva che quei suoni producessero anche sul suonatore un effetto profondo. Il suo viso aveva contrazioni feroci, i suoi occhi mandavano bagliori fosforescenti, tutto il suo corpo fremeva e le sue labbra si aprivano come se dal suo petto fosse lì lì per irrompere quel tremendo urlo di guerra dei mori, che un giorno aveva fatto tremare tutti i guerrieri dell'Europa cristiana.

– Che cosa suoni? – chiese la giovane contessa.

– Una fantasia del deserto – rispose il moro.

Continuò per qualche minuto ancora quella fuga di note stridenti e selvagge, ma ad un tratto dalla *tiorba* uscirono dei suoni dolcissimi, malinconici. Pareva che il moro volesse imitare il lontano mormorio delle onde ed i gemiti della brezza quando fischia attraverso le palme del deserto od il dolce mormorio delle fontane.

D'improvviso le sue dita rimasero inerti sulla *tiorba*. Aveva chinata la testa sul petto, i suoi lineamenti poco prima alterati avevano ripresa la loro tranquillità, i suoi occhi si erano socchiusi. Si sarebbe detto che dormiva.

– A che cosa pensi, Zuleik? – chiese la contessa. – Sei ben strano questa sera.

– Pensavo in questo momento alla libertà perduta – rispose il moro con voce cupa. – Pensavo alla mia Algeri, alle infinite distese di sabbia del deserto, alle ridenti spiagge del mio paese, alle palme ombreggianti le moschee, ai cavalli scalpitanti fra i turbini di polvere delle fantasie, ai tranquilli *duar* delle nostre pianure.

«Quante notti rivedo in sogno il marmoreo palazzo de' miei avi coi suoi svelti porticati dove avevo trascorso felice e libero la mia giovinezza, il minareto che proiettava sul cortile la sua grande ombra e su cui, tutte le mattine e tutte le sere, il vecchio *muezzin* lanciava nello spazio il suo grido; la fontana marmorea zampillante acqua purissima attorno a cui le donne di mio padre si radunavano alla sera a cantare; alla dolce figura di mia sorella; al grande palmizio sotto cui io andavo a giuocare o dove m'addormentavo sognando imprese gloriose e battaglie, armi lucenti e occhi profondi di fanciulle; a galere veleggianti sull'azzurro Mediterraneo cogli stendardi verdi del Profeta spiegati al vento; ai cavalli scalpitanti con guerrieri in groppa scintillanti di corazze e coi bianchi manti svolazzanti.

«Che cosa sarei diventato io un giorno, se il cristiano maledetto non m'avesse rapito al mio paese? Dove sono andati a finire tutti quei bei sogni di gloria e di conquista? Schiavo!... Sia maledetto il mio destino!...

«Queste mani, che erano state create per impugnare le mazze e le scimitarre; per brandire scudi e lance, per portare lo sterminio fra le genti che non credono al Profeta a che mi servono ora? A suonare la *tiorba* come fossi una femmina. Maledetto strumento, va'!»

Con un rapido gesto il moro aveva scagliata la *tiorba* al disopra della balaustrata, mandandola a fracassarsi nel fossato del castello.

– Zuleik! – disse la contessa, guardandolo con inquietudine. – Mi sembra che tu dimentichi che tu sei mio schiavo.

– Sicché al povero schiavo non è nemmeno permesso di ripensare al suo paese e di rimpiangere la perdita libertà? – chiese il moro con amara ironia.

– Io ti avevo promesso di renderti un giorno alla tua Algeri contro la resa d'uno schiavo cristiano. Tu soffri, e i nostri che il feroce Culchelubi tiene fra le mani, non patiscono e ben più di te? Di che cosa ti lagni infine? Ti ho trattato come un uomo libero, mentre i nostri vengono sferzati, torturati, uccisi dai tuoi compatrioti.

– Mi lagno di non essere libero ecco tutto – rispose il moro. – Io non ero nato per diventare uno schiavo, io nelle cui vene scorre il sangue dei conquistatori di Granata.

– Eppure non hai mai cercato di fuggire in questi due anni che sei presso di me e nemmeno quand'eri presso il cavaliere di Malta che ti aveva fatto prigioniero.

– Il maltese aveva gli sguardi troppo acuti per potermi sottrarre alla sua vigilanza e poi a Malta non approdano le galere dei miei compatrioti – rispose il moro.

– E perché non hai tentato di andartene dopo? Le scialuppe del castello non sono mai state guardate e la libertà presso di me l'avevi, almeno di girare per l'isola senza sorveglianti.

– E credete che non l'avrei tentata la fuga? – chiese il moro. – Sono figlio d'un uomo di mare ed il Mediterraneo non ha mai fatto paura a Zuleik Ben-Abad.

Tacque un momento, passandosi e ripassandosi una mano sulla fronte, poi riprese con voce dolce:

– Se quella fanciulla che turba i miei sogni non m'avesse ammaliato, Zuleik Ben-Abad da gran tempo avrebbe attraversato il Tirreno e sarebbe rientrato nella casa di suo padre.

– Una fanciulla! – esclamò la contessa, guardandolo con sorpresa.

– Sì, una donna, bella come una urì del paradiso del Profeta, che mi darà o la felicità immensa o la sventura più triste. Per lei ho soffocato i ricordi della mia famiglia; per lei ho preferito rimanere qui schiavo che uomo libero in Algeri e mai ho pensato alla fuga. Ella m'ha stregato e m'ha dannato l'anima a segno che rinnegherei senza rimpianti, purché diventasse mia, perfino la religione dei miei padri e maledirei il Profeta che mi ha fatto nascere mussulmano.

– Tu, un moro! – esclamò la contessa. – È, dunque una cristiana quella donna?

– Sì, per mia sventura – rispose Zuleik.

– Dove vive?

– Qui, su quest'isola: io respiro l'aria che ella respira ed il sole che la illumina dà pur la luce ai miei occhi.

– La figlia di qualche pescatore?

Il moro fece un gesto di supremo disprezzo.

– Nel mio paese, mio padre era principe e principe sono nato anch'io – disse Zuleik con orgoglio. – I califfi di Cordova e di Granata hanno mescolato il loro sangue nobile e guerresco con quello dei miei avi.

«La mia famiglia ha in Algeri palazzi e cavalli e galere sul Mediterraneo; schiavi negri e cristiani e uomini d'armi; e terre nel deserto e terre sulle coste e gioielli da far impallidire tutti quelli che vantano i principi d'Europa.

«Come potrei io avere posato gli occhi sulla figlia d'un misero pescatore? Forse perché oggi sono uno schiavo? Ma domani le mie catene potrebbero essere spezzate ed io tornerei principe e potente ancora.»

– Allora quella fanciulla non vive qui – disse la contessa. – Qui non vi sono che povere famiglie. Io credo, mio povero Zuleik, che il tuo cervello sia ammalato quest'oggi. Va' a chiamare le mie donne e tu va' a riposare.

– Questa sera! – disse il moro, con accento così strano che colpì profondamente la giovane castellana.

– Che cosa vuoi dire, Zuleik?

Il moro si era morso le labbra, pentito forse che quelle parole gli fossero sfuggite.

– Parla Zuleik – disse la contessa, con voce imperiosa.

– Sì, il mio cervello deve essersi guastato – rispose il moro, con voce lenta. – Ho troppo fantasticato oggi: devo essere pazzo.

In quell'istante verso la spiaggia si udì lo squillo d'un corno e subito dopo la scorta della torre a gridare:

– All'armi!...

La contessa si era alzata precipitosamente in preda ad una visibile emozione, curvandosi sulla balaustrata del terrazzo.

– Chi può sbarcare a quest'ora? – si chiese. – Zuleik, va' a destare gli uomini d'arme. Guarda: ecco la feluca che si accosta ancora. Che siano i tuoi compatrioti che tentano una sorpresa?

– Sono cristiani – rispose il moro, mentre la sua fronte si aggrottava.

– Come lo sai tu?

Una voce squillante si era alzata per l'aria tranquilla:

– Calate il ponte al barone di Sant'Elmo.

– Lui! Carlo! – aveva esclamato la contessina, mentre sul suo bel volto passava un rapido fremito e si portava una mano sul petto, come per comprimere i palpiti del cuore. – Lui!

Il viso del moro si era invece fatto torvo, assumendo un aspetto feroce. Un rauco suono, come una bestemmia a malapena repressa, gli era sfuggita dalle labbra contratte.

Chiuse per un momento gli occhi e le sue mani si strinsero violentemente come se cercassero l'impugnatura di un'arma.

Ad un tratto però si riaprirono fissandosi sul mare. La feluca muoveva silenziosamente verso l'isola rapida e leggera come una freccia e sul lontano orizzonte si vedevano vagamente dei punti bianchi che la luna faceva risplendere.

Un lampo di gioia selvaggia illuminò le pupille dello schiavo.

– Eccole le pantere – mormorò. – Guatano già il castello e preparano le scimitarre. Hanno sete di sangue cristiano.

Il ponte era stato calato sul fossato con un cupo fragore di catene e di ferramenta ed il capo d'armi seguì da quattro scudieri muniti di torce, si era mosso incontro al barone ed ai suoi marinai, dandogli il benvenuto a nome della castellana.

– Qual vento vi ha portato qui, signor di Sant'Elmo, ad un'ora così insolita? – chiese il guardiano. – Nessuno vi aspettava.

– Un pessimo vento, mio vecchio Antioco – rispose il giovane gentiluomo. – E vento che soffia da Algeri.

– Che cosa dite, signore? – chiese il capo d'armi, impallidendo.

– Rialza e barrica il ponte, fa' caricare le colubrine e sveglia tutta la servitù e se puoi manda a chiamare i pescatori che sono validi a portare le armi. I barbareschi sono già in vista dell'isola. Dov'è la tua padrona?

– V'aspetta nella sala azzurra, signor barone.

– Signor Antioco – disse il catalano. – Non dimenticate che siamo affamati e soprattutto assetati e che a ventre vuoto si combatte male.

– Avrete tutto quello che vorrete, signor Barbosa – rispose il capo d'armi.

Il barone, preceduto da due scudieri, aveva intanto attraversato rapidamente il cortile d'onore, salendo poscia il gran scalone che conduceva agli appartamenti superiori.

La contessina di Santafiora, in preda ad una profonda emozione che dava maggior risalto al suo bellissimo viso, tutta chiusa in una lunga veste di seta rosa a pizzi di Murano, coi lunghi capelli bruni raccolti intorno ad un piccolo pettine di argento che raffigurava una corona, l'aspettava nel salotto azzurro che era illuminato da pesanti doppiieri d'argento.

Zuleik, col viso fosco, i lineamenti contratti, stava ritto nella parte meno illuminata del salotto, in attesa degli ordini della sua padrona. Pareva però una belva in agguato ed i suoi occhi si tenevano fissi sulla giovane contessa con una indefinibile espressione di inquietudine e di adorazione.

Quando il barone entrò, coll'elmo piumato in mano e la sinistra posata fieramente sulla guardia della spada, la contessa non poté trattenere un piccolo grido di gioia.

– Voi, Carlo! – esclamò, muovendogli incontro. – Quale lieta sorpresa! Il mio cuore non m'ingannava.

– Perché dite questo Ida? – chiese il gentiluomo, baciando galantemente la piccola mano che ella gli porgeva. – Mi aspettavate voi dunque?

– Non questa sera, ma presto di certo. Da parecchi giorni spiavo la comparsa della vostra galera, mio prode. Noi donne presentiamo anche da lungi l'avvicinarsi di coloro che ci amano.

– Disgraziatamente non sono giunto colla mia nave – rispose il barone. – Una tempesta mi ha guastato il timone ed ho dovuto cercar rifugio nel golfo degli Aranci. Se ciò non fosse avvenuto, sarei qui giunto sino da ieri e forse i mori d'Algeri non avrebbero osato riaccostarsi.

– I mori! – esclamò la contessa.

– Stanno per giungere.

– Dunque quella feluca che da tre sere veleggia silenziosa, come un uccello di cattivo augurio, sarebbe...

– L'avanguardia di qualche flotta.

– Chi ve lo ha detto Carlo?

– L'ho saputo da un pescatore.

– E voi siete subito accorso?

– A difendere od a morire assieme alla mia fidanzata – disse il barone.

– Dunque si preparano ad assalire il mio castello?

– Ne ho la convinzione, ma non temete Ida. Ho condotto con me pochi uomini è vero, però sono i più prodi del mio equipaggio e daranno ben da fare ai barbareschi.

– Voi siete un valoroso, Carlo.

– Sono uomo di guerra e cavaliere di Malta. Peccato che quei corsari vengano a guastare questi istanti di felicità – disse il barone guardando dolcemente la contessa. –

«Anelava l'istante di rivedervi, di passare qui qualche giorno al vostro fianco, mia adorata, ed ecco che quei pirati del Mediterraneo vengono a gettare una triste ombra sulle nostre gioie.

«Questo castello che doveva risuonare di grida festose, risuonerà invece di urla di guerra e di colpi di colubrina, di fragor d'armi e di gemiti di moribondi.»

– Noi vinceremo, Carlo. La vostra spada valorosa, fugherà una volta ancora le pantere d'Algeri.

– Quanti uomini vi sono qui?

– Una ventina, fra cui dodici uomini d'armi.

– Sicché coi miei siamo in trentaquattro – disse il barone, la cui fronte si era abbuiata. – Ben poca cosa di fronte ai barbareschi che piomberanno qui numerosi e con grosse artiglierie.

– Signore – disse in quell'istante il moro, facendosi innanzi. – Mi permettereste un consiglio?

– Ah! Sei tu, Zuleik! – esclamò il barone. – Non m'ero nemmeno accorto della tua presenza. Che cosa vuoi dire?

– Che nell'isola vi sono più di duecento pescatori, uomini robusti, che più o meno hanno battagliato e che potrebbero aumentare la guarnigione del castello.

Il barone lo guardò con stupore.

– E sei tu che proponi questo, un moro che dovrebbe anzi essere lieto di vedere i suoi compatrioti entrare qui.

– Non desidero più ora la libertà – rispose Zuleik.

– Eppure pochi momenti fa tu la rimpiangevi – disse la contessa.

– La vorrei, ma non solo.

– Ah! La vorresti colla fanciulla o colla donna che ti ha stregato.

Il moro fece col capo un lieve gesto affermativo, poi continuò:

– Se il signor barone di Sant'Elmo volesse seguirmi alla borgata intanto che gli altri preparano le difese, potremmo raccogliere in meno di mezz'ora duecento e forse più combattenti.

– Vediamo prima se i corsari hanno preso terra – disse il gentiluomo.

Uscirono tutti tre sul terrazzo del castello. Sugli spalti inferiori, i marinai della galera e gli uomini d'armi, s'affacciavano a mettere in batteria due lunghe colubrine, le quali dovevano difendere la piccola cala ed impedire od almeno ritardare lo sbarco dei barbareschi.

Anche sulla cima della massiccia torre si vedevano agitarsi delle fiaccole, segno evidente che anche lassù, sulla piattaforma merlata, i difensori del castello piazzavano delle bocche da fuoco.

Il barone percorse il mare con un rapido sguardo, cercando la feluca e la vide bordeggiare verso l'estremità meridionale dell'isola, a circa trecento metri dalla costa. Ad un tratto impallidì.

Aveva scorte in lontananza delle vele che s'avanzavano dal sud e che muovevano verso l'isola.

– Le galere dei barbareschi! – esclamò.

– Vengono? – chiese la contessa, stringendosi presso di lui con un moto istintivo.

– Guardatele, Ida.

– Molte, Carlo?

– Non le posso contare, perché veleggiano in gruppo serrato e poi perché sono ancora troppo lontane. Ma certamente sono parecchie.

La giovane guardò il gentiluomo: nei suoi occhi neri e profondi si leggeva un terrore intenso, un'angoscia inespugnabile.

– Se ci opprimeranno? – chiese, con voce tremante. – Oh mio Carlo!

– I bastioni e le muraglie del castello sono robuste, – rispose il barone, – ed i nostri petti sono saldi. Come abbiamo respinto altre volte quei predoni del mare, li vinceremo ancora.

– Ma allora vi erano i cavalieri di Malta.

– Il coraggio supplirà il numero, Ida – disse il gentiluomo. – E poi la mia galera non è lontana ed i miei uomini, udendo il rombo delle artiglierie, accorreranno più presto. A quest'ora il timone deve essere stato riparato. Zuleik, andiamo a raccogliere i pescatori ed avvertire le loro famiglie d'imbarcarsi senza ritardo e di riparare sulle coste della Sardegna. Saranno ancora in tempo di mettersi in salvo.

– E se gli uomini della feluca fossero di già sbarcati? – chiese la contessa.

– Non scenderanno a terra prima che giungano le galere – disse Zuleik, mentre un perfido sorriso gli appariva sulle labbra. – Signor barone sono ai vostri ordini e facciamo presto.

– La sala d'armi è ben fornita, è vero, Ida? – chiese il gentiluomo.

– Può bastare per duecento combattenti.

– Andiamo, Zuleik. Prima che le galere giungano qui ci vorrà un'ora e questo tempo ci basterà.

IL TRADIMENTO DEL MORO

Due minuti dopo il giovane barone ed il moro, montati su due cavalli focosi, attraversavano il ponte levatoio che era stato riabbassato e lasciavano il castello, seguendo la spiaggia dell'isola.

La contessa, dall'alto del terrazzo, li aveva seguiti cogli sguardi, non senza inquietudine, temendo che qualche drappello di moreschi fosse sbarcato inosservato e che si tenesse imboscato nelle vicinanze del maniero.

Pure il gentiluomo non era molto tranquillo, quantunque vedesse sempre la feluca a bordeggiare verso le coste meridionali dell'isola. Per essere più pronto aveva sguainata la spada e si era passato sul davanti della fascia di pelle il pugnale.

Anche il moro, prima di lasciare il castello, si era armato di spada e di pugnale e si era cinto una corazza d'acciaio che non doveva avere meno spessore di quella del gentiluomo.

Girati i boschetti e le rupi che coprivano il fianco sinistro del castello, si erano spinti nuovamente verso la spiaggia per dare un ultimo sguardo al mare.

Le galere muovevano verso la feluca la quale segnalava la sua presenza facendo scintillare alla luce lunare uno specchio di metallo che aveva collocato a prora. Erano però ancora lontane e non s'avanzavano che con lentezza, essendo la brezza debolissima.

– Avremo tempo – disse il barone.

– Sì, signore, più di quanto ci occorre – rispose il moro.

Salirono le dune e si rimisero in cammino, l'uno a fianco dell'altro, montando verso il settentrione, sulle cui rive in quel tempo sorgeva il villaggio dei pescatori.

Non vi erano che un paio di chilometri da percorrere, forse meno, ed essendo, tanto il barone che il moro, bene montati, vi potevano giungere in dieci minuti.

– Al galoppo – disse il gentiluomo, spronando il cavallo.

Il castello era già scomparso, trovandosi dietro un folto bosco di maestose querce da sughero, alberi che in quel tempo coprivano ancora buona parte dell'isola.

I due cavalli, quantunque il suolo sabbioso si prestasse male ad una rapida corsa, divoravano la via con slancio irresistibile.

Avevano già percorsa quasi mezza distanza fra il castello e la borgatella seguendo sempre la riva del mare, quando quello del moro fece un improvviso scarto e si piegò sui garretti sotto una poderosa strappata.

– Che cosa fai, Zuleik? – chiese il barone.

– Una cosa semplicissima, signore – rispose il moro, mentre il gentiluomo tratteneva il proprio cavallo. – Vi sbarro la via.

Nel medesimo istante levava la spada dal fodero facendola scintillare minacciosamente ai raggi della luna.

– Mi sbarri la via! – esclamò il barone, stringendo la sua arma che, come si disse, teneva sguainata. – Quale capriccio è questo? Impazzisci, Zuleik?

– Signor barone – disse il moro, con voce cupa. – Uno di noi è di troppo su questa terra, perché la donna che voi amate non può appartenere che ad un solo uomo. Od io avrò la vostra vita o voi avrete la mia.

– Di quale donna intendi parlare? – chiese il barone, il cui stupore aumentava.

– Della donna che tormenta le mie notti e che brucia il mio cuore ed il mio sangue; della donna che mi ha stregato; della contessa di Santafiora.

– E tu, miserabile schiavo, oseresti...

– Il miserabile schiavo ha il sangue dei califfi di Cordova e di Granata ed era principe nel suo paese. La mia nobiltà vale la vostra, barone.

– Ah! Cane! – urlò il gentiluomo. – Sei stato tu ad accendere il fuoco e far segnali alla feluca.

– Sì, sono stato io.

– E sei stato tu ad attirare quei barbareschi.

– Sì, sono stato io – ripeté il moro.

– T'uccido! – urlò il barone, furibondo. – Rivale e traditore! Prendi!

Con una speronata fece fare al cavallo un salto improvviso che lo portò addosso a Zuleik e vibrò una stoccata un po' sopra il collare della corazza, credendo di sorprendere l'avversario, ma aveva trovato un competitore degno di lui.

Il moro, forte ed agile e cavaliere insuperabile come lo sono tutti i figli del deserto, aveva fatto impennare bruscamente il cavallo il quale aveva ricevuto il colpo di spada nel collo.

Prima che il barone avesse potuto sbarazzare il ferro, a sua volta assalì con impeto disperato, tentando di colpire l'avversario sotto l'ascella e di attraversarlo da parte a parte non ostante la corazza. La punta invece scivolò sull'acciaio ed il colpo andò perduto.

– Lasciami il passo! – gridò il barone.

– No – rispose il moro.

– Le galere s'appressano!

– Non sono io che ho da temere, bensì voi.

– Lasciami il passo in nome di lei!

– Anzi è per lei che voglio uccidervi – rispose Zuleik, con accento implacabile.

Il barone caricava colla spada nella destra ed il pugnale nella sinistra, deciso a finirla. Fidente nella propria abilità e nella propria audacia, contava di sbarazzarsi presto del moro, quantunque si fosse accorto d'aver di fronte un uomo di spada che la gelosia e l'odio rendevano sommamente pericoloso.

Dobbiamo però dire che non si era ancora rimesso dallo stupore, prima per quella rivelazione inattesa, poiché era mille miglia lontano dal sospettare che quell'uomo, uno schiavo, avesse osato alzare gli occhi sulla contessa, poi d'aver trovato in quel suonatore di *tiorba* un uomo di guerra capace di disputargli la vittoria.

Vedendolo caricare, Zuleik aveva cambiato bruscamente tattica. Invece di sostenere l'attacco, aveva lanciato il cavallo al galoppo, facendogli descrivere dei giri fulminei attorno al barone, per cercare di sorprenderlo alle spalle.

Era l'attacco dei figli del deserto che solo un barbaresco poteva tentare con buona riuscita, essendo in quell'epoca, i mori d'Africa, i migliori cavalieri del mondo.

Quantunque avesse il cavallo ferito, gli faceva descrivere dei giri e dei volteggi vertiginosi, roteando come un turbine attorno al giovane barone il quale aveva ben da fare a difendersi.

Anche il siciliano, quantunque uomo di mare, era valente cavaliere, ma non tale da competere con un moro. Non era che con sforzi sovrumani, con furiose spronate e con strappate che laceravano la bocca, che riusciva a far volteggiare il proprio destriero in modo che presentasse sempre all'avversario la fronte.

Avrebbe potuto però durare a lungo a quel vertiginoso attacco? Era quello che si chiedeva il barone con inquietudine. Cominciava a sconcertarsi per quella manovra assolutamente nuova per lui.

Invano, quando Zuleik stringeva il cerchio, menava stoccate furiose; incontrava sempre la corazza o la lama dell'avversario che le paravano.

– Zuleik! – gridò. – Vuoi finirla?

– Sì, la finirò, quando il vostro cavallo sarà stanco di girare su se stesso – rispose il moro, con un riso da jena.

– Che cosa vuoi infine da me? Trattenermi fino a che i barbareschi sbarcheranno?

– Voglio la vostra vita.

– Allora prendi, briccone!

Nel momento in cui il moro gli passava dinanzi, gli tirò un colpo sotto la cintura, là dove la corazza non poteva ripararlo, tentando d'inchiolarlo sulla sella.

Zuleik però coll'abilità e colla prontezza d'uno spadaccino consumato rispose con tale rapidità che il barone ebbe lacerata la manica di seta verde in tutta la lunghezza, unitamente alla camicia. Il braccio del gentiluomo, un braccio bianco e tornito come quello d'una fanciulla, rimase quasi nudo.

– Bel colpo – disse, ridendo. – Ma sarà l'ultimo.

Con una strappata improvvisa costrinse il cavallo a piegarsi fino quasi a terra, liberò i piedi dalle staffe e con un volteggio che avrebbe fatto invidia ad un *clown*, balzò dalla sella.

– Ecco la tua manovra finita – disse.

Questa volta fu Zuleik che rimase sconcertato, giacché rimanendo a cavallo non poteva avere che ben poche probabilità di disfarsi del barone, il quale già mirava a sbudellargli il destriero per farlo cadere.

Risoluto però a non lasciarsi sfuggire la preda, a sua volta balzò dalla sella. Temeva di rimanere sotto il cavallo il quale da un momento all'altro poteva rovesciarsi su un fianco ed imprigionargli l'una o l'altra gamba.

– Vuoi lasciarmi andare? – chiese il barone, il quale pensava, con angoscia, che forse in quel momento i corsari stavano sbarcando ad assalire il castello.

– No – rispose il moro.

Poi alzando la voce, tuonò:

– Per Allah e per Maometto! A me!

– Ah! Miserabile! – gridò il barone. – Chiami gli uomini della feluca!

– E fra poco saranno qui, – rispose Zuleik – e voi sarete morto. Uno contro venti o trenta, non resiste.

Il gentiluomo, quantunque valorosissimo, si sentì bagnare la radice dei capelli da un freddo sudore.

Non era già la morte che gli faceva paura, era il pensiero che i barbareschi assalissero il castello senza che egli si trovasse là a difenderlo ed incoraggiare gli uomini d'arme ed i marinai maltesi colla sua presenza.

Si gettò contro il moro a corpo perduto, facendo appello a tutte le risorse della terribile scuola della spada. Assaliva con furore moltiplicando le stoccate, mirando a colpire l'avversario alla gola, il solo punto vulnerabile.

Il moro si difendeva con accanimento senza pari, balzando a destra ed a sinistra come una tigre e rompendo ad ogni istante. Parava ora colla spada ed ora col pugnale e quando gli si presentava il destro, assaliva a sua volta portando colpi che mostravano una abilità non comune, cosa piuttosto rara fra i barbareschi i quali non avevano una vera scuola, contando esclusivamente sulla impetuosità dei loro attacchi.

Le spade, maneggiate robustamente, perché anche il barone, non ostante il suo aspetto femminile, aveva le braccia solide, mandavano scintille, e le corazze, percosse con violenza, risuonavano con fragore metallico che si udiva in distanza.

Ad un tratto il moro, che sempre incalzato, era stato costretto a indietreggiare senza tregua, si trovò sulle dune. Un pensiero gli balenò subito nel cervello.

Si lasciò sfuggire il pugnale, s'abbassò verso terra come se volesse tentare un colpo di cartoccio; raccolse una manata di sabbia e la lanciò sul viso del barone, operando di acciecarlo.

Fortunatamente questi si era accorto di quell'atto ed ebbe il tempo a ripararsi gli occhi.

Esasperato però da quel nuovo tradimento, piombò sul moro prima che questi avesse potuto rialzarsi e lo percosse con tale forza sull'elmetto, da rovesciarlo al suolo tramortito.

Stava per piantargli il pugnale nella nuca, quando dieci o dodici uomini, che dovevano aver salita la spiaggia carponi, balzarono fra le dune mandando urla selvagge e agitando mazze e scimitarre.

– I barbareschi! – esclamò il barone.

Dovevano infatti essere marinai della feluca, attirati in quel luogo dal grido mandato poco prima da Zuleik.

Erano tutti bruni come algerini, con lineamenti angolosi, barbe nere e rade, e portavano attorno agli elmetti un mezzo turbantino variopinto e sotto le corazze calzoni ampissimi rossi e azzurri.

Vedendoseli piombare addosso da tutte le parti, il gentiluomo batté rapidamente in ritirata, balzando attraverso le dune coll'agilità d'un antilope.

Il suo cavallo non si era allontanato ed era rimasto fermo presso il compagno che stava per morire, dissanguato in seguito al colpo di spada ricevuto attraverso il collo.

In pochi salti il gentiluomo lo raggiunse e si lanciò in sella.

– Via! – gridò piantandogli gli speroni nel ventre, mentre i barbareschi gli sparavano contro due o tre colpi di pistola.

Il destriero, spaventato da quelle detonazioni, spiccò un salto passando di volata sopra il compagno agonizzante e partì ventre a terra in direzione del castello, lasciandosi indietro gli algerini, i quali invano, cercavano, di inseguirlo.

Il giovane barone, sfuggito miracolosamente a quell'agguato così abilmente tesogli da Zuleik, guardava ansiosamente verso la piccola cala e tendeva gli orecchi sembrandogli di udire sempre a tuonare le colubrine del castello.

– Che cosa penserà Ida di questo mio ritardo? – si chiedeva. – E non aver mai indovinato d'aver un rivale in quello schiavo! Peccato che non abbia potuto finire quel traditore.

«Ah! Ama la mia fidanzata! Voleva rapirmela! La vedremo, mio caro! La mia galera forse a quest'ora ha lasciato il golfo e corre in nostro soccorso.

«La battaglia sarà terribile ma noi cacceremo ancora una volta in acqua questi maledetti corsari!»

Era a quel punto delle sue riflessioni, quando in lontananza, verso le coste settentrionali dell'isola, udì improvvisamente dei clamori accompagnati da scariche di moschetteria. Si udivano urla selvagge, grida di donne, strilli di fanciulli ed un fragoroso cozzar d'armi.

Si volse sulla sella guardando in quella direzione. Una luce vivida e rossastra si diffondeva al di là del bosco di querce, proiettandosi verso il cielo.

– I barbareschi hanno assalita la borgata – mormorò con angoscia. – Povere donne! E non poter far nulla per soccorrerle! Ecco nuovi schiavi e schiave che andranno a popolare i bagni e gli *harem* d'Algeri. Senza il tradimento di Zuleik avrebbero potuto salvarsi sulla costa sarda o riparare nel castello... Ah! Che cosa c'è ancora.

Una voce aveva gridato in cattivo italiano:

– Fermi!

Invece di obbedire il gentiluomo strinse le gambe, raccolse le briglie e alzò la spada.

Un drappello d'uomini, una mezza dozzina, era uscito dalle querce che nascondevano il castello verso il settentrione.

Con un solo sguardo il barone vide subito con chi aveva da fare.

– Devono essere i compagni di quelli che mi hanno assalito sulla spiaggia – mormorò. – Passerò sui vostri corpi.

Vedendo che non si arrestava, gli algerini si erano fatti innanzi per sbarrargli il passo. Tre erano

armati di alabarde e gli altri di scimitarre e di scuri d'arrembaggio e tutti avevano corazze e morioni in testa.

Essendosi imboscati sull'unico passaggio che conduceva alla piccola cala, il barone era costretto ad affrontarli se voleva giungere al castello.

D'altronde anche retrocedendo non avrebbe certamente salvata la pelle, poiché udiva sempre dietro le spalle le urla di quelli che lo avevano poco prima assalito e verso il settentrione le grida di guerra e di morte dei barbareschi che avevano sorpresa la borgata.

Non vi era quindi da esitare.

Con una speronata fece impennare il cavallo, poi con un colpo di pistola tagliò netta un'alabarda che stava per colpirlo, rovesciando nel medesimo tempo l'uomo che la impugnava.

Sbarazzatosi di quel primo avversario che era il più vicino, il giovane animoso si scagliò risolutamente sul gruppo che gli stava dinanzi, alzandosi sugli arcioni e menando colpi disperati sugli elmetti e sulle armi che gli venivano puntate contro.

L'audacia di quel giovane che pareva una fanciulla vestita da guerriero, produsse sui mori – grandi ammiratori d'altronde delle gesta cavalleresche e del vero valore – un tale effetto, che rimasero come intontiti ed esitanti.

Quel breve istante di tregua bastò al barone. Con un colpo di spada ben applicato, rovesciò d'un colpo solo quello che aveva afferrato il cavallo per le briglie e passò come uragine fra gli altri, urtando violentemente e facendoli stramazzaire gli uni sugli altri.

– Ciò si chiama aver fortuna! – gridò il prode, con voce trionfante.

Il castello stava dietro al bosco. Passò fra le querce a carriera disperata e si trovò sul piazzale, di fronte al ponte levatoio, nel momento in cui dall'alto del terrazzo si udiva una voce di donna a gridare, con accento angosciato:

– Presto, Carlo! Vengono!

Un colpo di colubrina rimbombò in quell'istante sulla piattaforma della torre.

Il barone alzò gli occhi verso il terrazzo.

La contessa era lassù e gli tendeva le mani con un gesto disperato, additandogli la spiaggia.

Degli uomini salivano strisciando sulle dune, come se fossero serpenti.

– Affrettatevi, Carlo! – gridò la contessa.

Il ponte levatoio si era abbassato d'un colpo solo, con immenso fragore.

Il barone stava per slanciarvisi sopra, quando tre colpi di moschetto rimbombarono uno dietro l'altro. Il cavallo s'impennò bruscamente, mandando un lungo nitrito, poi cadde di quarto.

Il gentiluomo aveva però abbandonato le staffe e aperte le gambe cadde assieme all'animale senza lasciare la spada e senza rimanere con una gamba sotto quel corpo pesantissimo.

La contessa, credendolo perduto, aveva mandato un urlo d'angoscia. I corsari si erano raddrizzati e accorrevano come uno stormo d'avvoltoi avidi di preda.

Il barone si era subito rimesso in piedi. Si slanciò sul ponte e lo attraversò come un fulmine, mentre le bombarde dei bastioni rovesciavano sugli assalitori una tempesta di chiodi e di frammenti di vetro, arrestando di colpo il loro slancio.

Testa di Ferro, che si trovava sotto l'atrio, era corso incontro al padrone, colle lagrime agli occhi:

– Ah! Signore! – gridò, mentre gli uomini d'arme, rialzavano precipitosamente il ponte. – Vi credevo morto!

– Io sono invece più vivo di prima – rispose il gentiluomo, sorridendo. – Rassicurati, quantunque abbia menato dei buoni colpi di spada al di là del bosco.

– Per Sant'Isidoro mio patrono! – esclamò il catalano, sgranando gli occhi. – Vi hanno assalito quei maledetti pagani?

– E ho avuto da lavorare assai per sbrigarmene.

– Ed io, che ho avuto l'incarico da vostro padre di vegliare su di voi, non c'ero! Pezzo d'asino che sono! La mia mazza li avrebbe dispersi, annientati, polverizzati e...

Chissà quanto avrebbe continuato il panciuto uomo colle sue guasconate, se il barone non lo avesse piantato per salire lo scalone, sul cui pianerottolo la contessa pallidissima, trasfigurata dall'emozione, lo aspettava.

– Ho tremato per voi, mio valoroso – gli disse con voce commossa.

– Bah! Una semplice sorpresa senza conseguenze – rispose il barone con voce tranquilla. – Un solo cavallo morto ed un po' di fracasso.

– Quelle palle vi potevano colpire, Carlo.

– Ma come vedete, Ida, mi hanno risparmiato. Non è di me che dobbiamo in questo momento occuparci. Ditemi, vi è qualche passaggio segreto che conduce qui?

– Sì, una galleria sotterranea che gira sotto la torre.

– La conosce Zuleik? – chiese il barone con ansietà.

– Zuleik! Dove l'avete lasciato? Non l'ho veduto con voi.

– Rispondete alla mia domanda, Ida, prima di tutto. Dalla vostra risposta può dipendere la nostra sicurezza.

– La ignora – rispose la contessa. – Solamente io ed il capo d'armi la conosciamo.

Il barone respirò liberamente.

– Perché m'avete fatto quella domanda, Carlo? – chiese la contessa.

– Perché Zuleik ci ha traditi: è lui che ha fatto venire qui i barbareschi.

– È impossibile! Lui! Lui che si mostrava così affezionato a me?

– Ne volete una prova? Egli m'ha attirato in un agguato e mi ha assalito a tradimento.

– E l'avete ucciso quell'infame?

– L'avevo già atterrato e stavo per finirlo, quando mi piombarono addosso dieci o dodici bricconi che erano accorsi in aiuto di Zuleik.

«Ho avuto appena il tempo di fuggire. Ai bastioni, Ida! I barbareschi sono sbarcati e hanno già incendiata la borgata.

«Ora che so che Zuleik ignora l'esistenza del passaggio segreto sono più tranquillo e ci difenderemo come leoni.»

L'ASSALTO DEI BARBARESCHI

Gli algerini avevano già invasa l'isola. Approfittando delle tenebre e della nessuna vigilanza dei pescatori, i quali erano ben lungi dall'attendersi quel tremendo uragano peggiore d'una tromba marina, erano sbarcati prima di tutto dinanzi alla borgata che avevano subito espugnata, senza trovare una forte resistenza.

Uomini, donne e fanciulli sorpresi nel sonno, terrorizzati dalle urla feroci dei corsari e dai colpi di fucile e soprattutto dalle fiamme che cominciarono a divorare le case, erano caduti in mano ai vincitori come un branco di pecore, lasciandosi spingere verso le galere che avevano gettato a terra i loro pontili onde facilitare lo sbarco.

Povera massa di schiavi, che non doveva più rivedere l'isola natia, destinata a popolare gli orribili bagni d'Algeri, di Tunisi, di Tripoli, di Tangeri e di Salè e gli *harem* di quei feroci corridori del Mediterraneo!

Quel colpo, meravigliosamente riuscito, doveva essere stato lungamente pensato, e collo scopo d'impedire al castello di ricevere il menomo soccorso da parte degli abitanti dell'isola.

Saccheggiate ed incendiate le abitazioni, i barbareschi, riorganizzate le loro bande, si erano scagliati attraverso l'isola ansiosi di prendere d'assalto quella piccola ma solida rocca che tante volte li aveva respinti e contro la quale nutrivano un odio profondo.

Mentre le quattro galere che li avevano sbarcati e la feluca, si rimettevano prontamente alla vela per andar a gettar l'àncora dinanzi al piccolo seno e aiutare colle artiglierie i compagni, questi in numero di ben trecento, si erano accostati tacitamente al castello portando con loro buon numero di scale per poter giungere sui bastioni.

La loro marcia era stata così silenziosa, che quando il barone e gli uomini d'armi s'accorsero della loro presenza, si trovavano già ammassati nel fossato del castello che in quel momento era ingombro di piante acquatiche e quasi asciutto.

Il capo d'armi, il vecchio Antioco, era stato il primo a dare l'allarme e ad avvertire il barone e la contessa dell'imminenza del pericolo. Le colubrine tutto d'un colpo erano diventate inutili, se non contro le galere che già entravano nella cala sparando i primi colpi, certo contro gli uomini che si trovavano così stretti alle basi della torre e delle bastionate.

– Ci sono già sotto! – esclamò il barone, che non si aspettava di averli così vicini e che credeva di dover prima subire un furioso bombardamento. – Essere nel fossato non vuol dire però che siano sui bastioni e prima che salgano quassù, avranno ben da fare con le nostre spade.

La contessa, che se ne intendeva di cose di guerra quantunque fosse così giovane, durante l'assenza del gentiluomo aveva prese tutte le disposizioni per una valida difesa d'accordo col capo d'armi, quindi la notizia sparsasi che i barbareschi erano già sotto le mura, non aveva sgomentato nessuno.

Tutto era pronto per respingere l'assalto e per tener testa alle artiglierie delle galere.

I migliori cannonieri erano stati mandati ai pezzi, disposti parte sulla piattaforma della torre e parte sulle bastionate, e gli altri, compresi i servi, che avevano indossate precipitosamente le corazze, si erano disposti nei luoghi ove una scalata poteva diventare possibile.

Le donne invece erano state mandate nelle cucine a preparare enormi recipienti d'acqua calda e d'olio bollente da rovesciare addosso agli assalitori.

Fra marinai, uomini d'arme, scudieri e servi erano una quarantina, numero certamente esiguo di fronte ai barbareschi, ma che potevano opporre una lunga e disperata resistenza dietro le massicce mura del castello.

Il barone, che non si era affatto spaventato apprendendo che gli algerini avevano occupato il fossato, aveva dato il comando di cominciare il fuoco contro le galere che cercavano di gettare le ancore presso la riva per meglio sostenere gli assalitori.

Le tre colubrine e le due bombarde maneggiate dai suoi marinai, avevano aperto subito il fuoco con un crescendo formidabile prendendo d'infilata le tolde delle navi, mentre gli altri rovesciavano nel fossato ammassi di rottami ed enormi caldaie d'acqua ed olio bollente e sparavano moschettate.

La contessa incoraggiava le sue donne a portare sui bastioni i proiettili, esponendosi senza paura ai tiri delle galere, mentre il barone alla testa degli uomini d'arme e dei servi, tentava con tutti i mezzi di sloggiare i nemici dai fossati onde impedire loro di collocare le scale o di assalire il ponte levatoio.

La battaglia si era impegnata d'ambe le parti con furore estremo, essendo gli uni decisi a non lasciarsi sopraffare, non ignorando quale sorte triste li aspettava e gli altri risoluti a farla finita una buona volta con quel castello che aveva già costato loro tante sconfitte e che era appartenuto a colui che aveva avuto l'audacia incredibile di bombardare la formidabile Algeri.

Mentre le colubrine e le bombarde della torre e dei bastioni e quelle delle galere si scambiavano palle e uragani di mitraglia, i corsari del fossato, quantunque oppressi da una pioggia incessante di rottami che schiacciavano i loro elmetti e fracassavano le loro corazze e terribilmente ustionati da torrenti d'acqua bollente che li facevano ruggire come leoni e che strappavano loro urla di dolore, non rimanevano inoperosi.

Un manipolo dei più audaci, aveva assalito il ponte levatoio tentando di spezzare le catene e di sfondare le grosse tavole a colpi di scure mentre gli altri avevano alzate le scale che avevano portate con loro, appoggiandole all'orlo superiore dei bastioni e perfino sulle terrazze del castello.

Ai primi la fortuna non aveva arreso nel temerario tentativo, perché il mastro d'armi che si trovava sulla piattaforma della torre accortosene a tempo, aveva volto verso il ponte una bombarda e con due scariche di chiodi, di frammenti di ferraccio e di pezzi di vetro, li aveva spazzati via in pochi istanti rovesciandoli nuovamente nel fossato morti o feriti.

Gli altri invece, approfittando del fumo delle artiglierie che una calma assoluta manteneva sopra i bastioni, si erano slanciati coraggiosamente all'assalto affollandosi sulle scale e spingendosi in alto fra un urlò spaventoso che doveva produrre un profondo effetto sugli animi dei difensori, quantunque non nuovi a quelle sanguinose battaglie. Salivano con velocità vertiginosa, come se fossero dotati dell'agilità delle scimmie, tenendo le scimitarre fra i denti, gareggiando per giungere primi, spingendosi, incoraggiandosi, aiutandosi alla meglio. Parevano legioni di demoni usciti dall'inferno.

Il barone, che conservava un superbo sangue freddo e che sfidava intrepidamente le palle che scagliavano senza posa le galere, aveva radunato su quel bastione merlato, che era il più basso e quindi il più esposto, tutti gli uomini disponibili.

Armato d'una scure d'arrembaggio, picchiava tremendamente sulle scale e sugli elmetti che apparivano presso l'orlo del bastione e che spaccava come se fossero di vetro anziché d'acciaio, dando prova d'un vigore veramente straordinario che non si sarebbe mai supposto in quel giovane che aveva tutte le apparenze femminili.

Quando non arrivava, erano colpi di spada che faceva grandinare sugli algerini, colpi che portati sopra le corazze tagliavano la gola o foravano la nuca.

I suoi uomini l'aiutavano vigorosamente, rovesciando di quando in quando qualche scala la quale precipitava nel sottostante fossato assieme a tutti gli uomini che la montavano, fra un urlò terribile che si tramutava di frequente in uno straziante gemito d'agonia.

Anche le donne, quantunque pallide ed atterrite, non rimanevano inoperose.

Colla contessa alla testa, portavano senza tregua pentole d'acqua bollente che rovesciavano

addosso agli algerini facendo fumare le loro carni che le corazze non bastavano a riparare o accieciandoli barbaramente.

Il fossato s'ingombra di morti, di feriti, di storpi, pure non pareva che il numero degli assalitori scemasse. Nuova gente accorreva dalle galere le quali avevano messo in acqua le scialuppe e appoggiavano nuove scale tentando di conquistare quel bastione così ostinatamente difeso.

La lotta diventava mostruosa, terribile. Invano il barone tentava di far fronte dappertutto e si esauriva in vani sforzi.

Aveva fatto chiamare anche gli uomini della torre in suo aiuto, ma purtroppo prevedeva il momento di venire sopraffatto da quella marea umana che nessun sforzo valeva ormai a trattenere.

Rovesciata una scala, altre tre o quattro venivano appoggiate e si coprivano tosto di barbareschi i quali si spingevano all'assalto con nuova lena, scagliando picche e scuri sul bastione per allontanare i difensori e perfino frecce incendiarie spalmate di resina che lanciavano sulle terrazze e dentro le finestre per tentare di mettere il castello in fiamme.

Anche verso il ponte levatoio i corsari s'accanivano per sfondarlo ed irrompere nel cortile d'onore. Non più fatti segno ai colpi delle bombarde che i difensori del maniero, troppo scarsi, avevano dovuto abbandonare, erano già riusciti a tagliare le catene e ne spaccavano ora le tavole per aprirsi un varco.

Il barone, colla morte nel cuore, vedeva avanzarsi l'istante in cui i suoi uomini non sarebbero stati più capaci di tener testa a tutti quei nemici che né i colpi d'archibugio, né di spada, né di mazze, né di scuri potevano ormai trattenere dal salire.

Il capo d'armi, il vecchio Antioco, gli si era accostato, dicendogli con voce affannosa:

– Signor barone, stiamo per venire vinti. È impossibile continuare la resistenza.

– Dov'è la contessa? – chiese il gentiluomo, calando su un moro un tale colpo d'ascia da spaccargli ad un tempo il morione ed il cranio.

– Sul terrazzo superiore che precipita i vasi sulla testa degli assalitori.

– Andate a dirle che si ritiri nella torre. È là che opporremo l'ultima resistenza. Tenete pronti quattro uomini onde taglino il ponte. Testa di Ferro!...

Il catalano, che poco prima tirava mazzate sugli elmi dei barbareschi, pur tenendosi prudentemente nascosto dietro un merlo, non rispose.

– Che sia morto? – pensò il barone, mozzando le mani ad un negro che si era già aggrappato all'orlo del bastione.

Gettò all'intorno un rapido sguardo.

Cinque o sei dei suoi marinai e alcuni uomini d'armi giacevano intorno a lui, uccisi dai colpi di colubrina delle galere più che dalle spade e dalle frecce degli assalitori, ma non vide fra quei miseri il catalano.

– Avrò raggiunto la contessa – mormorò. – Lo ritroverò più tardi.

Poi raccogliendo tutte le sue forze rovesciò la scala che era stata appoggiata presso il suo merlo, quindi risalì rapidamente il bastione, gridando:

– In ritirata! Tutti nella torre!

Nel medesimo istante urla di trionfo risuonavano all'estremità della bastionata. Gli algerini, con uno sforzo supremo, erano riusciti a porre i piedi sulle merlature e si rovesciavano sul terrazzo come una fiumana, cacciando innanzi a loro gli uomini d'arme ed i servi, i quali fuggivano a rompicollo.

In mezzo a tutto quel frastuono, al cozzare delle armi, al rimbombo delle artiglierie, alle urla di guerra e di morte, il barone udì un grido:

– Mio Carlo!

Alzò gli occhi verso il terrazzo. Le donne fuggivano disordinatamente verso il ponte che univa

il castello alla torre, seco trascinando la contessa, mentre alcuni uomini d'armi battagliaivano disperatamente contro un manipolo di barbareschi che erano pure giunti anche lassù e che si sforzavano di rincorrere le fuggiasche.

– A me! – gridò. – Salviamo la contessa.

Una scala metteva dal bastione al terrazzo. Il barone la salì in un baleno senza guardare se era seguito o no da quelli che fuggivano dinanzi alle scimitarre degli algerini, padroni ormai delle merlature, e piombò alle spalle di quelli che tentavano di dare addosso alle donne.

Con pochi colpi di scure si aprì un varco e si unì agli uomini d'arme che guardavano il ponte e che stavano per venire schiacciati e travolti.

– Tenete fermo! – gridò. – Lasciamo tempo alle donne di salvarsi!...

Il ponte che univa il castello alla torre, la quale sorgeva isolata, sulla cima d'una piccola rupe, era di legno quindi facile a spezzarsi e anche a difendersi, essendo stretto.

Il barone, spalleggiato dagli uomini d'arme, dai marinai e dai servi che lo avevano raggiunto, fece subito impeto contro gli algerini che avevano già invaso il terrazzo, e che salivano da tutte le parti, perfino dagli appartamenti interni del castello, essendo riusciti ad abbattere e far cadere il ponte levatoio.

Si era scagliato come una tigre in mezzo ai nemici, vibrando gran colpi d'azza a destra ed a manca per cercare di respingerli ed era già riuscito a farsi largo, quando si trovò dinanzi ad un guerriero che aveva la testa chiusa in un morione che gli celava il viso e che l'attaccò con furore, brandendo uno spadone a due mani.

Il giovane gentiluomo aveva avuto il tempo di raccogliere uno scudo lasciato cadere da uno dei nemici a cui aveva spaccato il cranio. Parò con quello il fendente calatogli dal barbaresco e che avrebbe dovuto fracassargli l'elmetto e vibrò un colpo d'azza con tale violenza, che il morione si spezzò in due.

Il viso del guerriero infedele apparve d'un tratto, fra le cerniere della sgangherata celata.

Il barone, vedendolo, aveva mandato un urlo di rabbia.

– Zuleik! – aveva esclamato. – Per Iddio, questa volta non mi sfuggirai più!...

– Sì, Zuleik – rispose l'ex-schiavo, con accento d'odio profondo. – Zuleik che viene a rapire la donna che ama.

– Muori dannato, cane! – gridò il barone, attaccandolo con impeto disperato.

Attorno ai due combattenti, i due campioni di quella lotta sanguinosa, si era fatto un po' di largo, quantunque ai loro fianchi, maltesi, uomini d'arme, servi e algerini si scambiassero colpi formidabili facendo scrosciare le corazze e gli elmetti.

Il barone, a cui una collera senza limiti aveva triplicate le forze, tempestate ed infuriava cercando di fracassare la corazza del moro e di squarciargli il petto; Zuleik, non meno risoluto a disfarsi del rivale, calava fendenti col suo spadone a due mani che pareva dovessero spaccare perfino le rupi, e trovava sempre sotto la lama lo scudo il quale resisteva a tutti i suoi sforzi.

Si erano scambiati già una dozzina di colpi senza vantaggio né da una parte né dall'altra, tanto erano entrambi abili e destri nel parare, quando verso la torre si udì il vecchio Antioco a gridare:

– Il ponte sta per cadere! In ritirata!

Gli uomini d'arme incaricati di tagliarlo, avevano già quasi spezzate le travi laterali e non aspettavano altro che i compagni passassero per vibrare gli ultimi colpi di scure.

Il barone vedendo che uomini d'arme ed i marinai stavano per slanciarsi attraverso il ponte, non ostante la sua smania di finirla col moro, si vide costretto ad interrompere la lotta per non trovarsi solo contro tutti.

Vibrò nondimeno all'ex-schiavo un ultimo colpo che gli schiodò la corazza e che lo fece vacillare, poi in due slanci attraversò il ponte sotto una grandine di picche che gli venivano scagliate

addosso.

Aveva appena raggiunta la piccola porta che metteva nella torre, quando le travi caddero con immenso fragore, trascinando nella loro caduta parecchi algerini che avevano voluto tentare il passaggio, sperando di entrare in quell'ultimo baluardo dei castellani assieme ai fuggiaschi.

Per alcuni istanti, dal profondo fossato, si udirono alzarsi grida strazianti, urla ed imprecazioni, poi una nube di polvere coperse morti e moribondi.

Gli assalitori, atterriti da quella catastrofe, si erano rovesciati nuovamente sul terrazzo, mentre dalla piattaforma della torre precipitavano pezzi interi di merlature e macigni che fracassavano elmi e corazze e storpiavano membra e spaccavano crani e dorsi e dalla porta del ponte venivano sparati dagli uomini d'arme archibugiate e pistolettate con un frastuono assordante.

Il barone, madido di sudore, coll'elmetto mezzo sfondato, la corazza coperta di ammaccature, l'azza sanguinante, si era lanciato su per la tortuosa scala raggiungendo la piattaforma.

Colà si erano rifugiate la contessa e le sue donne assieme a marinai della galera i quali caricavano precipitosamente la colubrina e la bombarda.

– Siamo perduti, è vero, Carlo? – chiese la giovane castellana con voce singhiozzante. – Non ci resta che morire.

– Non ci tengono ancora nelle loro mani, Ida – rispose il gentiluomo, gettando via l'azza e l'elmetto. – Se il castello è perduto, la torre è ancora nostra e coll'aiuto di Dio e col valore dei nostri uomini, spero che potremo resistere fino all'arrivo della mia galera o di altri soccorsi. È impossibile che queste cannonate non vengano udite sulla costa sarda e fors'anche fino a Cagliari. Non disperare, ancora, mia fanciulla; gl'infedeli non entreranno facilmente qui.

– Quanto siete prode voi – disse la contessa, guardandolo con ammirazione. – Nessun pericolo vi sgomenta: né le tempeste del mare, né i più sanguinosi combattimenti, né colpi di spada, né colpi di cannone? E non avete che vent'anni!...

Il barone sorrise, ma ad un tratto la sua fronte si offuscò e nei suoi occhi, ancora accesi dall'entusiasmo della battaglia, passò come una nube di tristezza e di sgomento.

– Non vi è che un solo uomo che mi fa paura – disse.

– E chi? – chiese la contessa.

– Zuleik.

– L'avete riveduto?

– Ci siamo incontrati sul ponte, ci siamo assaliti nuovamente, senza che io potessi vibrargli un colpo mortale ed è la seconda volta che ci misuriamo.

– Ma che cosa vuole da noi quel traditore? Perché tanto odio contro di me?

– Odio! – esclamò il barone. – È l'amore che lo ha spinto ad assalire il castello.

– E per chi?

– Per voi, Ida – rispose il barone.

– Zuleik mi ama! – esclamò la contessa, con terrore. – Ero dunque io la donna che gli turbava i sogni! Carlo, io ho paura. Quell'uomo tenterà tutto per rapirmi e spezzare la nostra felicità.

– Lo so, – rispose il barone, – ed è perciò che noi dovremo resistere estremamente fino all'arrivo di soccorsi o sarà la morte per me e la schiavitù per voi. Ma la torre è solida e noi opporremo le nostre spade e le nostre corazze alle scimitarre degli infedeli.

In quel momento il capo d'armi comparve sulla piattaforma seguito dai pochi uomini sfuggiti al macello.

– Signor barone – disse. – La porta è stata barricata e ho fatto preparare una mina alla base della torre, giacché suppongo che anche voi preferirete seppellirvi sotto le rovine, piuttosto che cadere vivo nelle mani di quei pagani.

– Hai fatto bene, Antioco – rispose il gentiluomo, guardando la contessa con angoscia. – Sì,

meglio la morte piuttosto che la schiavitù. Quanti uomini ci rimangono?

– Siamo ancora in ventiquattro e le donne.

– E Testa di Ferro?

– È qui.

– Vivo ancora?

– Credo che stia meglio di tutti.

– Metti dieci uomini al servizio dei pezzi; gli altri al primo piano della torre, dietro le feritoie.

Abbiamo degli archibugi qui?

– E anche abbondanti munizioni.

– Cerchiamo di resistere più che potremo, almeno fino all'arrivo della mia galera.

– Che cosa potrebbe fare da sola, contro le quattro e la feluca dei barbareschi?

– Spero che non giungerà sola – rispose il barone. – Se le cannonate sono state udite sulle coste della Sardegna, come spero, altre navi accorreranno in nostro soccorso. Va' a collocare i nostri uomini ai loro posti di combattimento e confidiamo nel valore delle nostre spade.

La torre nella quale gli assediati cercavano di opporre l'ultima resistenza alle crudeli pantere d'Algeri, era una solida costruzione, di forma quadra, che s'alzava su uno scoglio situato sul lato settentrionale del castello.

Invece di essere unita al fabbricato principale, chissà per quale bizzarria del suo costruttore o del castellano, si ergeva isolata, slanciandosi in aria per oltre quaranta metri, con tre piani forniti di feritoie e di finestroni di stile gotico, difesi però da solide sbarre di ferro. Probabilmente un tempo doveva aver servito di prigione.

Comunque fosse era d'una resistenza a tutta prova, con pareti d'uno spessore enorme, costituite da frammenti di scogli e con sulla cima una vasta piattaforma merlata, coperta da un largo tetto a quattro pioventi per mettere al coperto gli arcieri prima, gli archibugieri ed i cannonieri più tardi, dopo l'invenzione della polvere da sparo.

Come si usava in quelle epoche, così ricche di guerre, di assalti e di sorprese improvvise, aveva i suoi sotterranei e le sue gallerie che mettevano nel bosco vicino, onde la guarnigione, in caso d'assedio e costretta dalla fame, potesse all'ultimo momento mettersi in salvo o tentare un'uscita per sorprendere i nemici alle spalle.

Con tuttociò, il barone, la contessa ed i loro compagni, non si potevano ritenere completamente sicuri, con un avversario così numeroso e risoluto e spalleggiato per di più dalle colubrine e dalle bombarde delle galere e della feluca.

I barbareschi infatti, quantunque il ponte che univa la torre al castello fosse stato tagliato e avessero già subito perdite considerevoli, non si erano scoraggiati, anzi tutt'altro, ritenendosi sicuri della vittoria finale.

Le galere, avvicinate alla spiaggia più che lo permetteva il fondo, avevano puntati i loro pezzi sulla piattaforma della torre e con tiri ben aggiustati avevano cominciato a demolire le merlature, mettendo a malpartito i maltesi, che colla loro colubrina e colla loro bombarda si trovavano impotenti a rispondere a quell'incessante grandinare di proiettili di ferro e di enormi palle di pietra.

Il barone aveva fatto scendere la contessa e le donne nel piano inferiore, dove gli uomini d'arme ed i servi tiravano archibugiate attraverso le feritoie e le inferriate dei finestroni, tentando di respingere gli algerini che si erano radunati in grosso numero alla base della torre, assalendo con picconi le pareti onde aprirsi un passaggio.

Da tutte le parti grandinavano palle sulla povera torre. Dalle terrazze del castello, dai bastioni e dalle finestre, i barbareschi facevano fuoco cercando di mandare i loro proiettili entro le finestre e di tenere occupati gli assediati per lasciar tempo ai loro compagni di preparare le mine che dovevano abbattere le muraglie.

Il barone incoraggiava tutti alla resistenza, facendo balenare la speranza di rinforzi. Di quando in quando si affacciava alle finestre e guardava attentamente il mare per vedere se dalle coste d'Antioco o da quelle sarde giungevano soccorsi, ma nessun lume che annunciasse l'avvicinarsi di navi, si scorgeva sull'orizzonte, diventato ormai scuro dopo la scomparsa della luna.

Suo malgrado una profonda angoscia lo assaliva ed i suoi sguardi, inquieti, si rivolgevano verso la contessa che inginocchiata in un angolo della stanza fra le sue donne, pregava sottovoce.

Tuttavia non lasciava trasparire le sue inquietudini e non si stancava di gridare:

– Coraggio, amici! I soccorsi non devono tardare! Se possiamo resistere fino all'alba, i barbareschi se ne ritorneranno nei loro covi.

Anche Testa di Ferro, che era finalmente sbucato non si sa da dove, quantunque si sentisse

tremare il cuore e fosse diventato più bianco d'un cencio lavato, si sforzava di imitare il suo padrone con delle spaccionate che avrebbero fatto ridere in altre circostanze.

– Non tremate, figli della Croce! – gridava. – Il barone di Sant'Elmo è con voi e ci sono anch'io, colla mia terribile mazza! Lasciate che vengano e vedrete come li concerò io quei cani! Chi sono questi infedeli? Dei figli del diavolo che noi ricacceremo all'inferno a pedate! Dio è con noi e ci protegge! Coraggio signora, coraggio figli di Malta e di Sardegna! Faremo un macello, un massacro, uno sterminio e la storia parlerà di noi.

Lo sterminio non minacciava, disgraziatamente, i barbareschi, bensì i difensori della torre. Malgrado i loro sforzi, i nemici erano già giunti alla base del fabbricato e si udivano i loro picconi a risuonare cupamente sulle rocce e contro le muraglie con crescente vigore.

Intanto le artiglierie delle galere demolivano le merlature, facendo piovere sulla piattaforma una tale pioggia di proiettili che i maltesi avevano dovuto abbandonare la colubrina e la bombarda e cercare un rifugio nelle stanze inferiori, per non farsi distruggere fino all'ultimo. Una metà di loro erano rimasti accanto ai pezzi già smontati, sfracellati dai frammenti delle enormi palle di pietra lanciate dalle bombarde della feluca.

Sbarazzata la piattaforma, gli artiglieri barbareschi avevano cominciato a sparare contro i finestroni, spaccando le sbarre di ferro e fracassando i margini.

Già più d'una palla era entrata attraversando la stanza e sfondando le pareti opposte.

Il momento terribile della capitolazione o della strage di tutti i difensori, s'appressava. Il barone, pallidissimo, disperando ormai che la sua galera od altri soccorsi potessero giungere in tempo, si era appressato alla giovane contessa che continuava a pregare fra le sue donne.

– La nostra fine si approssima – diss'egli con voce triste. – Dio ci abbandona. Volete la schiavitù o la morte? Tocca a voi decidere, mia povera Ida. Se vorrete noi tenteremo un'ultima difesa, se non sarà troppo tardi.

– Che cosa volete fare, Carlo? – chiese la giovane cogli occhi dilatati dal terrore.

– Tentare un'uscita dal sotterraneo.

– Non sarà stato già scoperto?

– Non lo so, ma se voi volete noi scenderemo al piano inferiore. Una cosa sola temo.

– Quale, Carlo?

– Che una mina possa scoppiare e che ci uccida tutti d'un colpo solo. Gli algerini devono aver già minata la base della torre.

– Dio mio! – esclamò Testa di Ferro, che assisteva al colloquio. – Una mina, avete detto, signor barone? Allora siamo morti!...

– Dobbiamo aspettarci da un momento all'altro lo scoppio, signore – disse Antioco che per un momento aveva abbandonato il finestrone per ricaricare l'archibugio. – Ho veduto or ora i barbareschi a ritirarsi e scendere frettolosamente la roccia. Non vi consiglierei di tentare l'uscita dal sotterraneo. Le vólte potrebbero crollare sopra di noi e coprirci.

– Allora tutto è finito per noi – disse la contessa, con smarrimento.

– Non ancora, Ida – disse il barone, che non voleva spaventarla di più. – Anche se una mina scoppiasse, la torre non crollerebbe di colpo. È troppo solida e ci vorrebbero molti quintali di polvere per diroccarla interamente.

– Ma aprirebbe indubbiamente una breccia considerevole, – osservò il capo d'armi, – ed i barbareschi ne approfitterebbero per giungere fino a noi, signor barone.

– La scala è angusta e facile a difendersi – rispose il gentiluomo. – In quanti siamo ancora?

– Appena quindici.

– Siamo bastanti per opporre una lunga resistenza. È impossibile che da una parte o dall'altra non ci giungano dei soccorsi.

Il vecchio Antioco crollò il capo con un gesto che non era certo di buon augurio, poi facendo segno al barone di seguirlo verso la scala che metteva al piano inferiore, gli disse sottovoce:

– Fra mezz'ora, se non prima, noi saremo presi o morti, signor barone. Gli algerini hanno già dato fuoco alla miccia della mina e quella provocherà lo scoppio anche della mia. Vi eravate scordato che ne avevo fatto preparare una anch'io presso il sotterraneo, onde far saltare gli assediati se avessero scoperto il passaggio?

Il barone provò un brivido.

– Salteremo tutti, dunque? – chiese con voce cupa. – Io sono uomo di guerra ed a me la morte non fa paura, ma Ida... la tua padrona...

– Meglio la morte che la schiavitù in Algeri, signor barone. D'altronde non credo che la torre crolli, ma quelle due mine apriranno certamente uno squarcio immenso e faranno saltare anche la scala, tagliandoci la ritirata.

Il barone, non ostante il suo coraggio straordinario, si sentì correre pel corpo un brivido.

– Potessi almeno uccidere prima Zuleik – disse con accento feroce. – Morrei più tranquillo.

– Signor barone – disse il vecchio, come se avesse presa una improvvisa risoluzione. – Forse prima che la mina scoppi, passeranno parecchi minuti.

– Che cosa vuoi dire?

– Se noi approfittassimo per inondare quella che ho preparata io, che è la più pericolosa? Vi è un mastello d'acqua accanto alle polveri, che io ho fatto appositamente collocare, per renderla inaccendibile. Io vado a spezzarlo. Se giungerò troppo tardi, non sarà colpa mia.

– Se tu sfidi la morte, vengo anch'io – disse il giovane gentiluomo con voce risoluta. – Cadere prima o dopo è tutt'uno, perché Zuleik non mi risparmierebbe

Risalì la scala rapidamente, s'accostò alla contessa che era caduta in ginocchio, tenendosi le mani sugli occhi, le prese la testa fra le mani e le impresso sulla bella fronte un lungo bacio.

– Che cosa fate, Carlo? – chiese ella, con un singhiozzo.

– Vado a tentare la sorte – rispose il gentiluomo, con una specie di esaltazione.

Poi senza spiegarsi di più, afferrò una scure e balzò verso la scala raggiungendo Antioco, il quale discendeva rapidamente.

– Risalite, signor barone – disse il capo d'armi, scorgendolo. – Lasciate che io affronti da solo la morte. Io sono vecchio e voi siete giovane.

– No – rispose il gentiluomo.

– Risalite, la mina sta forse per scoppiare.

– No.

Sulla cima della scala una voce straziante, aveva gridato:

– Carlo!...

Era la contessa la quale forse aveva indovinato il disperato tentativo del coraggioso siciliano.

Il barone ebbe un momento di esitazione, poi in quattro salti scese la scala e raggiunse il piano inferiore, un camerone semibuio, ingombro di barili che un tempo dovevano essere stati pieni di polvere.

In un angolo s'apriva una porta laminata in ferro. Era il passaggio segreto che metteva nel sotterraneo.

Varcò risolutamente la porta, impugnando la scure, e s'inoltrò sotto una galleria assai bassa, scavata nella roccia su cui sorgeva la torre e che si abbassava rapidamente.

– È lì la mina – disse Antioco, che lo aveva seguito. – Presto, signore, stiamo per saltare.

Il barone aveva scorto vagamente un enorme mastello colmo d'acqua, situato presso una profonda escavazione. Con due colpi di scure lo sfondò lasciando che il liquido inondasse la buca, in fondo alla quale si trovava la mina fatta preparare dal capo d'armi.

– Fuggiamo! – gridò il vecchio. – La polvere non s'accende più.

Stavano per tornare nella torre, quando un lampo acciecante li avvolse e si sentirono scaraventati, con forza incredibile, entro il sotterraneo, dove entrambi rimasero come morti.

Udirono un rombo spaventevole, come se l'intera torre fosse crollata, poi delle urla, un fragore d'armi, degli spari, poi più nulla.

Quando il barone tornò in sé, un profondo silenzio regnava attorno a lui. Non udiva più né gli spari delle colubrine e delle bombarde, né i clamori selvaggi e paurosi dei terribili corsari delle coste d'Africa; né il fragore delle corazze e degli elmetti percossi dalle spade e dalle azze di guerra, né gemiti di moribondi, né imprecazioni.

Si trovava ancora nel sotterraneo dove l'esplosione della mina, l'aveva scaraventato, appoggiato contro la parete, col vecchio Antioco a fianco, raggomitolato su se stesso. Si sentiva tutto ammaccato e colla testa pesante, come se avesse ricevuta una poderosa mazzata sull'elmetto o che un masso gli fosse piombato sul cranio.

Per un momento credette di essersi risvegliato nel regno dei morti, tanta era la confusione che regnava nel suo cervello. Ad un tratto però la memoria gli ritornò con una rapidità prodigiosa.

Allora un urlo di disperazione gli lacerò il petto:

– Ida! La mia Ida!

Girò per qualche istante su se stesso come un pazzo, aggrappandosi ai muri, singhiozzando come un fanciullo.

– Morta! Rapita forse! – gridava con voce spezzata. – Siano maledette le jene d'Algeri! Antioco, a me!

Si era curvato sul capo d'armi, il quale continuava a rimanere immoto, col capo appoggiato contro un barile e si provò a sollevarlo, poi lo lasciò subito ricadere, indietreggiando con orrore.

Dall'elmetto semischiacciato usciva un getto di sangue che aveva già formato sul suolo una piccola pozza.

– Morto! – esclamò.

Il povero vecchio, scaraventato contro la parete dallo scoppio della mina, si era fracassato il cranio sui macigni del sotterraneo e doveva essere morto sul colpo.

– Ecco un altro da vendicare – disse il barone con voce terribile. – Guai a te, Zuleik, il giorno in cui io ti ritroverò.

Si guardò intorno con smarrimento. Dalla porta, rimasta aperta, entrava uno sprazzo di luce, il quale si proiettava sul nero e umido suolo del sotterraneo.

Il sole si era dunque alzato.

Il barone si diresse barcollando verso la porta, aggrappandosi alle pareti per non cadere, tanta era la sua debolezza, e pervenne nello stanzone che formava la base della torre.

Un immenso squarcio si era aperto in un angolo ed un ammasso di rottami ingombrava quel luogo, coprendo i barili. Alcuni cadaveri d'algerini giacevano fra i macigni che lo scoppio della mina aveva dispersi per la stanza fra molte armi spezzate: alabarde, spade, mazze e scimitarre.

Anche le pareti erano chiazzate di sangue. In quel luogo doveva essere avvenuto un furioso combattimento fra gli assediati e gli ultimi difensori della torre.

Il barone si era fermato, come se avesse avuto paura di procedere, guardando con terrore quei cadaveri i cui visi conservavano ancora una terribile espressione di ferocia che la morte non aveva cancellata.

Alzò gli sguardi verso la sala che l'esplosione, quantunque dovesse essere stata violentissima, non aveva distrutta. Sui gradini vi erano altri cadaveri e dei rivoletti di sangue scendevano lentamente, formando qua e là delle pozze le quali esalavano un odore acre da macello.

Vi erano algerini confusi a uomini d'armi ed a marinai. L'assalto dato dai barbareschi doveva essere stato tremendo e anche la difesa degli assediati doveva essere stata disperata, a giudicarlo dal numero dei nemici rimasti uccisi alla base della scala.

– Tutti morti! – mormorò il barone, con un singhiozzo. – E la mia Ida?

Con uno sforzo supremo e vincendo l'orrore che gl'inspiravano quei cadaveri, salì la scala col cuore palpitante d'angoscia e colla disperazione nell'animo, gridando con voce straziante:

– Ida! Ida!

Era quasi giunto sulla cima della scala, quando gli parve di udire una voce umana. Si arrestò credendo di essersi ingannato e immaginandosi che vi fossero ancora dei nemici sulla torre, strappò ad un cadavere la spada che teneva ancora stretta fra le dita rattappite.

– Chi vuole la morte? – urlò.

La voce di prima, che pareva scendesse dall'alto, si fece ancora udire, più chiara, più distinta.

– Signor barone! – aveva gridato con tono lamentevole. – Dove siete voi? Morto o vivo ancora?

Un grido di stupore e anche di gioia sfuggì al gentiluomo. Aveva riconosciuta quella voce.

– Testa di Ferro! – esclamò. – Ma no... è impossibile... io sono pazzo! Deve essere stato ucciso anche lui.

S'avanzò e giunse al piano superiore. Anche là vi erano morti, uomini d'armi, servi del castello e barbareschi, mescolati in una confusione orribile, spaventosa e stretti gli uni agli altri come se lottassero ancora.

In quell'istante vide scendere dalla scala che conduceva sulla piattaforma della torre, il catalano. Pareva che nello spazio di poche ore, il povero uomo fosse dimagrito d'un terzo.

Vedendo il barone, gli si era precipitato incontro, gettando via la sua famosa mazza di ferro e singhiozzando disperatamente:

– Signore... disgrazia... disgrazia...

– Dov'è la contessa? – gridò il gentiluomo, afferrandolo per le braccia e scuotendolo forsennatamente.

– Rapita signore... rapita da Zuleik... da quel cane di moro... disgrazia!... Disgrazia! – gemette il catalano.

– Rapita?... Da Zuleik?...

Il barone non poté dire di più. Si era lasciato cadere al suolo, in mezzo ai cadaveri, come se la sua anima si fosse schiantata.

– Signore! – gridò il catalano, atterrito. – Aiuto! Il mio padrone muore!

Il barone singhiozzava come un bambino, stringendosi la testa fra le mani.

– Signore – gemeva il catalano, slacciandogli la corazza. – Non disperatevi... noi inseguiremo i rapitori... mi fa male a veder piangere voi... un uomo così valoroso... Non sono che due ore che sono partiti... e la galera sta per giungere... L'ho scorta or ora, doppiare il capo settentrionale.

– La mia *Sirena*! – esclamò il barone. – Essa sta per giungere!

– Sì, signor barone, l'ho veduta dall'alto della piattaforma.

Il gentiluomo si era alzato come se avesse riacquistato d'un sol colpo le sue forze.

La speranza di poter inseguire i rapitori e di raggiungerli prima che giungessero in Algeri e strappare ancora loro la contessa, era stata per lui un balsamo improvviso per la ferita che gli aveva straziato il cuore. Non gli era nemmeno passato pel capo l'enorme sproporzione di forze che esisteva fra il suo equipaggio e quello delle navi barbaresche.

– Vieni – disse al catalano.

Salì la scala e giunse sulla piattaforma della torre. Colà tutto era rovina. Le merlature, spezzate dalle palle delle galere, erano cadute tutte ed i loro rottami ingombravano il suolo, coprendo ad un tempo i due pezzi di cannone e gli uomini che erano stati fulminati da quelle scariche micidiali.

Il sole, già alto, illuminava il Tirreno, l'isola d'Antioco e le coste sarde le cui montagne si profilavano nettamente sul limpido e luminoso orizzonte.

Verso il nord di San Pietro, una grossa nave, dall'alta prora scintillante di dorature, con immense vele latine sciolte al vento e la bandiera dei cavalieri di Malta sventolante sulla cima dell'albero maestro, s'avanzava, correndo piccole bordate.

Sul suo ponte ampissimo si vedevano scintillare, ai raggi del sole, elmi e corazze d'acciaio e punte d'alabarde le quali mandavano bagliori d'argento.

– La mia *Sirena*! – gridò il barone. – Perché non è giunta prima! Testa di Ferro, noi daremo la caccia ai moreschi, li inseguiremo fino ad Algeri se sarà necessario e daremo battaglia. Guarda, non piango più, e mi sento indosso tale forza da sfidare tutte le flotte dei mori! Sì, li raggiungeremo, li affonderemo tutti, li cacceremo in acqua assieme alle loro navi e avrò la testa di Zuleik, del traditore.

Parlava con tale esaltazione, che il catalano credette per un momento che avesse smarrita la ragione.

– Povero signore – mormorò, asciugandosi una lagrima. – E non pensa che dovremo affrontare quattro galere, senza contare la feluca. Sta per giungere il momento in cui anche l'ultimo dei Barbosa, se ne andrà da questo mondo.

– Testa di Ferro – disse il barone. – Tu mi hai detto che sono due sole ore che le galere barbaresche sono partite, è vero?

– Sì, signore.

– Quale rotta tenevano.

– Andavano verso il sud-ovest.

– Tutte unite?

– Sì, precedute dalla feluca.

– Hai assistito tu all'ultimo assalto?

– Certo signore e vi assicuro che la mia mazza ha fatto tale strage di nemici che...

– Lascia andare la tua mazza che non la vedo nemmeno insanguinata – disse il giovane, con impazienza.

– L'ho pulita sulle teste dei mori, credetelo signore. Come supporre che un Barbosa...

– Chi è stato il primo ad impadronirsi della contessa?

– Zuleik, signore. Tutti i nostri, dopo un combattimento disperato al pianterreno prima e nella scala dopo, erano caduti uccisi o moribondi. Non ero rimasto che io e...

– Le hanno usato violenza?

– Nessuna, ve lo giuro. La contessa era svenuta quando la portarono via.

– E le sue donne?

– Rapite al pari di lei. Ah! Che disgrazia, signore, che orribile disgrazia!

– Ma tu, come sei sfuggito alla morte, mentre tutti gli altri sono caduti?

L'illustre discendente dei Barbosa si grattò gli orecchi con aria imbarazzata.

– Sei fuggito codardamente! – gridò il barone.

– Io, un Barbosa! Ah no, signore, ve lo giuro. Roteando la mazza ero giunto su questa scala, ma quando già la povera contessa era stata portata via. È qui, su questa piattaforma che io, solo contro tutti, ho opposta l'ultima resistenza e deve essere stata così tremenda che i mori non osarono forzare la scala e mi abbandonarono solo, disperato, fra tutti questi morti. Ma credo bene d'averne uccisi almeno venti.

– Tu! – disse il barone con tono di scherno. – E dove sono tutti quei cadaveri mentre qui non scorgo che quelli dei nostri artiglieri, uccisi dal fuoco delle colubrine?

– Li avranno portati via i loro compagni, signore – rispose il prode, diventando rosso come un ragazzo colto in fallo.

– Già, i Barbosa non muoiono mai, perché sono invincibili – disse il barone con ironia.

Due colpi di cannone rimbombarono in quel momento sul mare, ripercuotendosi cupamente entro la torre.

La *Sirena* entrava nella piccola baia, salutando il castello.

– Vieni – disse il barone. – Non lasciamo ai miei uomini il tempo di gettare le ancore. Ci metteremo subito in caccia e guai a Zuleik ed ai suoi corsari.

L'INSEGUIMENTO

La *Sirena*, che il Gran Maestro di Malta aveva affidata al giovane barone di Sant'Elmo, onde proteggesse le coste siciliane e sarde dalle fulminee invasioni dei corsari barbareschi, era una delle più grosse e delle più solide galere che in quell'epoca solcassero le acque del Mediterraneo.

Oggi, certamente, farebbe una ben meschina figura di fronte alle gigantesche navi che varano le nazioni europee ed americane, ma nel XVI secolo poteva passare per una delle più grosse, quantunque la sua stazzatura toccasse appena le mille tonnellate.

Come si usava allora, aveva la prora altissima e carica di dorature, con un ampio castello per rendere più facili gli arrembaggi; la poppa più alta ancora, coll'albero d'artimone, fornito d'una immensa vela latina, portava due gigantesche e molto artistiche lanterne ai lati di babordo e di tribordo; la tolda invece bassa, con murate solidissime per proteggere l'equipaggio dal fuoco degli archibusi e divisa in tre scompartimenti formati da tramezzate di legno doppie, riempite di cordami, di velacci e di vecchi barili che dovevano servire a trattenere il nemico nel caso che fosse riuscito a salire a bordo, e rendergli più difficile la conquista totale del ponte.

Anche gli alberi di trinchetto e maestra portavano vele latine assai maneggevoli, ed in alto avevano anche vele quadre e un'altra ve n'era sul bompresso, sul pennone di civada, ormai scomparso da qualche secolo nei velieri attuali.

In coperta nessuna artiglieria. Le colubrine si trovavano collocate tutte nel frapponte e allungavano le loro gole fumiganti da ampi sabordi, disposte su due ordini.

L'equipaggio della galera, ignorando ancora la terribile lotta che si era combattuta al castello, stava per gettare le ancore, quando il barone e Testa di Ferro, il quale pareva ancora molto avvilito del cattivo esito delle sue guasconate, comparvero sulla riva.

– Lanciate un canotto! – gridò il gentiluomo. – E tenetevi sotto vela.

L'ordine, per quanto sembrasse strano all'equipaggio di veder comparire il capitano solo e di non scorgere persona alcuna sulle terrazze del castello, era stato prontamente eseguito.

La nave, per non incagliare sui bassifondi, aveva virato di bordo, mentre la scialuppa, montata da sei marinai e dal comandante in seconda, si spingeva velocemente verso terra per raccogliere il barone.

Con pochi colpi di remo attraversò il seno, approdando dinanzi ai bastioni.

Solo in quel momento i marinai s'accorsero, con sgomento, dell'immenso squarcio che s'apriva alla base della torre e del miserando stato del ponte levatoio che i barbareschi avevano sfondato e demolito e che le merlature non esistevano quasi più.

Il comandante in seconda, un bel tipo di marinaio energico, bruno come un algerino, con una lunga barba nera e che indossava una splendida corazza cesellata e placcata in argento, era balzato lestamente a terra, correndo verso il barone col viso sconvolto.

– Signor di Sant'Elmo! – esclamò. – Che cos'è accaduto qui! Che noi siamo arrivati troppo tardi?

– Di due ore, cavaliere Le Tenant – rispose il barone, con un gesto disperato. – Ecco l'opera dei barbareschi.

– Hanno assalito il castello?

– E hanno massacrato tutti quelli che lo difendevano.

– Anche i nostri uomini? – chiese il luogotenente, impallidendo.

– Vedete in noi i soli superstiti.

– E la contessa di Santafiora?

– Rapita, signor Le Tenant. Avete paura voi?

– Non l'ho mai conosciuta la paura, credo.

– Allora partiamo senza indugio ed inseguiamo i barbareschi. Non hanno che due ore di vantaggio su di noi ed è necessario raggiungerli prima che rientrino in Algeri.

– Sì, signor di Sant'Elmo – disse il cavaliere di Malta, con voce risoluta. – Imbarchiamoci e andiamo a dare addosso a quei cani e farne strage.

Salirono sulla scialuppa e presero il largo, mentre la galera correva piccole bordate dinanzi al seno, tenendosi sotto vela. Durante il tragitto, il povero barone informò rapidamente il cavaliere del fulmineo attacco dei barbareschi e delle varie vicende di quella tragica notte, che erano costate tanto sangue ai valorosi difensori del castello.

– Signor di Sant'Elmo, – disse il luogotenente, con voce commossa, – voi riavrete la vostra fidanzata. La nostra galera è salda e veloce, i nostri uomini vi amano e non esiteranno a dare tutto il loro sangue per voi e le nostre spade hanno fatto le loro prove in dieci battaglie.

«Prima che i barbareschi entrino in Algeri, noi saremo addosso a loro e vivaddio, restituiranno i prigionieri e poi li caceremo tutti a fondo.

«Ah! Hanno avuto tanta audacia?

«La pagheranno cara e leveremo per sempre la voglia, a quei ladroni, di spingere le loro scorrerie fino sulle coste sarde.»

– Non dubito del valore dei nostri uomini – rispose il barone, con un lungo sospiro e con voce triste. – Quello che mi spaventa è la passione che si è impossessata di quel cane di Zuleik, per la contessa di Santafiora. Quell'uomo, piuttosto di rendermela, sarebbe capace d'ucciderla.

– Non sapete su quale nave è stata imbarcata?

– No, signor Le Tenant.

– Nemmeno voi, Testa di Ferro?

– Non mi è stato possibile di saperlo – rispose il catalano. – I barbareschi si sono imbarcati così precipitosamente, per paura di venire forse sorpresi da voi o da altri, che non potei osservare su quale galera fu tratta.

– Erano quattro le galere?

– Ed una feluca.

– Sono molte, signor di Sant'Elmo – disse il cavaliere di Malta, facendosi oscuro in volto. – Se andassimo a chiedere rinforzi a Cagliari?

– Perderemmo un tempo troppo prezioso, senza aver la certezza d'ottenere aiuti – rispose il barone. – Preferisco tentare la sorte da me solo. Dio ci aiuterà. D'altronde voi sapete che le galere maltesi incrociano senza posa sul Tirreno e anche lungo le coste d'Africa e può darsi che la nostra buona stella ce ne faccia incontrare qualcuna.

– O che troviamo dei fregatari – disse Testa di Ferro. – Se hanno navi piccole, hanno cuori saldi ed io me ne intendo di quella gente, io che sono figlio del più terribile fregatario spagnolo che ha ucciso...

– Sì, lo sappiamo, delle migliaia e migliaia di algerini e di marocchini – disse il luogotenente, ironicamente. – Conosciamo le meravigliose imprese dei vostri avi, messer Testa di Ferro e anche le vostre.

– La mia mazza...

– Taci – disse il barone, quasi brutalmente. – Abbiamo ben altro da pensare che alle tue rodomontate.

Erano giunti sotto la galera. Tutto l'equipaggio si era schierato sul ponte e sul castello di prora, mentre gli uomini d'arme avevano occupato il cassero, tutti ansiosi e trepidanti. Ormai si erano accorti che il castello doveva essere stato assalito ed espugnato e vedendo tornare a bordo solo il barone e Testa di Ferro, si chiedevano in seguito a quale miracolo ed a quali prodigi di valore e

d'audacia erano riusciti a scampare alla strage.

Appena giunto sulla tolda, il giovane capitano si era portato in mezzo ai suoi uomini che lo guardavano con ammirazione, dicendo:

– Chi ha paura della morte, sbarchi: io ne dò l'autorizzazione.

Nessuno si mosse.

– Noi andiamo a combattere una battaglia disperata, dove probabilmente lasceremo le nostre ossa – riprese il barone, dopo qualche istante di silenzio. – Saremo uno contro cinque, ma chi ha fiducia in Dio e nel valore della propria spada mi segua.

«Vi sono delle donne da strappare alla schiavitù, tutta l'intera popolazione di questa disgraziata isola che i barbareschi, sfidando le nostre forze, hanno devastata. Essi sono là, dinanzi a noi e fuggono verso il loro covo, nella triste Algeri. Chi mi ama mi segua per l'onore dei cavalieri di Malta, che ci hanno affidata questa galera per la protezione dei deboli e per l'estermio degli infedeli.»

Un grido immenso, improvviso s'alzò sulla tolda, sul castello di prora e sul cassero:

– Guerra ai barbareschi! Tutti, vi seguiamo, tutti! Viva il nostro capitano!

Solo il prode Testa di Ferro era rimasto silenzioso, facendo una smorfia molto significativa e mandando un sospirone.

– Si spieghino sugli alberi le gloriose bandiere di Malta e di Sicilia ed i colori della mia casa – disse il barone. – Si preparino le armi e si carichino le colubrine e che la Croce ci protegga.

Aveva appena pronunciate queste parole che cadde fra le braccia del suo luogotenente. Le fatiche sostenute, le angosce provate in quella terribile notte di sangue e di stragi e soprattutto il dolore che gli lacerava il cuore, lo avevano finalmente fiaccato.

– Oh mia Ida – mormorò con voce semispenta.

Ad un cenno del cavaliere Le Tenant quattro uomini avevano sollevato dolcemente il giovane capitano, che pareva non desse più segno di vita e lo trasportarono nel quadro di poppa, nella sua cabina.

Testa di Ferro li aveva seguiti piangendo, imprecando contro i barbareschi e promettendosi di vendicare terribilmente il suo povero padrone, colla sua formidabile mazza. Malgrado le sue rodomondate, era un buon diavolo e amava sinceramente il barone che aveva fatto danzare da bambino sulle proprie ginocchia.

– Morrà di dolore – borbottava, digrignando i denti e mostrando le pugna. – Cani d'infedeli! Maledetto Zuleik! Ma il giorno che io ti troverò, avrai da fare i conti coll'ultimo dei Barbosa.

Mentre il medico di bordo s'occupava del barone, la cui crisi minacciava di prolungarsi, i maltesi si preparavano alacremente al combattimento.

Confidando nella velocità della loro galera, una delle migliori veliere del Mediterraneo, erano più che certi di raggiungere la squadra nemica che aveva un vantaggio relativamente minimo.

Uomini rotti alle battaglie, che sfidavano quasi ogni giorno la morte, invasi da fanatismo religioso e fieri di combattere sotto la gloriosa bandiera dei cavalieri di Malta, non erano tali da preoccuparsi dell'enorme superiorità numerica dei loro nemici, specialmente quando questi erano barbareschi, nemici della Croce.

La disgrazia poi toccata al loro giovane capitano, pel quale nutrivano una vera adorazione, aveva così profondamente commossi quei valorosi, che avevano giurato di liberare la contessa o di morire nell'impresa.

Tutti si erano messi con ardore a preparare la galera per l'arduo cimento, senza spavalderia ma con grande risoluzione, anzi con vero entusiasmo, rinforzando febbrilmente le tramezzate della coperta, disponendo sui bordi i grappini d'arrembaggio, preparando i tappi per turare le falle, caricando i pezzi e portando armi in gran numero a poppa, a prora, sulla tolda e vasi pieni di materie

infiammabili da scagliare sui ponti delle navi nemiche.

Le coste di San Pietro non erano ancora scomparse che la *Sirena* si trovava pronta ad impegnare la lotta, la quale, secondo tutte le previsioni, doveva riuscire sanguinosissima, una vera lotta d'estermio.

Mentre l'equipaggio e gli uomini d'armi scrutavano ansiosamente l'orizzonte colla speranza di scoprire le vele nemiche, il barone, le cui fibre dovevano essere ben robuste malgrado la sua apparenza quasi femminile, era tornato in sé. La sua prima domanda era stata di chiedere se le galere barbaresche erano state scoperte e la sua corazza e la sua spada se erano pronte, quasi avesse avuto timore che s'impegnasse il combattimento senza la sua presenza.

– Non ancora – rispose il cavaliere Le Tenant, che non aveva abbandonato un solo momento la cabina. – Forse per sfuggire ad un probabile inseguimento, hanno fatto rotta falsa, dirigendosi verso la Tunisia anziché su Algeri, ma non dubitate barone, noi presto o tardi le incroceremo.

– È tutto pronto per la battaglia?

– Tutto, signore, ed i nostri uomini non chiedono che di menar le mani sulla pelle dei barbareschi.

Il barone si era alzato a sedere sul letto, prendendosi la testa fra le mani con un gesto disperato.

– Che tuttociò sia stato un sogno? – si chiese. – Ditemi che io sono stato vittima d'un orribile incubo, signor Le Tenant.

– Lo vorrei bene, signor di Sant'Elmo – rispose il luogotenente facendo un gesto desolato. – Disgraziatamente voi non avete sognato e la prova ne è che noi siamo tutti pronti ad abbordare le navi dei rapitori della contessa.

– Portarmela via quando io ero così vicino alla felicità! – esclamò il barone, con uno scoppio di disperazione. – E tutto è stato preparato da quel Zuleik che io credevo l'essere più innocuo della terra, un moro degradato e rassegnato ormai alla schiavitù. Come ha potuto, per tanto tempo, celare la sua passione per la contessa, senza mai destare il menomo sospetto? Una parola sola, un gesto mi sarebbero bastati per indovinare ciò che celava nel suo cuore infame.

– Questo Zuleik è quel suonatore di *tiorba* che abbiamo veduto qualche volta nel castello?

– Sì, Le Tenant.

– È lui che ha chiamato i barbareschi a San Pietro?

– Tutto lo fa supporre.

– Per portarvi via la contessa?

– E per riprendere nella sua patria, il suo alto posto, giacché non era un miserabile moro come noi avevamo creduto.

– Chi era dunque?

– Un principe sembra, un discendente dei califfi di Cordova e di Granata e dobbiamo credergli, perché gli algerini non avrebbero osato spingersi fino a San Pietro per liberare un semplice schiavo.

– Eppure erano parecchi anni che si trovava presso la contessa.

– Quattro – rispose il barone.

– E come è rimasto per così lungo tempo schiavo?

– Probabilmente non aveva potuto far avvertire i suoi compatrioti del luogo in cui si trovava.

– Allora ci deve essere stato qualche rinnegato, che ha portato ad Algeri la notizia che Zuleik si trovava schiavo al castello di San Pietro.

– Può darsi, signor Le Tenant.

– Io non avrei mai supposto che in quel suonatore di *tiorba* si nascondesse un uomo così importante da far muovere da Algeri una squadra.

– E che fosse anche un uomo così valoroso e di guerra – disse il barone. – Per due volte mi ha tenuto testa colla spada alla mano, senza che io fossi riuscito ad abatterlo non ostante tutti i miei

sforzi.

– Eppure voi siete una delle migliori lame dei cavalieri di Malta – disse il luogotenente. – Se quell'uomo è così valente e così audace ci darà assai da fare, signor barone e non ci renderà facilmente la preda, specialmente se si è pazzamente innamorato della bella contessina.

– Gliela strapperò, dovessi inseguirlo fino in Algeri e consumare tutta la mia fortuna, fino all'ultimo scudo, per armare nuove galere e assodare uomini d'arme e marinai.

– E voi mi troverete sempre al vostro fianco, signor di Sant'Elmo – disse il luogotenente. – Se non riusciremo a liberare la contessa prima che le navi barbaresche giungano in Algeri, faremo appello ai cavalieri di Malta e chiederemo aiuti alle repubbliche di Genova e di Venezia per portare un colpo decisivo alla potenza dei barbareschi che è una grande vergogna per l'Europa intera.

– Preferirei raggiungere le galere oggi o domani. Giunta ad Algeri, la contessa sarebbe per me perduta – disse il giovane barone, con voce triste.

In quel momento, sulla coperta si udì una voce a gridare:

– Vele in vista!

Un urlo di gioia aveva risposto a quel grido. Il barone si era slanciato giù dal letto, precipitandosi sulla sua spada come se il combattimento fosse già cominciato.

– Venite! Venite Le Tenant! – gridò, con esaltazione. – Vedo sangue!

Entrambi si erano slanciati fuori della cabina, salendo rapidamente la scala che metteva in coperta.

Una viva agitazione regnava sul ponte della galera. Marinai e uomini d'armi correvano verso il castello di prora, mentre gli artiglieri scendevano di corsa nelle batterie, gridando:

– Alle colubrine! Alle colubrine!

Sull'azzurra superficie del Tirreno, verso il sud-ovest, spiccavano nettamente parecchi punti bianchi, naviganti di conserva.

– Sono i barbareschi! – gridò il barone. – Ecco la feluca che naviga alla retroguardia.

– Siete certo, barone, che non sia invece qualche squadriglia di mercanti veleggianti verso la Spagna?

– No, non m'inganno. Sono le quattro galere algerine e la feluca. Guardate, si sono accorti della nostra presenza e hanno cambiato rotta verso il sud, per cercare forse un rifugio a Tunisi. Se in questo frattempo abbiamo guadagnato tanto, significa che la nostra galera è molto più rapida delle loro e che fra qualche ora noi saremo addosso a quei cani d'infedeli. A noi due Zuleik! Avrò la tua vita!

– Se i mori non avranno invece la nostra – sospirò Testa di Ferro, che lo aveva udito. – Una contro quattro e senza contare la feluca! Hum! Come finirà questa impresa? Andiamo a prendere animo con un bicchiere di Cipro.

– Signor Le Tenant – disse il barone. – Disponete gli uomini d'arme sul castello di prora. Noi abborderemo furiosamente quella che si trova in coda e cercheremo di espugnarla subito.

– E prima che le altre accorrano in suo aiuto – rispose il luogotenente. – Avremo molto da fare, tuttavia non dispero, signor barone. In quanto alla feluca avrà la prima bordata e vedremo se rimarrà ancora a galla.

– Fate sfondare due barili di rhum e lasciate che i nostri uomini bevano a sazietà. Quando saranno un po' brilli, non guarderanno se noi siamo più deboli e si batteranno meglio. Ed ora, in caccia!

– Signor barone – disse Testa di Ferro, arrestandolo nel momento in cui saliva sul ponte di comando. – Quale temeraria impresa state per intraprendere? Voi volete cercare ancora la morte e voi sapete che vostro padre, prima di spirare fra le mie braccia, mi aveva pregato di vegliare su di voi e di darvi dei buoni consigli.

– Che cosa vuoi concludere? – chiese il giovane, aggrottando la fronte.

– Che le galere algerine ci manderanno a fondo e che tutti finiremo negli abissi del Mediterraneo.

– Vi è la tua mazza e in quattro colpi pareggerà il numero – rispose il barone. – D'altronde non è questo il momento di ascoltare consigli, bensì di prepararci a vincere od a morire.

– A morire c'è sempre tempo, signor barone, ed alla vostra età si dovrebbe pensare a vivere invece.

– Avresti paura, Testa di Ferro?

– Io! – esclamò il catalano. – Voi sapete che non ne ho mai avuto e vi dirò anzi che questa parola non è mai stata conosciuta fra i Barbosa.

– Sei livido come uno spettro.

– È l'emozione di vedervi esporre ai colpi di quei barbari con così poche forze.

– Non preoccuparti di me; basta la mia spada a difendere la mia vita.

E lo lasciò, salendo rapidamente il ponte di comando, mentre gli uomini d'arme si recavano precipitosamente ai posti loro assegnati dal signor Le Tenant.

– Mio povero Barbosa, – sospirò Testa di Ferro, – puoi raccomandare la tua anima a Dio. Questa volta non la scamperai più, anche se ti nascondi nella sentina. Questi disgraziati sono impazziti. Un altro bicchiere di Cipro, che forse sarà l'ultimo.

La *Sirena* si era messa in caccia, spiegando la maggior tela possibile per affrettare la marcia. Vedendo che le galere algerine, non ostante la loro enorme superiorità, cercavano di fuggire verso Tunisi per mettersi sotto la protezione di quei forti che allora erano veramente formidabili, cercava di costringerle a cambiare rotta verso occidente e spingerle sulla Barberia, onde avere maggior tempo per assalire nel buon momento.

I corsari però, fidenti nelle proprie forze, avevano continuata imperturbabilmente la loro corsa verso il sud, veleggiando su due ordini, colla feluca alla coda.

Si vedeva tuttavia che si preparavano alla battaglia, perché i loro altissimi castelli di prora ed i loro ampi casseri si coprivano d'uomini scintillanti di corazze lucenti, di elmetti e di morioni, mentre altri si radunavano attorno alle bombarde che portavano in coperta, onde i tiri di quei corti e grossi pezzi avessero maggior efficacia.

Certamente si erano ormai accorti che avevano alle spalle la *Sirena* del barone di Sant'Elmo, colla quale già parecchie volte si erano misurati sulle coste della Sicilia e nelle acque di Malta e sapendo da quale gente risoluta era montata, cercavano di evitare un incontro più dannoso che utile per loro, con tanti prigionieri che avevano a bordo.

Forzavano perciò anche essi la corsa, spiegando vele quadre al disopra delle latine, quantunque dovessero essersi accorti di non poter competere, per velocità, colla *Sirena* che in sole tre ore e con vento non forte, li aveva già raggiunti.

La caccia durava da qualche ora, con vantaggio della galera maltese la quale vedeva scemare sempre più la distanza che la separava dalle navi nemiche, quando i barbareschi cambiarono bruscamente rotta, con una manovra che dapprima sorprese gli inseguitori.

Mentre una galera continuava la sua marcia verso il sud, le altre tre e la feluca avevano ammainate rapidamente parte delle loro vele, virando bruscamente di bordo.

– Che cosa vogliono fare? – si chiese il signor Le Tenant, che si trovava presso il barone. – Che ci aspettino per darci battaglia.

– Ah! Canaglie! – gridò il signor di Sant'Elmo, impallidendo. – Cercano di proteggere la fuga di Zuleik.

– Che vi sia la contessa sulla galera che fugge?

– Sì, Le Tenant – rispose il barone. – Zuleik cerca di sottrarsi ai nostri tiri e ci scaglia addosso le

tre galere per tentare di arrestarci. Guardatele! Si dispongono in ordine di battaglia, colla feluca in coda.

– Non saremo noi che andremo a cacciarci là dentro – disse il cavalier di Malta. – Giacché la nostra *Sirena* è la più veloce, eviteremo l'incontro e daremo addosso alla fuggiasca.

Il barone aveva staccato il portavoce e con una rapida mossa l'aveva imboccato, gridando con voce tuonante:

– Pronti per le bordate!

UN COMBATTIMENTO OMERICO

Le galere barbaresche, avendo finalmente compreso che la *Sirena* le avrebbe fra poche ore raggiunte e che sarebbe mancato loro il tempo di riparare sulle coste della Tunisia, approfittando del vento favorevole che soffiava allora da oriente, si preparavano a chiudere il passo ai cavalieri di Malta, onde proteggere la fuga di Zuleik.

Con una rapida abilissima manovra erano tornate subito al vento e tenendosi su una sola linea, correvano addosso alla galera maltese, cercando di prenderla in mezzo per arrembarla con un fulmineo attacco circolare.

Se però i barbareschi godevano fama di valenti marinai, i maltesi, specialmente in quell'epoca, non erano certamente inferiori. Accortisi questi delle intenzioni dei loro avversari, anziché continuare la rotta, virarono sollecitamente di bordo per evitare quel pericoloso accerchiamento, in modo da passare fuori dell'arco formato dalle galere.

Con una lunga bordata verso l'est, passarono a cinquecento metri dalla nave che formava la punta estrema, sfuggendo al tiro delle colubrine di babordo, poi ripresero la corsa verso il mezzodì tentando di fraporsi fra le navi di combattimento e quella fuggiasca, la sola che al barone premeva di abbordare, avendo ormai la certezza che su quella si trovassero la sua fidanzata e Zuleik.

Disgraziatamente la *Sirena* nell'eseguire quella manovra, aveva dovuto perdere una parte del vantaggio guadagnato precedentemente e le galere barbaresche ne avevano subito approfittato per cambiare la loro fronte di battaglia.

Passare dinanzi a loro senza sfidare i fuochi di bordata era impossibile, tuttavia i maltesi si trovavano ancora in buona posizione, potendo, se non altro, evitare l'accerchiamento e l'arrembaggio.

– Signor Le Tenant – disse il barone, che con un solo colpo d'occhio aveva abbracciata la situazione. – Se le artiglierie dei barbareschi non ci fracassano l'alberatura, noi investiremo la galera di Zuleik prima che le sue compagne giungano. Stiamo per giuocare una partita disperata, ed io non esiterò a tentarlo, qualunque possa esserne l'esito. Se i barbareschi ci immobilizzassero, non ci rimarrà che morire coraggiosamente, colle armi alla mano, dopo d'aver ucciso più nemici che potremo.

Si passò una mano sulla fronte, tergendosi nervosamente alcune stille di sudore.

– Signor Le Tenant, – continuò poi, – se io morissi e voi soravviveste, giuratemi almeno di continuare l'impresa e di strappare la mia fidanzata dalle mani dei barbareschi. Metto a vostra disposizione tutta la mia fortuna.

– Signor barone, – rispose il maltese, con voce commossa, – giuro sulla Croce che se io dovessi sfuggire alla morte, tutto tenterò per salvare la contessa di Santafiora, dovessi mettere in moto tutti i fregatari e chiedere soccorsi alle repubbliche italiane.

– Grazie Le Tenant. Ora posso affrontare tranquillo la morte – disse il giovane capitano.

Si rizzò sul ponte di comando, sfoderando la spada e gridando:

– Bordate a tribordo!

La galera era giunta all'altezza delle navi barbaresche le quali le correvano addosso, tentando di tagliarle il passo, prima che potesse slanciarsi dietro quella di Zuleik che si trovava già un chilometro più innanzi.

Le quattordici colubrine di tribordo avvamparono quasi simultaneamente, con un accordo ammirabile e con un rimbombo assordante prevenendo il fuoco dei barbareschi i quali stavano virando di bordo per presentare i fianchi.

L'effetto di quella poderosa bordata, fu disastroso per gli avversari che si trovavano, almeno per quell'istante, nell'impossibilità di rispondere.

La feluca, che si trovava all'avanguardia fu d'un colpo solo rasata come un pontone, perdendo ad un tempo alberi e vele, mentre le altre ricevevano nella carena tale numero di proiettili, da farle piegare sui fianchi feriti e da arrestarle in piena corsa.

Un immenso urlo di gioia si era alzato sul ponte della *Sirena* il cui equipaggio vedeva, in quella straordinaria bordata, un buon augurio di vittoria, urlo però che si tramutò ben presto in grida orribili, giacché le navi barbaresche, ripresa la posizione, avevano risposto a loro volta tempestando con colubrine e bombarde la coperta della galera che fu coperta di morti e di moribondi.

Se la bordata della *Sirena* era stata meravigliosa, anche quelle degli algerini non lo erano state meno ed avevano inflitto ai maltesi, raggruppati sul castello di prora, sul cassero e sulla tolda, perdite crudeli, decimandoli se non di più.

Lo scopo però prefissosi dell'audace barone, non ostante quelle perdite gravissime, era stato ottenuto, giacché la *Sirena* era ormai sfuggita all'accerchiamento e si era frapposta fra la galera fuggiasca e le altre tre, senza aver subito danni considerevoli all'alberatura che potesse ritardare la sua corsa.

– Se il diavolo non ci mette la coda, – disse il signor Le Tenant, – abborderemo la galera di Zuleik, prima che le altre ci raggiungano. Signor barone, comincio a sperare che Dio sia con noi e che ci guardi.

– Se ne avremo il tempo – rispose il giovane capitano. – Fate radunare sul castello il maggior numero possibile d'uomini d'arme, giacché abborderemo colla prora e fateli coricare sul tavolato. Ecco le galere in caccia a loro volta: tuttavia spero di giungere addosso a quella di Zuleik col vantaggio d'una mezz'ora. Se la possiamo espugnare di colpo, le galere non ci prenderanno più. Signor Le Tenant, ordinate di non far fuoco che sul ponte. Fremo all'idea che una palla di cannone possa colpire colei che noi cerchiamo di salvare.

– Ho già prevenuta la vostra intenzione – rispose il maltese.

– Grazie, cavaliere. Contrabbracciate a babordo! All'orza il timone! Pronti ai grappini d'arrembaggio!

La *Sirena* correva sopra alla galera di Zuleik, la quale assai meno veloce, perdeva via a vista d'occhio.

Le altre si erano messe vigorosamente in caccia e la perseguitavano sparando le bombarde della coperta e con un incessante scrosciare d'archibugiate, con pochissimo frutto però, perché la distanza aumentava sempre.

Sulla galera del moro si facevano frettolosamente i preparativi di battaglia.

Uomini d'arme e marinai si affollavano sul cassero, pronti a respingere l'arrembaggio ed opporre una lunga resistenza fino all'arrivo delle altre e sulla tolda si rizzavano barricate dinanzi all'albero maestro ed al trinchetto.

A quattrocento metri le due bombarde di poppa fecero una prima scarica addosso alla *Sirena*, un po' sopra il ponte, per tentare di disalberarla, ma i grossi proiettili passarono oltre dopo d'aver forate le vele di trinchetto e d'artimone.

– A posto gli archibugieri! – gridò il comandante. – Fuoco a volontà.

Cinquanta uomini, armati di grossi archibugi, si slanciarono sul castello aprendo un fuoco vivissimo sulla galera avversaria che invano tentava di sottrarsi all'abbordaggio, cambiando rotta ogni cinque minuti per guadagnare tempo.

Gli uomini di Zuleik, scelti certamente fra i migliori non avevano tardato a rispondere a quelle scariche nutrite che spazzavano il cassero e l'alta prora. Coricati dietro alle murate, colle scimitarre fra i denti per essere più pronti a servirsene, miravano sul castello di prora della *Sirena*, mentre le

loro due bombarde rombavano ad intervalli d'un minuto, mandando contro le velature i loro enormi proiettili di pietra.

Nulla però valeva ad arrestare la galera maltese. Con una fulminea bordata, favorita dalla brezza che era diventata freschissima, la *Sirena* cacciò il suo bompreso fra le sartie di mezzana della barbaresca, sfondando la vela latina che cadde sul ponte.

Il barone ed il signor Le Tenant, si erano slanciati giù dal cassero colle spade in pugno, gridando:

– All'arrembaggio, maltesi!

I grappini erano stati subito slanciati, mentre i gabbieri contrabbracciavano le vele. Avvenne un urto violentissimo che fece rimbombare le due galere fino alla cala e che fece stramazze sul ponte la maggior parte dei combattenti, poi urla furiose s'alzarono.

– Su maltesi!

– In acqua i cristiani maledetti!

– Morte agli infedeli!

Un torrente d'uomini si precipita sul castello di prora della *Sirena* e si scaglia sul cassero della galera barbaresca, fra il tuonare delle artiglierie ed il crepitio della moschetteria.

Alla testa vi sono il giovane barone che una collera terribile rende formidabile ed il signor Le Tenant.

I barbareschi, numerosi quanto i maltesi, se non di più, si scagliano come pantere assetate di sangue contro gli uomini d'arme che calano da tutte le parti sulla loro galera, incoraggiandosi con urla terribili e menando colpi disperati sugli elmetti, sui morioni e sulle corazze che mandano scintille.

Lo slancio dei maltesi, eccitati dal rhum fatto dispensare poco prima dal barone è tale, che i barbareschi vengono travolti giù dal cassero e precipitati sulla tolda.

– Avanti! – urla il barone, che vede le tre galere accostarsi per correre in aiuto di quella di Zuleik. – Avanti, prima che giungano gli altri!

Balza sulla coperta e si caccia fra le file nemiche, tempestando i più vicini con gran colpi di spada. Nulla lo arresta. Il furore centuplica le forze di quel valoroso, il quale s'avanza verso la prima barricata eretta dinanzi all'albero maestro, aprendo un solco fra i barbareschi che rimangono sorpresi da tanta audacia.

Gli uomini d'arme ed i marinai lo seguono, urtando impetuosamente gli avversari che si addossano tumultuosamente alle murate.

La lotta diventa terribile. I barbareschi non cedono facilmente il campo e oppongono una resistenza disperata.

Le spade, gli spadoni a due mani, le mazze ferrate, le asce di guerra e le scimitarre percuotono, con un fragore assordante, le corazze che si schiodano sotto quei colpi tremendi e gli uomini cadono cogli elmetti fracassati che gettano sangue da tutti i fori o colle spade confitte nella gola o nel basso ventre che le corazze non proteggono.

Lo sforzo dei maltesi però s'arresta dinanzi alla barricata che i barbareschi difendono con accanimento senza pari, tempestando gli assalitori a colpi d'alabarda.

Il barone, che ode già i primi colpi di cannone delle galere, raduna attorno a sé una ventina d'uomini d'armi e si scaglia a testa bassa contro quell'ostacolo, gridando con voce tuonante:

– Uno sforzo ancora e la galera è nostra!

Balza sulla barricata e con due colpi di spada, avventati a destra ed a sinistra, si fa largo, ma ad un tratto un uomo coperto interamente di ferro, sorge di fronte a lui, attaccandolo col furore d'una tigre.

– Zuleik! – ruggì il barone. – Ah! Cane, finalmente ti tengo! Rendimi la mia fidanzata!

– Vieni a prendertela – rispose il moro. – Bisognerà però prima che tu mi uccida.

Un'onda di combattenti si gettò in quel momento fra di loro, travolgendoli e separandoli. I barbareschi che difendevano ancora il cassero, sgominati dai marinai maltesi che erano accorsi in aiuto degli uomini d'arme, si erano rovesciati all'impazzata sulla barricata, per mettersi in salvo dietro di essa. Pareva ormai che la vittoria fosse assicurata e che la conquista della galera non fosse che questione di minuti, quando una scarica tremenda spazzò la coperta, infilandola da prora a poppa.

Le tre galere avevano fatto fuoco, senza preoccuparsi di uccidere ad un tempo nemici ed amici e stavano per arrembare la *Sirena*.

Il barone aveva mandato un grido di disperazione, mentre i maltesi, scossi da quell'improvvisa scarica che aveva coperto la tolda di morti e di feriti, si ripiegavano disordinatamente per riguadagnare la loro nave.

Il signor Le Tenant, scoraggiato, aveva dato lui stesso il comando, onde non far prendere i suoi uomini fra due fuochi.

– In ritirata! – aveva gridato.

Poi si era slanciato verso il barone che si sforzava ancora di espugnare la barricata e di raggiungere Zuleik, che combatteva contro i marinai della *Sirena* che non avevano ancora ceduto il campo.

– Venite – gli disse, afferrandolo per un braccio. – Ormai tutto è perduto, signor barone.

– No, lasciatemi – rispose il giovane capitano con accento disperato. – Lasciate che mi uccidano!

– Ma venite, dunque! Morto voi, tutto sarebbe finito anche per lei.

Gli uomini d'arme ed i marinai travolsero il barone ed il luogotenente, spingendoli verso il cassero. Tutti fuggivano alla rinfusa, perseguitati dai mori di Zuleik che tornavano alla riscossa.

In un momento sgombrarono la galera nemica.

– Tagliate i grappini! – gridò il signor Le Tenant, cercando di dominare il tumulto.

Il barone, a cui la disperazione ed il dolore per un momento avevano fatto perdere la testa, appena tornato sulla sua galera aveva ripreso il suo sangue freddo. Non si trattava più ormai di strappare la contessa dalle mani di Zuleik, bensì di salvare la propria nave e l'equipaggio il quale stava per venire oppresso dall'enorme superiorità numerica dei barbareschi.

Con pochi comandi rapidi e precisi, ordinò di contrabbracciare le vele per riprendere il largo e sbarazzarsi delle quattro galere che gli stavano intorno e che si preparavano, a loro volta, ad arrembarlo, poi concentrò sul castello di prora tutti gli archibugieri disponibili per trattenerne gli uomini di Zuleik che correvano all'attacco con urla selvagge.

Con due scariche arresta il loro slancio, impedendo d'invadere il castello e di rovesciarsi sulla tolda, poi approfittando di quel momento di tregua fa tagliare i grappini e sbarazzare il bompresso ancora imbrogliato fra il sartiame della galera.

Un colpo di vento, molto opportuno, separa le due navi.

– Bordate! Bordate! – grida il giovane capitano, bilanciandosi sul ponte di comando, seguito dal cavaliere di Malta.

Mentre i gabbieri mollano le scotte delle vele latine per riprendere vento e gli archibugieri fanno fuoco sulla coperta delle quattro navi, le colubrine tempestano le carene con un rimbombo assordante.

Nondimeno la posizione della *Sirena* è quasi disperata, giacché le galere algerine non vogliono lasciare la preda, certe di opprimerla facilmente.

I loro pezzi, tre volte più numerosi di quelli dei maltesi, rispondono con bordate tremende. Le palle fendono i fianchi della *Sirena*, spaccano madieri e corbetti ed entrano nelle batterie facendo strage degli artiglieri e degli uomini incaricati di tappare i buchi aperti dai proiettili.

Una galera, che ha il vento più in favore, tenta di venire all'arrembaggio, investendo la *Sirena* a

prora, ma questa con un'abile manovra si sottrae al contatto e sfugge per miracolo all'accerchiamento delle altre, urtandole poderosamente.

Se riesce a rompere quella stretta, non può però mettersi al riparo dalle artiglierie dei barbareschi i quali la fulminano da tre parti, con spaventevoli bordate.

Lo spettacolo è orribile. Le palle di pietra delle bombarde cadono con immenso fragore sulla coperta, sul cassero e sul castello di prora, sfondando col loro peso i tavolati, mentre le palle delle colubrine tempestano i fianchi crivellandoli dalla linea d'acqua alle murate.

Il rimbombo di tutti quei pezzi è tale, che non si possono più udire i comandi del barone e del cavaliere di Malta, i quali si sforzano a far ricondurre la loro nave al largo. I clamori selvaggi e terribili degli algerini aumentano il fracasso.

Resi furiosi da quella ostinata resistenza e dal mancato arrembaggio, tempestano la povera galera cogli archibugi e colle loro lunghe pistole e lanciano a tutta forza vasi ripieni di materie infiammabili, urlando a squarciagola:

– Sterminate! Uccidete! Il Profeta lo vuole!

I maltesi, con un coraggio disperato, cercano di rispondere da tutte le parti, ma la lotta è troppo impari. I ponti, le barricate, il castello, il cassero, si coprono di morti e di mutilati che nuotano nel sangue colle corazze squarciate dai frammenti di pietra delle bombarde e dalle palle delle colubrine le quali spazzano senza interruzione la coperta.

Anche nelle batterie la strage è spaventevole. Gli artiglieri, fulminati quasi a bruciapelo, cadono a dozzine accanto ai loro pezzi, che a poco a poco rimangono muti per mancanza d'uomini.

La galera non è più che un rottame che si mantiene ancora a galla per un vero miracolo. È tutta strappi, tutta buchi, senza più murate, senza l'artimone che è caduto sul cassero, spaccato in due da una palla di bombarda, coi ponti e le barricate sfondate.

– Arrendetevi! – urlano da tutte le parti i barbareschi, che tentano ancora di arrembarla.

Il barone risponde con voce tuonante:

– I cavalieri di Malta muoiono, ma non si arrendono!

In quell'istante un urlo di gioia si sprigiona dai petti dei superstiti:

– Delle vele! Delle vele! Vengono in nostro soccorso!

Da settentrione, ossia dalla parte della Sardegna, si vedono dei punti bianchi solcare l'orizzonte. Navi nemiche non possono essere di certo, perché non vengono dai porti del sud.

A quella vista i prodi difensori della galera, che stanno ormai per dichiararsi vinti, riprendono animo e rispondono con maggior lena alle scariche dei barbareschi, il cui fuoco invece si rallenta.

Anche essi hanno veduto quei punti bianchi che annunciano l'avvicinarsi di altri velieri, forse delle galere mandate dal viceré di Sardegna in aiuto dei cavalieri di Malta. Una viva inquietudine invade gli equipaggi, i quali temono, a loro volta, di venir presi fra due fuochi.

La distanza è ancora troppo grande per poter sapere a quali specie di navi appartengono quelle vele, tuttavia i comandanti barbareschi pensano, e con ragione, che non saranno certamente corsare tunisine o algerine.

Anche la resistenza che oppongono i maltesi, comincia a incoraggiarli.

Il barone ed il signor Le Tenant, che s'accorgono dell'inquietudine che invade gli avversari, ne approfittano per raddoppiare il coraggio dei loro uomini.

– Bordate! Bordate! – urlano. – Ecco le galere sarde! Avanti, maltesi!... Nelle batterie chi sa sparare le colubrine!

Marinai e uomini d'arme si precipitano nei frapponti, dove solo pochi artiglieri continuano a maneggiare alcuni pezzi. Il fuoco che si rallentava di momento in momento, si ravviva con un crescendo spaventevole, scaricando bordate su bordate contro le navi barbaresche.

Quel cannoneggiamento infernale, finisce per decidere gli assalitori a lasciare la preda, che

sentono che sta per isfuggire.

Quantunque anche le loro galere siano state assai maltrattate da quella lunga lotta, orientano precipitosamente le vele e dopo un'ultima bordata che rovina completamente il cassero della *Sirena*, prendono il largo fuggendo verso l'ovest, in direzione di Algeri.

La galera dei maltesi rimane sola, avvolta nel fumo delle ultime scariche, abbandonata alle onde, mentre un grido di disperazione lacerava il petto del giovane capitano che si trovava impotente ad inseguire i fuggiaschi, che ormai più nessuno poteva arrestare.

I FREGATARI

Mentre i superstiti, ridotti alla metà dalle palle e dalle armi dei barbareschi, soccorrevano i feriti che ingombravano i ponti e le batterie, il signor Le Tenant si era slanciato sul cassero, guardando attentamente le vele che erano state segnalate e che muovevano direttamente verso la galera.

Con un solo sguardo si era subito accorto che non si trattava di navi di battaglia, mandate in loro soccorso dal viceré di Sardegna o di galere maltesi provenienti dalle coste toscane o liguri, bensì di due piccoli velieri attrezzati a feluche, assolutamente incapaci di prestare alla galera un valido aiuto e tanto meno di continuare la caccia ai corsari barbareschi i quali ormai stavano per scomparire fra le nebbie dell'orizzonte.

– Signor barone – disse il giovane gentiluomo, che lo aveva raggiunto, colla speranza di riprendere l'inseguimento su quei velieri. – Io credo che per ora la contessa sia perduta per voi.

Il barone mandò un sordo gemito e s'appoggiò alla murata, come se le forze gli fossero improvvisamente mancate. Sul suo viso si leggeva una tale disperazione, che il signor Le Tenant ne ebbe paura.

– Signor barone, – gli disse con voce commossa, – siete uomo di guerra e perciò non dovete lasciarvi abbattere. Se oggi la fortuna ha arriso alle armi degli infedeli, non ostante gli sforzi disperati dei nostri bravi marinai, fra quindici giorni può volgere in nostro favore e noi potremo trovare anche il modo di liberare la disgraziata contessa.

– Sarebbe stato meglio che una palla mi avesse ucciso – rispose il giovane con voce cupa.

– E chi avrebbe salvato la signora di Santafiora? Io sì, lo avrei certamente tentato, ma...

Il barone lo interruppe bruscamente, chiedendogli:

– Che velieri credete che siano quelli che s'avanzano?

– Delle feluche, signore; perché questa domanda?

– O piuttosto dei fregatari? Se fossero delle navi mercantili, udendo le nostre cannonate sarebbero piuttosto fuggite anziché accorrere a noi.

– E se fossero tali?

– Signor Le Tenant, la nostra galera ormai si trova nell'assoluta impossibilità di tentare qualche cosa e temo che avrete da faticare a ricondurla in Sardegna, se non affonderà a mezza strada. Voi non potrete, in tutti i casi, riprendere il mare prima di due o tre mesi, ammenoché il Gran Maestro dell'Ordine non vi affidi il comando di qualche altra nave. Se quelle due navicelle sono montate veramente da fregatari, affido a voi il comando, pregandovi di tentare ogni sforzo per condurre in salvo i nostri marinai.

– Volete lasciarci? – chiese il maltese, stupito.

– Vado dove il destino mi spinge – rispose, il barone. – Io non potrei rassegnarmi ad attendere delle settimane e forse dei mesi, mentre la mia fidanzata viene condotta schiava in Algeri.

– E voi osereste recarvi laggiù solo?

– Mi basterà un compagno, Testa di Ferro, se è ancora vivo, e tenterò ogni sforzo per strappare la mia Ida dalle mani di Zuleik. Che m'importa ormai della vita? Se mi sorprendono e mi uccidono, voi penserete, se lo potrete, a vendicarmi.

– Signor di Sant'Elmo, non commettete una simile pazzia. Vi sono troppe persone che vi conoscono in Algeri e poi Zuleik veglierà attentamente sulla sua preda.

– Sono irrevocabilmente deciso a tentare la sorte – rispose il barone, con voce ferma. – Io ormai non sono più necessario qui, dacché la *Sirena* non è più che un rottame e voi siete abbastanza valente marinaio per ricondurla almeno fino a Cagliari.

«Rattoppatela alla meglio, onde non possa affondare prima di giungere sulle coste sarde, spiegate più tela che potete e salvate questi valorosi sfortunati.

«Guardate: non mi ero ingannato. Quei due piccoli velieri sono veramente due fregatari in rotta per la costa africana. Spero che mediante un grosso compenso non avranno alcuna difficoltà a prendermi a bordo e sbarcarmi in Algeri.»

– Barone, pensate ai gravi pericoli a cui vi esponete, recandovi proprio nel covo di Zuleik. Se quel dannato moro vi sorprende, non vi risparmierà e voi conoscete meglio di me la crudeltà delle pantere d'Algeri.

– Le affronterò senza tremare.

– Prendete almeno con voi alcuni uomini risoluti.

– Mi basterà Testa di Ferro.

– Un uomo che non vale gran che.

– Non avrò bisogno di gente valorosa, poiché non andrò ad Algeri per combattere, né per usare la violenza; ma per rapire la contessa. Segnalate a quelle due feluche di accostarsi.

Non ve n'era bisogno, giacché i due piccoli velieri, vedendo sventolare sulla cima dell'alberetto maestro la bandiera dei cavalieri di Malta, avevano preso risolutamente la corsa verso la galera.

Erano due svelti legni, lunghi, sottili, collo scafo affilatissimo, i bordi bassi e con uno sviluppo straordinario di vele che dovevano imprimere a quelle navicelle, anche con vento debolissimo, una velocità notevole che nessuna galera avrebbe certamente potuto ottenere.

Non dovevano stazzare più d'una quarantina di tonnellate e nondimeno avevano entrambe un equipaggio numeroso e portavano a prora ed a poppa due piccole colubrine.

Erano navigli di fregatari, navi costruite espressamente per le corse velocissime e che in quei tempi rendevano dei servigi preziosissimi ai poveri schiavi cristiani di cui molti dovevano a quegli arditi marinai, la loro libertà.

Montate da gente dotata d'un coraggio più che straordinario e d'un sangue freddo incredibile, quelle feluche osavano entrare nei porti di Tunisi, di Tripoli, d'Algeri e di Tangeri, in attesa del momento opportuno per rapire gli schiavi che poi riconducevano in patria.

Che lo facessero per umanità è un po' dubbio, perché fra loro vi erano perfino dei turchi rinnegati e non tentavano quei pericolosissimi colpi di testa se non dietro grossi compensi.

Camuffati da mori, fingendosi mercanti tunisini od algerini, abilissimi nel maneggio delle armi e delle vele, sempre pronti a prendere il largo al primo segnale di pericolo, approdavano, per lo più di notte e quando la sorveglianza era minore, in questo o quel porto, dove avevano confidenti che organizzavano la liberazione dello schiavo, la cui famiglia aveva pagato largamente per la sua liberazione.

Rischi immensi correavano e la morte li minacciava ad ogni istante, né caduti nelle mani dei barbareschi potevano sperare di salvare la pelle.

Quanti ne venivano sorpresi, si condannavano alla morte e a quale morte! Chi bruciato vivo su qualche piazza, sotto gli occhi degli abitanti plaudenti; chi appeso ad un arpione come un quarto di vitello e lasciato colà finché la morte, talvolta molto lunga a giungere, perché i carnefici con un'abilità diabolica cercavano di non offendere gli organi vitali, lo liberava da quell'atroce supplizio.

E fortunati quelli che venivano semplicemente decapitati dopo essere stati, per qualche tempo, immersi nella calce viva!

Le due feluche con poche bordate si spinsero sotto la galera, abbordandola ai due lati, poi un uomo di forme massicce, abbronzato come un moro, con una lunga barba nerissima e ispida, vestito da turco, con *fez* rosso sul capo, casacca azzurra stretta ai fianchi da un'alta fascia di lana rossa e ampi calzoni color marrone, fermati al ginocchio, salì la scala che era stata abbassata dall'equipaggio della *Sirena*.

– Vi è stata aspra battaglia qui – disse in un pessimo italiano, mettendo piede sul ponte e vedendo tutti quei morti che non erano ancora stati gettati in mare. – Si conosce l'opera di quei cani d'infedeli. Vedendo avanzarsi il barone fece un goffo inchino, levandosi contemporaneamente il *fez*.

– Il capitano? – chiese. – Mi congratulo con voi, signore, di aver tenuto testa all'assalto di quelle quattro galere. Fossi almeno giunto in tempo per menare le mani anch'io.

– Siete un fregatario? – domandò il barone.

– Sì, signor capitano.

– Da dove venite?

– Da Cagliari.

– Avrete saputo dell'assalto dato dai barbareschi a San Pietro.

– L'ho saputo ieri, da alcuni pescatori di Antioco. Bell'audacia che hanno avuta quei cani, per spingersi fino a quell'isola e bombardare il castello dei conti di Santafiora.

– Si sa che hanno rapita anche la contessa?

– Sì, signore ed a Cagliari tutti piangono la triste disgrazia toccata a quella bella e buona signora.

– Dove andate ora?

– Vado a tentare un buon colpo in Algeri io, mentre il mio compagno va a farne un altro a Tunisi. Vi è un certo signore spagnolo, figlio d'un ambasciatore da salvare. Ci sarà molto da rischiare, ma la somma promessa è grossa e mi tenta e se ci riesco lascerò per sempre le corse sul mare, prima di finire impalato o bruciato vivo e andrò a coltivare i pometi della Normandia.

– Non siete italiano voi – disse il cavaliere Le Tenant.

– Sono un po' di tutto – rispose il fregatario, sorridendo. – Per le genti del Mediterraneo, che mi conoscono molto di fama, sono semplicemente un buon marinaio e mi chiamano il Normanno; per gl'infedeli sono Ben Kadek; per i miei compatrioti sono Jean Barthel.

– Ditemi, – disse il barone, – vi piacerebbe guadagnare cinquemila scudi?

Il fregatario fece un salto.

– Per le acque della Garonna! – esclamò, sbarrando gli occhi. – Cinquemila scudi.

– E senza intralciare il vostro affare collo spagnolo.

– Per una simile somma vado a incendiare la *Kasbah* d'Algeri e la casa di quella canaglia di Culchelubi, col quale ho un vecchio conto da saldare e che mi pesa sull'animo.

– Non vi chiedo tanto – rispose il barone con un malinconico sorriso.

– Che cosa devo fare, signore?

– Prendermi sulla vostra feluca assieme ad un mio compagno e sbarcarmi in Algeri. Se lo potrete, mi aiuterete nell'impresa che io vado a tentare.

– Volete andar a salvare qualcuno laggiù?

– La contessa di Santafiora.

– Me l'ero immaginato – disse il Normanno. – Voi avete dato battaglia alle galere algerine colla speranza di strapparla agli infedeli, prima che la conducessero in Algeri.

«Signore, per la somma che mi promettete io metto a vostra disposizione la mia feluca ed i miei uomini e m'impegno di aiutarvi come meglio potrò, nella difficile impresa.

«Come tutti i fregatari, ho laggiù dei comparì che ci saranno di molto aiuto; solo desidero che vi affidiate interamente a me e mi facciate la promessa di essere prudente. Capirete che si tratta della pelle e voi sapete che le pantere d'Algeri hanno sete di sangue cristiano.»

– Farò tutto quello che vorrete. Signor Le Tenant, prelevate dalla cassa di bordo i cinquemila scudi che m'appartengono.

– Signore, – disse il Normanno, – per ora stanno meglio a bordo della vostra galera che sulla mia feluca e me li farete versare dal Gran Maestro dell'Ordine ad impresa finita.

– Come vorrete.
– Accordatemi dieci minuti per prepararvi una cabina signor...

– Il barone Carlo di Sant'Elmo – disse il maltese.

– Per la Garonna! – esclamò il fregatario, guardando il giovane capitano con ammirazione. –

Ecco un nome molto temuto nel Mediterraneo e soprattutto dagli infedeli.

«Così giovane e di già tanto famoso! Dovevo immaginarmi che solo voi, signore, potevate osare di dare addosso a tante galere.

«Signor barone, è un altissimo onore per me ricevervi a bordo e potete contare sulla mia devozione.»

Poi balzando verso la scala, gridò:

– Ohe, accostate!... Sgombrate la mia cabina.

– Dov'è Testa di Ferro? – chiese il barone.

– Che cosa ne volete fare di quell'uomo? – chiese Le Tenant. – Vi sarà più d'impiccio che di utilità, quel rodomonte.

– Malgrado la sua paura per gl'infedeli non mi lascerebbe – rispose il barone. – Mi è troppo affezionato.

Testa di Ferro non si trovava però né sul cassero, né sul castello di prora, né sulla tolda. Fu invece scoperto, dopo non poche ricerche, rannicchiato nella cala, colla sua formidabile mazza accanto, e che dormiva come un ghiro.

Quando comparve in coperta, ancora cogli occhi istupiditi, forse più pel soverchio Cipro bevuto che per sonno, ricominciò come al solito le sue rodomontate.

– Ah! Che battaglia, signor barone! La storia narrerà ai posteri la nostra impresa gloriosa ed il nome del barone di Sant'Elmo verrà scritto in lettere d'oro.

«Perdonate di essermi addormentato cinque minuti, ma a furia di maneggiare la mia mazza e di spaccare elmetti e corazze, avevo perduto completamente le forze. Voi sapete quanto pesa la mia arma e come stanchi presto.

«Dio, che massacro! Non rimpiango i trentadue algerini che ho mandati a trovar Maometto.»

– Infatti avete un braccio terribile, messer Testa di Ferro – disse il cavalier Le Tenant, ironicamente. – Senza la vostra mazza, i barbareschi avrebbero invasa la *Sirena* e non so se nessuno di noi sarebbe rimasto vivo. Erano poi solamente trentadue quelli che avete annegati nel Cipro?

– Nel sangue, signore – disse il catalano, fingendosi indignato.

– Allora speriamo che quando sarete in Algeri ne ucciderete almeno sessantaquattro.

– In Algeri! – esclamò il povero discendente dei Barbosa, stralunando gli occhi.

– Partiamo a bordo di quel fregatario – disse il barone.

– Per Algeri!...

– Andiamo a liberare la contessa.

Il prode Testa di Ferro per poco non cadde sulla tolda. Fortunatamente per lui, aveva dietro l'albero maestro.

– Signore! – esclamò. – Voi andate a cercare la morte! Io, che sono stato incaricato dal vostro signor padre di vigilare su di voi, non ve lo posso permettere.

– Tu mi seguirai – rispose il barone, seccamente.

– Pensate che...

– Che tu hai paura.

– Io, un discendente dei Barbosa! Ah! Signor barone, risparmiatemi questa ingiuria. Non ho paura dei barbareschi io, nemmeno di Culchelubi.

– Scendi nella feluca.

Il catalano fece una smorfia orribile. Sapendo che il suo padroncino non era uomo da scherzare

e premendogli soprattutto di non mostrarsi codardo dinanzi all'equipaggio, discese la scala trascinandosi dietro una enorme mazza che forse non aveva mai ucciso un solo uomo.

– Signor di Sant'Elmo non commettete imprudenze e soprattutto badate a non farvi riconoscere da alcuno, se volete salvare la contessa e non perdere la vita fra i più atroci tormenti.

– Ve lo prometto, cavaliere.

– Come sarei lieto di accompagnarvi e di dividere con voi i pericoli della vostra temeraria impresa.

– Avrete da condurre in salvo questi valorosi e non potete abbandonare il vostro posto.

– Ditemi almeno dove potrei attendervi.

– Se giungerete in tempo, mi aspetterete alle Baleari, giacché sarà su quelle isole che io cercherò protezione, dopo salvata la contessa.

– Io incrocerò lungo le coste della Spagna e se troverò il momento favorevole, farò una punta verso Algeri. Chissà che l'appoggio della galera non vi possa essere utile.

– Addio, signor Le Tenant, e se io muoio nell'impresa senza riuscire nell'intento, ricordatevi che conto su di voi.

– Vi giuro, signor barone, che tenterò anch'io la liberazione della signora di Santafiora dovesse costarmi la vita e che interesserò anche il Gran Maestro dell'Ordine e tutti i più prodi cavalieri di Malta.

S'abbracciarono, entrambi profondamente commossi, mentre l'equipaggio si scopriva dinanzi al giovane capitano.

– Addio – disse un'ultima volta il barone rivolgendosi verso quei valorosi che avevano gli occhi umidi. – Spero di riavervi un giorno sotto il mio comando e di guidarvi ad altre vittorie.

Poi scese rapidamente la scala e balzò sulla tolda della feluca dove lo aspettava, con qualche impazienza, il Normanno.

– Affrettiamoci, signore – disse il fregatario. – Se volete sbarcare ad Algeri prima che le galere barbaresche ci precedano troppo, non abbiamo tempo da sprecare.

I dodici marinai che formavano l'equipaggio, tutti uomini di forme erculee e d'aspetto fiero, raccolti in tutti i porti del Mediterraneo, avevano alzate prontamente le due immense vele latine e sciolto l'ormeggio.

Sul ponte della galera i marinai, affollati lungo le semi-infrante murate, agitavano i loro elmetti in segno d'addio.

– Arrivederci, miei prodi! – gridò un'ultima volta il barone.

– Che Dio vi aiuti, signore! Buona fortuna al signor di Sant'Elmo – risposero ad una voce i maltesi.

Con una bordata la feluca raggiunse l'altra che si era già allontanata e spinte da una fresca brezza, che gonfiava le loro enormi vele, presero la corsa verso il sud-ovest, con una velocità straordinaria, mentre la *Sirena*, messasi pure alla vela, si dirigeva lentamente verso le coste sarde.

Il barone, seduto su uno dei barili che ingombravano la coperta della feluca, la seguiva collo sguardo, mentre Testa di Ferro, sdraiato presso la murata, mandava fuori sospirone interminabili, borbottando e guardando la sua mazza.

Il Normanno, a prora del suo piccolo legno, scrutava attentamente l'orizzonte occidentale, corrugando di quando in quando la fronte. Certamente cercava di scoprire le galere algerine.

– Avranno percorso già un bel tratto – mormorò. – Il vento è buono e se non hanno subito gravi guasti nella velatura, domani sera saranno in Algeri, ma anche noi ci entreremo.

Si accostò al barone, il quale continuava a guardare la sua galera che rimpiccioliva rapidamente.

– Signore – gli disse. – Dovete essere stanco dopo una simile battaglia e dovrete andare a riposarvi. Pel momento nessun pericolo ci minaccia e la costa d'Africa è ancora assai lontana.

– Ne sento il bisogno – rispose il barone. – Ho il corpo affranto.

– Lo credo, signore. Mi hanno detto a Cagliari che voi eravate tra i difensori del castello dei conti di Santafiora. Due battaglie in ventiquattro ore ammazzano anche un gigante e mi stupisco che voi, così giovane, che sembrate una fanciulla, abbiate potuto compiere simili prodigi.

Il barone sorrise tristamente, senza rispondere.

– Cani d'infedeli! – continuò il Normanno. – Spingersi fino nelle acque sarde! Hanno del fegato quei bricconi e ormai se ne ridono delle repubbliche, del Papa e dei re della cristianità. Quando si decideranno, i nostri, a dare un buon colpo e spazzarli via? Se ci fosse ancora Carlo Martello che ha così ben pestato i mori della Spagna nelle pianure di Poitiers, non so se i barbareschi avrebbero ancora tanto coraggio.

– Quale rotta terrete? – chiese il barone.

– Cercherò di seguire le galere a debita distanza – rispose il Normanno.

– È veloce la vostra nave?

– Fila come un delfino, signore. È un vero legno da corsa, che non ha l'eguale in tutto il Mediterraneo.

– Vi credono un algerino?

– No, un tunisino, signore, e finora nessuno ha mai sospettato di me in Algeri, dove il mio *Solimano* è abbastanza noto. Passo per un onesto negoziante di datteri e di pesce salato e come vedete la mia navicella è ben carica. Spero che anche questa volta l'andrà bene, che noi entreremo in Algeri senza fastidi e che potremo fermarci fino a cose compiute. Siate prudente però, signor barone, e soprattutto camuffatevi bene da moro, perché quei furfanti tengono gli occhi bene aperti.

– Lo so.

– Nel mio ultimo viaggio, ad un mio amico, un bravo marinaio di Majorca, che parlava il moresco forse meglio di me e che portava a meraviglia il *taub* e anche il turbante, è toccata una brutta disgrazia. Scoperto da un giannizzero che in altri tempi aveva avuto dei rapporti con lui, è stato arrestato e riconosciuto per un fregatario, l'hanno bruciato vivo dinanzi la porta di Bab-el-Ued.^[1] Comprimerete bene che io non ho nessun desiderio di arrostitire, come un cappone.

– Credete che sia possibile salvare la contessa?

– Ecco, signor barone: un uomo si può rapirlo più facilmente anche se si trova incatenato in qualche bagno, e ne ho già strappati quattordici alla schiavitù. Per una donna, la cosa è più difficile, perché bisognerà penetrare nell'*harem* del suo padrone, dove gli eunuchi vegliano giorno e notte.

«Nondimeno io ho salvato una contessa napoletana che era stata presa a bordo d'una nave siciliana e che si trovava nell'*harem* di Alì Mamì, capitano generale delle galere del *bey* d'Algeri.

«Mi ha costato fatiche immense e pericoli gravissimi e per poco non terminavo i miei viaggi sulla punta d'un arpione o con un palo attraverso il corpo. Eppure sono riuscito a condurla in patria.

«Io spero che non sarò meno fortunato colla contessa sarda, però nessuna precipitazione, molto sangue freddo e nessuna impazienza.

«Dovremo prima scoprire in quale *harem* sarà stata condotta e non sarà cosa facile, poi agiremo. Lasciate a me la cura di dirigere tutto.»

– Io vi obbedirò ciecamente.

– Andate a riposare, signor barone. Il vostro servo dorme già come un ghiro.

– Accetto il vostro consiglio – rispose il giovane, alzandosi con grande fatica.

– Troverete un letto non troppo soffice e una cabina assai stretta; capirete che su navi così piccole non si possono trovare molte comodità.

– Sono uomo di mare; grazie egualmente.

– Povero giovane – mormorò il Normanno, seguendolo collo sguardo. – E forse finirà fra i più atroci supplizi. Orsù non disperiamo e siamo prudenti; la pelle corre un grave pericolo e allora addio

pometi della Normandia, addio buon sidro.

LA COSTA ALGERINA

Alla sera le due feluche, che avevano già percorso un buon numero di miglia, senza essere riuscite a scoprire le galere algerine, si separavano, avendo differenti destinazioni.

Mentre quella del Normanno volgeva la prora verso Algeri, la sua compagna, che era guidata da un fregatario napoletano, faceva rotta verso Tunisi dove andava pure a tentare un buon colpo per cercar di strappare dalla schiavitù alcuni mercanti salernitani, caduti in potere di Scipione Cicala, un tempo valente capitano siciliano e poi fattosi rinnegato per diventare quindi uno dei più intraprendenti corsari barbareschi del Mediterraneo.

Il *Solimano* del Normanno, dopo aver fatta una inutile corsa colla speranza di scoprire le vele algerine, aveva volta risolutamente la prora verso il sud, volendo avvistare le coste d'Africa, prima di mettere la prora verso l'ovest, così si poteva più facilmente credere che venisse dai porti tunisini anziché italiani.

Essendo il Mediterraneo tranquillo ed i venti del nord-est costanti, la marcia del velocissimo legno non incontrava ostacoli e le miglia si accumulavano senza che l'equipaggio si affaticasse troppo.

Il Normanno che pareva non sentisse il bisogno di riposarsi, non abbandonava un solo istante la prora del legnetto. I suoi occhi, grigiastri e vivaci, che dovevano essere acutissimi, scrutavano incessantemente l'orizzonte, cercando di sorprendere qualche fanale che annunciasse l'avvicinarsi di qualche galera.

Si trovavano allora nelle acque pericolose, frequentate dai corsari algerini e tunisini che potevano disalberarli a colpi di cannone o affondarli con una sola bordata, senza prendersi prima la briga di appurare se erano amici o nemici come sovente accadeva per smania di estermio.

Il mare però, fino allora, si manteneva deserto. Solamente dei delfini guizzavano rapidissimi dinanzi la prora del *Solimano*, lasciandosi dietro dei solchi luminosi, che spiccavano stranamente fra la tinta oscurissima delle acque.

Erano già parecchie ore che il Normanno esplorava insistentemente l'orizzonte, mentre gli uomini di guardia manovravano in silenzio alle scotte stringendo sempre più il vento per imprimere alla feluca una maggior velocità, quando verso il sud, ad una grande distanza, apparve un piccolissimo punto luminoso.

– Vedremo che cosa sarà – mormorò il fregatario. – Se però non abbiamo deviato di molto, non sarà una galera. Abbiamo filato come una rondine marina in queste sedici ore.

Una mano gli batté in quel momento la spalla.

– Ah! Voi, signor barone – disse, volgendosi. – Potevate riposarvi tranquillamente fino all'alba.

– Ho dormito perfino troppo – rispose il gentiluomo. – Che cos'è quel punto luminoso?

– Suppongo che sia la lanterna di Deidjeli, signore.

– Già la costa africana?

– Le nostre feluche corrono meglio delle galere, specialmente la mia.

– Virate di bordo?

– No, signore.

– Volete recarvi in quella cittaduzza?

– Sì, signor barone.

– Non abbiamo alcun interesse colà.

– Interessi no, ma l'approdo a Deidjeli ci procurerà un buon passaporto – rispose il fregatario, con un sorriso misterioso.

– Non vi comprendo – rispose il barone.

– Voi sapete che le navi cristiane non osano entrare nei porti barbareschi.

– Non è cosa nuova.

– Ora siccome io non ho approdato a Tunisi, per allontanare qualsiasi sospetto che io venga da un porto italiano, o francese o spagnolo, vado a prendere la mia pratica a Deidjeli che metterò poi sotto il naso alle autorità algerine, per provare loro, come due e due fanno quattro, che io traffico esclusivamente coi barbareschi. Eh, signore! Ci vuole molta furberia e molta prudenza per non finire impalati.

– E che cosa andate a fare in quel porto?

– A caricare qualche quintale di spugne. È l'epoca della pesca questa e oltre ad assicurarmi un buon certificato di mercante barbaresco, farò contemporaneamente anche un buon affare.

– Siete un bel furbo voi.

– Si tratta di salvare la pelle, signore – rispose il Normanno. – Signor barone, ho fatto portare nella mia cabina parecchi vestiti moreschi: andate a scegliere e fatene indossare uno anche al vostro servo. Se vi vedono vestito così, ci prenderanno subito. Guardate, potrei farvi passare per una bellissima ragazza coi vostri occhi azzurri ed i vostri capelli biondi. Avete dei lineamenti così delicati e così perfetti, che nessuno vi crederebbe un uomo e scommetterei che fareste girare più di una testa.

– Preferisco rimanere uomo, per ora – rispose il barone, sorridendo a quella strana proposta.

– Sbrigatevi, signore. Fra due ore sorgerà l'alba e noi entreremo nella cittadella.

– Si conosce laggiù il vostro *Solimano*?

– Ho approdato altre volte e la mia entrata in quel porto non desterà alcun sospetto. Sul ciò sono tranquillissimo. Non è a Deidjeli che si corrono dei pericoli, bensì ad Algeri, le cui autorità sono curiosissime e assai diffidenti.

– Non avete più scorti i fanali delle quattro galere?

– No, signore. O che hanno fatto rotta falsa per evitare di venire inquisite o che si sono spinte molto verso l'ovest, prima di mettere le prore su Algeri. Può darsi che abbiano scambiato le nostre feluche per due galere da guerra e che abbiano avuto paura di dover sostenere un altro combattimento. Signor barone, andate a cambiare pelle e rendetevi più irriconoscibile che potrete.

Mentre il gentiluomo ridiscendeva nel quadro di poppa, già anche quello ingombro di barili e di casse in mezzo alle quali, a malapena si poteva muoversi, il Normanno aveva fatto prendere terzaruoli sulle vele latine, onde scemare la velocità della feluca, non volendo entrare in porto prima dell'alba.

Sapeva che vi erano due fortini sulla punta del Cavallo e non desiderava esporsi ad una scarica improvvisa, ciò che poteva succedere presentandosi all'entrata della baia ancora di notte.

Appena sorta l'alba il fregatario fece spiegare sulla cima dell'albero maestro la bandiera tunisina e mosse verso la punta del Cavallo al di là della quale, situate in una profonda insenatura, si scorgevano le bianche casette moresche colle loro ampie terrazze ombreggiate da pittoreschi palmizi.

Il barone e Testa di Ferro erano saliti in coperta. Il primo aveva indossato un costume moresco con casacca azzurra a ricami d'argento, alta fascia e ampi calzoni rossi fermati sotto il ginocchio; il catalano invece, che non aveva trovato vestiti così larghi da contenere il suo ventre maestoso, aveva dovuto accontentarsi d'un paio di calzoni da negro e d'una fascia, gettandosi poi sulle spalle un largo mantello di lana bianca e mettendosi in testa un turbante rosso e verde di dimensioni monumentali, che gli dava un aspetto grottesco.

– Voi siete ammirabile, signor barone – disse il fregatario, dopo d'aver osservati entrambi scrupolosamente. – Siete un bel giovane moresco che farà colpo sulle algerine, se riusciranno a

vedervi e farete ingelosire i loro padroni. È il vostro compagno che ha una cera un po' sospetta, con tutto quel grasso che ha indosso. Infine passerà per un fenomeno o per un idropico.

– Sentiranno se peserà più la mia mazza che non l'idropisia – rispose il catalano.

– Lasciate in pace la vostra mazza – disse il fregatario. – Non si tratta qui di menare le mani, anzi di rimanere molto tranquilli se non vorrete provare le delizie dello *sciambat*. Gli algerini sarebbero ben contenti di vedervi seduto sul vaso fumante.

– Che cos'è ciò? – chiese Testa di Ferro.

– Un certo supplizio che fa fremere anche i mori, quando assistono a quello spettacolo.

– Misericordia! – esclamò il catalano, gettando via precipitosamente la mazza. – Deve essere tremendo.

– Tanto che le immersioni nella calce viva, l'impalamento, il cincischiamiento del corpo con relative aspersioni di cera bollente, sono cose da ridere in paragone.

– E noi andiamo ad Algeri!

– No, per ora andiamo a Deidjeli; non entreremo che domani o questa notte in Algeri.

Il prode Testa di Ferro, il discendente dello sterminatore dei mori, divenne livido e guardò il barone, il quale stava osservando molti punti neri che percorrevano la baia in tutte le direzioni, arrestandosi di quando in quando or qua ed or là per riprendere poco dopo le mosse.

– Signor barone, – disse, – noi diventiamo pazzi e la nostra pelle comincia a pesarci troppo indosso.

– Testa di Ferro, – rispose il gentiluomo, con voce severa, – le tue paure cominciano a seccarmi un po' troppo e diventi ridicolo.

– Ma no, signore, io non ho affatto paura... e che! Un Barbosa temere i barbareschi! Nemmanco per sogno. Dico solamente che...

– Non mi annoiare altro, Testa di Ferro. Comincio ad averne abbastanza di te.

Poi volgendosi verso il Normanno che guardava il panciuto catalano, ridendo maliziosamente, gli chiese:

– Sono scialuppe tutti quei punti neri, è vero?

– Sì, signor barone – rispose il fregatario. – Sono barche montate dai pescatori di spugne. Cominciano ora a lavorare e vedremo i palombari all'opera.

– Sono negri?

– No, signore, schiavi cristiani, per lo più pescatori siciliani e sardi, rapiti alle loro isole.

– Un mestiere faticoso senza dubbio.

– E anche pericoloso, perché di quando in quando qualche vorace pescecane s'introduce di nascosto nella baia e non ritorna al largo senza portarsi via qualche disgraziato palombaro.

– Si raccolgono molte spugne qui?

– Sì ed anche di così belle da fare concorrenza vittoriosa a quelle che si pescano presso le isole dell'Arcipelago greco e sulle coste della Siria. Ehi, timoniere, manovra con prudenza; non voglio tagliare le funi delle draghe. I padroni delle barche sarebbero capaci di prenderci a colpi d'archibugio.

Il *Solimano*, colla sua velatura ridotta, s'avanzava nella baia seguendo la penisola del Cavallo, la quale ripara il porto dai venti di levante.

Le prime barche s'incontravano già. Erano grosse scialuppe, montate da una dozzina d'uomini fra rematori e palombari e guidate da un algerino armato fino ai denti e munito d'uno scudiscio che di tratto in tratto piombava senza misericordia sui corpi nudi degli schiavi, tracciando solchi sanguinosi che strappavano acutissime urla di dolore.

Talune pescavano colla draga, specie di rete di ferro, formata a sacco, che veniva trascinata sul fondo della baia e che poi veniva issata faticosamente a bordo piena di frammenti di corpi calcarei, di

fango e anche di spugne strappate violentemente dagli scogli subacquei.

Altre scialuppe impiegavano i palombari. Questi, abilissimi nuotatori, s'immergevano a picco tenendo fra le gambe una grossa pietra e armati d'un coltello andavano a tagliarle, portandole sollecitamente a galla.

Anche in quell'epoca la pesca della spugne che oggidì è così produttiva, si esercitava su tutte le coste del Mediterraneo, specialmente su quelle tunisine e algerine, su quelle greche e sulle siriane, impiegando un numero infinito di barche e di pescatori ben addestrati, scelti per lo più fra gli schiavi siciliani, sardi e greci che non avevano rivali.

Si credeva in quei tempi che le spugne fossero semplicemente delle piante marine, mentre si poté poi constatare che sono formate da colonie di animaletti al pari del corallo.

Curiosissima è la produzione di queste spugne che tappezzano il fondo del Mediterraneo, il luogo da loro preferito, mentre negli altri mari, eccettuato in quello Rosso, non si trovano che raramente ed in così piccola quantità da non valere la pena di raccoglierle.

Talune si riproducono per germi staccatisi dalla spugna madre e che dopo d'aver errato per qualche tempo in balia dei flutti e delle correnti, si fissano alla base d'uno scoglio, formando delle colonie che si sviluppano con rapidità prodigiosa.

Altre invece si producono per gemme che spuntano sulla spugna madre, nella stessa guisa delle piante che formano dei rami che poi non tardano a riunirsi.

Anche la loro organizzazione è svariata. Molte ve ne sono che immedesimati nello scheletro contengono corpi calcarei e frammenti silicei chiamati *spiculi* e che costituiscono il sostegno della gelatina vivente. Altre invece, e sono le più pregiate, si formano senza sostegni di sorta.

La quantità di spugne che si pesca tutti gli anni è enorme e tuttavia non accenna a scemare tanto è rapida la loro riproduzione. Non sono però tutte pregiate, anzi molte sono scadentissime, specialmente quelle che contengono frammenti calcarei e sono per lo più assai grossolane. Le migliori sono quelle a scheletro corneo che preferiscono le acque del Mediterraneo meridionale. La più pregiata è quella morbida che si pesca sulle coste della Siria e che viene chiamata spugna di Venezia; poi quella che si pesca nell'Arcipelago greco, che raggiunge talvolta un diametro di sessanta e anche di settanta centimetri e che viene chiamata la Greca; ultima quella che si raccoglie sulle coste barbaresche e che viene chiamata la Marsiglia. Se ne pescano oggidì ed in abbondanza anche nell'America australe, specialmente nei canali magellanic, però non sono così belle come quelle che si producono nel Mediterraneo.

Tutte, prima di essere messe in commercio, devono subire molte cure, essendo quasi sempre mescolate a pezzi di conchiglie e contenendo nel loro interno sabbie e frammenti calcarei o silicei ed un trattamento speciale con acidi onde renderle più bianche e quindi più pregiate.

La pesca, in quella piccola baia, sembrava abbondante. Le draghe che risalivano a bordo apparivano piene e anche i palombari tornavano alla superficie colle braccia cariche.

Ma quali fatiche dovevano affrontare quei disgraziati e sotto quel sole implacabile che bruciava i loro dorsi nudi solcati da lividure prodotte dagli staffili dei loro crudeli padroni, soprattutto quelli incaricati a ritirare le pesantissime draghe! Nommeno d'altronde i palombari si trovavano meglio e si vedevano risalire a galla sfiniti e sovente mezzi soffocati, cogli occhi schizzanti dalle orbite.

– E quelli sono dei nostri – disse Testa di Ferro, che guardava con compassione quei poveri diavoli ai quali i loro padroni non concedevano un istante di riposo.

– Tutti cristiani, – rispose il Normanno, – e questi sono i più fortunati. Almeno hanno qualche capanna dove ripararsi alla notte, non essendovi bagni qui.

– E li chiamate fortunati, con tutte quelle scudisciate che grandinano sui loro magri corpi!

– Sono inezie in paragone ai tormenti che subiscono quelli rinchiusi nei bagni.

– Quante infamie! – esclamò il barone. – E gli Stati cristiani le tollerano, mentre potrebbero, con

uno sforzo supremo, spazzare via e ridurre alla ragione queste canaglie. Speriamo che il giorno non sia lontano.

Il Normanno crollò il capo in segno di dubbio e diede il comando di approdare.

Deidjeli, anche in quel tempo, non era che una semplice borgata di pochissima importanza, frequentata solamente da poche feluche che importavano merci tunisine e che esportavano le spugne che si pescavano nella sua rada, l'unica risorsa di quegli abitanti.

Si componeva di poche centinaia di casette bianche, senza finestre, con cortiletti interni e terrazze sulla cima, dove gli abitanti si raccoglievano alla sera a respirare un po' di brezza notturna e di due o tre moschee sormontate da esili minareti, dai quali i *muezzin* lanciavano nello spazio le loro preghiere.

Vi era però molta animazione sulla spiaggia, dove si vedevano già montagne di spugne messe a seccare. Mori, barbareschi, beduini delle regioni sahariane, avvolti in candidi mantelloni e con enormi turbanti sui capi rasati, discutevano animatamente coi pescatori che giungevano coi loro carichi.

Il Normanno, la cui navicella era conosciuta, sbarcò tranquillamente, accompagnato da due uomini, mescolandosi ai gruppi. Gli premeva soprattutto di farsi notare per poter, all'occorrenza, provare che egli era salpato dai porti barbareschi anziché da quelli italiani.

Fece i suoi acquisti di spugne e di viveri, offrì del caffè alle persone di sua conoscenza, fece la sua preghiera in mezzo alla via e le sue abluzioni prescritte dal Corano come se fosse un fervente maomettano ed a mezzodì tornò a bordo dopo aver annunciato a tutti la sua partenza per Algeri.

– Ecco fatto – disse al barone che lo attendeva nella cabina, non senza qualche ansietà. – Mi sono procurato sufficienti testimoni del mio sbarco in questa borgata e della mia fede in quel briccone di Maometto.

– Quando salpiamo?

– Dopo il pasto. Se mi fosse possibile e per evitare noie e sospetti, vorrei tentare di entrare in Algeri questa notte. Avremo delle nubi questa sera e l'oscurità sarà profonda. Entrati nel porto e confusi fra i tanti navigli che lo ingombrano, chi si occuperà di noi? Che cosa ne dite?

– Mi rimetto interamente a voi – rispose il barone.

– Talvolta i barbareschi sono molto noiosi e assai curiosi e un sospetto fa presto a germogliare nei loro cervelli, quantunque io possa sempre provare d'aver frequentato, per tre anni, i porti della Barberia. E voi sapete che cosa può produrre una pulce introdotta nell'orecchio di quei furfanti.

– Conduce al palo se non di peggio.

– Sant'Isidoro ci protegga – borbottò Testa di Ferro, rabbrivendo. – Ci siamo imbarcati in una bella avventura.

Pranzarono sul ponte, all'ombra delle vele e verso le due pomeridiane il *Solimano* salpava l'ancora uscendo, leggero come un alcione, dalla piccola rada.

Frescava sempre da levante, sicché la feluca poté prendere una corsa velocissima lungo la costa africana, senza aver bisogno di ricorrere alla faticosa manovra delle bordate.

Qualche piccolo veliero barbaresco radeva la spiaggia verso il capo Carbone forzandosi di accostare il porticino di Bugia. Al largo invece, nessuna nave, giacché le galere barbaresche sempre in agguato, si tenevano fuori per sorprendere e dare addosso a tutte quelle navi le cui nazioni non avevano trattati vergognosi coi *bey* di Tunisi, Tripoli, Algeri e Tangeri e che si risolvevano in grossi tributi.

Dei branchi di delfini e di pescispada apparivano invece a fior d'acqua, giuocherellando fra le spume delle onde, mentre in alto volteggiavano alcioni e fregate, descrivendo curve e giri fulminei.

Durante tutto il giorno il *Solimano* seguì la costa, sulla quale apparivano di quando in quando dei villaggi e qualche fortino, poi dopo il tramonto si spinse al largo per non farsi avvistare dalle galere

di guardia che durante la notte incrociavano dinanzi ad Algeri per dare la caccia ai fregatari ed impedire le evasioni, non molto rare, degli schiavi cristiani.

Come il Normanno aveva predetto, appena scomparso il sole, una nuvolaglia nerissima si era sparsa pel cielo, cacciata innanzi dal vento di levante, sicché l'oscurità era diventata profondissima.

– Ecco un tempo propizio per cacciarci in Algeri senza farsi scoprire – disse il fregatario, guardando il cielo. – Che nessuno accenda il fuoco, per nessun pretesto ed io rispondo di tutto. Fra quattro o cinque ore noi saremo nella rada.

Il barone provò una stretta al cuore.

– Che le galere siano già giunte? – gli chiese, con voce alterata.

– Certo – rispose il Normanno. – Avevano un vantaggio considerevole su di noi.

– Avranno allora fatta la ripartizione degli schiavi.

– Non la fanno all'atto dello sbarco, signore; prima li conducono ai bagni dove vi rimangono talvolta delle settimane.

– Mia povera Ida, dove potrò ritrovarti io? – sospirò il giovane.

– Parlate della contessina di Santafiora? – chiese il Normanno.

– Sì.

– Udiamo – disse il fregatario, dopo qualche istante di silenzio. – Il vostro servo mi ha narrato che l'ha rapita un moro, già suo schiavo.

– È vero.

– Come si chiama?

– Zuleik Ben-Abad.

– Un principe moro, mi ha detto Testa di Ferro. Se è un personaggio importante, l'avrà condotta nel suo palazzo ammenoché...

– Continuate – disse il barone.

– Il *bey* preleva per suo conto il dieci per cento sulle prede di guerra, compresi i prigionieri. La contessina era bellissima e potrebbe darsi che i funzionari del *bey* l'avessero scelta pel loro signore. In tal caso sarebbe ben difficile a strapparla dall'*harem* di un simile uomo.

– Zuleik non gliel'avrà ceduta a nessun patto. Egli l'ama alla follia.

– Nessuno potrebbe resistere agli ordini od agli agenti del *bey*, il quale ha il diritto di fare la prima scelta sui prigionieri.

– Voi mi atterrite.

– Io non ho fatto che una semplice supposizione, signor barone. Può darsi che quel moro, valendosi delle sue influenze e della sua posizione, l'abbia sottratta e tenuta per sé.

«Zuleik Ben-Abad! Questo nome non mi sembra nuovo, almeno quello degli Abad. Se è un principe moro avrà un palazzo, sarà noto e non ci sarà difficile a trovarlo.

«Non disperiamo troppo presto, signor barone. Quello che vi raccomando è di non pronunciare una sola parola italiana in presenza degli algerini, anzi sarà meglio che voi ed il vostro compagno vi facciate credere muti. E soprattutto nessuna imprudenza, nessun scatto checché accada, se vi preme condurre a buon fine la nostra impresa.

«Ah! Eccole le galere di guardia! Ora passeremo sotto il loro naso senza che se ne avvedano. Lo vedrete.»

Chiamò i suoi uomini e fece abbassare e staccare le vele latine, surrogandole con due piccole vele di tela nera, che si confondevano perfettamente colle tenebre e fece fare altrettanto ai fiocchi del bompresso.

Eseguita quella manovra, si mise alla barra del timone, non avendo fiducia che in se stesso.

Quattro punti luminosi, accoppiati a due a due, radevano lentamente l'orizzonte. Erano due gagliotte di guardia, incrociati dinanzi la rada d'Algeri.

Il Normanno esaminò attentamente la loro direzione, fece stringere il vento e slanciò risolutamente innanzi la sua feluca la quale, bassa come era e colle vele nere, non si poteva quasi scorgere.

Con tre lunghe bordate passò silenziosamente a trecento metri dalla gagliotta che incrociava verso il capo Malifa, senza che l'equipaggio barbaresco l'avesse scorta, poi imboccò la rada filando fra un gran numero di velieri allineati lungo le calate.

Si gettò in mezzo a tutte quelle navi, galere da guerra, galere mercantili, gagliotte, feluche, sciabecchi e andò a gettare l'àncora fra due orche.

Quella manovra era stata compiuta così rapidamente e così silenziosamente, che nessuno se n'era accorto.

– Eccoci nel cuore della piazza – disse il bravo marinaio, al barone. – Possiamo andare a dormire col cuore tranquillo, almeno per ora.

LE JENE DI ALGERI

Algeri, nel XVI secolo era la rocca più formidabile, il centro della potenza dei barbareschi e quella che ispirava maggior terrore a tutti gli abitanti degli stati cristiani del Mediterraneo.

L'Algeri moderna, diventata ormai quasi una città europea, ben poco ricorda, all'infuori delle moschee e della *Kasbah*, l'Algeri antica. Fortezze poderose, almeno per le artiglierie usate in quell'epoca, la difendevano, rendendone quasi impossibile l'espugnazione e flotte numerose ingombravano la sua rada, montate dai più intrepidi corsari del Mediterraneo, avidi di saccheggio e soprattutto di sangue cristiano.

Aveva ancora splendide costruzioni scomparse più tardi nei bombardamenti; palazzi grandiosi rivaleggianti con quelli famosi di Granata e di Cordova; moschee superbe che lanciavano alti i loro svelti minareti; *bazar* opulenti dove si riversavano tutti i prodotti dell'Europa e del Sahara, dell'Oriente e dell'India; migliaia e migliaia di case coperte di terrazze e ombreggiate da palmizi e bagni immensi destinati agli schiavi cristiani, veri luoghi di martirio dove a migliaia e migliaia i prigionieri di guerra ed i rapiti alle coste italiane, spagnole, greche e francesi, languivano per anni e anni.

Ben sei, vastissimi, capaci di contenere venticinquemila prigionieri, ne contava Algeri: quello del Pascià, che era il più spazioso; quello di Alì Mamì, capitano generale delle galere; quello di Koluglis; quello di Zidi-Hassam e finalmente quello di Santa Caterina, così chiamato perché i templari mediante un grosso tributo, vi avevano eretta una cappella.

Tunisi invece ne aveva nove, più piccoli però, capaci di contenerne a malapena duemila: i due primi portavano i nomi di Fusaff *bey*, poi quello di Morat-*bey*; della Galera Maestra; di Soliman; di Sidi Mohammed, del Pascià, di Tami e di Cicala, proprietà questo del rinnegato siciliano di cui abbiamo già parlato.

Tripoli non ne aveva che uno, capace di contenere cinquecento prigionieri e Salè aveva invece i così detti *matamur*, ben più orribili dei bagni, perché consistevano in celle scavate a quattro o cinque metri sotto la superficie del suolo e che non ricevevano aria che da una stretta feritoia dinanzi alla quale, di giorno e di notte, vegliava una sentinella per impedire le evasioni.

Algeri rimaneva però sempre l'emporio principale degli schiavi cristiani e non aveva mai meno, nei suoi bagni, di venticinquemila prigionieri e duemila donne rapite per la maggior parte sulle coste della Sardegna, della Sicilia, del Napoletano e persino della Toscana.

Si può anzi dire che gli altri stati barbareschi, la Tripolitania, il Marocco e la Tunisia, dipendevano esclusivamente da Algeri e ciò era naturale perché nessuno di quegli stati, fondati sulla violenza e sul disprezzo del diritto delle genti, possedeva flotte così numerose e così potenti come quelle del *bey*, che poteva, se lo avesse voluto, disputare il primato perfino agli stessi sultani di Costantinopoli.

Appunto nell'epoca in cui accaddero gli avvenimenti da noi narrati, Algeri aveva raggiunto il culmine della sua potenza, facendo tremare tutti gli stati del Mediterraneo, anzi infliggendo all'Europa intera l'affronto umiliante d'arrogarsi, con insolenza, una vera supremazia marittima ed un diritto di saccheggio e di estorsione che non si poteva evitare se non pagando grossi tributi.

Le sue flotte poderose, spadroneggiavano liberamente il Mediterraneo, impedendone i commerci, invadendo improvvisamente le coste mal guardate, piombando perfino sulle città per condurre in schiavitù le popolazioni, che non si rendevano senza gravosi riscatti che non tutti i prigionieri potevano pagare.

I più che ne soffrivano erano i re di Sardegna e di Napoli, la Toscana, Genova, Venezia, e lo

stato romano i quali non avevano trattati permanenti coi *bey* barbareschi. Le loro navi venivano assalite dovunque, perfino dentro l'Adriatico, con un'audacia incredibile e anche la Francia, la Spagna e gli altri stati d'Europa non ne andavano esenti, quando i loro re tardavano o si mostravano restii a versare i tributi pattuiti.

Sembra veramente incredibile che le potenze europee, non avessero mai pensato a radunare le loro forze per distruggere, con un buon colpo, quei banditi del mare o almeno a mettere il continente al riparo dalle loro scorrerie.

Eppure quella vergogna non doveva cessare che dopo quasi tre secoli e per opera degli italiani. Venezia, già sul tramonto della sua gloria, che pur aveva sostenute tante lotte col turco a Candia, a Cipro, a Negroponte e che aveva un giorno conquistata perfino Costantinopoli, doveva dare il primo colpo, facendo bombardare da Angelo Emo, Tripoli.

Pochi lustri più tardi, il Piemonte dava il secondo, bombardando pure Tripoli, sbarcando nella baia e costringendo quel *bey*, l'ultimo della stirpe, ad una pace duratura e alla soppressione definitiva dei corsari.

Colla conquista francese dell'Algeria, gli ultimi scorridori del Mediterraneo, dopo d'aver recati tanti danni alle potenze europee, scomparivano per sempre.

La voce del *muezzin* della vicina moschea echeggiava per l'aria, invitando i fedeli alla preghiera mattutina, quando il Normanno si recò nella cabina del barone, e gli disse con tono allegro:

– Signore, possiamo sbarcare con piena sicurezza. Nessuno ha fatto attenzione a noi, nemmeno i nostri vicini, i quali credono che io abbia cambiato semplicemente ancoraggio per essere più vicino al molo.

«Gettatevi indosso un mantello, cacciatevi nella cintura un paio di pistole ed un pugnale e seguitemi. Andremo a trovare un certo tale che abita in Algeri da quattro anni e che passa per un fervente mussulmano, mentre è più cattolico di voi e di me, presi insieme.

«Diamine, mi sembrate ben abbattuto, signore. Scommetterei che voi non avete chiuso gli occhi questa notte.»

– È vero – rispose il barone, quasi vergognoso di doverlo confessare.

– Vi comprendo, signore – disse il Normanno. – Ella è qui.

Il barone scosse tristamente il capo, sospirando.

– E chissà quando la troveremo – disse poi.

– Non scoraggiatevi così presto, signore. Qui, noi fregatari, abbiamo più amici di quello che voi potete supporre e taluni occupano anche delle cariche presso i pascià. Ne abbiamo perfino fra i dervisci urlanti, anzi sarà uno di questi che noi andremo a trovare prima di tutti, per evitare qualunque sospetto sulla nostra fede, poi perché quell'uomo potrà darci delle preziose informazioni. È un *mirab*, un pezzo molto grosso.

– E Testa di Ferro?

– Lo condurremo con noi. Non mi fido a lasciare qui il vostro servo; ama troppo a chiacchierare e una parola che gli sfuggisse potrebbe bastare per perderci. Vi aspetto in coperta.

Cinque minuti dopo il barone ed il catalano, avvolti in ampi mantelli di lana bianca con cappucci infioccati e turbanti larghissimi in testa, lo raggiungevano. L'eroico Testa di Ferro pareva che avesse perduto tutto il suo coraggio.

Stralunava i suoi occhiacci, grossi come quelli d'un bue ed il suo faccione da luna piena, ordinariamente rosso, presentava una certa tinta verdognola del più strano effetto.

– Mi sembrate un po' commosso, signor Testa di Ferro – gli disse il Normanno, un po' ironicamente, offrendogli una tazza di caffè.

– È vero – confessò candidamente il catalano. – Deve essere l'aria d'Algeri che produce su di me

una certa irritazione nervosa.

– Suppongo che non sarà la paura.

– Paura di chi?

– Degli algerini.

– Mi vedrete nel momento del pericolo.

– Vi raccomando però di essere prudente almeno per ora.

– Oh, non temete – disse il barone. – Testa di Ferro starà più tranquillo d'un coniglio addomesticato.

Il Normanno fece un segno al suo equipaggio. Era il momento della preghiera mattutina e sui minareti e sulle tolde di tutte le navi ancorate nel porto echeggiavano le grida dei *muezzin* e degli equipaggi invocanti la protezione di Maometto.

Il Normanno, che si teneva a mostrarsi un credente convinto, si inginocchiò su un tappeto, imitato da tutti gli altri, tenendo fra le dita una corona i cui granelli erano formati da nocciuoli di frutta provenienti dalla Mecca. Dopo reiterati inchini, volse la fronte verso oriente ed intonò la preghiera con voce poderosa, in modo da poter essere udito non solamente dai marinai delle vicine orche, bensì anche dalle persone che già ingombravano la riva.

– Non vi ha altro Dio che Dio e Maometto è il suo Profeta. Allah!... Un solo Dio e nessun Dio fuori di Lui.

«Lode a Lui solo. Egli separa il grano dalla spica; il nocciuolo dal dattero. Fa uscir la vita dalla morte e la morte dalla vita; divide l'aurora dalle tenebre e assegna la notte al riposo. Allah!...»

Poi in un mastello si lavò le mani e le braccia fino al gomito, il volto fino agli orecchi, i piedi fino alla caviglia con una precisione che un *imano* non avrebbe potuto far di meglio, imitato bene o male da tutti gli altri, quindi dopo d'aver rivolto a tutti il tradizionale saluto, il *salem*, s'alzò.

– Ora che abbiamo recitata la nostra preghiera e fatte le nostre abluzioni come veri mussulmani, possiamo sbarcare – disse al barone. – Nessuno metterà in dubbio la nostra fede.

Si appese il rosario alla fascia, fra le pistole e l'*yatagan*, si gettò sulle spalle un mantellone, fece gettare un pontile e scese sulla gettata seguito dal barone e da Testa di Ferro il quale pareva che facesse degli sforzi prodigiosi per mantenersi ritto e si serrava addosso il *taub* come se fosse stato colto da un freddo improvviso.

Algeri, l'opulenta regina dei barbareschi, si stendeva dinanzi a loro colle sue cupole, coi suoi numerosi minareti che si staccavano pittorescamente sull'azzurro del cielo, colle sue bianchissime case, colle sue terrazze, coi suoi palmizi ondeggianti graziosamente ai soffi della brezza mattutina.

Tutte le gettate e le viuzze che salivano verso la *Kasbah*, la solida ed imponente fortezza, sede del *bey*, assisa minacciosamente sulla parte più elevata della città, erano già ingombre di gente, di asini, di cavalli, di cammelli e di dromedari che scendevano verso il porto.

Era una vera fiumana che sboccava da tutte le vie e le viuzze, fiumana allegra e chiacchierona che si dirigeva verso le gettate, dove già gli equipaggi sbarcavano montagne di merci pronte a partire per l'interno, pel deserto, per le regioni equatoriali e forse più oltre ancora, poiché Algeri era allora l'emporio principale dell'Africa settentrionale.

Tutto il mondo mussulmano vi era rappresentato. Passavano gli snelli cabili coi loro ampi mantelli di pelo di capra e le cinture riboccanti d'armi, i più fieri e bellicosi figli dell'Algeria che dovevano, duecent'anni più tardi, dare tanto filo da torcere ai francesi e acquistarsi tanta rinomanza come guerrieri indomiti; mori dall'aspetto maestoso, i nobili della Barberia, avvolti nei loro ricchi *bornus* bianchi e le splendide fasce di seta variegata piene d'armi di gran valore; arabi dalla lunga barba, dai lineamenti accentuati, gli occhi nerissimi e scintillanti, la pelle bruna e indossanti ampie camicie e con in capo colossali turbanti; Tuareg del Sahara, riconoscibili anche da lontano pel loro incedere cadenzato ed i loro costumi neri; *fellah* somiglianti a colossi di porfido, colla fronte bassa e

gli occhi molto grandi e le sopracciglia folte; turchi risplendenti d'oro e d'argento, poi negri di tutte le razze dell'interno, che schiamazzavano e ridevano allegramente, facendo brillare i loro due ranghi di denti bianchi e che sgranavano i loro occhi di porcellana.

Di quando in quando quella fiumana si squarciava per far largo ad immense file di cammelli che si piegavano sotto gli enormi pesi che opprimevano le gobbe spelate, o ad interminabili file di asini non meno carichi, che venivano cacciati innanzi a furia di legnate distribuite senza misericordia da schiavi negri.

Si chiudeva un istante, ma poi si riapriva nuovamente fra un grido assordante accompagnato da una salva d'imprecazioni e da urla di dolore. Erano file di schiavi cristiani, provenienti dai bagni, che venivano condotti al porto, fra un fragor di catene, un grandinare di scudisciate, un vociar minaccioso che faceva tremare l'anima al povero Testa di Ferro che si credeva piombato in qualche bolgia infernale.

Il Normanno fece attraversare ai suoi compagni, più rapidamente che poté, quella massa di gente, salendo verso i quartieri alti dove meno doveva essere il movimento.

– Non è prudenza aggirarsi fra la folla del porto – sussurrò al barone. – Si può incontrare qualche turco o qualche algerino già conosciuto in qualche paese del continente, come è toccato a quel mio povero amico di Majorca e venire denunciati. Non si sa mai quello che può succedere in questa pericolosa città.

– Dove mi conducete?

– Alla moschea, vi ho detto. Oggi è mercoledì ed i dervisci giranti eseguono le loro stupide danze in onore di Maometto. Il mio amico fa parte di quella confraternita, anzi passa per una specie di santone e nessuno sospetterebbe in lui un cristiano che ha già salvato parecchie centinaia di schiavi.

– Possiamo sperare molto da lui?

– È un pezzo grosso che ha accesso anche nella *Kasbah* e che gode molta venerazione.

– Non lesinate gli scudi.

– Con lui non ve n'è bisogno, signor barone. È un ex-templario che si sacrifica pei cristiani, senza chiedere nulla in contraccambio. A lui basta strappare ai barbareschi il maggior numero possibile di schiavi e di farli tornare in patria. Un vero eroe, signore, un uomo assolutamente ammirabile.

– E lo troveremo nella moschea?

– Ne sono certo.

– E potremo parlargli.

– Gli farò segno che ho bisogno di lui.

– E dove potremo rivederlo?

– Nel suo marabuto, questa sera.

– Sarà solo?

– Se abitasse in un *tekè*^[2] non potrebbe ricevere troppo facilmente delle persone come noi, senza destare dei sospetti. Nel suo marabuto invece, può fare quello che meglio gli talenta, senza aver testimoni. Saliamo questa via che ci condurrà più presto alla moschea.

Anche quella viuzza, quantunque strettissima e anche luridissima, come lo erano allora quelle delle città barbaresche, era ingombra di mori, di marocchini, di tunisini e di negri che si affollavano dinanzi alle oscure botteghe, riboccanti di pelli di capra rosse e gialle, di *fez*, di confetture secche, di tappeti di seta di Rabat e dell'Anatolia, di scialli d'Angora, destinati a fare concorrenza ai casimiri della Persia; di stoffe meravigliosamente ricamate, di oggetti di cuoio dell'Eseman o di armi d'ogni specie provenienti da tutti i paesi dell'oriente e dell'occidente.

Il Normanno, spingendo vigorosamente e urtando poderosamente, era già pervenuto a metà della via, quando un'onda di popolo si rovesciò da una strada laterale, urlando a squarciagola.

– Dal ah!... Dal ah!... Ecco il cristiano!

– Che cosa fanno? – chiese il barone sottovoce, impressionato dal pallore che si era diffuso sul viso del fregatario.

– Non lo so, – rispose questi, tirando i compagni presso il muro d'una casa, – ma niente di buono, di certo. Pare che abbiano acciuffato qualche cristiano che forse aveva tentato di fuggire. Non vorrei trovarmi nella pelle di quel disgraziato.

Vedendo a breve distanza un arco semidiroccato, sorretto ancora da due colonne, lo raggiunse e aiutò i compagni a salire lassù, impresa un po' difficile per Testa di Ferro il quale aveva le gambe molto malferme in quel momento.

La folla continuava ad ammassarsi nella viuzza, continuando a gridare:

– Largo! Largo! Ecco il cristiano.

Pareva furiosa ed esaltata. Mori, turchi, negri, cabili e marocchini ululavano come bestie feroci o sghignazzavano come jene, agitando le braccia armate per la maggior parte di scimitarre e di *yatagan*.

– Signore – balbettò Testa di Ferro, che era più pallido d'un cencio lavato. – L'hanno con noi questi bricconi? Perché non mi avete permesso di portare con me la mia mazza? Chi vi difenderà ora?

– Taci – gli disse il barone.

– Pare che si tratti di qualche supplizio – disse il Normanno, la cui fronte si era abbuaiata. – Certo è qualche cristiano che ne fa le spese.

– Che cosa gli faranno? – chiese il barone, con voce commossa.

– Non ischerzano qui con quelli che cercano di sottrarsi alla schiavitù, signor mio, ed infliggono agli sfortunati che si lasciano riprendere, dei castighi tremendi, dei quali non avete idea.

«L'anno scorso, un mio compatriota, Guglielmo de Pornie, fuggito dal *matamur* di Salè e ritrovato poi in campagna e che io mi ero impegnato di salvare, ne ha saputo qualche cosa della severità dei padroni verso gli schiavi fuggiaschi. Rabbrivisco ancora oggi a pensare a ciò che ha dovuto provare quel povero bretone.»

– L'hanno bastonato fino a morire od impalato?

– Il suo padrone lo ha prima fatto battere ferocemente, poi gli ha fatto tagliare le orecchie, e orribile a dirsi, lo ha costretto a mangiarcele.^[3] – Quali infamie!

– Più piano, signor barone, potrebbero udirvi. Ah! Per la forca di Giuda! Andiamocene, se lo possiamo. Non potreste resistere ad un così atroce spettacolo.

– Che cosa avete ora?

– Non udite queste grida? *sciamgat! sciamgat!* Come dovrà soffrire quel povero martire!

– Si tratta d'un supplizio spaventevole?

– Il più atroce di tutti, peggio ancora del *tahrys*, perché almeno con quello fanno presto a schiacciare il corpo del condannato.

– È impossibile lasciare questo posto – disse il barone. – Bisognerebbe saltare sulla testa della folla.

– Raccomandate al vostro servo che non si lasci sfuggire nessun grido di riprovazione. Non potremo fare nulla per quell'infelice, quindi soffocate l'orrore che vi ispirerà quell'atroce supplizio. Se non volete vedere, chiudete gli occhi.

– Hai capito, Testa di Ferro? – disse il barone. – Se mandi un grido perdi tutti.

– Sarò muto come un pesce – balbettò il catalano. – Ma se avessi qui la mia mazza, non resterei tranquillo spettatore di simili infamie.

– Lo farai un'altra volta.

La fiumana di gente si era arrestata, schiacciandosi contro i muri delle case e invadendo perfino

le botteghe, non ostante le proteste dei proprietari.

Alcuni giannizzeri, armati di verghe, facevano largo ad un cammello su cui si vedeva un uomo dalla pelle bianca, semiavvolto fra un denso fumo e che cacciava urla così strazianti da far gelare il sangue agli stessi barbareschi.

Era il cristiano condannato a subire lo *sciamgat*, uno dei più tremendi supplizi inventati dalla fantasia diabolica dei giudici mussulmani e che destava il più profondo terrore fra tutte le popolazioni.

Esso consisteva in un ampio vaso d'argilla, poco profondo, che veniva collocato sul basto d'un cammello e quindi riempito di stracci imbevuti di materie infiammabili e di catrame.

Su quel vaso si faceva sedere il condannato, tenuto fermo da un grosso collare di ferro e da quattro catene fisse al basto. I carnefici dovevano prima aspergergli per bene il corpo di resina, compresa la faccia, mettendogli per soprappiù sul dinanzi un lungo bastone per tenergli le braccia tese, bastone che veniva coperto di stoppini imbevuti di petrolio.

Appena pronunciata la sentenza, si accendevano gli stracci contenuti nel vaso e gli stoppini, ed il cammello, col suo carico, veniva condotto per le vie e per le piazze fra le urla della canaglia.

Le sofferenze del condannato erano così atroci, da strappargli ululati da belva e duravano talora parecchie ore perché la morte era lenta a giungere.

Questo spaventevole supplizio si applicava però di rado, nondimeno rimase in uso fino alla fine del XVII secolo e l'ultima che la subì fu una donna, certa Gindyah, che aveva commesso innumerevoli assassinii.

Il cristiano, a cui i barberini aveva inflitto quel tremendo castigo, era un uomo vigoroso che si dibatteva con tale furore, da far piegare talvolta perfino il cammello. Urla acutissime gli uscivano dalle labbra ed il suo viso, spaventosamente contratto e già bruciacchiato dagli stoppini del bastone, mostrava chiaramente quanto soffrisse.

Il barone, pallidissimo, aveva chiuso gli occhi per non vedere, mentre le sue mani si raggrinzavano sui cani delle pistole. Se non vi fosse stato di mezzo il Normanno, probabilmente la sua anima generosa gli avrebbe fatto commettere qualche pazzia.

– Mostri – mormorò. – E non aver qui, sottomano, duecento dei miei maltesi per fare un massacro di questi miserabili.

Il Normanno ritto su una delle colonne, colla fronte aggrottata, le labbra contratte, stringeva le pugna sotto il mantellone e pareva che facesse degli sforzi supremi per non scagliarsi in aiuto del disgraziato le cui carni, scoppiettanti sotto il fuoco che lentamente le arrostitava, spandevano per l'aria un nauseante odore.

Vedendo un beduino, che portava in testa un enorme turbante di cotone giallo, salire per cercar di veder meglio, il fregatario alzò un piede per schiacciargli la testa e vendicare almeno su di lui la morte del povero cristiano, ma la paura di destare qualche sospetto lo trattenne. Anzi si rivolse all'infedele, chiedendogli:

– Chi è quell'uomo che subisce lo *sciamgat*?

– Uno schiavo cristiano – rispose il beduino che era riuscito a sedersi sul capitello dell'altra colonna.

– Che cosa ha fatto per condannarlo ad un così barbaro supplizio.

– Ha ucciso il suo padrone poi è fuggito, ma è stato ripreso prima che riuscisse ad imbarcarsi. Si dice che sia un cane d'uno spagnolo.

– Chi era il suo padrone?

– Alì El-Tusy, un moro che non era troppo dolce verso i suoi schiavi, che lasciava morire volentieri di fame, pretendendo che si nutrissero esclusivamente di legnate.

– Un cane peggio del cristiano – disse il Normanno, imprudentemente.

Il beduino lo guardò, increspando le labbra.

– Quel cane era un fervente mussulmano – disse poi, con voce un po' piccata.

– Forse che tu non lo sei?

– Il Profeta non ha forse un credente più fanatico di me, – disse prontamente il fregatario, che voleva riparare l'imprudenza commessa, – e tutti lo sanno, compreso Ald-el-Hagisi il marabuto e capo dei *dervis* danzanti. Dico solamente che anche i cristiani sono stati creati da Dio al par di noi e che si dovrebbe tormentarli un po' meno.

– Sono infedeli e come tali non meritano riguardi – rispose il beduino, alzando le spalle.

Ciò detto gli volse il dorso concentrando tutta la sua attenzione sul cammello che s'avanzava faticosamente fra la folla, mentre il povero spagnolo lanciava urla sempre più spaventevoli. Il Normanno, che era diventato un po' inquieto e che si rimproverava di non aver potuto frenare la propria indignazione, si era accorto che il beduino di quando in quando lo sbirciava colla coda dell'occhio.

Urtò il barone, dicendogli sottovoce:

– Andiamocene, signore. Ho commesso una bestialità che può aver destato qualche sospetto nell'animo di quell'uomo.

Essendosi la folla precipitata dietro al cammello per godersi l'agonia del martirizzato, il Normanno scese dall'altra parte dell'arco, aiutando soprattutto Testa di Ferro che pareva non avesse più una goccia di sangue nelle vene, tanto era diventato pallido.

Risalì più rapidamente che poté la viuzza e giunto all'estremità si volse, guardando le due colonne. Il beduino non vi era più, quantunque di lassù avesse potuto godersi meglio il supplizio del cristiano.

– Che mi abbia seguito? – si chiese con qualche ansietà e guardando attentamente fra la folla. – Bah! Vedendoci entrare in una moschea, forse si convincerà che noi siamo dei veri credenti.

Fece attraversare ai compagni parecchie altre viuzze e sboccò su una piazza in mezzo a cui sorgeva una vasta moschea sormontata da quattro svelti minareti colle cupolette dorate.

– Levatevi le scarpe ed entriamo – disse al barone ed a Testa di Ferro.

I DERVIS GIRANTI

Le moschee mussulmane, chiamate *mescid* (luogo di preghiera) si rassomigliano tutte, salvo nella vastità e nell'altezza dei loro minareti, di cui alcuni, come per esempio quello della moschea di Brussa che si slancia per ben duecentoventi piedi, raggiungono delle misure che devono mettere le vertigini ai *muezzin* incaricati di chiamare i fedeli alla preghiera tre volte al giorno.

Sono di forma quadrata, con dinanzi un porticato ed un cortile provvisto di quanto è necessario per le abluzioni, parte così importanti nel culto dell'Islam, e con in cima una cupola più o meno vasta, i cui pennacchi sono scompartiti mediante una combinazione di rombi che mettono in accordo la parte circolare del quadrato che serve di base.

Nell'interno non hanno che una sola sala, che è sempre preceduta da un vestibolo destinato a ricevere le scarpe dei fedeli, non potendosi entrare in un luogo santo che a piedi nudi. Le pareti non portano alcuna immagine, nemmeno quella di Maometto proscrivendo assolutamente i mussulmani la rappresentazione di oggetti animati od inanimati onde i pittori o gli scultori non corrano il pericolo, il giorno del giudizio, di dover dare un'anima alle loro figure o statue sotto pena di andarsene direttamente all'inferno anziché fra le settantadue urì di Maometto.

Non vi si vedono che arabeschi e versetti del Corano, tracciati questi a gran caratteri.

Sedie niente, altro che stuoie o tappeti stesi sul pavimento; altari nemmeno.

Solamente una nicchia situata in un angolo, il *Mihrab*, verso cui i fedeli rivolgono la loro adorazione indicando essa la direzione della Mecca e dove un *imano* legge ad alta voce i versetti del Corano.

Quando il Normanno ed i suoi due compagni, dopo d'aver deposte nel vestibolo le loro scarpe, entrarono nella sala, questa era già ingombra da una folla di devoti in attesa dei *dervis* giranti o danzanti. Anche le gallerie superiori, circondate da grate dorate e riservate alle donne, parevano piene.

Nella nicchia, un vecchio *dervis* dal viso incartapecorito, colle tempie rasate, la barba lunghissima e affatto bianca, con due occhietti che erano ancora vivissimi, avviluppato in un'ampia zimarra azzurra e con in capo un cappello di feltro in forma di pane di zucchero, salmodiava con voce lenta e monotona i versetti del Corano, sgranando contemporaneamente una corona. Presso di lui, appesi alla parete, si vedevano coltelli di tutte le forme e dimensioni, scimitarre, *yatagan*, lunghi aghi, graffi, uncini, lame contorte, un vero arsenale di tortura, mentre in un canto, su un braciere, arrossavano altre armi da taglio.

Il barone aveva urtato il Normanno.

– A che cosa servono tutte quelle armi? – gli chiese sottovoce. – A tormentare dei cristiani!

– No, rassicuratevi; saranno i *dervis* che si martirizzeranno.

– E quel vecchio?

– È il loro capo, l'amico di chi vi ho parlato, un gran *mirab*.

– Quello che ci aiuterà nella nostra impresa? – chiese il barone, con stupore.

– Vi sembra un vero *imano*, è vero?

– Non lo si direbbe un cristiano.

– Ed è invece un maltese puro sangue, uno dei nostri. Silenzio e osservate: ecco i *dervis* che fanno la loro entrata.

– Non vi fate vedere dal vecchio?

– Al momento opportuno mi troverà sul suo passaggio. Basta un cenno per fargli capire che ho bisogno di lui.

Dodici uomini, per lo più attempati, con capelli e le barbe lunghe ed incolte, coperti di ampie zimarre azzurre che giungevano fino sotto il ginocchio, strette alla cintura da larghe fasce, ed i piedi nudi, erano entrati nella sala, occupando lo spazio lasciato libero dai fedeli.

Erano i *dervis* giranti o danzanti che dir si voglia, strani individui che si guadagnano il paradiso di Maometto a furia di danzare e di tormentarsi i corpi in mille guise, con un fanatismo ributtante e che pretendono anche di arrivare ad una specie d'estasi che li rapisce dalla terra. Comunque sia, sono uomini rispettati da tutti i mussulmani, reputati come santi dal popolo ignorante perché hanno anche la furberia di presentarsi come taumaturghi.

Formano delle corporazioni religiose che sono antichissime, essendo state fondate da Dielalud-din-Mevlavna e da Ahmed Bonfai nel 1270, che sono anche oggidì potenti, possedendo un numero infinito di *tekè* ossia di monasteri, il più importante dei quali è quello di Costantinopoli che sorge fra Pera e Galata.

I dodici *dervis*, che parevano già in preda ad una viva eccitazione prodotta forse da qualche forte dose di *haschisch*, si disposero in circolo salmodiando dei versetti del Corano e facendo alcuni passi innanzi ed indietro, cogli occhi fissi sul loro *mirab* che continuava a borbottare preghiere. Salmodiavano con voci strane, che non parevano nemmeno umane, variando su toni bizzarri che di momento in momento aumentavano fino a diventare dei veri clamori selvaggi. Si vedeva che quegli uomini prima di eccitarsi colla danza, volevano eccitarsi colla voce.

– Sono dei pazzi? – chiese Testa di Ferro, che non capiva nulla.

– Silenzio – mormorò il Normanno, facendogli un gesto minaccioso. – Volete perderci?

Per alcuni minuti i *dervis* continuarono a cantare, alzando sempre più la voce, invocando Allah e Dielalud-din, il fondatore del loro ordine, poi tutto d'un tratto rimasero immoti e silenziosi, colla bocca aperta e gli occhi dilatati, fissi verso la cima della cupola.

Alcune note leggere, timide, che parevano lanciate da un flauto, si fecero improvvisamente udire in un angolo oscuro della moschea, accompagnate poco dopo da note più poderose emesse da un trombone.

Sembrava che quella musica, che a poco a poco si accelerava, mettesse l'argento vivo nelle gambe dei *dervis*. Tutti, con un accordo ammirabile, si erano slanciati girando su se stessi colle braccia aperte, gli occhi stralunati, piroettando sui talloni dapprima lentamente poi sempre più rapidamente. Avevano ricominciato a cantare con furore, urlando a squarciagola *allah, illah, allah!... illah...* Sembravano in preda ad una vera frenesia e aumentavano vertiginosamente le loro rotazioni che combinavano con un altro movimento circolare intorno alla sala e senza mai perdere l'equilibrio, né urtarsi vicendevolmente.

Le loro voci si fondono formando un baccano assordante. Gemono, urlano, ruggiscono come belve feroci. Non si ode più che un continuo *allah hou ponon*, affannoso, rauco, spaventoso. I loro occhi si chiudono, i loro petti diventano ansanti, i loro volti impallidiscono, il sudore scorre a rigagnoli, la loro pelle fuma, ma non cessano di roteare con una velocità fantastica che fa girare la testa anche agli spettatori i quali guardano con ammirazione quegli infaticabili ballerini.

Di quando in quando s'interrompono un istante per toccare la terra e per lanciare un grido più acuto, poi scagliano via i loro berretti conici e riprendono la danza frenetica, o meglio il giramento, mentre i loro lunghi capelli disciolti, grondanti di sudore, ondeggiano attorno ai loro visi contraffatti, sbattendo sulle gote o aggrovigliandosi alle barbe arruffate.

D'un tratto uno, preso da un folle furore, si slancia verso il *mirab* che eccita quei fanatici battendo le mani in cadenza, gli s'inchina dinanzi, poi afferra una lama che arrossa su un bacino di rame pieno di carbone, allunga la lingua e se la trafigge mandando un ruggito da belva!

Un altro, incoraggiato da quell'esempio, si precipita su un recipiente pieno di chiodi aguzzi, ne raccoglie una manata e se li pianta sulle gote, sul cranio, sulle braccia, sulle spalle che ha

rapidamente denudate, poi al pari dell'altro riprende la danza gettando in aria, con voce rauca, il nome di Allah.

Ma anche gli altri non vogliono mostrarsi da meno dei compagni e corrono ad armarsi di pugnali arroventati, di scimitarre, di graffi, di lunghi aghi. Si tagliuzzano la fronte, si forano le gote, si solcano le braccia e le gambe di bruciature... il sangue scorre, imbratta le loro barbe e le loro vesti e un nauseante odore di carne bruciata si espande per la moschea, ma que' forsennati girano, girano finché un dopo l'altro, esausti, colle labbra coperte di schiuma, in preda a violenti convulsioni cadono.

I fedeli, entusiasti gridano da tutte le parti alzando le braccia al cielo:

– *Melböns! Melböns!* (Miracolo! Miracolo!)

Il barone, nauseato, aveva preso il Normanno per un braccio, dicendogli:

– Andiamocene: ne ho abbastanza di questo ributtante spettacolo.

– Sì, sì, lasciamo che crepino a loro comodo – aggiunse Testa di Ferro. – Non ho alcun desiderio di assistere alla loro agonia.

– A quale agonia? – chiese il fregatario. – Domani riprenderanno le loro danze in qualche altra moschea. Hanno la pelle dura quegli uomini.

– Tutto quello che vorrete, ma andiamocene – insistette il barone. – Non sono già un mussulmano io.

– Un momento ancora, signore. Il vecchio *mirab* non ha ancora risposto al mio segnale. Aspettiamo che ci passi dinanzi e che mi veda.

Mentre i fedeli portavano via i *dervis* gridando sempre *melböns, melböns*, il vecchio aveva lasciata la sua nicchia, aprendosi il passo fra la folla che ingombrava la moschea.

Il Normanno si era messo in prima fila per poterlo ben vedere.

Quando il *mirab*, che guardava a destra ed a sinistra, giunse a pochi passi dal fregatario, fissò su questi, per un momento i suoi occhietti grigi ed un rapido trasalimento contrasse il suo viso rugoso ed incartapecorito.

Il Normanno, con una mossa che pareva naturalissima, si era portata una mano sulla fronte, tenendo tese tre dita e piegando le altre due. Il *mirab* aveva subito risposto a quel segno convenzionale accarezzandosi due volte la lunga e candida barba, poi aveva continuato ad inoltrarsi fra la folla, scomparendo per una porticina che s'apriva all'estremità della moschea.

Il Normanno fece segno al barone ed al catalano di seguirlo fuori del tempio.

La piazza in quel momento era quasi deserta; solamente alcuni cabili stavano seduti all'ombra dei palmizi chiacchierando sommessamente e vuotando delle tazze di *moka* che riscaldavano ad un piccolo fornello di terra cotta.

– È fatto – disse il fregatario, con voce giuliva. – Il *mirab* ha risposto al mio segno e questa sera andremo a trovarlo nella sua *cuba*.

– Che nessuno se ne sia accorto? – chiese il barone.

– Il vecchio è astuto e poi chi oserebbe sospettare di un così sant'uomo?

– E come quel maltese è riuscito a diventare un capo di *dervis*?

– Facendosi passare prima per un *dervis* mendicante, proveniente dalla Mecca – rispose il Normanno. – Era stato dapprima schiavo a Tripoli, dai cui bagni era fuggito dopo quattro lunghi anni di prigionia. Commosso dai tormenti inflitti ai poveri cristiani, invece di tornarsene in patria si fece condurre qui, fingendosi un marabuto, ossia una specie di santone.

«Pratico della lingua e di tutte le cerimonie religiose degli islamiti, non gli fu difficile farsi credere un fervente mussulmano.

«Diventato *dervis*, poi *ulema*, è riuscito a guadagnarsi, chissà con quanta pazienza e con quante fatiche il titolo di *mirab* ed oggi non vi è nessuno che non lo creda un sant'uomo.»

– E tanto sacrificio a che cosa gli ha servito?

– Vi ho detto che molte centinaia di cristiani devono a lui la loro libertà. Egli è in relazione con tutti i fregatari e li aiuta a condurre a buon fine i loro audaci disegni.

– Ecco un uomo ammirabile – disse il barone. – E nessuno ha mai sospettato del suo vero essere?

– No signore. È vero però che è di una prudenza estrema, d'una furberia inarrivabile.

– Potesse lui metterci sulla buona via.

– Egli saprà scovare quel Zuleik e anche la contessa. Le porte della *Kasbah* non sono chiuse per lui e può avvicinare anche il *bey*.

– A quale ora lo vedremo?

– A mezzanotte saremo da lui.

Stavano per voltare un angolo della piazza, quando s'imbatterono in quattro negri di statura atletica, vestiti sfarzosamente e armati di scudisci col pomo d'oro che agitavano senza posa, gridando con voce poderosa e quasi minacciosa:

– *Bal-ak!*... (Largo!)

Dietro ne venivano altri quattro i quali portavano sulle loro robuste spalle una ricca portantina, riparata da un grande ombrello di seta azzurra. Mollemente adagiata sui cuscini di seta, in una specie d'abbandono assai grazioso, stava una donna che aveva tutte le apparenze di essere giovane, quantunque il folto velo bianco che le copriva il volto non permettesse di scorgere i suoi lineamenti.

Doveva essere una gran dama o la figlia di qualche ricco moro o di qualche alto funzionario a giudicare dalla ricchezza del suo caffettano a maniche larghe, di seta trasparente con ricami di perle ed oro, stretto alla vita da una fascia di velluto azzurro scintillante di brillantini, di smeraldi e per i grossi braccialetti d'oro tempestati di rubini che portava ai polsi e alle caviglie un po' sopra le scarpette gialle a ricami d'argento.

I negri vedendo che il Normanno ed i suoi due compagni non erano stati lesti a tirarsi da una parte, si erano precipitati su di loro, come una muta di cani rabbiati, cogli scudisci alzati, pronti a battere.

– Badate! – aveva gridato il Normanno che non era uomo da lasciarsi imporre da chicchesia e tanto meno da lasciarsi percuotere da dei negri. – La dritta è nostra.

– Largo! – gridò lo schiavo che precedeva gli altri tre, investendolo e cercando di stringerlo violentemente contro il muro, smanioso forse di mostrarsi zelante agli occhi della dama.

Il fregatario, furioso, aveva risposto con un pugno così formidabile che il petto del negro rimbombò come un *gong*.

Un secondo stava per piombargli addosso, quando il barone gli sbarrò il passo.

Afferrare il colosso a mezza vita e mandarlo a terra con uno sgambetto era stato l'affare d'un sol momento.

La dama, vedendo il negro a ruzzolare, sradicato così bene da quel giovane che aveva tutte le apparenze di un fanciullo, aveva mandato un allegro scoppio di risa.

Ma gli altri negri, vergognosi di vedersi tenere testa da quei tre uomini, avevano deposta rapidamente la portantina per accorrere in aiuto dei compagni. Stavano già per scagliarsi, quando la dama con un gesto imperioso li arrestò.

Lasciò cadere lentamente il velo bianco che gli copriva il viso, fissando con due occhi nerissimi, che avevano lo splendore dei carbonchi, il giovane barone il quale si preparava animosamente a sostenere l'urto a fianco del Normanno e di Testa di Ferro.

Il viso di quella dama era d'una bellezza affascinante. Occhi superbi tagliati a mandorla che spiccavano maggiormente sulla piccola riga d'antimonio così largamente usato dalle moresche e dalle orientali nella loro toletta, velati da lunghe sopracciglia, carnagione pallida, quasi trasparente,

una boccuccia rotonda con bellissime labbra più rosse del corallo.

Stette alcuni istanti immobile, guardando sempre il barone, poi schiuse le labbra ad un grazioso sorriso, mostrando dei denti d'uno splendore superbo e d'una bianchezza da rivaleggiare con quelli dei negri, quindi si tirò su lentamente il velo, quasi con rincrescimento e fece cenno ai suoi uomini di rimettersi in cammino.

Passando accanto al barone, che era rimasto vivamente colpito da quegli sguardi ardenti che non si erano staccati un solo momento da lui, gli fece colla piccola mano come un gesto d'addio, poi portantina e servi scomparvero dietro l'angolo della via, in direzione della moschea.

– Signor barone – disse il Normanno, con un sorriso un po' malizioso. – State in guardia colle more. Sono pericolose, quando il loro cuore s'accende.

– Che cosa volete dire? – chiese il giovane.

– Che la vostra bellezza ha colpito quella dama. Una donna mora o araba o turca non commette mai l'imprudenza di abbassare il velo, specialmente in mezzo alla via e soprattutto dinanzi ad uno straniero.

– Chi è quella donna?

– Qualche gran dama di certo a giudicarlo dalla ricchezza delle sue vesti e dei suoi gioielli ed una dama deliziosissima. Non ho mai veduto degli occhi più belli, né un viso così perfetto. Badate perché i barberi, siano mori o arabi, cabili o Tuareg sono estremamente gelosi delle loro donne.

– Non ci mancherebbe altro che quella donna s'innamorasse del padrone – brontolò Testa di Ferro. – Ce ne sono perfino troppi dei pericoli qui perché se ne immischino anche le femmine.

– Andiamo – disse il barone. – Algeri è vasta e non ci si incontra facilmente due volte.

– Chi lo sa? – rispose il Normanno.

Ripresero la via, salendo verso la formidabile *Kasbah* i cui bastioni dominavano la città, minacciandola con un numero infinito di colubrine e di bombarde disposte fra le massicce merlature.

– È l'ora della colazione – disse il Normanno. – Vi è in questi pressi un alberguccio tenuto da un rinnegato spagnolo, dove potremo bere di nascosto ed in barba al Profeta del buon *Alicante* e anche dello *Xeres* e dove potremo parlare liberamente e senza timore. Quel taverniere, quantunque si mostri un fervente islamita, è rimasto più cristiano di me.

Attraversarono tre o quattro viottoli che giravano alla base della *Kasbah*, ombreggiati da bellissimi palmizi ed ingombri di rottami fra i quali erano spuntate delle superbe aloè che rassomigliavano a lance gigantesche confitte in mezzo a fasci di enormi daghe e, s'arrestarono dinanzi ad una vasta casa bianca, puntellata da tutte le parti, con alcune arcate moresche che pareva si reggessero ancora per un miracolo d'equilibrio.

Stavano per entrare nel porticato interno, quando il Normanno si arrestò, facendo un gesto di sorpresa che tradiva una viva inquietudine.

– Che cosa avete? – chiese il barone vedendolo corrugare la fronte.

Il Normanno, fermo sulla soglia della porta moresca, guardava fra i rottami e le piante che ingombravano il viottolo. Il suo viso mostrava una viva ansietà.

– O m'inganno assai od è veramente lui – disse dopo qualche istante.

– Chi lui?

– Avete notato quel beduino con cui ho scambiato delle parole sull'arcata, nel momento che passava quel disgraziato condannato a subire lo *sciamgat*?

– Sì – rispose il barone.

– Parlando con lui, non ho potuto frenare la mia indignazione per quell'atroce supplizio e per la crudeltà dei barbareschi.

– È stata un'imprudenza.

– Lo so, signor barone, tuttavia sono certo che voi al mio posto avreste fatto ben di peggio,

avreste probabilmente strangolato quell'insolente che sghignazzava e si compiaceva degli spaventevoli dolori che soffriva quel povero cristiano.

– Può darsi.

– Ebbene io temo che quell'uomo ci abbia seguiti per accertarsi se noi siamo veramente dei mussulmani.

– Allora ci avrà veduti a entrare nella moschea.

– Ciò non può essere stato sufficiente per averlo convinto.

– E dove l'avete veduto?

– È scomparso in mezzo ai rottami di quella vecchia casa, quella che mostra laggiù le sue pareti sfondate. Non ho potuto osservarlo bene, nondimeno mi parve lui. La medesima statura, lo stesso turbante, il mantello d'egual colore col fiocco rosso appeso al cappuccio.

– Se andassimo a cercarlo.

– Peggio che peggio; ciò lo confermerebbe nei suoi sospetti e si fa presto a tradire qui, come si fa pure presto a perdere la vita.

– Che cosa fare allora?

In quell'istante, in lontananza, si udirono a echeggiare su tutti i minareti della città ed espandersi per l'aria tranquilla le grida dei *muezzin*.

– È mezzodì – disse il Normanno. – Mostriamo a quel beduino, che deve spiarcì, che noi facciamo le nostre preghiere come buoni islamiti, anche quando siamo lontani dagli sguardi degli altri. Ciò forse lo persuaderà d'aver preso un granchio. Ripetete quello che dico io.

Si gettarono a terra e come avevano fatto al mattino, sulla coperta del *Solimano*, lanciarono i loro Allah poderosi, col viso volto verso oriente.

– Ora possiamo andare a rifocillarci coll'animo più tranquillo – disse il Normanno, quand'ebbero finito. – Quel cane d'uno spione si sarà persuaso che noi adoriamo... colle labbra almeno, quell'imbecille di Maometto.

Ed entrarono nella stamberga del rinnegato.

ATTACCO NOTTURNO

Era quella una vera bicocca, che un moro od un barberino avrebbero sdegnato di abitare, colle altissime pareti prive di finestre, tutte screpolate, i porticati interni del cortiletto in disordine, la terrazza sovrastante quasi priva di parapetti e gli angoli che parevano dovessero crollare da un momento all'altro.

Doveva però anticamente essere stata molto vasta e anche bella. Infatti tutto all'intorno si vedevano ammassi di rovine, colonne spezzate, capitelli scolpiti, qualche arcata di stile moresco-arabo, ricca di fregi e anche alcune fontane le cui ampie coppe erano cadute al suolo.

Il rinnegato, un uomo tarchiato, colla barba nera, d'aspetto quasi brigantesco e abbronzato come un barbero, aveva però accomodato alla meglio il cortiletto interno, il cui pavimento era in mosaico variopinto, piantando delle aloè, delle acacie e dei leandri che spandevano acuti profumi e stendendovi sopra un velario sdruscito per riparare dal sole i frequentatori.

Il Normanno e lo spagnolo, che si conoscevano da vecchia data, si strinsero la mano sorridendo, guardandosi negli occhi, con un: Dannato Maometto e tutti i suoi seguaci, che dimostrava chiaramente quale specie di islamiti fossero.

– Hai qualche colpo da fare? – chiese lo spagnolo. – Non per nulla tu vieni ad Algeri.

– Ho un carico di spugne da vendere e dei datteri – rispose il Normanno, ridendo.

– E qualcuno da riportare via – disse il rinnegato. – Sta' in guardia e apri bene gli occhi, marinaio. Senti tu questo odore che il vento porta fino qui?

– Infatti sento un certo profumo che non mi sembra né di rose né di aloè.

– Ne hanno cucito uno, cinque giorni or sono, nel ventre d'un toro ed ora sta putrefacendosi.

– Un fregatario? – chiese il Normanno.

– Un siciliano che hanno sorpreso, non so come, al *bazar*. Pare che dovesse salvare un cavaliere aragonese preso alle Baleari sei mesi fa, dopo un terribile combattimento.

– Ed uno l'hanno arrostito stamane collo *sciamgat*. Ecco delle cose che non incoraggiano affatto e che mettono indosso la febbre.

– Tu hai della furberia da vendere e hai delle conoscenze qui – disse lo spagnolo.

– Che l'inferno s'inghiotta tutti questi cani idrofobi. Portaci da mangiare e soprattutto da bere e che non sia acqua. Spero che nessuno ci vedrà a ingollare del vino. Tu sai che la religione vieta le bevande fermentate, tu che sei mussulmano convinto ormai.

– Tanto che tutte le sere vado a dormire colle gambe malferme e la testa pesante – rispose il rinnegato. – Se beve e si ubriaca Culchelubi che è nato mussulmano, posso bere anche io che sono nato cristiano.

– Che cosa fa quella pantera?

– Passa il suo tempo a far frustare le sue schiave ed a vuotare barili di vino di Spagna e d'Italia.

– Potessero ammazzarlo una buona volta! – esclamò il fregatario, digrignando i denti.

– C'è chi ci pensa – disse lo spagnolo, facendo un gesto di minaccia. – La pantera morrà.

Entrò in una delle stanze che mettevano sotto il porticato, e tornò portando un canestro contenente del montone arrostito, delle olive salate e delle scodelle ripiene di salse untuose e profumate ed un rispettabile fiasco.

– Signor barone – disse il Normanno, tagliando una enorme pagnotta di miglio. – Mangiate, bevete, e parlate anche liberamente nella vostra lingua. Siamo soli ed il taverniere non è uomo da tradire. Se ha rinnegata la sua fede per salvare la pelle, in fondo al cuore è rimasto cristiano e odia queste canaglie di barbareschi al pari di me e di voi. Consideratevi qui come foste a bordo della mia

feluca.

– Non potrà darci alcuna indicazione quest'uomo su Zuleik?

– Non è possibile; non osa mai scendere in Algeri. Quantunque lo si sappia un rinnegato, i mori ed i barberi non trascurano di tormentarlo, di deriderlo, sicché è costretto a starsene quassù per evitare di peggio.

«Non vi è che un solo uomo che possa fare le ricerche con buon successo: il *mirab* e quel vecchio andrà a fondo della cosa, specialmente quando saprà che si tratta di rendere un servizio al barone di Sant'Elmo e alla contessa di Santafiora. Abbiate pazienza e aspettiamo la sera.»

– E si può averne finché si vuole, della pazienza – disse Testa di Ferro che tracannava avidamente il vecchio *Xeres* del rinnegato. – Quando si ha dinanzi un fiasco così rispettabile, il tempo non sembra mai lungo. Eccellente vino, signor barone! Non ne ho mai bevuto di simile nella Catalogna.

– Non scherzate troppo – disse il Normanno. – Riscalda gli orecchi questo vino, messer Testa di Ferro, e potrebbe farvi un brutto tiro.

– Mi dà anima – rispose il catalano. – Ne avevo proprio bisogno dopo la scena di stamane.

– Ne vedrete ben altre, prima di lasciare Algeri. Non sarà l'ultimo cristiano che questi cani tortureranno.

– Se dovesse toccare a me...

– Che cosa fareste?

– Mangerei il naso a tutti i carnefici.

– Sempre terribile voi, Testa di Ferro.

– Mi vedrete alla prima occasione.

Trascorsero così chiacchierando l'intera giornata, fumando e bevendo all'ombra del velario e dei leandri, contando pazientemente le ore.

Il Normanno più volte era uscito per accertarsi se il beduino si aggirava in quei paraggi, e non avendolo già scorto aveva finito per rassicurarsi completamente. Era ormai quasi convinto di essersi ingannato e di aver scambiato quel briccone con un altro. Il barone però, pur discorrendo, era ricaduto frequentemente nelle sue tristezze, malgrado gli sforzi del Normanno per distrarlo e le allegre smargiassate del catalano. Il pensiero che la fanciulla amata, si trovasse in quel momento nel palazzo di Zuleik, doveva torturarli atrocemente il cervello e fargli sanguinare il cuore.

Più volte anzi, per nascondere la sua emozione, si era alzato, passeggiando agitatissimo sotto i chioschi del cortile.

Verso le undici di sera, il Normanno diede finalmente il segnale della partenza, tanto ansiosamente atteso dal barone.

– È il momento di andarlo a trovare – aveva detto alzandosi. – Fra un quarto d'ora noi saremo alla *cuba* del *mirab*.

– È qui vicina, dunque?

– Dietro la *Kasbah*, presso una moschea rovinata.

Salutarono lo spagnolo promettendogli di ritornare e s'incamminarono fra le rovine che si prolungavano lungo i fossati ed i saldi bastioni della *Kasbah*.

Il Normanno si fermava di frequente per guardarsi alle spalle. Quantunque non avesse più veduto il beduino e fosse quasi convinto di essersi ingannato, pure diffidava ancora.

Nessun indizio avvalorava tuttavia i suoi sospetti. Non si vedeva alcun essere vivente vagare fra quegli ammassi di rottami, né sotto i gruppi di palme.

Avevano percorso circa duecento passi quando il fregatario, che da qualche momento si turava il naso, si fermò nuovamente, dicendo:

– Dobbiamo essere vicino al cristiano cucito nella pelle del toro. Non sentite questo odore

nauseante che ci prende alla gola.

– È già da un po' che me ne sono accorto – rispose Testa di Ferro. – Credevo che provenisse dalla carogna di qualche cammello.

– È un povero uomo che si putrefà assieme al toro, un fregatario sorpreso cinque giorni or sono, mi ha detto il rinnegato.

– Quali atroci supplizi hanno inventato questi infami! – disse il barone.

– Devono averli appresi dal diavolo, signori – rispose il Normanno. – Eccolo là, alla base di quel bastione.

– E dite che lo hanno cucito? – chiese Testa di Ferro che si sentiva raggrinzare le carni.

– Vivo entro un toro sventrato, onde si putrefi lentamente.^[4]

– Quale orrore! – esclamò il barone rabbrivendo. – Ah! Hanno ben ragione di chiamare questi mostri le pantere d'Algeri.

– Signor barone, giriamo al largo – balbettò Testa di Ferro. – Coi morti non mi trovo bene io.

Si allontanarono frettolosamente non potendo più sopportare quell'odore pestilenziale e si cacciarono in mezzo ad un boschetto di palme che si prolungava sul fianco della collina, girando attorno alla cittadella del *bey*.

Dopo d'aver fatto attraversare ai compagni il boschetto e parecchi giardini difesi da siepi di fichi d'India, il marinaio raggiunse una spianata che si estendeva dietro la *Kasbah* ed in mezzo alla quale si vedevano le rovine d'una moschea, la cui cupola era caduta.

Un po' più oltre, presso una superba quercia che estendeva i suoi rami in tutte le direzioni, proiettando una fosca ombra, si scorgeva un piccolo edificio quadrato, tutto bianco, sormontato da una cupoletta semisferica.

– La *cuba* del *mirab*, o meglio del vecchio templario, – disse il Normanno, additandola al barone, – è la tomba d'un *sonéli*, ossia d'un santo molto venerato dai barbareschi.

– Sarà solo il vecchio?

– Sì. E ci aspetterà – rispose il marinaio.

Si fermò guardando all'ingiro per vedere se erano stati seguiti, poi s'avvicinò alla *cuba*, mandando un fischio.

Un momento dopo la porticina si apriva ed il capo dei *dervis* giranti compariva, tenendo in mano una lampadina d'argilla.

– Sei tu, Michele? – chiese.

– Sì, signor d'Arin...

– Silenzio, io sono per tutti *mirab* Abd-el-Hagii. Chi conduci con te?

– Un gentiluomo ed il suo servo.

Il vecchio squadrò attentamente il barone ed il catalano, dardeggiando su di loro uno sguardo penetrante come la punta d'una spada, poi, soddisfatto di quell'esame, si tirò da una parte, dicendo:

– Entrate nella mia umile dimora.

L'interno della *cuba*, consistente in una unica camera quadrata, era arredata meschinamente, non dovendo i *dervis* sfoggiare alcun lusso, facendo parte della corporazione dei monaci mendicanti.

Non vi erano che un divano sgangherato che doveva servire di letto, dei tappeti scoloriti pel lungo uso, e dei vasi di terra contenenti probabilmente i viveri e l'acqua del *mirab* e due cassettoni contenenti le sue vesti.

Il vecchio, con un gesto maestoso, e ad un tempo grazioso, che tradiva il signore europeo, fece cenno al barone di sedersi sul divano, poi gli disse:

– Voi non siete un prigioniero cristiano, è vero?

– Questi è il barone Carlo di Sant'Elmo, cavaliere di Malta – disse il Normanno.

– Un cavaliere di Malta così giovane!... – esclamò il *mirab* con stupore.

– E valoroso fra i valorosi – aggiunse il Normanno. – Io l'ho raccolto mentre colla sua galera combatteva terribilmente contro le quattro che hanno depredata e messa a ferro ed a fuoco l'isola di San Pietro.

– Un bel coraggio, signor barone – disse l'ex-templario. – Anch'io nella mia gioventù, prima che cadessi prigioniero di questi infami barbareschi, di queste pantere algerine, ho combattuto e aspramente contro gl'infedeli a Candia ed a Negroponte, in difesa del glorioso vessillo di San Marco... ma quei tempi sono ormai così lontani.

«Il templario non ha più né la sua corazza, né la sua spada, né la sua galera, affondata negli abissi del Mediterraneo dallo scoppio della santabarbara e l'antico guerriero, un giorno temuto, è diventato oggi un *mirab* dei suoi nemici.»

Tacque, mandando un profondo sospiro, mentre una tristezza infinita si diffondeva sul suo viso rugoso, poi volgendosi nuovamente al barone, gli chiese:

– Che cosa desiderate da me, signor di Sant'Elmo? Se Michele vi ha condotto qui, suppongo che voi avrete qualche persona cara da strappare alle unghie delle pantere d'Algeri.

– È vero signor...

– Chiamatemi semplicemente Abd. Da quando fui costretto a riscattare la mia vita, dannato ai più orribili supplizi, colla rinuncia della mia fede, devo essere considerato come un seguace di Maometto, come un mussulmano.

– Che rende più preziosi servigi dei cavalieri di Malta – disse il barone. – So quanto fate, signore, e so quanti devono a voi la loro libertà.

– Sono diventato *mirab* per aiutare i disgraziati che languono sotto la sferza dei barbareschi. Parlate, signor barone, tutto quello che potrò fare per voi, lo tenterò e con piacere.

Il signor di Sant'Elmo in brevi parole lo mise al corrente dell'improvvisa invasione dei barbareschi a San Pietro, dell'assalto del castello, del tradimento ordito da Zuleik, del rapimento della contessa di Santafiora e dell'inseguimento che senza la provvidenziale comparsa delle due feluche, avrebbe dovuto terminare con un completo disastro per i maltesi.

– La contessa di Santafiora qui e prigioniera! – aveva esclamato il vecchio, con doloroso stupore. – Io conoscevo suo padre, quel valoroso che ebbe l'audacia di venire fino qui, a coprire di palle i forti algerini e conoscevo anche il suo castello. I barbareschi avevano già giurata la rovina di quel maniero per vendicarsi del bombardamento e hanno mantenuta la parola.

– Non avete mai udito parlare di quel Zuleik, che si dice principe e discendente dei califfi di Granata e di Cordova? – chiese il Normanno.

– Zuleik... è poco.

– Ben-Abad – disse il barone.

– Sì è una delle più cospicue famiglie di Algeri – rispose il *mirab*. – I Ben-Abad erano potentissimi e ricchissimi e credo che lo siano ancora. So che hanno grandiosi palazzi, castelli e anche galere, quindi mi sarà facile sapere dove abita quel Zuleik e anche dove avrà nascosta la contessa di Santafiora.

– Credete che la prigioniera si trovi presso di lui? – chiese il barone con ansietà.

– I corsari devono essere giunti ieri sera, – rispose il *mirab*, – quindi è impossibile che a quest'ora si siano fatte le spartizioni dei prigionieri.

– Zuleik può averla portata via.

– No, non è possibile. La prima scelta degli schiavi spetta al *bey*, poi a Culchelubi, il più crudele dei barbareschi ed ai proprietari dei bagni. Nessuno prima di loro può accampare pretese, nemmeno i capitani delle galere.

– E se Zuleik avesse trovato il modo, d'accordo coi capitani, di sottrarla alla scelta?

– Non l'avrebbe osato. Qui si fa presto a uccidere un uomo anche se appartiene ad una famiglia

potente.

– Dove saranno i prigionieri?

– Al bagno dei Pascià, che è il più vasto di tutti – rispose l'ex-templario. – Prima che la scelta possa essere fatta e si proceda alla vendita degli schiavi, passerà qualche settimana, barone. È bella e giovane la contessa?

– Sì, una fanciulla adorabile – disse il Normanno.

– È vero – confermò il barone, con un mesto sorriso.

– Allora non sarà di certo venduta – disse il *mirab*. – Forse è meglio così, perché almeno rimarrà in Algeri. Sarà molto difficile poterla strappare dall'*harem* dei Pascià o da quello del *bey* o di Culchelubi, tuttavia qualcuna l'abbiamo fatto fuggire, è vero Michele?

– Sì, signore – rispose il Normanno.

– Domani sera, a quest'ora, tornate qui, barone. Sono certo di potervi dare notizie su quel Zuleik Ben-Abad e anche sulla disgraziata contessa. Badate di esser prudenti e non lasciarvi sfuggire una parola con chicchessia e seguite i consigli che vi darà quest'uomo che è uno dei più abili e dei più astuti fregatari del Mediterraneo.

– Lo obbedirò – rispose il giovane gentiluomo.

– E farete bene – disse il *mirab*.

Poi volgendosi verso il Normanno, gli chiese:

– Sei venuto qui solamente per questo, Michele?

– No – rispose il marinaio. – Ero stato mandato dall'ambasciatore di Spagna presso Sua Santità, per tentare la liberazione di un suo nipote, il marchese De Veragrua, che voi dovete ben conoscere.

– Sei arrivato troppo tardi – disse il *mirab*, con un sospiro. – Quel povero giovane è morto, da due settimane, di stenti e di fatiche. Gli schiavi di Culchelubi non possono resistere a lungo.

– Allora la mia missione è finita.

– Sì e potrai dedicare tutta la tua astuzia e la tua audacia al barone di Sant'Elmo e alla liberazione della contessa di Santafiora.

– Forse è meglio così – disse il Normanno. – Sarò più libero di agire.

– Andate, figliuoli miei – disse il vecchio *mirab*. – È tardi ed ho bisogno di riposo.

Prese la lampade e li condusse fino sulla soglia, augurando loro la buona notte e stringendo la mano a tutti tre.

– Deve essere un brav'uomo – disse Testa di Ferro, quando si trovarono all'aperto. – Giuoca la sua vita per la salvezza degli altri.

– È vero – rispose il Normanno. – Bisognerebbe che campasse cent'anni ancora pel bene dei cristiani che si trovano prigionieri degli algerini.

– Dove andremo ora? – chiese il barone. – Alla feluca?

– Non è prudente attraversare di notte la città. Potrebbero crederci dei cristiani evasi, perciò preferisco tornarmene dal rinnegato dove troveremo un buon divano e dove saremo al sicuro.

– Ed i vostri uomini che cosa diranno, non vedendovi?

– Oh! Non si preoccuperanno, siatene certo. Sono abituati alle mie assenze, più o meno lunghe.

Si avvolsero nei loro mantelloni di lana, essendo le notti piuttosto fresche ad Algeri, quando non soffia il vento del sud, e si avviarono verso il boschetto di palmizi, girando al largo dai bastioni della *Kasbah*.

Camminavano però con prudenza, guardandosi attorno, anzi sembrava che il Normanno, quantunque non si scorgesse alcuno, non fosse del tutto tranquillo. Di frequente s'arrestava come se cercasse di raccogliere qualche rumore che gli sfuggiva.

– Si direbbe che voi sospettate di essere seguito – disse il barone.

– Sapete a chi pensavo in questo momento? – rispose il Normanno.

– No.

– A quel beduino.

– Ancora?

– Che cosa volete? Il mio istinto mi dice di stare in guardia e di diffidare di quell'uomo. Avete il vostro *yatagan*?

– E anche le pistole e una cotta di acciaio sotto la casacca – rispose il barone.

– Avete fatto bene ad indossarla. Se succedesse qualche cosa, non adoperate armi da fuoco. Fanno troppo fracasso e attirano l'attenzione degli altri.

Proseguirono la via scendendo la collina e si trovarono ben presto nel boschetto che attraversarono senza aver incontrato alcun essere vivente. Stavano per inoltrarsi fra le rovine, quando sotto un arcata che sorreggeva una muraglia videro comparire improvvisamente alcuni uomini avvolti in mantelloni di lana oscura e che avevano i cappucci calati sul viso.

– Dei beduini! – aveva esclamato il Normanno, sguainando rapidamente l'*yatagan*. – Signor barone, ci aspettavano e sono certo che li guida quello che ho incontrato stamane.

– Non sono che sei – rispose tranquillamente il giovane gentiluomo, il quale stringeva già la solida lama della terribile sciabola ottomana. – Se vorranno impadronirsi di noi, avranno ben da fare.

– Sarei però stato più contento di non trovarli sui miei passi.

– Signor barone, – disse Testa di Ferro, – se provassimo a far giuocare le nostre gambe? Anche vincendo, non avremo niente da guadagnare.

– Poltrone! – esclamò il giovane.

– Non ho qui la mia mazza, signore.

– Tira l'*yatagan* e mostra una buona volta il tuo valore.

– Vi farò vedere come si uccidono quegli infedeli, signore. Il cuore dei Barbosa non ha mai tremato.

Un uomo si era staccato dal gruppo e si era avanzato verso di loro, sbarrando il passo.

– Dove andate a quest'ora? – chiese, gettando indietro i lembi del mantello e facendo scintillare la lama d'una scimitarra.

– Per la morte di Maometto! – mormorò il Normanno, impallidendo. – Questo è quel tale beduino! Signor barone, in guardia e uccidiamo bene e con meno rumore che vi sarà possibile.

S'avanzò a sua volta verso lo spione, dicendo:

– È a te che domando chi aspetti qui, cane d'un cristiano. Scommetterei che tu cerchi di aiutare la fuga di qualcuno. È così, beduino?

– Io un cristiano! Sono un figlio delle sabbie ed un credente convinto e posso provartelo.

– Allora chi aspetti qui?

– Tu.

– Che cosa vuoi da me?

– Condurti dal *caid* per accertarmi se sei veramente un mussulmano od un cristiano nella pelle d'un moro. È da stamane che ti seguo, dopo il supplizio dello spagnolo.

– Allora m'avrai veduto fare la mia preghiera come un devoto del Corano ed entrare nella moschea dei *dervis* giranti.

– E ciò che cosa prova?

– Ed entrare poi nella *cuba* del *mirab*.

– Ti ho veduto. Che cosa sei andato a fare dal *mirab*?

– A iscrivermi nell'ordine il giovane che mi segue.

– E anche l'altro panciuto? – chiese il beduino, ironicamente – Allora me lo proverai dinanzi al *caid*.

– Sono pronto a seguirti – rispose il Normanno.

S'appressò al beduino fingendo di rimettere l'arma nel fodero, ma quando gli fu vicino, con un gesto fulmineo gli piombò addosso scaricandogli sul cranio un pugno così formidabile dato col pomo dell'*yatagan*, da farlo stramazzone al suolo fulminato.

I compagni del caduto, gente senza dubbio valorosa e scelta, si scagliarono innanzi come un solo uomo, gridando:

– Addosso agli infedeli!... Sono cristiani!...

Il barone con un gesto rapido si era sbarazzato del mantellone, arrotolandoselo attorno al braccio sinistro, quindi si era gettato dinanzi agli assalitori, seguito, senza però molto entusiasmo, da Testa di Ferro il quale avrebbe preferito darsela a gambe, non ostante tutte le sue smargiassate.

Il giovane gentiluomo, come già abbiamo veduto, aveva il pugno di ferro e coraggio da vendere. Con un colpo di *yatagan* taglia la mano al primo che gli si parò dinanzi, strappandogli un atroce urlo di dolore, poi piombò sul secondo impegnando un furioso combattimento, corpo a corpo.

Intanto il Normanno, sbarazzatosi dello spione, fronteggiava due altri, battagliando come meglio poteva e tenendoli a distanza, mentre Testa di Ferro si era attaccato all'ultimo, giurando sulla barba di Maometto di farlo in centomila pezzetti, sperando con quelle spaccionate di spaventarlo e di metterlo in fuga.

I beduini invece tenevano vigorosamente testa ai tre cristiani, dimostrando somma perizia nel maneggio dell'*yatagan*. Saltavano come pantere, evitando destramente i colpi degli avversari e rispondevano superbamente, mettendo specialmente in grave pericolo il catalano il quale aveva tutt'altro che il pugno solido colla paura che aveva addosso.

Si erano scambiati già una dozzina di colpi squarciandosi i mantelli, quando tutto d'un tratto due negri di statura gigantesca, riccamente vestiti ed armati entrambi di mazze ferrate, sbucarono dal boschetto di palmizi e piombarono alle spalle dei beduini.

Bastarono pochi colpi per gettarli a terra tutti, morti o moribondi, compreso quello a cui il barone aveva tagliata la mano.

Il Normanno ed i suoi due compagni, sorpresi da quell'inaspettato soccorso, si erano prontamente riuniti, temendo che dopo aver distrutti i beduini quei due ercoli se la prendessero anche con loro.

I due negri invece, visibilmente sorpresi di quel fulmineo massacro, dopo essersi scambiato uno sguardo, avevano appese alla cintura le loro tremende mazze ancora grondanti di sangue, poi uno si era avanzato verso il barone, dicendogli:

– Prendete: devo consegnarlo a voi.

Gli porse un bigliettino che esalava un acuto odore d'ambra, poi entrambi, senza aggiungere altro, s'allontanarono rapidamente scomparendo nel boschetto.

– Che cosa significa ciò? – chiese il barone, che stentava a rimettersi dallo stupore. – Ci capite qualche cosa voi, Normanno?

– Per ora comprendo una sola cosa – rispose il fregatario. – Che queste canaglie non ci daranno più fastidio e ciò è molto, signor barone.

– Ma perché quei due negri sono venuti in nostro soccorso?

– Probabilmente per provare le loro mazze – disse Testa di Ferro. – Che colpi, signor barone! Quelle mazze valgono bene la mia.

– Taci, sciocco.

– Vediamo quel biglietto, signore – disse il Normanno. – Forse avremo la spiegazione di questo mistero.

– È un biglietto profumato.

– Che affare è questo? Signor barone, lasciamo questi morti e andiamo dal rinnegato. Qui non si può leggere con questa oscurità.

– Mi pare che vi sia scritto qualche cosa – disse il gentiluomo, che aveva aperto il biglietto.

– Andiamo, signore, prima che giunga qualche ronda notturna.

– Dov'è Testa di Ferro?

Il bravo catalano non era lontano. Stava frugando le fasce dei beduini, vuotando le tasche interne che contenevano non pochi zecchini.

– Non perde il suo tempo il vostro servo – disse, il Normanno, ridendo. – È più abile a vuotare le tasche dei morti che a prendersela coi vivi. Olà! Signor della mazza, seguitemi se non volete farvi prendere.

L'illustre discendente dei Barbosa aveva già terminata la sua opera d'avvoltoio.

Tutti tre scesero fra le rovine con passo rapido e s'arrestarono dinanzi alla casa del rinnegato, la cui porta si era schiusa al primo fischio del Normanno.

LA MISTERIOSA SCOMPARSA DEL RINNEGATO

Un momento dopo, il barone, il fregatario, Testa di Ferro ed il rinnegato, il quale aveva portata una lampada, si trovavano uniti sotto il porticato, intenti a decifrare ciò che stava scritto su quel biglietto profumato.

Era un quadrettino di carta rosa, piegato in quattro, che portava nel mezzo una sola parola, scritta in arabo, con una calligrafia sottile e snella che tradiva la mano d'una donna.

Il Normanno che sapeva l'arabo quanto un moro, aveva subito fatto un gesto di vivo stupore.

– Non contiene che un nome – disse.

– Quale? – chiese il barone.

– Quello d'una donna.

– È impossibile!

– Si è nome d'una donna: Amina.

– Amina!... – esclamarono ad una voce il barone e Testa di Ferro.

– È vero – disse il rinnegato.

– Avete conosciuto a Malta od in qualche altro luogo un'araba o turca, o mora che si chiamasse Amina? – chiese il Normanno.

– Mai – rispose il barone.

– Frugate bene nella vostra memoria.

– Non ho mai udito questo nome; è la prima volta che lo leggo.

I quattro uomini si guardarono l'un l'altro con imbarazzo.

– Che quei due negri si siano ingannati? – disse Testa di Ferro.

– Non lo ammetto – rispose il Normanno. – Prima di consegnare il biglietto hanno guardato attentamente il barone e sono quasi certo che quei due uomini ci seguivano coll'incarico di vegliare su di noi. Ah! Per la barba di Maometto! – esclamò ad un tratto, percuotendosi la fronte. – Ci sono!... Stupido!... Dovevo averli riconosciuti.

– Chi? – chiese il barone.

– Quei due negri.

– Allora sono vostre conoscenze.

– E anche vostre.

Il barone lo guardò, chiedendosi se il Normanno era diventato pazzo.

– Non vi comprendo – disse.

– Li abbiamo incontrati stamane, dopo l'uscita dalla moschea e per poco non battagliaivamo con loro.

– I servi di quella dama?

– Sì, barone, erano due di essi che sono accorsi in nostro aiuto.

– Allora ci hanno seguiti.

– Certo.

– E, per quale motivo?

– Per vegliare su di noi, o meglio su di voi e consegnarvi il biglietto – disse il Normanno.

– E voi credete?...

– Io dico che voi, signor barone, avete ferito profondamente il cuore di quella donna.

– Non ci mancherebbe altro che m'imbarazzassi in questa avventura. Abbiamo ben altro da fare!...

– Non potrete negare però, che quella signora Amina fosse una bellissima donna.

– Che rinuncio volentieri agli altri – disse il barone. – Vi è qualche altra che occupa il mio cuore – aggiunse poi con un sospiro. – Infine, che cosa vorrà significare con questo biglietto?

– Non lo so davvero, signore – rispose il marinaio. – Per ora si è accontentata di farvi sapere che si chiama Amina... vedremo poi in seguito.

– Troveremo il modo di far perdere le nostre tracce a quei due negri.

– Ci proveremo, signor barone – disse il Normanno. – Quella donna potrebbe diventare pericolosa.

– Andiamo a dormire. Qui nessun pericolo ci minaccia.

– E poi veglierò io – disse il rinnegato.

Condusse il barone ed i suoi due compagni in una stanza a pian terreno dove si vedevano alcuni divani assai bassi e che sembravano abbastanza soffici, e li lasciò, dopo aver augurato loro la buona notte.

Non era trascorsa ancora una mezz'ora, quando il rinnegato, che si era sdraiato in mezzo al cortile, su d'un mucchio di vecchi tappeti, con a fianco un fiasco di vino di Spagna, l'unica cosa che gli ricordasse la patria ormai perduta per sempre, credette di scorgere due ombre gigantesche agitarsi sulla cima del terrazzo, al disopra del parapetto. Credendo di essersi ingannato o che fosse effetto del soverchio liquido trangugiato, si era alzato sulle ginocchia per meglio accertarsi se erano veramente ombre umane o una allucinazione del suo cervello riscaldato.

Ad un tratto, con suo profondo terrore, vide quei due giganti lasciarsi scivolare lungo le colonne del porticato con rapidità fulminea e slanciarsi nel cortile.

Non ebbe nemmeno il tempo di gettare un grido o di impugnare il coltello turco che portava alla cintura.

Quattro mani lo afferrarono, gli gettarono sul capo un cappuccio di grossa stoffa calandoglielo sul viso in modo da impedirgli di chiamare aiuto, quindi lo sollevarono, scomparendo fra le tenebre.

L'indomani, dopo una dormita di dieci buone ore, Testa di Ferro, che aveva sognato tutta la notte fiaschi di quell'eccellente *Xeres* fattogli bere il dì innanzi dal rinnegato e che desiderava ardentemente berne un buon bicchiere per svegliarsi completamente, rimase stupito trovando il cortile vuoto.

Vedendo però i tappeti ed il bottiglione ed avendo notato, prima d'addormentarsi, che il rinnegato si era sdraiato in quel luogo, credette da prima che il taverniere si fosse ubriacato e poi recato a dormire in qualche altro luogo.

– Avevamo una brava sentinella – mormorò. – I mori potevano entrare liberamente e saccheggiare anche la cantina e poi sgozzare anche noi. Andiamo a vedere dove si sarà cacciato quel poltrone.

Fece il giro del cortile, poi quello del porticato, e visitò le stanze pianterrene che erano prive di porte, senza riuscire a trovarlo.

– Che Maometto, poco convinto della sua conversione se l'abbia portato all'inferno? Sono cose che potrebbero succedere in questo paese.

Si diresse verso il corridoio che metteva alla porta e con spavento constatò che quella era solidamente chiusa.

L'eroico discendente dei Barbosa si sentì drizzare i capelli e scorrere pel corpo un brivido gelido.

– Se la porta è ancora sprangata, ciò significa che non è uscito. Che questa bicocca sia stregata?

Alzò i tacchi guardandosi attorno con smarrimento, credendo di veder sbucare dalle colonne legioni di diavoli e di folletti e si precipitò come una bomba nella stanza dove il fregatario ed il barone riposavano ancora.

– Signore! Marinaio! In piedi! – gridò.

– Chi ci minaccia? – chiese il giovane gentiluomo, gettandosi giù dal divano e guardando la faccia sconvolta del catalano. – I barbareschi?

– Qualche cosa di peggio forse, signor barone – rispose Testa di Ferro che diventava rapidamente livido. – Io non so... succedono certe cose qui... c'è da spaventarsi e anche da perdere la testa.

– Insomma che cosa è accaduto? – chiese il Normanno, che erasi slanciato verso le pistole che aveva appese alla parete.

– C'è che il rinnegato è scomparso.

– Sarà andato a fare le sue provviste.

– Ma no, marinaio, perché la porta è sprangata internamente.

– Che cosa venite a raccontarci?...

– Testa di Ferro – disse il barone, con voce severa. – Hai bevuto forse?

– Nemmeno una goccia d'acqua, signor barone, lo giuro sull'onore e sulle gloriose spade dei miei avi.

– Andiamo a vedere – disse il Normanno, nel cui animo cominciava ad infiltrarsi un po' d'inquietudine.

Preceduti da Testa di Ferro, visitarono tutte le stanze, la cantina, il porticato ed il terrazzo senza alcun risultato.

– Normanno, – disse il barone, un po' preoccupato, – avevate completa fiducia in quell'uomo?

– Intera, signore. Lo conosco da cinque anni, mi ha aiutato a far fuggire non pochi cristiani ed è devoto al *mirab*.

– Dunque non possiamo ammettere che egli ci abbia lasciati per andare a denunciarci.

– Lui! Oh, mai, signor barone.

– Come spiegate la sua scomparsa senza averci detto nulla?

– Non lo so davvero. E poi da qual parte può essere uscito se la porta è ancora sprangata internamente? Non sarà di certo saltato dal terrazzo, mentre aveva la chiave.

– Siete inquieto?

– Molto, signor barone e vorrei andarmene presto da qui, prima che succeda qualche cosa di peggio. Questa scomparsa non mi tranquillizza affatto.

– Che sia stato rapito?

– E da chi?

– Non lo so.

– Mi fate nascere un sospetto, ma qui non v'è alcuna traccia che possa essere avvenuta una lotta. È bensì vero che lo spagnolo amava troppo il buon vino del suo paese e che può essere stata sorpreso mentre era ubriaco. Diversamente si sarebbe difeso e avrebbe dato l'allarme. Avete udito nulla voi?

– No – rispose il barone.

– E nemmeno io – aggiunse Testa di Ferro.

– Vediamo – disse il Normanno. – Il rinnegato, se non m'inganno, si era coricato su quel mucchio di vecchi tappeti.

– L'ho osservato anch'io – disse il catalano.

– Una lotta non deve essere avvenuta perché vedo là un fiasco che è ancora ritto.

– E metà pieno di *Xeres* – aggiunse Testa di Ferro.

– Ora mi domando da qual parte possono essere entrate le persone che lo hanno portato via.

– Dal terrazzo di certo – disse il barone.

– Andiamo a vedere se troviamo qualche traccia di scalata. Ah!

– Che cosa avete?

– Guardate là, presso quelle colonne. Non scorgete a terra dei pezzi di muratura e due o tre

mattoni? Ieri sera non vi erano.

– È vero – rispose il barone. – Il cortile era pulito ma possono essersi staccati dal parapetto senza alcun urto, dato il pessimo stato del muricciuolo.

– Saliamo, signore.

Montarono la scala che metteva sul terrazzo e guardarono attentamente il parapetto, il quale in molti luoghi presentava delle fenditure.

Giunti verso il lato che prospettava sulla via, si arrestarono mandando un grido di sorpresa.

Dal margine del terrazzo pendeva una fune trattenuta al muricciuolo da un robusto gancio di ferro.

– I rapitori del rinnegato sono saliti per di qui – disse il Normanno.

– E devono anche essere ridiscesi assieme allo spagnolo – disse il barone. – Vedo qui sotto altri mattoni che sono caduti.

– Ora sappiamo che l'hanno portato via.

– Tuttavia non ne conosciamo il motivo e ignoriamo ancora chi sono stati i rapitori – rispose il barone.

– Io dico che è stato Maometto, – mormorò Testa di Ferro, – od il diavolo.

– Signor barone, – disse il Normanno, – andiamocene e presto. Il rinnegato si trarrà d'impiccio come potrà; torneremo questa sera a vedere se è rientrato nella sua bicocca. Non spira buon'aria per noi, in questo luogo. Giacché vi è ancora la fune, approfittiamone per calarci sulla via.

– Sì, sgombriamo – rispose il gentiluomo.

– Andremo a far colazione a bordo della mia feluca, poi, giacché lo desiderate, ci recheremo al bagno dei Pascià. Chissà, forse potremo raccogliere qualche notizia sulla contessa.

– Dio lo volesse – rispose il giovane, con voce triste. – Ah! Mia povera Ida, chissà se potrò riaverti un giorno e vendicare l'infame tradimento di Zuleik.

Si calarono sulla viuzza che era deserta e scesero verso la città che cominciava allora a popolarsi.

Mori, arabi, beduini, gente del deserto e montanari dell'Atlante, gli uni scintillanti d'oro e le larghe fasce riboccanti d'armi finamente cesellate ed incrostate d'argento e di madreperla, gli altri avvolti in semplici cappe di lana bianca o di pelo di capra e armati di lunghissimi fucili coi calci quadrangolari e contorti, si pigiavano nelle strette vie della città chiacchierando, ridendo, pettegolando.

Di quando in quando gruppi di superbi cavalieri, che montavano dei piccoli destrieri dallo sguardo ardente e colle lunghe criniere, con selle ricamate e gualdrappe a vivaci colori, passavano fendendo la folla e urtandola, senza troppo preoccuparsi se storpiavano o travolgevano qualcuno.

Poi passavano ondate di negri, provenienti da tutte le regioni dell'Africa equatoriale, veri ercoli, con dorsi poderosi che parevano sfidare i più pesanti carichi, quasi interamente nudi, che venivano spinti innanzi, a colpi di frusta, dai loro padroni, veri tipi di briganti del deserto, con lunghe barbe nere, ampi caffettani, turbanti immensi e *yatagan* e scimitarre, e pistole alla cintura.

Quindi lunghe file di schiavi cristiani, magri, sparuti, coi dorsi coperti di lividure, appena coperti da pochi cenci, colle catene alla cintura, che venivano spinti verso il porto o fuori della città a coltivare le terre dei padroni, sotto l'implacabile sole africano e fino all'esaurimento completo delle loro forze.

Correvano ansanti, trafelati, come bestie spaventate, insultati dai passanti, derisi dai monelli barbareschi, percossi senza misericordia dagli staffili dei loro feroci guardiani, i quali pareva che provassero una gioia immensa a tormentare quei poveri corpi ischeletriti dalla fame e dalle fatiche.

Il Normanno ed i suoi compagni, procedendo stentatamente fra tutta quella gente che ingombrava le vie e le piazze, verso le dieci giungevano al porto, di fronte alla feluca.

I marinai, senza preoccuparsi del loro capitano, avevano già sbarcata buona parte del carico e cominciata la vendita. Circondati da una cinquantina di barbareschi discutevano animatamente come veri mercanti, vantando la qualità delle loro merci, parlando arabo, turco e levantino con una abilità sorprendente, ed invocando ad ogni momento Maometto e giurando pel Corano come mussulmani perfetti.

– Non perdono tempo i vostri uomini – disse il barone al Normanno.

– Così facendo allontanano ogni sospetto – rispose il fregatario. – Tutti questi mercanti conoscono i miei uomini e anche la mia feluca e potranno testimoniare, in qualche brutto momento, che noi siamo degli onesti trafficanti e non già dei fregatari.

Salirono sul *Solimano* e fecero colazione. Durante la loro assenza nulla era avvenuto che potesse far nascere qualche sospetto da parte dei capitani del porto.

Nessuno si era occupato della feluca, la quale, confusa fra le molte altre che ingombravano il porto, non era stata notata.

Interamente tranquillizzati da quel lato, il Normanno ed i suoi compagni, dopo d'aver cambiati i costumi, indossando delle cappe oscure ornate di nappine variopinte, come usavano i rifani e gli abitanti dell'interno e coprendosi il capo con enormi turbanti, sbarcarono nuovamente per recarsi al bagno dei Pascià, colla speranza di raccogliere qualche notizia sulla triste sorte della disgraziata fanciulla.

Tutte le gettate erano ingombre di trafficanti, di schiavi negri e cristiani incaricati dello scarico di navigli e delle montagne di merci provenienti per la maggior parte da saccheggi compiuti sulle coste di Spagna, di Francia, d'Italia e della Grecia, giacché in quell'epoca i barbareschi, imbaldanziti dai loro continui successi e resi audaci dalla loro potenza, non risparmiavano ormai più nessuno.

Nel porto, numerose galere da guerra stazionavano, in attesa d'una occasione propizia per riprendere le loro scorrerie sul Mediterraneo, e fra, esse vi erano pure le quattro che avevano combattuto contro la *Sirena*, riconoscibili per i danni riportati e non ancora riparati.

– Vorrei poterle incendiare tutte – disse il barone.

– Ed io farle saltare coi loro equipaggi – rispose il Normanno.

Attraversarono la parte occidentale del porto e verso le quattro s'arrestarono dinanzi ad un immenso fabbricato di forma quadrata, tutto bianco, sormontato da immense terrazze.

– Il bagno dei Pascià – disse il Normanno.

Il barone era diventato pallidissimo, come se tutto il sangue gli fosse affluito al cuore.

– Ed ella si trova lì dentro – mormorò con angoscia. – Michele, datemi un mezzo qualunque per poter entrare.

– È impossibile, signore. Nessuno può ottenere un tale permesso.

– Dove sarà rinchiusa?

– Chi può saperlo? Probabilmente in qualche cella assieme a molte altre compagne di sventura. Ah! Guardate là, sulla spiaggia! Non vedete tutti quei vecchi cenciosi, sdraiati al sole, che sembrano boccheggianti?

– Sì, chi sono.

– Dei cristiani che lasciano morire di fame, non essendo più capaci di lavorare e che quindi non valgono la pena di venire nutriti.

– Una simile infamia...

– E altre peggiori ne vedrete, signore – disse il Normanno.

Arrestò un negro che gli passava accanto, portando sulle spalle un carico enorme, che gli faceva piegare la poderosa schiena.

– Chi sono costoro? – gli chiese.

– Cristiani giunti ieri colle galere di Ossum. I validi sono stati condotti al bagno, quelli lì, che

sono vecchi impotenti e ammalati li lasciano crepare. D'altronde, a che servirebbero?

– Sono i vecchi di San Pietro – disse il Normanno al barone. – Canaglie di barbareschi!^[5]

– E noi lasceremo morire quei miseri?

– Non accostateli, se vi preme la vita e la libertà della contessa. Verreste subito notato e anche sospettato. Questa sera manderò qui alcuni dei miei uomini con dei viveri e del denaro, ma ciò non basterà a salvarli dalla morte.

– È orribile!

– Corazzate il vostro cuore, signor barone. È necessario.

Lo trasse lontano da quel luogo, conducendolo di fronte al bagno, il quale prospettava su una vasta piazza ombreggiata da splendidi palmizi.

Tutto intorno al gigantesco fabbricato e dinanzi alle feritoie aperte quasi a fior di terra, vi erano soldati armati di archibugi e di scimitarre, sdraiati sul margine del fossato.

Un odore nauseante usciva dalle aperture, un odore di muffa e di cose corrotte. Di quando in quando si udivano delle grida alzarsi nell'interno e sulle terrazze e nei cortili uno strascinare di catene e di ferramenta.

– Mi pare di avere il cuore stretto da una morsa – disse il giovane gentiluomo, che si tergeva il sudore che gli bagnava la fronte. – E la contessa è lì dentro, in quella bolgia infernale ed io nulla posso fare per salvarla. È orribile! È orribile!

Il Normanno lo guardava, profondamente commosso dall'intenso dolore che traspariva sul bel viso del valoroso gentiluomo. Testa di Ferro si dava dei pugni sul turbante e masticava imprecazioni contro quelle canaglie barbaresche, promettendosi stragi spaventevoli alla prima occasione.

– Signor barone – disse ad un tratto il Normanno. – Ho veduto uscire dal bagno in questo momento un soldato a cui ho venduto parecchie volte dei *fez* di Smirne e che è entrato in quel caffè. Andate ad attendermi presso quella fontana. Cercherò di strappare a quell'uomo qualche notizia.

– Non vi comprometterete?

– Oh! Sarò prudente e astuto. Non temete per me.

Li lasciò e si diresse verso una casetta che si trovava su un angolo della piazza, dove si vedevano aggirarsi parecchi gruppi di mori fumando e chiacchierando.

– Che fegato ha quel Normanno! – esclamò Testa di Ferro. – Ecco un uomo! Signor barone, quel fregatario, farà grandi cose.

Il marinaio aveva raggiunta la casetta ed era entrato nel cortile che era ombreggiato da alcuni palmizi e coperto da tappeti di Rabat; sui quali, mori, turchi e beduini sorseggiavano tazze di eccellente *moka*, discorrendo e pettegolando.

In un angolo, un soldato che aveva il viso sfregiato da una cicatrice profonda, centellinava con beatitudine una tazza di caffè fra due boccate di fumo.

– Che cosa fai qui, tutto solo, Mohamed-el-Sadok? – chiese il Normanno, sdraiandosi presso di lui. – È un bel po' che non ci si vede e che non si vendono *fez*.

Il soldato si levò dalle labbra la canna del *cibuk*, guardando attentamente il fregatario.

– Ah! – esclamò ad un tratto. – Il mercante di *fez*!...

– E d'altre cose ancora – aggiunse il marinaio. – Mohamed-el-Sadok non si ricordava più di me?

– Quando sei giunto? – chiese il soldato.

– Stamane.

– Buon carico?

– Un po' di tutto.

– Era molto che non ti si vedeva in Algeri.

– Sono stato a Tangeri ed a Tunisi. Che cosa abbiamo di nuovo qui? Ho veduto delle galere molto danneggiate nel porto. Le avete date a quei cani di cristiani?

– E ne abbiamo anche ricevute – rispose il soldato, facendo una smorfia. – Si battono bene i cristiani e si difendono con furore.

– Avete fatto buone prese almeno?

– Un bel numero di schiavi.

– Presi dove?

– A San Pietro di Sardegna.

– Sono rinchiusi qui nel bagno dei Pascià?

– Tutti.

– Persone di distinzione?

– Uff! Pescatori, ma che lavoreranno bene. Non v'è che una donna che valga, anzi che varrà molto e che i mercanti si disputeranno a colpi di zecchini, se sfuggirà al *bey* ed a Culchelubi.

– Bella?

– Giovane, bellissima e nobile – disse il soldato. – Sarà un po' difficile che cada nelle mani dei mercanti di schiavi e che la si esponga sul *balistan*.^[6]

– Se finisce fra le unghie di Culchelubi non si troverà certamente troppo bene – rispose il Normanno tentando di sorridere.

– È cattivo il capitano generale delle galere e non ha riguardi per nessuno. Frusta le sue donne quando è ubriaco e ciò succede bene sovente.

– Compiango quella povera giovane.

– Bah! È una cristiana.

– Quando si farà la scelta degli schiavi?

– Quest'oggi verranno i provveditori dell'*harem* del *bey* e quelli di Culchelubi. Tu sai, marinaio, che essi hanno la precedenza.

Il Normanno avrebbe desiderato mettere in campo Zuleik, ma vedendo che il soldato sembrava annoiato e non osando mostrarsi informato per non destare qualche sospetto, dovette lasciar morire la conversazione. Vuotò una tazza di caffè, pagò anche quella del soldato e se ne andò.

Non era certo troppo soddisfatto di quel colloquio. Se la bellezza della contessa era stata notata, vi era da temere che quella povera giovane andasse a finire nelle mani del *bey* o del feroce Culchelubi e strapparla all'uno o all'altro, non era impresa facile.

– Nascondiamo al barone questo pericolo – mormorò, avviandosi verso la fontana. – Sarebbe un colpo troppo forte per quel bravo gentiluomo.

Il capitano della *Sirena*, in preda ad una profonda tristezza, stava appoggiato alla vasca di marmo, raffigurante una gigantesca conchiglia, tenendo gli sguardi smarriti sulle massicce mura del bagno, colla vaga speranza di veder comparire sulle terrazze, ingombre di schiavi cristiani, la fidanzata.

– Ebbene, che cosa avete saputo? – chiese con angoscia al Normanno.

– Ben poche cose, signor barone. La contessa di Santafiora si trova là dentro assieme alle donne rapite a San Pietro e questo è tutto. Il soldato non ha saputo dirmi di più.

– E Zuleik?

– Non se ne sa nulla, ma se la contessa si trova nel bagno ciò vuol dire che il moro non ha potuto sottrarla alla sorveglianza dei guardiani del *bey* e del capitano generale delle galere.

– Preferisco che sia nel bagno piuttosto che in qualcuno dei suoi palazzi.

Il Normanno crollò la testa senza rispondere. Avrebbe preferito che se l'avesse portata via il moro, ora che sapeva che poteva cadere nelle unghie del feroce Culchelubi o essere rinchiusa nell'inaccessibile *harem* del *bey*.

Tornarono lentamente verso il porto orientale, tutti tre penserosi ed un po' scoraggiati, e senza scambiare una parola salirono sulla feluca, in attesa della sera per recarsi dal capo dei *dervis* giranti.

LE INDAGINI DEL MIRAB

Fu solamente a notte inoltrata che lasciarono il *Solimano*, dopo che le gettate si erano sfollate interamente.

Il Normanno, che conosceva la città a menadito e che non amava percorrere due volte le medesime vie, fece fare ai compagni il giro del porto orientale, risalendo le vie deserte di circonvallazione, che erano occupate allora da case per lo più diroccate e quasi tutte disabitate.

La via era senza dubbio più lunga, però certamente più sicura ed era anche più facile accorgersi se qualcuno li seguiva, sospettando sempre di essere spiati dai due negri che li avevano aiutati a sbarazzarsi dei beduini e che nondimeno potevano diventare pericolosi, immischiandoli in qualche avventura da nessuno desiderata.

Verso le undici, senza aver fatto alcun incontro, il Normanno ed i suoi due compagni giungevano nei pressi della bicocca del rinnegato, che volevano visitare per accertarsi se il proprietario aveva fatto ritorno.

Essendo ancora troppo presto per recarsi dal *mirab*, fecero il giro della casa, cercando la fune che aveva permesso loro di discendere sulla via.

– Non vi è più – disse il Normanno che precedeva i compagni. – Che il rinnegato sia tornato e l'abbia ritirata per impedire ad altri di salire?

– Date il segnale – disse il barone.

– Vi deve essere qualcuno nel cortile – osservò Testa di Ferro. – Vedo della luce riflettersi sulla tenda. Se non sarà il rinnegato, sarà il diavolo che cerca nuove vittime. Signor barone, non cedete alla tentazione. Questa casa deve essere stregata.

– Non seccarci colle tue paure – disse il giovane. – Provatevi a dare il segnale, mastro Michele. Se nessuno risponde, troveremo il modo di entrare egualmente.

– Qualcuno vi è di certo – rispose il Normanno. – Un lume od una fiaccola brucia nel cortile.

Accostò due dita alle labbra e mandò un fischio modulato che poi accompagnò con un latrato così bene imitato, che Testa di Ferro si volse, credendo di aver dietro di sé un cane, pronto a mordergli i grassi polpacci.

Non era trascorso mezzo minuto quando la porta si aprì e comparve il rinnegato, barcollando sulle malferme gambe e con una lampada in mano.

– Non m'inganno io – disse con voce rauca. – Siete ben voi, Michele?

– Abbiamo bevuto un po' troppo questa sera – rispose il fregatario, ridendo. – Voi asciugherete presto la vostra cantina.

– Tant'è; non viene più nessuno a bere qui. Non si crede alla mia conversione e poi dovevo rimettermi dallo spavento provato. Sapete che mi hanno rapito?

– L'avevamo sospettato.

– Entrate.

Rinchiuse la porta e giunto nel cortile si lasciò cadere di peso sul mucchio di vecchi tappeti che gli serviva, ordinariamente, da letto.

– Ci narrerete la vostra strana avventura – disse il barone. – Credevamo di non rivedervi più mai qui.

– E contavo di vendervi la cantina – aggiunse il Normanno. – Chi vi ha rapito?

– Due negri di statura gigantesca, che si erano calati nel cortile servendosi delle colonne anziché della scala, due diavoli dotati d'una forza così prodigiosa, da impedirmi di opporre qualsiasi resistenza.

– Due negri! – esclamarono ad una voce il barone ed il fregatario.

– Saranno stati due parenti del diavolo – disse Testa di Ferro lanciando all'intorno uno sguardo spaventato.

– Indossavano una veste di seta a fiori rossi, stretta da una larga fascia di velluto giallo ricamata in argento? – chiese il Normanno.

– Sì, sì!

Il barone ed il fregatario si guardarono l'un l'altro con stupore.

– I negri che ci hanno aiutati a liberarci dai beduini – disse il primo.

– E che devono averci poi seguiti – aggiunse il Normanno. – Perché hanno rapito quest'uomo?

– Ve lo spiego subito – disse il rinnegato. – Sembra che qualcuno s'interessi assai del signor barone.

– La donna del biglietto? – chiese il giovane.

– Non lo so, signore. I due negri, dopo d'avermi imbavagliato e d'avermi calato dalla terrazza, mi portarono nel boschetto di palmizi dove vi era una portantina. Mi vi gettarono dentro legandomi le gambe e le braccia e minacciando di uccidermi se avessi tentato di fuggire, poi partirono a passo di corsa.

– Per dove? – chiese il Normanno.

– Non lo so, avendomi bendati anche gli occhi. Quando fui liberato mi trovai in una splendida sala, adorna di specchi di Venezia, colle pareti tappezzate in seta rosa trapunta in oro.

– Chi vi aspettava colà?

– Non vidi altro che i due negri, ma mi parve che dietro un paravento vi fosse qualcuno, probabilmente una donna, avendo udito un fruscio di seta e sentito un delizioso profumo di ambra.

– E che cosa vi hanno fatto quei sudanesi? – chiese il barone.

– Mi hanno sottoposto ad un lungo interrogatorio, giurando che m'avrebbero scannato come un vitello se mi fossi rifiutato di rispondere – disse il rinnegato, che tremava ancora.

– Che cosa volevano sapere?

– Chi eravate voi, se un algerino od uno straniero e dove abitavate.

– E avete risposto?...

– Che non vi avevo mai veduto prima di ieri sera e che vi avevo accordato ospitalità perché me l'avevate chiesta. Non sono così codardo da tradire un cristiano, quantunque abbia rinnegato, ma per forza e per salvare la pelle, la fede dei nei padri, almeno colla lingua se non col cuore.

– E poi? – chiese ansiosamente il barone.

– Convinti che io non sapessi proprio nulla sul vostro conto, mi hanno chiuso prima in una camera buia e più tardi ricondotto qui dove giunsi poco fa, sempre imbavagliato e bendato.

– Avete detto che ero un algerino?

– Un turco.

– Mastro Michele, che cosa dite di tutto ciò? – chiese il barone.

– Che quella dama, quell'Amina, non vi lascerà in pace, signore – rispose il fregatario. – Dovete averle ferito ben profondamente il cuore. Chi sarà? Ecco quello che vorrei conoscere. In guardia, barone. Le donne more sono pericolose e forse più degli uomini.

– Possiamo tentare qualche cosa per sfuggirla?

– Bisognerebbe lasciare Algeri e andarsene prima che quella donna riesca a sapere chi siete.

– Che sia capace di tradirci?

– Se vi ama non lo farà, tutt'altro, signor barone. Potrebbe però crearci dei gravi imbarazzi e mandare a male i nostri affari.

– Proviamoci a far perdere le nostre tracce.

– Mi sembra una cosa un po' difficile, signore. Sono certo che i suoi schiavi ci hanno seguiti

dovunque e che qualcuno veglia al di fuori. Apriamo bene gli occhi. Sarebbero capaci di rapirvi come hanno fatto di questo brav'uomo.

– Non mi lascerò portar via.

– Vedremo, signore: intanto diffidiamo e vegliamo. Ah! È già mezzanotte; andiamo dal *mirab*.

Quindi volgendosi verso il rinnegato, gli disse:

– Se tornano qui, dirai loro che siamo venuti a trovarti perché siamo amanti del buon vino, essendo noi gente di mare. Se Culchelubi, che è maomettano fanatico, si ubriaca tutti i giorni a dispetto della proibizione del Corano, possiamo bere anche noi che non siamo pezzi grossi dell'Islam.

Accettarono un bicchiere offerto dal rinnegato e uscirono con grande dispiacere di Testa di Ferro che avrebbe amato meglio tener compagnia al fiasco del rinnegato.

Il Normanno, prima di slanciarsi sulla via, diede un lungo sguardo alle rovine, per vedere se i negri si tenevano nascosti in qualche luogo; invece non vide alcuno.

– Eppure sono certo che ci seguono sempre – mormorò. – Sarà difficile sottrarci al loro spionaggio. Questo barone ha stregato la dama mora.

Rifecero l'istessa via della sera precedente girando intorno alla *Kasbah* e ritrovarono i corpi dei sei beduini, che nessuno s'era preso la briga di seppellire, ma in quale orribile stato! Gli avvoltoi, in quelle ventiquattro ore, avevano lavorato così bene di becchi da non lasciare che le ossa ed i mantelloni.

– Altro che becchini! – esclamò Testa di Ferro. – In questo paese non farebbero buoni affari. Fortunatamente ho avuto la buona idea di vuotare prima le tasche dei morti; questi ingordi avvoltoi avrebbero inghiottito anche gli zecchini.

Poco dopo la mezzanotte il Normanno ed i suoi compagni giungevano alla *cuba*. Il *mirab* li attendeva sulla porta, godendosi il fresco sotto la quercia che ombreggiava la piccola costruzione.

– Signor barone, – disse, appena scorse il giovane gentiluomo, – non ho perduto il mio tempo oggi e posso darvi delle notizie importanti. So chi + quel Zuleik Ben-Abad e posso anche dirvi dove potrete trovarlo domani.

– Ah! Finalmente! – esclamò il siciliano con introducibile accento d'odio. – Questa volta il traditore non mi sfuggirà più.

– Vorreste catturarlo?

– Ucciderlo, signore.

– Ecco un'imprudenza che potrebbe costarvi cara, barone. Non dimenticate che quel Zuleik si trova nel suo paese e che voi siete qui non solo uno straniero, bensì anche un cristiano.

– Vi dico che lo ucciderò. Chi è quell'uomo?

– È veramente un discendente dei califfi di Cordova e di Granata e la sua famiglia è una delle più ricche e delle più potenti d'Algeri. Suo padre, morto da qualche anno di crepacuore, pel dispiacere d'aver il figlio schiavo d'un cristiano, era capitano generale delle galere del Sultano del Marocco, quantunque algerino.

– Un uomo dunque pericolosissimo quel moro – disse il Normanno, aggrottando la fronte.

– Ed un rivale formidabile del signor barone – aggiunse il vecchio.

– Ma che io, ve lo ripeto, ucciderò – disse il barone con accento selvaggio.

– Io non dubito del vostro coraggio, signor barone, – rispose l'ex-templario, – e so ormai quanto sia terribile la vostra spada. Bisognerebbe però trovare l'occasione di farvi incontrare solo con Zuleik.

– Sapete dove abita?

– Sì, uno splendido palazzo situato di fronte al bagno di Zidi-Hassam.

– Per centomila botti di sidro! – esclamò il Normanno. – Quel grandioso palazzo sormontato da

due minareti rossi, colle cupole dorate?

– Sì – rispose il *mirab*.

– Ci sarà da lavorare se vorremo sorprendere solo là dentro quel moro?

– Potreste trovarlo altrove.

– Quando? – chiese il barone, cogli occhi scintillanti.

– Ho saputo che domani mattina Zuleik, per festeggiare il suo ritorno, darà una caccia coi falchi nella pianura di Blidah.

– Mastro Michele, – disse il barone, – conoscete quel luogo?

– Sì.

– Allora noi vi andremo.

– Diavolo! – esclamò il Normanno. – Avete molta fretta di sbarazzarvi di quel povero moro.

– Che vi sia qualche probabilità di poterlo trovare solo in qualche luogo?

– La pianura di Blidah è boscosa e può darsi che durante la caccia i cavalieri si dividano, per tener dietro ai falchi. Badate però che noi giuochiamo una carta ben pericolosa. È bensì vero che liberati da quel rivale, che vi conosce, noi potremo poi agire più tranquilli, senza il timore di venire da un momento all'altro scoperti ed impalati.

Il *mirab*, approvò con un segno del capo.

– Sì, – disse poi, – quel moro costituisce per voi e anche per la contessa il più grave pericolo e, se quest'ultima cade nelle sue mani, potete considerarla come perduta e per sempre, se è vero che l'ama alla follia.

– Avete saputo nulla della contessa? – chiese il barone.

– Mi sono informato e mi hanno detto che si trova sempre nel bagno dei Pascià, non essendo ancora stata fatta la scelta dagli agenti del *bey* e di Culchelubi.

– Che possa finire negli *harem* dell'uno o dell'altro? – chiese il barone con angoscia.

– Si parla molto della bellezza della contessa – rispose il *mirab* corrugando la fronte. – Ecco il pericolo maggiore.

– Gran Dio! – esclamò il giovane con istrazio. – Sento che io la perderò.

– Forse sarebbe meglio che venisse scelta dal *bey* o da Culchelubi, signore – disse il vecchio. – Non correrebbe un pericolo immediato, quantunque dovrete affrontare difficoltà maggiori per rapirla.

– Credete che Zuleik sia così potente da contrastarla agli agenti del *bey* o di Culchelubi? – chiese il Normanno.

– Può darsi.

– Allora, signor barone, – disse il fregatario, – noi andremo a tentare la sorte e cercheremo di sorprendere in qualche luogo il moro.

– Sono pronto – rispose il giovane che pareva in preda ad una vera esaltazione. – Ho sete del suo sangue.

– Promettetemi di non agire fino a che non ve lo dirò io.

– Ve ne dò la mia parola.

– Zuleik vi conosce, è vero? – chiese il *mirab*.

– L'ho affrontato tre volte colla spada in pugno – rispose il barone. – E poi l'avevo già veduto altre volte nel castello dei Santafiora.

– È necessario rendervi irriconoscibile.

– In quale modo?

– In questa *cuba* ho tutto l'occorrente per trasformare i fuggiaschi cristiani in mori, in arabi e anche in negri – rispose il vecchio, sorridendo. – Michele ne sa qualche cosa.

– Mi ricordo ancora di quel polacco che fra le vostre mani era diventato un Tuareg così

magnifico, da passare impunemente perfino sotto il naso del capitano generale delle galere e di Cicala, che erano stati i suoi padroni. Siete un vero maestro voi.

– Vi occorreranno poi dei cavalli che corrano come il vento.

– Di ciò m'incarico io – disse il Normanno. – Conosco un beduino che possiede degli arabi superbi.

– Vuoi denaro?

– Non è necessario, *mirab*. La mia borsa è bene fornita.

– Allora va'. Sono già le due e l'alba spunta presto qui.

– Prima che il sole si alzi, io sarò qui – rispose il fregatario.

Mentre il coraggioso se ne andava, il *mirab* sollevò una pietra che si trovava in mezzo alla *cuba* e che avrebbe dovuto chiudere la tomba di qualche santo, giacché quelle piccole costruzioni vengono erette là dove è stato sepolto qualche personaggio che si è guadagnato il paradiso di Maometto.

Il corpo del santo era scomparso ed in sua vece la nicchia era piena d'armi da fuoco e da taglio, di vestiti, di *fez*, di maglie d'acciaio e di vasi e di vasetti di porcellana accuratamente chiusi.

Il *mirab* levò dei grandi mantelli di lana bianca con fascia e fiocchi rossi e forniti di ampi cappucci, delle scarpe di marocchino giallo, delle cinture di pelle, dei fucili lunghissimi col calcio un po' curvo e dei vasetti.

– Faremo di voi due superbi sceikki – disse, sorridendo. – Sarà ben bravo Zuleik Ben-Abad se sarà capace di conoscervi.

Aprì i vasetti i quali erano pieni d'una certa poltiglia densa, di colore oscuro, profumata di zibetto e la mostrò al barone, dicendogli:

– Strofinatevi il viso, le braccia e le mani, signore. Vi darà una bella tinta che non si potrà distinguere da quella dei figli del deserto. L'ho preparata io e me ne servo per trasformare i fuggiaschi cristiani in arabi, Tuareg, marocchini e anche in negri.

Il barone e Testa di Ferro non si fecero pregare. Tuffarono le mani nei vasi e si spalmarono il viso e le braccia con quella materia untuosa e profumata.

– Ora, – disse il vecchio, – nessuno potrà credervi degli uomini bianchi. La vostra pelle è diventata bruna come quella dei cabili e non vi sta male, signor barone, in fede mia.

– Ma gli arabi non hanno i capelli biondi – osservò Testa di Ferro.

– Se non li hanno gli abitanti del Sahara, non mancano fra i berberi di Rif. Chi vi impedisce di farvi credere rifani? Signor barone, coricatevi sul mio povero divano. Io ed il vostro servo ci accontenteremo dei tappeti.

– Sono uomo di guerra, abituato a dormire sul terreno o sulla tolda delle navi – rispose il giovane. – Grazie, il mio mantello mi basta.

– Approfittate per riposarvi qualche ora. Michele non sarà qui prima dello spuntare dell'alba.

Sprangò la porta, spense il lume e si coricò. Il barone si era già steso su un tappeto, avvolto nel suo mantello, mentre Testa di Ferro si era accovacciato dentro la nicchia del santone.

Tre ore dopo venivano svegliati da sonori nitriti.

Il fregatario, come aveva promesso, era giunto prima ancora che spuntasse il sole, conducendo tre cavalli.

Erano splendidi animali di sangue berbero, di statura piccola, di forme svelte, colla fronte un po' schiacciata, gli occhi ardenti, le nari molto aperte e la testa bellissima, bardati con selle alte, pesanti, coperte con un panno rosso e le staffe corte, formate da una lastra di ferro ripiegata ai due lati, in modo da poter contenere l'intero piede.

Tutti i cavalli berberi, che hanno nelle loro vene sangue arabo, sono animali impareggiabili per vigore e per rapidità. Non galoppano mai, vanno sempre al trotto e posseggono una tale agilità ed una tale sicurezza, da fermarsi e da volteggiare di colpo anche in piena corsa.

– Garretti d'acciaio e forme leggere – disse il *mirab* che li guardava da profondo conoscitore. – Correranno come il vento. Il migliore al barone che si troverà maggiormente esposto al pericolo.

– Prendete questo bianco – disse il Normanno, conducendolo dinanzi al gentiluomo. – Il suo proprietario, un altro rinnegato per forza, mi ha assicurato che avrà ben pochi rivali e ci credo. Guardate, signore: forme perfette, gambe da cervo e testa leggera. Filerà come una tromba marina.

– È infatti ammirabile – rispose il giovane.

– Sangue arabo e andaluso, una razza superba. Farete una bella figura con questo cavallo. Il *mirab* era rientrato nella *cuba*, dicendo al gentiluomo ed a Testa di Ferro:

– Indossate questi costumi; vi crederanno tutti due sceikki beduini d'alto lignaggio.

Il barone ed il catalano indossarono i due mantelloni di lana candidissima adorni di fiocchi rossi, calzarono le babbucce di marocchino, si strinsero colle cinture di pelle ricamate con piastrelle d'argento, passandovi la scimitarra e le pistole, poi presero i fucili e balzarono in sella.

– Siete un arabo magnifico! – esclamò il fregatario, guardando, il barone. – Non se ne vedrà mai uno di così bello nel deserto.

– Partite o giungerete troppo tardi – disse il *mirab*. – Agite con prudenza e questa sera vi aspetto qui. Badate, signor barone, di non esporvi troppo e di sorprendere Zuleik solo.

– Tengo la sua vita sulla punta della mia scimitarra – rispose il giovane. – Quell'uomo è necessario che muoia o la contessa sarà perduta per me.

– Veglia su di lui, Michele – disse il vecchio al fregatario. – Questo giovane mi fa paura.

– Saprò frenarlo – rispose il Normanno. – Non lo lascerò assalire che a colpo sicuro.

Fecero al *mirab* un gesto d'addio e partirono al trotto, scendendo la collina in gruppo serrato.

I DUE RIVALI ALLE PRESE

Cominciavano ad apparire i primi raggi del sole, quando i tre cavalieri giungevano nelle pianure di Blidah, che in quel tempo erano solamente occupate da boschi di querce, di palmizi, da macchioni di fichi d'India altissimi, da cespi enormi di aloè e da rari *duar*, dispersi a grandi distanze gli uni dagli altri, formati da una diecina o meno di tende, ed abitati da famiglie di pastori.

Era su quei terreni sgombri da coltivazioni che i ricchi mori della nobiltà berbera, si abbandonavano alle corse sfrenate sui loro velocissimi destrieri, eseguendo le fantasie turbinanti dei giuochi della polvere per addestrarsi alla guerra e alle cacce, coi falchi, divertimento riserbato ai personaggi d'alto lignaggio, agli sceikki, ai *caid*, ai capitani di galere e ai principi nelle cui vene scorreva il sangue dei califfi.

Come lo è anche oggidì, in quei tempi, la falconeria teneva un posto importantissimo fra i divertimenti dei barbareschi, forse ancor più che fra i feudatari europei.

Il possedere falchi e levrieri, il cacciare con questi ausiliari, erano indizi di nobiltà d'origine o di funzioni importanti occupate. Un individuo qualunque, per quanto ricco, non poteva usare né gli uni né gli altri, senza incorrere in pene talvolta gravi oltre lo scherno degli abitanti.

Tutti i ricchi mori avevano i loro falconieri, ma anche i padroni si interessavano con grande passione dei falchi, i quali occupavano nella famiglia un posto eguale a quello del cavallo, che come si sa, pel berbero e per l'arabo viene anteposto perfino alla donna. Però, cosa strana, un falco non veniva quasi mai tenuto prigioniero e usato più d'una stagione per quanto valente fosse. Terminate le grandi cacce che avevano luogo per lo più in autunno, dimostrando quei rapaci maggior bravura e slancio nei giorni brumosi e freddi piuttosto che caldi, li si rimetteva in libertà e si noti che sovente uno di quegli uccelli si pagava molto più d'un buon cavallo.

Anche oggidì gli algerini li prendono in estate, non usando mai falchi nati in schiavitù, li addestrano per due o tre mesi e verso la fine dell'anno si lasciano andare.

Curiosissimo poi è il sistema usato dai falconieri per prenderli. Saputo dove vi sono nidi, avvolgono un piccione in una sottilissima rete di crine che non impedisce al volatile alcun movimento, tanto è leggera, e lo lasciano in libertà.

I falchi non tardano a piombare sulla preda e i loro artigli si impigliano nelle fitte maglie della reticella, in modo da non poter più riprendere il volo e allora vengono facilmente presi.

Quando il Normanno ed i suoi compagni giunsero nella pianura di Blidah, la caccia era già cominciata. In un vasto spiazzo, racchiuso da boschi di palme e di quercia, due dozzine di cavalieri si erano già radunati presso alcune tende state rizzate durante la notte da alcuni schiavi.

In mezzo a quel brillante gruppo di mori e di falconieri sfarzosamente vestiti, con mantelloni bianchi infioccati e giubbetti ricamati in oro ed argento e grandi turbanti variopinti, il barone, che si era arrestato su una piccola altura ombreggiata da gigantesche querce, aveva subito riconosciuto Zuleik.

L'ex-schiavo della contessa di Santafiora, tornato principe, montava un superbo cavallo nero di forme perfette, bardato in rosso e oro e teneva uno sulla spalla destra, un altro in pugno due grossi falchi colla testa chiusa in un cappuccio di marocchino guernito di piccole penne di struzzo e ricamato in argento. Cavalcava dinanzi a tutti in attesa della selvaggina che gli schiavi stavano scovando.

Nel vedere il suo rivale, un'ondata di sangue aveva imporporato il volto del giovane e le mani, istintivamente, avevano afferrato il lungo fucile appeso alla sella.

Il Normanno che lo sorvegliava attentamente, si era subito accorto di quell'atto.

– Che cosa fate, signor barone! – aveva esclamato, con tono di rimprovero. – Essi sono una ventina, senza contare gli schiavi, mentre noi non siamo che in tre, o meglio in due. Non è questo il momento di agire.

– Sì, avete ragione – rispose il povero giovane. – Stavo per commettere una grave imprudenza.

– Se avrete pazienza, la buona occasione non mancherà. Quando i battitori avranno scovata qualche gazzella o delle lepri, i cavalieri saranno costretti a disperdersi. Mi pare che per ora vogliano lanciare i loro falchi contro gli aironi e le pernici; più tardi li lanceranno sulla selvaggina più grossa. Fermiamoci qui e aspettiamo.

Scesero dai cavalli che legarono al tronco d'una quercia e si stesero sull'erba, dietro alcuni cespiti d'alloro che li nascondevano interamente. Dominando quella collinetta la vasta pianura potevano seguire senza fatica le diverse fasi della caccia e non perdere di vista Zuleik, il cui turbante verde spiccava fra tutti gli altri che erano invece variegati.

Il moro guidava i suoi compagni verso una piccola palude che si estendeva quasi alla base della collinetta, dove si vedevano svolazzare numerosi aironi dal lungo e acutissimo becco, i soli volatili che possano contendere la vittoria anche ai più valorosi falchi.

– Vogliono provare prima l'abilità dei loro rapaci – disse il Normanno, che aveva già assistito ad altre di quelle cacce. – Quando li avranno agguerriti, scoveranno qualche gazzella e sarà quello il buon momento. Signor barone, non perdetevi mai di vista Zuleik.

– L'avrò sempre sotto i miei occhi – rispose il giovane. – Voi non potete immaginare quanto io l'odio e quanta sete abbia del suo sangue.

– Brutto affare – sospirò Testa di Ferro. – Se il padrone ci si mette, chissà dove andremo a finire e se questa sera saremo ancora vivi. In questo maledetto paese non si può rimanere un momento tranquilli.

La cavalcata, sempre preceduta da Zuleik, si era arrestata sul margine della piccola palude, disponendosi su una doppia linea, coi falconieri alle estremità.

Il moro, dopo d'aver constatato che fra i canneti si trovavano parecchi aironi occupati a dar la caccia ai pesciolini ed agli insetti acquatici, aveva levato il cappuccio al falco che teneva sul pugno, sciogliendogli contemporaneamente la catenella d'oro che lo teneva prigioniero.

Era un bellissimo *terakel*, o falcone sacro, specie piuttosto rara anche in Algeria e molto stimata per la robustezza del becco e delle ali e per la violenza dell'attacco.

Il falcone, abbagliato dalla luce, era rimasto un momento fermo, sbattendo vivamente le ali, ma ad un fischio del suo falconiere che si era collocato a fianco di Zuleik, spiccò la volata, innalzandosi quasi verticalmente sul drappello dei cavalieri.

Giunto a cinquanta metri d'altezza, cominciò a roteare e questa volta sopra la palude.

Un airone, dal ciuffo copioso, scorgendolo e presentando il pericolo, erasi levato fra i canneti, cercando di mettersi in salvo sulla riva opposta, dove sorgevano numerose querce fra i cui rami poteva trovare un rifugio.

Il rapace, che si teneva pronto, si era lasciato cadere con una velocità fulminea, costringendolo a posarsi su un isolotto.

Il trampoliere, un vero valoroso, si era subito rizzato sulle lunghe zampe respingendo l'assalto coll'aguzzo becco. Lavorava di testa con rapidità vertiginosa, colpendo senza tregua, ora alzandosi ed ora abbassandosi, evitando di lasciarsi cogliere alle spalle.

I cavalieri invano eccitavano il falco il quale aveva ben da fare a salvarsi dai colpi di becco e si esauriva in inutili attacchi.

Volteggiava, s'innalzava per poi lasciarsi cadere di colpo, s'avventava arruffando le penne e mostrando gli artigli pronti a lacerare, e senza riuscire a stancare l'avversario che anzi opponeva sempre una ostinata resistenza.

La lotta durava già da una diecina di minuti con grande interesse dei mori, quando Zuleik sciolse il secondo falcone, che teneva appollaiato sulla spalla.

Era un altro *terakel*, più grosso del primo e certamente più robusto. Vedendo il compagno alle prese coll'airone, con una volata rapidissima fu sopra i due combattenti e col suo potente becco colpì il povero trampoliere sulla testa, spaccandogli la scatola ossea.

La lotta era appena finita, quando nella vicina boscaglia si udirono gli schiavi a urlare a squarciagola:

– La gazzella! Pronti i falchi!

Un grazioso animale, che somigliava ad un capriolo e dal pelame fulvo, si era slanciato attraverso la radura fiancheggiante la piccola palude; seguìto quasi subito da altri quattro. Vedere i cavalieri e scomparire colla rapidità delle frecce, fu un momento solo.

I mori avevano spronato i loro cavalli senza più occuparsi dei due falchi. Ne avevano già ben altri da lanciare dietro agli animali.

Il Normanno si era alzato.

– Signor barone – disse. – Fra poco tutti quei cavalieri si disperderanno e credo che non sarà difficile incontrare il moro in mezzo alla foresta. Eccolo, guardate: galoppa già col suo falconiere verso quel palmeto dietro una delle gazzelle, mentre gli altri danno la caccia alle altre che hanno prese diverse direzioni. Venite: conosco questi luoghi.

Balzarono in arcione e scesero la collina dal lato opposto, trotando sull'altra riva della palude.

Le grida dei mori si perdevano in lontananza, ma il Normanno aveva ben osservato la direzione presa da Zuleik e dal suo falconiere.

Attraversò il bosco di querce, spingendo i cavalli a corsa sfrenata, quindi un palmeto assai folto che si prolungava sulla riva d'un fiumicello e salì una seconda collinetta, più alta della prima, dalla cui cima poteva seguire tutte le peripezie della caccia e tenere d'occhio l'ex-schiavo.

Zuleik, sempre seguìto dal suo falconiere, galoppava a quattro o cinquecento metri dalla collina, seguendo il margine d'un macchione, tentando di stancare la gazzella che gli fuggiva dinanzi, prima di lanciarle contro i due falchi incaricati di strapparle gli occhi.

Gli altri si vedevano dispersi qua e là, a due, a quattro, a grande distanza però. Alcuni erano già scomparsi dietro le macchie e galoppavano forse in mezzo ai boschi.

– Lo incontreremo – disse il Normanno. – Ciò si chiama aver fortuna.

– A me Zuleik, a voi il falconiere – disse il barone. – Testa di Ferro lo terremo in riserva.

– Rimarrò invece qui per sorvegliare gli altri, signore. Possiamo venire sorpresi alle spalle. Quale segnale dovrò dare? – chiese il catalano, ben felice di rimanersene inoperoso.

– Scaricate il vostro fucile – disse il Normanno. – Signor barone, Zuleik si è spinto nel bosco. È nostro!

Ridiscesero la collina e si cacciarono fra le palme, le quali formavano una vera foresta, mescolandosi a fichi d'India e ad aloè immense.

Udendo sulla sua destra il galoppo dei due cavalli di Zuleik e del falconiere, il Normanno dopo aver percorsi centocinquanta passi s'arrestò in mezzo ad una piccola radura, dicendo al barone:

– Preparatevi, signore.

Il giovane aveva già la scimitarra in pugno e un lampo terribile negli sguardi.

– Voi volete ucciderlo? – gli chiese.

– Sì – rispose il barone con voce risoluta.

– Vi consiglierei invece di farlo prigioniero. Quando sarà in nostra mano potremo esigere pel suo riscatto la libertà della contessa.

– Lo credete?

– Sarebbe buona politica, signore. Morto servirebbe più a nulla; vivo sarebbe un ostaggio

prezioso. Tentate di disarmarlo mentre io mi sbarazzo del falconiere.

– Preferirei ucciderlo – disse il barone con voce cupa.

– Quando la contessa sarà libera, nessuno vi impedirà di mandarlo all'altro mondo. Oggi, signore, fareste un pessimo affare. Ecco la gazzella! Le armi in pugno, signore e sbrighiamoci presto.

Il grazioso animale si era slanciato nella radura col pelame grondante di sudore, gli occhi dilatati dal terrore, la lingua penzolante, i fianchi ansanti. Sopra di lui volteggiavano i due avvoltoi del moro, pronti a piombargli addosso alla prima sosta e divorargli gli occhi.

Accortosi della presenza di quei due cavalieri, si era arrestata cercando da qual parte poteva fuggire. Quel momento di esitazione era stato subito messo a profitto dai due rapaci.

Lesti come fulmini, si erano precipitati di comune accordo sul capo della povera bestia, la quale si era piegata, mandando un doloroso gemito.

I suoi occhi, strappati di colpo, erano già nei becchi dei falchi.

Quasi nel medesimo istante giungevano Zuleik ed il suo falconiere coi cavalli coperti di schiuma.

Scorgendo il Normanno ed il suo compagno, fermi in mezzo alla radura e colla scimitarra in pugno, con una violenta strappata avevano arrestati i loro corsieri.

– Chi siete voi e che cosa volete? – chiese il moro, agrottando la fronte e posando la destra sull'impugnatura dell'*yatagan*, che teneva appeso alla sella.

Il barone aveva rigettato il cappuccio, dicendo:

– Mi conosci, Zuleik Ben-Abad, ex-schiavo e suonatore di *tiorba* della contessa di Santafigora? Che cosa voglio da te? La tua vita o la tua libertà.

Il moro era rimasto muto, guardandolo con terrore. Quantunque il barone avesse la pelle bruna l'aveva subito riconosciuto dai suoi capelli biondi e dai suoi lineamenti femminili.

– Voi... qui... – esclamò finalmente, stringendo le ginocchia e snudando con un gesto rapido l'*yatagan*.

– Non vi aspettavate certo d'incontrarmi, – disse il gentiluomo con ironia, – che cosa ne avete fatto della contessa, traditore?

Se il barone era coraggioso, anche il moro aveva sangue di guerrieri nelle vene e lo sgomento non poteva quindi durare molto in lui.

– Ah! Volete la mia vita! – disse, facendo impennare il cavallo. – A me, falconiere! Spazziamo via questi cristiani!

Il suo compagno era un uomo robusto, tozzo, barbuto come un orso, un avversario degno di misurarsi col Normanno e armato al pari del padrone.

Udendo quell'appello, lanciò il cavallo contro il barone, credendo di aver buon giuoco con quel cavaliere che aveva più le apparenze d'una bella fanciulla araba che d'un guerriero, ma il fregatario, che fino allora era rimasto immobile, con una speronata gli si avventò contro sbarrandogli il passo.

– Bada! – gridò. – È con me che devi misurarti e t'uccido!

– Fuggi Malek! – gridò Zuleik. – Corri a chiamare i mori!

Era troppo tardi per eseguire quell'ordine. Il Normanno aveva attaccato a fondo il falconiere, incalzandolo a gran colpi di scimitarra e costringendolo ad accettare il combattimento.

Intanto Zuleik ed il barone, si erano scagliati l'uno contro l'altro, cogli occhi sfavillanti d'odio, i lineamenti contratti dall'ira; risoluti ad impegnare un duello mortale.

Entrambi erano destri, rotti a tutti gli esercizi delle armi e valorosissimi. Se il moro era molto più robusto, il barone era più agile ed aveva il pugno pure solido non ostante le sue apparenze ed era molto più abituato al maneggio della spada.

Facevano impennare e balzare i loro cavalli, indietreggiare o scartare bruscamente, guidandoli

più colla pressione delle ginocchia che colle briglie e si avventavano colpi tremendi l'uno colla scimitarra e l'altro coll'*yatagan*, cercando di toccarsi.

Il moro, più astuto, contando certo sull'arrivo dei compagni che potevano preoccuparsi della sua assenza, cercava di prolungare più che poteva la lotta, sfuggendo di quando in quando agli attacchi impetuosi del giovane barone.

Con una sapiente speronata, costringeva il cavallo a scartare di frequente e ad indietreggiare colla speranza di raggiungere il margine del bosco e farsi vedere dagli altri. Il barone, che non pensava più ai mori, lo incalzava incautamente, gridando:

– Fa' fronte all'attacco, traditore! Tu hai paura!

E raddoppiava le cariche ed i colpi, allontanandosi sempre più dal Normanno, il quale aveva ben da fare a tener testa al falconiere che si difendeva valorosamente, spiegando un'abilità straordinaria e resistendo tenacemente al furioso tempestare dell'avversario, quantunque fino dal primo urto avesse perduto le dita della mano sinistra.

Zuleik non cessava intanto di indietreggiare. Qualche volta, per mascherare meglio il suo giuoco, caricava e scambiava qualche colpo ma sapendo ormai per prova con quale nemico aveva da fare e che altra volta per poco lo aveva accoppato, s'affrettava a sfuggirgli.

– Finiscila di scapparmi! – gridava il barone esasperato, tentando di spaccare la testa al cavallo. – Se è vero che hai nelle vene sangue di califfi attaccami. Sei un vile e non già un guerriero.

– Tu non mi hai ancora toccato.

– Perché mi fuggi.

– Al momento opportuno ti ucciderò barone di Sant'Elmo – rispose Zuleik. – Ti farò vedere se ho buon sangue nelle vene.

– Sei un codardo e ti starebbe meglio in mano la *tiorba* anziché, la spada o l'*yatagan*.

A quell'insulto sanguinoso Zuleik aveva mandato un urlo di belva ferita. Con una speronata fece balzare innanzi il cavallo e piombò sul gentiluomo menandogli un tale colpo di *yatagan* che se l'avesse colto gli avrebbe spiccato il capo.

Il barone però non era uomo da lasciarsi sorprendere. Parò rapidamente e allungò una botta che lacerò il corsetto di seta del moro, mettendo a nudo la maglia d'acciaio che portava sotto.

– Toccato! – gridò.

– Non ancora – rispose il berbero, digrignando i denti. – Sarai tu che ora verrai toccato.

In quell'istante era giunto, sempre indietreggiando, sul margine del bosco e con uno sguardo aveva scorto dei cavalieri che s'avanzavano lungo la riva del fiume.

Mandò un grido formidabile:

– A me, amici!

Nel medesimo istante il falconiere cadeva al suolo col cranio spaccato da un terribile colpo di scimitarra, mentre sulla cima della collinetta rimbombava il moschettone di Testa di Ferro.

Il Normanno, che non vedeva più il barone, aveva spronato il cavallo per correre in suo aiuto, ma non aveva percorso cinquanta passi quando udì alzarsi improvvisamente grida feroci.

– Barone! – gridò. – Fuggite!

Sette od otto cavalieri, fra mori e falconieri, erano sboccati fra gli alberi, tagliandogli il passo.

Approfittando della loro sorpresa, allargò le gambe, raccolse le briglie, poi piantò gli speroni nel ventre del destriero il quale fece un balzo gigantesco, partendo poscia ventre a terra. Passò come un uragano fra i cavalieri che non avevano avuto nemmeno il tempo di porre mano alle armi, minacciandoli con la scimitarra ancora grondante sangue e si spinse verso l'orlo del bosco, gridando:

– Barone! Barone!

Il giovine gentiluomo era già alle prese con quattro o cinque falconieri accorsi alle grida di

Zuleik e, quantunque si difendesse disperatamente, stava per venire oppresso.

Il Normanno con una carica irresistibile piombò alle spalle del gruppo, sciabolando a destra ed a manca, poi afferrando il cavallo del barone per la briglia, gli gridò:

– Fuggite, signore! Ci sono alle spalle!

Zuleik aveva riannodati i falconieri per caricare a sua volta, urlando a squarciagola:

– Addosso ai cristiani! Cento zecchini a chi agguanta il giovane!

Il fregatario ed il gentiluomo erano già lontani e galoppavano furiosamente per la pianura, dirigendosi su Blidah i cui minareti spiccavano nettamente sull'azzurro orizzonte.

Alle loro spalle mori e falconieri cavalcavano tumultuosamente, urlando sempre:

– Addosso ai cristiani!

– Cercate di risparmiare le forze del vostro cavallo – disse il Normanno, sbarazzandosi del mantellone. – Eccoci addosso una muta di cani idrofobi che ci darà ben da fare, signor barone. Quel maledetto moro non ci lascerà più, ve lo assicuro.

– E Testa di Ferro?

– Che il diavolo se lo porti! – esclamò il fregatario. – Ha aspettato a dare il segnale quando avevamo i mori alle costole! Penserà a salvarsi come potrà. Non possiamo far nulla e poi credo che nessuno abbia fatto attenzione a lui.

– E Zuleik m'è sfuggito ancora!

– Vi ha giuocato con un abilità diabolica, signore e voi siete caduto nel laccio. Egli vi ha attirato fuori dal bosco, fingendo di non poter tenervi testa.

– È vero – rispose il capitano della *Sirena*, coi denti stretti. – Ed io che credevo di tenerlo finalmente in mano e di squarciargli il cuore! Ed è la terza volta che evita la punta della mia spada!

– Non conoscete ancora l'astuzia di questi mori. Bah! Partita rimandata che riprenderemo in altra occasione, signore. Ora pensiamo a trarci d'impiccio meglio che potremo. Fortunatamente i nostri cavalli sono riposati e di buona razza e faremo ben correre quei bricconi. E poi, chissà, abbiamo i moschetti e una palla può giungere a segno, anche se siamo in piena corsa.

– Ah! Potessi spezzargli il cuore! – disse il barone. – Sento che se non sopprimo quell'uomo il mio bel sogno sarà per sempre distrutto. È necessario che egli muoia.

– Specialmente ora, signore – rispose il fregatario, che era ben più preoccupato che non volesse sembrarlo. – Ora che sa che voi siete qui, metterò sossopra tutte le autorità di Algeri per farvi prendere e la nostra missione diventerà dieci o cento volte più difficile.

«Se quei maledetti avessero tardato un po' a giungere, tutto sarebbe stato finito a quest'ora, perché ho ben veduto, signor barone, la vostra superiorità nel maneggio delle armi sul moro.

«Ma se riusciamo a sfuggire a questa caccia, riprenderemo la partita. Diamine! Come galoppano quei dannati! Cercano di cacciarci su Algeri; noi non saremo così sciocchi da prestarci al loro giuoco. È verso il deserto che noi dobbiamo fuggire. Se entriamo in città con questa muta arrabbiata alle spalle, per noi la sarebbe finita presto.

«Signor barone, bisogna resistere fino a sera.»

– Dureranno i nostri cavalli?

– Non sono inferiori a quelli dei mori e giuocheremo d'audacia e d'astuzia. Conosco il paese e li faremo trottare a lungo. Proviamo e cerchiamo di guadagnare via per ora.

LA CACCIA AL BARONE

I mori, capitanati da Zuleik, si erano messi in caccia con grande slancio incoraggiandosi con urla selvagge e cercando soprattutto di spingere i fuggiaschi su Algeri per richiamare l'attenzione delle sentinelle vigilanti sui bastioni della *Kasbah*, le quali non avrebbero certo indugiato a prestare loro man forte, trattandosi di catturare dei cristiani.

Impareggiabili cavalieri, divoravano lo spazio con fantastica rapidità, eccitando senza posa, colla voce e colla punta delle larghe staffe i loro ardenti corsieri, i quali precipitavano la corsa senza arrestarsi dinanzi agli ostacoli che ingombravano la pianura.

Lo spettacolo che offriva quel gruppo di cavalieri, coi loro lunghi mantelli svolazzanti, i loro corsetti scintillanti d'oro e d'argento, i loro turbanti variopinti, era superbo e avrebbe senza dubbio strappato un grido d'ammirazione anche al barone se fosse stato meno preoccupato e se non avesse rappresentata la parte della selvaggina.

Manovravano con un'abilità stupefacente quei figli del deserto, anche sui terreni più ingombri, superando con fantastica velocità i crepacci, le macchie, i tronchi d'alberi atterrati, senza esitare, senza arrestarsi un solo istante, come se i loro cavalli avessero le ali invece delle zampe.

Il Normanno che li conosceva, giuocava però con pari abilità. Certo di avere animali non inferiori per resistenza e per solidità e anzi meglio riposati di quelli dei cacciatori, non risparmiava colpi di sperone né parole, premuroso soprattutto di conservare la distanza.

Dopo di essersi lasciato spingere verso Algeri per un paio di miglia, si era gettato in mezzo ad un bosco di querce, deviando verso l'est dapprima per poi ridiscendere verso il sud, onde non correre il pericolo di venire preso fra due fuochi.

Quella manovra fatta al coperto delle piante, le quali impedivano ai mori di poter seguire cogli sguardi i due fuggiaschi, era pienamente riuscita.

Gli inseguitori credendo che avessero continuata la loro fuga verso il nord per cercare un rifugio nella città, avevano proseguita là loro corsa in quella direzione e non si erano accorti di quell'astuzia se non quando avevano raggiunto il margine della macchia. Non per questo si erano scoraggiati. Confidando nella resistenza delle loro calcatore, erano ritornati prontamente verso il sud, girando la foresta ed ancora in tempo per scorgere il Normanno ed il barone galoppanti verso quella catena di colline che si estendono dietro Medeah, appoggiandosi al Keliff, il fiume più importante dell'Algeria.

– Un po' tardi, nondimeno ci hanno ritrovati – disse il Normanno, udendo le grida furiose dei mori. – Sarà un po' difficile a perdere quei cani maledetti. Finché i loro cavalli avranno forza, li avremo sempre alle spalle.

– Abbiamo guadagnato su di loro – rispose il barone. – Sono a mille passi.

– Poca cosa signore, con cavalieri così valenti.

– E dove mi conducete voi?

– Cerco di gettarmi fra le montagne. Dobbiamo evitare con cura tutti i luoghi abitati.

– Vedo dei minareti laggiù.

– Sono le moschee di Medeah.

– Vi è pericolo anche da quella parte?

– Vi è una guarnigione laggiù e poi a noi conviene evitare quella borgata onde i mori non possano fornirsi di cavalli freschi. Tutti ci sono nemici qui: il cristiano è una buona selvaggina che si paga bene sul mercato d'Algeri.

– E fino a quando continueremo questa fuga indiatolata?

– La prolungheremo più che ci sarà possibile, signor barone, ossia fino a che i nostri cavalli o quelli dei mori cadranno.

– Resisteranno più degli altri i nostri?

– Per ora trotano splendidamente e non danno segno alcuno di stanchezza. Sono impareggiabili animali che ho scelti con cura estrema.

– E non torneremo in Algeri?

– Ci proveremo questa notte, se non ci avranno presi.

– E quel povero Testa di Ferro?

– Eh, signor barone! Quello è un furbo che vale meglio di noi e che sa mettere in salvo il suo pancione.

«Accortosi che stavano per piombarci alle spalle, quel volpone, invece di accorrere in nostro aiuto, è rimasto nascosto sulla collina, lasciando a noi la cura di levarci d'impiccio.

«Quel rodomonte che si mangia due berberi a colazione e quattro a pranzo, sarà ben felice di non aver veduto nemmeno la punta del naso dei mori.»

– Che sia furbo non lo nego – rispose il barone, sorridendo. – Che ci abbandoni no e sono certo che a quest'ora galoppa verso Algeri per avvertire il *mirab*.

– Il quale non potrà far nulla per noi, almeno per ora. Deve stare in guardia per non compromettersi. Diavolo! Vedremo come finirà questa caccia. Signor barone, spronate ancora; i mori guadagnano su di noi.

I due cavalli, ai quali i loro padroni avevano concesso un breve respiro, per non esaurire troppo presto le loro forze, ripresero lo slancio salutati da alcuni colpi di moschettone sparati dai falconieri.

I mori, furiosi di essere stati così destramente giuocati e di non essere riusciti a spingere i fuggiaschi su Algeri, aizzavano senza posa le loro cavalcature, avendo già indovinato il piano del Normanno, però non riuscivano a guadagnare che ben poca cosa non ostante i loro sforzi.

La regione che percorrevano diventava aspra e selvaggia e accennava a diventare rapidamente deserta, giacché i barbareschi, troppo occupati nelle cose di mare, non si addensavano allora che nelle città costiere, trascurando completamente l'agricoltura che forma invece oggi la principale risorsa dell'Algeria.

Non si vedeva che radi gruppetti di tende nere, tessute con fibre di palme nane, costituenti dei *duar* di pastori o di nomadi cabili e anche disperse a grandi distanze. I villaggi erano scomparsi e nessun minareto indicante una moschea appariva in alcuna direzione.

V'erano invece sempre macchioni di querce, di palme, di aloè, di fichi d'India e di acacie, disseminate qua e là su terreni quasi sterili, crepati dal sole. Qualche banda di montoni neri pascolava sotto quelle piante e si dileguava subito spaventata dall'appressarsi dei cavalieri.

Il Normanno ed il barone continuavano la loro corsa verso le colline i cui fianchi erano coperti di foreste di querciuoli e dove speravano di far smarrire le loro tracce.

Spronando continuamente avevano riacquistato il vantaggio perduto e cominciato a salire i primi pendii senza che i loro cavalli avessero rallentata la loro rapida andatura.

Le povere bestie però cominciavano a dar segni evidenti di stanchezza. Perdevano a poco a poco l'impetuosità del loro slancio, ansavano affannosamente, abbassavano di frequente la testa ed i loro dorsi erano scossi da un tremito incessante.

La faccia del Normanno cominciava ad oscurarsi.

– Signor di Sant'Elmo, – disse, – come va il vostro cavallo?

– Si comporta ancora a meraviglia; ritengo tuttavia che questa corsa indiavolata non possa durare molto.

– È quello che temo.

Si volse sulla sella guardando i mori. Non si avanzavano più in gruppo come prima. Formavano

una lunga linea che si spezzava maggiormente ad ogni istante.

I più stanchi ed i meno gagliardi cominciarono a rimanere indietro. Solamente cinque o sei, fra i quali si trovava Zuleik, si tenevano ancora uniti, precedendo tutti gli altri.

– Se la va male per noi, non mi pare che la vada bene nemmeno per i mori – disse, rasserenandosi un po'. – C'è ancora quel gruppo che non accenna a cedere, ma non sono più venti e abbiamo i moschetti. Se saremo costretti a dare battaglia, ci proveremo prima a diminuire un po' quel numero. Guardiamo per ora di raggiungere la vetta di quella collina, signore; poi vedremo quello che ci converrà di fare.

La salita diventava faticosissima pei poveri animali, le cui forze si esaurivano rapidamente. Nondimeno non interrompevano ancora il trotto allungato che avevano sempre conservato nella pianura e facevano prodigi nel superare gli ostacoli e per non lasciarsi raggiungere, come se avessero compreso che la salvezza dei cavalieri dipendeva esclusivamente dalla resistenza delle loro zampe.

Verso il mezzodì, con un ultimo sforzo raggiungevano la vetta della collina, arrestandosi di comune accordo. Erano coperti di bava e le loro gambe tremavano mentre i loro fianchi battevano colpi precipitati.

– Un breve riposo è necessario – disse il Normanno. – Signor barone, cerchiamo di fermare per qualche istante quei dannati mori.

Zuleik ed i suoi compagni si trovavano a mezza costa e si vedeva che anche i loro cavalli non ne potevano più. Gli altri erano ancora dispersi per la pianura, disseminati a varie distanze.

Il Normanno staccò dall'arcione l'archibugio, imitato subito dal barone.

– Mirate soprattutto i cavalli – disse. – Ci sarà più facile colpirli.

I sei mori si presentavano su una sola fronte, offrivano quindi un buon bersaglio quantunque si trovassero a mille e più passi.

Vedendosi presi di mira, fecero impennare bruscamente i cavalli mentre si curvavano dietro il collo per non offrire presa alle palle.

La doppia scarica fu seguita da un urlo di furore. Un cavallo era caduto, seco trascinando il suo cavaliere a cui era mancato il tempo di sbarazzarsi delle staffe.

Gli altri non si arrestarono e continuarono la corsa, rossi di collera, cogli *yatagan* in pugno, bestemmiando e minacciando.

– Via, signore! – gridò il Normanno, balzando verso il destriero. – Non avremo il tempo di ricaricare.

Si slanciarono in sella e spinsero i cavalli giù per la china opposta a rischio di fracassarsi il collo in fondo ai burroni che si aprivano a destra ed a sinistra.

Erano giunti a mezza discesa, quando udirono sulla vetta uno schiamazzo assordante. Erano i mori i quali, con uno sforzo supremo, erano riusciti a giungere lassù.

Furono veduti arrestarsi un istante, poi scendere come una volata di corvi.

Il Normanno era diventato pallido:

– Che cavalli posseggono quei cani maledetti! – esclamò.

– Ed i nostri non si reggono più – disse il barone.

– Eppure bisogna che scendano.

– Ci mancheranno sotto.

– Lacerate i fianchi senza misericordia.

– È quello che sto facendo.

– Per la barba di Maometto!

– Che cosa avete ancora?

– Siamo per venire presi!...

– Da chi!

Un urlo immenso, feroce, era risuonato verso la cima del colle:

– I cristiani!... Addosso ai cristiani!...

Un gruppo di cavalieri, con ampi mantelli bruni e ampi turbanti, era improvvisamente comparso allo sbocco d'una gola.

Erano una trentina e tutti armati di lunghe lance dalla larga lama e da *yatagan* che portavano appesi alle selle.

– Dei cabili! – aveva esclamato il Normanno.

– Altri nemici? – chiese il gentiluomo.

– Tutti qui lo sono dei cristiani. È necessario dividerci o fra mezz'ora noi saremo o morti o presi. Mentre io cercherò di farmi inseguire dai cabili verso l'est, voi cercate di salvarvi verso la direzione opposta. Ai mori preme voi e non già me. Se non morremo, ci rivedremo in Algeri.

– Non potrete resistere col cavallo così stremato.

– Non preoccupatevi di me. Io posso provare di essere un buon mussulmano mentre voi no, non conoscendo nemmeno l'arabo. Addio signore e cercate di sbarazzarvi di quei bricconi meglio che potrete. Presto, a sinistra voi, la destra è mia.

Il bravo Normanno senza attendere la risposta aveva lanciato il cavallo parallelamente alla collina, cercando di guadagnare una boscaglia.

I cabili avvertiti dalle grida dei mori, vedendolo passare a breve distanza, gli si erano slanciati dietro come un solo uomo, fra un urlo spaventevole.

Il barone, rimasto solo, si era invece risolutamente cacciato nella gola rimasta libera, mentre i mori mandavano grida di trionfo, credendo ormai di averlo in mano.

Il giovane attraversò tutta la gola, sbucando in una pianura interrotta da macchie e da frane. Il Normanno ed i cabili erano ormai scomparsi, ma i mori lo stringevano da vicino, seguiti a breve distanza da Zuleik.

A colpi di sperone fece varcare al cavallo, cinque o sei crepacci, cercando di cacciarsi in mezzo ad un palmeto che si delineava cinquecento metri più innanzi.

Ad un tratto il povero cavallo dopo d'aver saltata felicemente una fenditura, si piantò sulle zampe mandando un sordo nitrito e abbassando la testa fino quasi a toccare col muso la terra.

Al di là vi era una seconda spaccatura.

– Suvvia, salta! – gridò il barone, lacerandogli i fianchi.

Il cavallo non si mosse. Tremava e ansava affannosamente, vomitando schiuma sanguigna.

– Salta? – ripeté il barone furioso, pungendolo colla punta della scimitarra.

Allargò subito le gambe sbarazzando i piedi dalle staffe. Era tempo: il povero animale si era accasciato allungandosi subito al suolo ed emettendo un ultimo nitrito.

Il giovane si era prontamente alzato, tenendo la scimitarra nella destra ed una pistola nella sinistra, deciso a vendere cara la vita.

– Oh mia Ida! – mormorò. – Che cosa sarà di te quando io sarò morto?

Ricacciò in fondo al cuore il ricordo della fanciulla, amata e si slanciò innanzi, gridando con voce stridula:

– A morte i berberi!

Due mori, i cui cavalli erano certamente i più resistenti, stavano per caricarlo, cogli *yatagan* in pugno.

Il barone, lesto come una pantera, evitò l'urto, poi scaricò sul più vicino la pistola, precipitandolo dalla sella col petto traforato.

L'altro, con una strappata aveva fatto fare al cavallo un fulmineo volteggio, poi era piombato addosso al giovane valoroso, gridandogli:

– Arrenditi o ti uccido!

– Prendi, cane d'un infedele! – rispose il barone.

Con un colpo di scimitarra spaccò la testa all'animale facendolo cadere sulle ginocchia, poi menò al cavaliere un traversone che se l'avesse preso gli avrebbe di certo aperto il petto.

Il berbero, agile come tutti i suoi compatrioti che hanno le mosse dei felini, si era gettato vivamente indietro poi si era scagliato a corpo perduto sul barone, stringendolo fra le robuste braccia.

Più alto e molto più robusto, sollevò il giovane tentando di rovesciarlo a terra, poi perdette l'equilibrio ed entrambi caddero, lottando disperatamente e rotolandosi fra le erbe.

Il barone era riuscito ad afferrarlo per la gola e stringeva con furore, cercando di strangolarlo.

Disgraziatamente Zuleik e gli altri giungevano in aiuto del loro compagno.

Un di loro balzò a terra e levò il suo *yatagan* sul capo del povero giovane, pronto ad ucciderlo.

Un grido di Zuleik lo trattenne:

– Che nessuno lo tocchi! Quel cristiano mi appartiene!

Una cappa fu gettata sul viso del cristiano, poi sei braccia poderose lo strapparono dal moro che già rantolava sotto la stretta e lo legarono riducendolo all'impotenza.

Il disgraziato aveva mandato un urlo di furore.

– Maledetti infedeli!

La cappa gli era stata tolta. Egli fissò uno sguardo sprezzante su Zuleik che stava fermo a due passi, colle braccia incrociate.

– Ebbene, schiavo – gli disse. – Compi la tua triste opera e uccidimi. Un barone di Sant'Elmo non teme la morte.

– Un discendente dei califfi uccide in guerra, ma non assassina – rispose Zuleik con nobiltà. – So rispettare il valore sfortunato.

– Tu, generoso! – esclamò il barone, con ironia.

– Forse più di quello che credete, signor di Sant'Elmo.

– Vuoi risparmiare questo cristiano? – chiese uno dei mori. – Io, al tuo posto, lo avrei già decapitato.

– Quest'uomo mi appartiene e nessuno ha diritto su di lui – rispose Zuleik.

Quindi volgendosi verso il giovane gentiluomo, gli disse:

– Signor barone, voi mi darete la vostra parola di non tentare la fuga, almeno fino a quando saremo giunti in Algeri.

– Che cosa volete fare di me?

– Lo saprete quando saremo soli. La vostra parola, signore.

– Mi farete impalare, è vero?

– Non ho ancora detto questo.

– Avete la mia parola.

Zuleik, senza occuparsi dei mormorì dei suoi compagni, gli tagliò le cinghie che gli stringevano le braccia, poi indicandogli il cavallo del moro che era rimasto ucciso, gli disse:

– Montate e seguitemi.

Risalirono in silenzio la collina, Zuleik dinanzi, il barone dietro e ultimi i quattro mori, cupi e taciturni. Giunti sulla cima, l'ex-schiavo si fermò guardando attentamente la pianura sottostante.

Non si vedevano più né i cabili né il Normanno, né si udivano più le urla degli inseguitori.

– Chi era il vostro compagno, signor barone? – chiese Zuleik.

– Non posso dirvelo – rispose il giovane.

– Un berbero od un cristiano?

– Che importa a voi?

– Potrei tentare di salvarlo.

– Per perderlo più tardi? Preferisco che quell'uomo rimanga libero o nelle mani dei cabili. Non pensate a lui.

– Come volete – rispose Zuleik.

Ridiscesero il versante opposto della collina, alla cui base si erano arrestati i falconieri che non avevano potuto far superare ai loro cavalli quei pendii.

Zuleik diede loro alcuni ordini, accennando la cima della collina, poi proseguì la marcia a piccolo trotto, seguì solo dal barone e dai quattro mori.

Il prigioniero si manteneva silenzioso ma guardava attentamente a manca ed a destra, sperando di veder sbucare il Normanno o Testa di Ferro. Che cosa era accaduto di loro? Del catalano non si preoccupava gran che, essendo più che certo che quel volpone fosse riuscito a sfuggire felicemente ai mori ed ai falconieri, i quali forse non si erano nemmeno accorti della sua presenza.

Era invece inquieto pel Normanno che per salvarlo si era attirato addosso l'intera banda dei cabili. Era bensì vero che in fatto d'astuzia valeva ben di più di Testa di Ferro e che non era uomo da lasciare facilmente la sua pelle in mano agli altri, tuttavia non era molto tranquillo.

Catturato anche il fregatario, chi avrebbe potuto occuparsi della liberazione della contessa? E chi avrebbe pensato a strapparla dalle unghie di Zuleik?...

Testa di Ferro no di certo.

Assorto nei suoi pensieri non si era nemmeno accorto che s'avvicinavano ad Algeri, i cui minareti e le alte cupole delle moschee apparivano ormai distintamente al di sopra della collina della *Kasbah*.

Se ne avvide solamente quando il drappello si trovò nelle vie della città.

– Dove mi conducete? – chiese a Zuleik che gli si era collocato a fianco. – Da Culchelubi forse? Sarebbe stato meglio che voi mi aveste fatto uccidere.

Il moro scosse il capo.

– No – disse poi.

– In qualche bagno?

– A casa mia.

– Per farmi impalare dai vostri schiavi?...

– Un discendente dei califfi non si tramuta in un carnefice – rispose Zuleik.

– Infine che cosa volete fare di me?

– Vi ho detto che lo saprete più tardi.

Continuarono il cammino sempre scortati dai quattro mori, scendendo verso le parti centrali della città.

Ad un tratto il barone trasalì ed a malapena trattenne un grido. Due negri, di statura colossale, che montavano due bianchi cavalli riccamente bardati, cavalcavano parallelamente al drappello, fissandolo ostinatamente.

Erano ancora gli istessi che gli avevano prestato mano forte a sbarazzarsi dei beduini. Lo avevano incontrato per caso o cautamente lo avevano seguito anche nelle pianure di Blidah?

Comunque fosse, nello scorgarli il barone aveva provato una gioia segreta, come se avesse incontrato due amici.

– Vegliano su di me – pensò. – Chi sarà quella misteriosa protettrice? Non disperiamo, quantunque possa diventare un giorno pericolosa se è vero quanto mi ha detto il Normanno.

Fece un cenno ai due mori per accertarsi se l'avevano realmente conosciuto anche col viso dipinto e li vide sorridere entrambi. Ormai aveva la certezza di essere stato notato.

In quel momento Zuleik, attraversata una piazza spaziosa, si arrestava dinanzi ad un monumentale palazzo del più puro stile moresco sulla cui porta vegliavano quattro negri armati di

alabarde.

I MISTERI DEL PALAZZO DI BEN-ABAD

La vastità e la ricchezza di quel palazzo, dava una idea esatta della potenza e del grado elevatissimo che occupava l'ex-schiavo della contessa di Santafiora.

Come tutte le abitazioni moresche, era di forma quadrata, senza finestre esterne, sormontato invece da splendide gallerie di pietra candidissima, con colonnati leggeri e arcate dentellate, da terrazze ombreggiate da palme, e con minareti ai quattro angoli colle cupolette dorate.

Un'ampia porta moresca metteva nel cortile interno, tutto in mosaico verde, d'una precisione meravigliosa, circondato da chiostrì il cui pavimento era coperto di ricchi tappeti di Rabat sfolgoranti d'oro o d'argento.

Nel mezzo una vasca ampia sormontata da una fontana a tre getti, manteneva una deliziosa frescura, mentre in alto un velario variopinto, impediva ai raggi del sole di scendere.

Negri vestiti riccamente, schiavi bianchi e guardie armate di *yatagan* e di moschettoni, passeggiavano sotto i porticati, mentre sulle terrazze si udivano a risuonare tamburelli e *tiorbe* e si udivano scoppi di risa argentine.

Zuleik abbandonò il cavallo ad uno scudiero che era prontamente accorso seguito da parecchi negri, poi disse al barone, che guardava stupito quelle meraviglie:

– Scendete, signore: siete in casa mia.

Il prigioniero aveva obbedito senza ribattere parola.

Zuleik con un gesto congedò i quattro mori che gli avevano servito di scorta ed entrò in una vasta sala pianterrena, che riceveva la luce da alcune strette finestre che sembravano feritoie e che erano riparate da leggerissime cortine di seta azzurra molto trasparenti le quali attenuavano la luce calda proiettata dal sole.

Lo sfarzo moresco non mancava in quella sala, costruita tutta in marmo bianco, con arazzi ricamati meravigliosamente, cadenti lungo le pareti in artistici festoni e tendaggi scintillanti d'oro alle porte.

All'ingiro vi erano leggeri mobili di mogano e di ebano ad intarsi di madreperla, coperti di stoffe meravigliose; grandi specchi di Venezia con cornici cesellate artisticamente; panoplie d'armi; giganteschi candelabri sostenenti candele a vari colori, rosse, gialle e verdi e alla base delle pareti, disposti con un certo disordine, divanetti, cuscini di broccato, guancialetti di seta e di raso e tappeti superbi di Persia, del Marocco e di Smirne.

Nel centro invece, una piccola fontana di marmo verde, rappresentante un tritone, lanciava in alto uno spruzzo il quale ricadeva con un mormorìo che deliziava gli orecchi.

Dopo d'aver chiusa la porta, Zuleik si era fermato dinanzi al barone, dicendogli a bruciapelo:

– Nelle vostre mani tenete la vostra sorte: la vita o la morte. Scegliete?

– Attendo che vi spieghiate – rispose il capitano, un po' sorpreso da quell'esordio.

– Che cosa siete venuto a fare qui, nella rocca dell'Islam e dei berberi che è chiusa a tutti i cristiani?

– Voi lo sapete senza che io ve lo dica.

– A cercare la donna che io amo alla follia, è vero?

– Sono venuto a cercare la mia fidanzata, la fanciulla che voi avete rapita, dopo aver commesso un infame tradimento e per uccidervi, Zuleik Ben-Abad – rispose il barone.

– L'amate dunque molto la contessa di Santafiora per osare sbarcar qui, fra migliaia e migliaia di nemici.

– Certo più di voi.

– No, – disse il moro, con veemenza selvaggia, – no, signor di Sant'Elmo, nessun essere umano potrà aver amato quanto me quella fanciulla per la quale ho sacrificato onori e libertà pur di poterla contemplare, pur di poter dormire sotto il suo tetto, pur di poter respirare la medesima aria che le dava la vita, rimanendo io, discendente dei califfi e principe moro, un miserabile schiavo, odiato e disprezzato.

«Se gli sguardi di quella fanciulla non mi avessero stregato, credete, voi che io sarei rimasto tre lunghi anni, io uomo di guerra ed insoffribile di qualsiasi giogo, potente nel mio paese quanto lo siete voi nel vostro, nel castello dei Santafiora a suonar la *tiorba* come un giullare o come una femmina, ed a soffrire gli scherni dei cristiani?

«Dieci volte, delle feluche mandate da mio padre, che anelava di vedermi e che è morto di crepacuore sapendomi prigioniero d'una cristiana, avevano approdato silenziosamente dinanzi al castello per ricondurmi in patria, e dieci volte io Zuleik Ben-Abad ho rifiutato la libertà per rimanere schiavo presso quella fanciulla che per me ormai rappresentava la mia patria, la mia vita, la mia felicità, tutto.

«Eppure, nelle notti insonni e tormentose, quante volte rivedevo il palazzo dei miei avi, la mia Algeri, le mie genti, mio padre piangente la triste sorte toccata al figlio, mia sorella, e mi sono sentito rodere il cuore da una intensa sete di libertà, da un invincibile desiderio di rivedere la patria lontana! Un altro sarebbe fuggito, un altro avrebbe spezzati senza esitare i ceppi della schiavitù, ed io per l'immensa passione che mi bruciava l'anima non l'ho fatto e schiavo ero rimasto per la tema di non riveder più mai quella fanciulla, senza la quale la mia vita non sarebbe stata che un tormento che non sarebbe cessato che colla mia morte.»

– E quella fanciulla l'avete rapita – disse il barone con voce cupa.

– I cristiani avevano pur rapito me – disse Zuleik. – D'altronde, voi, al mio posto, avreste fatto altrettanto, sapendo che la donna amata stava per diventare moglie d'un altro.

– Voi avevate saputo che io stavo per giungere al castello?

– Sì, signor barone, e per impedirvi di far vostra la contessa, ho precipitato gli avvenimenti. Tutto era pronto da parte dei nostri, per strapparmi alla schiavitù ed era un mese che le galere navigavano in alto mare in attesa dei miei ordini e che tutte le notti io scambiavo segnali colla feluca.

– Chi vi aveva avvertito che la mia nave si trovava sulle coste della Sardegna?

– Un pescatore.

– E credevate che la contessa avrebbe consentito a diventare vostra moglie?

– L'avrei costretta.

– La moglie d'un infedele!

– E se io avessi rinnegata la religione dei miei padri? – disse Zuleik. – Tutto sarei stato capace di compiere, per avere il cuore della contessa di Santafiora.

Il barone lo guardò con ispavento. La passione che divorava il cuore di quell'uomo cominciava a sgomentarlo.

– Voi, un discendente dei califfi, diventare un rinnegato! – esclamò.

– E lo farei senza esitare.

– Fortunatamente quella donna non diverrà mai vostra – disse il barone.

Un lampo cupo balenò negli sguardi del moro.

– Chi è che me la disputerà ancora? – chiese.

– Io!

– Sembra che voi ignoriate che qui siamo in Algeri – rispose Zuleik, con ironia. – E sembra pure che dimentichiate che siete un cristiano, che domani o fra una sola ora potrei gettarvi nelle mani d'un carnefice che non vi risparmierebbe di certo, signor di Sant'Elmo. Dove sarebbe allora il mio rivale?

Il barone provò un fremito ed impallidì.

– Voi sareste capace di questo? – chiese.

– E d'altro ancora – disse Zuleik con accento selvaggio. – Quando si trova un ostacolo che impedisce di raggiungere la felicità da tanti anni sognata, i Ben-Abad hanno l'abitudine d'infrangerlo o di spazzarlo via.

– Che cosa volete fare di me, ora che io rappresento per voi quell'ostacolo?

– Sta in voi salvare la vostra vita o perderla.

– Non vi comprendo – disse il barone asciugandosi la fronte stillante sudore freddo.

– Nel vostro paese altre fanciulle non mancano; nel vostro paese avete ricchezza e potenza; siete giovane e valoroso e l'avvenire è vostro. Perché morire quando la vita può ancora arridervi? Se voi lo vorrete, questa notte una feluca vi porterà lontano da queste coste e vi ricondurrà in Italia od a Malta. Gli uomini che la monteranno, risponderanno colle loro teste della vostra vita.

– Partire! – esclamò il barone. – Rinunciare a Ida!

– Preferite morire? Una sola parola detta a Culchelubi e domani il vostro corpo penderebbe da qualche arpione di ferro o si contorcerebbe sulla punta d'un palo d'acciaio. Scegliete, signor di Sant'Elmo.

Nel pronunciare quelle parole, il viso del moro, che poco prima, parlando della sua passione, appariva commosso, si era bruscamente cambiato.

Nei suoi sguardi brillava una cupa fiamma ed i suoi lineamenti si erano contratti come quelli di una tigre quando sta per scagliarsi sulla preda.

Nella sala regnò per alcuni istanti un profondo silenzio, rotto solamente dal dolce mormorio dell'acqua frangentesi nel bacino d'alabastro.

Il barone guardava Zuleik con smarrimento, cogli occhi dilatati, senza respirare.

– Partire! – ripeté. – Partire senza di lei! No... non speratelo mai, Zuleik. Preferisco la morte!

Il moro non rispose, però a poco a poco il lampo dei suoi occhi si spegneva e la selvaggia e feroce espressione del suo viso si dileguava.

– Non volete partire? – chiese finalmente, con un tono di voce nel quale si sentiva ancora una minaccia. – È la vita che io vi dono.

– Che cosa sarebbe per me la vita senza la donna che amo? La fiamma che brucia il vostro cuore, arde pure il mio e forse con maggior intensità.

Zuleik fece col capo un segno negativo.

– Per salvarla dalla schiavitù che la minacciava, io non ho esitato ad abbandonare la mia galera ed i prodi che condussi tante volte alla vittoria per venire qui, in pieno paese nemico, pronto a sfidare la morte ed i più atroci tormenti e gettare la mia gioventù alla ferocia delle sanguinarie jene d'Algeri. Io ho già fatto il sacrificio della mia vita: la volete? Ebbene, prendetevela, ma partire senza di lei, giammai. Quand'ella saprà che voi mi avrete ucciso, vi odierà, Zuleik Ben-Abad ed io sarò vendicato.

– Sicché preferite farvi uccidere?

– Assassinatemi, se così vi piace – disse il barone, con supremo disprezzo. – Un Sant'Elmo guarda in viso la morte senza impallidire.

– Vi concedo tre giorni di tempo per decidervi: pensate che qui il cristiano si spegne fra i più atroci tormenti. Ne avete un esempio nei fregatari che sono caduti nelle mani dei nostri. Volevo salvarvi, quantunque come mussulmano avessi avuto il dovere di denunziarvi e non lo volete. Si compia il vostro destino.

– La vita a tale prezzo mi sarebbe insopportabile e la rifiuto – rispose il barone.

Zuleik aprì la porta e batté tre colpi su una lastra di metallo.

Due uomini d'aspetto feroce, armati di scimitarre e di pistoloni, comparvero.

– Condurrete quest'uomo nella sala della fontana azzurra – disse loro, indicando il barone. – Fra

tre giorni noi ci rivedremo signor di Sant'Elmo. La notte porta consiglio e ne avete tre dinanzi a voi. Durante questo tempo la mia feluca rimarrà armata, pronta a ricondurvi in Italia e, credetelo barone, sarei ben lieto di conservare la vita ad un giovane valoroso come siete voi.

– Grazie, – rispose il gentiluomo, – ma considero la mia esistenza come finita. Altri penseranno a vendicarmi ed a disputarvi la contessa di Santafiora.

Zuleik aveva fatto un soprassalto.

– Su chi sperate? – chiese, facendo cenno alle due guardie d'uscire.

– In amici devoti che tutto tenteranno per strappare la contessa alla schiavitù. Morto io rimarranno essi e saranno degli avversari formidabili, Zuleik Ben-Abad, e non meno di me.

– Dei rinnegati o dei fregatari?

– Lo saprete quando ve li troverete di fronte – rispose il barone.

Un'estrema ansietà si era diffusa sul viso del moro.

– Forse voi contate sull'uomo che vi accompagnava e che i cabili hanno probabilmente raggiunto e ucciso – disse.

– E su altri ben più potenti – rispose il barone.

– Avrò i nomi dei vostri complici.

– In qual modo.

– Ve li saprò strappare – disse Zuleik che tornava feroce.

– Lo vedremo.

– Fra tre giorni!

– Sì, la morte coi relativi tormenti – disse il barone. – Ecco le jene d'Algeri!

I due guardiani erano rientrati. Afferrarono per le braccia il giovane valoroso e lo trassero sotto il chiosco, facendogli attraversare il cortile.

Il barone si lasciava condurre senza opporre resistenza. Si guardò intorno e trasalì.

Appoggiati alla balaustrata della fontana aveva scorto i due negri, che stavano parlando sommessamente.

Credette dapprima di essersi ingannato, ma ben presto si assicurò che erano gli istessi che con tanta ostinazione l'avevano seguito dopo l'incontro colla dama misteriosa.

Come si trovavano nel cortile del palazzo? La cosa era tanto strana, che il barone ebbe ancora un ultimo dubbio, eppure dovette convincersi dinanzi all'evidenza del fatto. Indossavano ancora le medesime vesti sfarzose, avevano la fascia di velluto rosso a ricami d'oro e vedendolo passare gli avevano sorriso.

I suoi guardiani gli fecero salire una scala di marmo fatta a chiocciola, che conduceva nei piani superiori, poi lo condussero attraverso parecchi corridoi illuminati da piccole finestre moresche, quindi entrare in una vasta sala che riceveva la luce da un'apertura fatta nella vòlta, ma così alta da non poter nemmeno sperare di fuggire per di là.

Anche quella sala aveva le pareti coperte di arazzi ed il pavimento di ricchissimi tappeti e all'intorno divani di broccato e cuscini di seta. Nel mezzo una piccola fontana zampillava, ricadendo in un bacino di porcellana azzurra.

I due guardiani, appena introdotto, si erano ritirati, lasciandolo solo.

Il barone si era lasciato cadere su un divano, prendendosi il capo fra le mani.

Tutta la sua energia pareva che lo avesse improvvisamente abbandonato, ora che non si trovava più dinanzi a Zuleik!

Rimase a lungo immobile, immerso in dolorosi pensieri, facendo solamente, di quando in quando, un gesto colla mano come se avesse voluto allontanare un'orribile visione, forse quella della morte che ormai gli si rizzava dinanzi.

La notte eragì scesa, quando una voce dolce, quasi tremula, echeggiò nella sala e lo trasse

bruscamente dalle sue tristi meditazioni.

– Povero giovane!

Quelle parole, pronunciate in lingua italiana e che parevano fossero uscite dalle labbra d'una donna, gli erano giunte distintamente agli orecchi.

Si era alzato guardandosi intorno col più vivo stupore. Chi aveva pronunciata quella frase? Era ben certo di non essersi ingannato, perché non aveva chiuso ancora gli occhi.

Un raggio di luna che entrava dall'apertura dell'alta volta, illuminava un angolo della stanza, ma tutto il resto era immerso in una profonda oscurità che non gli permetteva di discernere nemmeno le pareti di quella sontuosa prigione.

Stette alcuni istanti in ascolto, girando lentamente su se stesso, e scrutando tutti gli angoli della sala, chiedendosi se aveva scambiato il sussurro della fontana per una voce umana, poi non udendo più nulla, era tornato a sedersi sul divano.

– Mi sarò ingannato – disse. – E poi chi potrebbe compiangere un cristiano!

Si era però appena seduto, quando un profumo delizioso, come di ambra, si sparse per la sala. Giungeva ad ondate, invadendo tutti gli angoli.

Il barone era tornato ad alzarsi, in preda ad una viva emozione, perché quel profumo gli rammentava il biglietto consegnatogli dai due negri, dopo il massacro dei beduini.

– Ma dove sono io? – si chiese. – Che questa sia la dimora della dama misteriosa che mi faceva seguire dai due negri? Ma no, sono pazzo! Questa è la casa di Zuleik.

Si era fermato presso la fontana che continuava a mormorare dolcemente. Suo malgrado si sentiva invadere da un superstizioso terrore. Gli era passata pel capo perfino l'idea che il moro, con una raffinatezza inaudita, si fosse proposto di asfissiarlo con quel profumo che continuava ad espandersi diventando sempre più acuto, dandogli alla testa.

– Che Zuleik abbia scelto questo genere di morte per sbarazzarsi di me – si domandò. – Tutto è possibile a questi mori.

Aveva ben ragione di temere, perché il profumo aumentava sempre e si sentiva invadere a poco a poco da una dolce ma irresistibile sonnolenza. Non era più sola ambra; qualche altra essenza doveva essersi unita, più acuta, più intensa.

Il barone si sentiva la testa diventare di momento in momento più pesante e le palpebre abbassarsi, per quanti sforzi facesse per tenere aperti gli occhi. Prevedendo l'istante in cui sarebbe caduto, a poco a poco si era accostato al divano, che distingueva ancora vagamente fra la penombra.

– Mi uccidono – pensò, rabbrivendo. – È Zuleik che si vendica.

Era appena giunto presso il divano che si sentì mancare improvvisamente le forze. Cercò ancora di reggersi, poi si abbandonò.

Una sonnolenza irresistibile lo invadeva, pure i suoi occhi rimanevano ancora aperti, fissi sul fascio di luce lunare che scendeva dalla vòlta, facendo scintillare il mosaico del pavimento.

Ad un tratto in mezzo a quel raggio azzurrino vide comparire una forma umana. Cercò di alzarsi, ma gli fu impossibile. Eppure non dormiva ancora: vedeva e udiva.

Quella forma umana rimase per qualche istante immobile, irradiando intorno a sé uno scintillio vivissimo, come se il bianco velo che l'avvolgeva tutta, dalla testa ai piedi, fosse cosparso di pelle e di diamanti, poi s'avvicinò senza far rumore al divano, si curvò sul giovane barone e gli mormorò all'orecchio:

– Povero giovane!

Il barone cercò di alzare le braccia per afferrare quella misteriosa creatura, invece le forze lo abbandonarono completamente e le palpebre gli si chiusero come fossero diventate di piombo.

Dormiva, mentre il dolce mormorio dell'acqua, frangentesi nell'azzurra coppa, rompeva solo il profondo silenzio che regnava nella sala.

UNA LOTTA DI TITANI

Fu svegliato all'indomani da un alterco rumoroso, che pareva fosse scoppiato sulla scala conducente nella stanza che gli serviva da prigione.

Si udivano voci rauche di negri e di berberi bestemmianti in arabo ed in turco, frammiste a frasi pronunciate da un'altra voce in italiano ed in spagnolo ed a strida acute seguite da minacce che parevano non dovessero finire più.

– Avanti, cane d'un cristiano!
– Sarai tu un cane, brutto muso negro.
– Sali o ti abbrustoliremo le gambe nella calce viva!
– Siete dei birbanti, mentre io sono un gentiluomo. Se avessi qui la mia mazza non gridereste tanto alto.

– Finiscila, sali!
– Voglio vedere il mio padrone!
– Ah! Confessi che sei un cristiano?
– Niente affatto, sono un devoto seguace di Maometto.
– E non sai una parola né d'arabo, né di turco, né di berbero! A chi vuoi darla a bere? Se non parlassi anch'io l'italiano, non mi capiresti. Su, altrimenti ti butteremo giù e ti romperemo le gambe o ti faremo scoppiare il pancione!

Il barone, quantunque si sentisse ancora un po' stordito dal misterioso profumo che la sera innanzi aveva inondata la sala, si era accostato vivamente alla porta, in preda ad una profonda emozione.

Aveva riconosciuta quella voce che sagra in italiano ed in spagnolo.
– Testa di Ferro! – aveva esclamato, impallidendo. – Quello stupido si è lasciato prendere!
La porta si era aperta ed il disgraziato catalano, con uno spintone era stato gettato dentro, mandandolo a rotolare colle gambe in aria.

– Birbanti! – aveva urlato il povero uomo, furibondo. – Quando potrò avere la mia mazza...
– Che cosa faresti? – chiese il barone, facendosi innanzi.
– Per Sant'Isidoro, mio patrono! – esclamò il catalano, rialzandosi con una vivacità che non si sarebbe mai supposta in quel corpaccio. – Voi signor barone!
– È invocando i santi che vuoi mostrarti buon mussulmano? – chiese il barone, che non aveva potuto frenare un sorriso.

Testa di Ferro si era fermato dinanzi al giovane, colla bocca aperta, sgranando gli occhi come se non fosse ben certo di trovarsi in compagnia del suo padrone.

– Voi! Proprio voi, signore! – esclamò finalmente. – Ditemi che non sogno!
– Sarebbe meglio per te che tu sognassi, mio povero Testa di Ferro. Siamo nelle mani di Zuleik.
– Lo so, signore. È lui che mi ha riconosciuto e che mi ha smascherato. Dannato moro! Che il diavolo se lo porti!

– E come ti sei lasciato prendere? Ti credevo già in salvo.
– Eh, signore! Non abbiamo fortuna su questa terra maledetta – disse Testa di Ferro. – E tutto perché non avevo con me la mia mazza.
– Valeva meglio il fucile che tenevi con te e che probabilmente ti sarai dimenticato di adoperare.
– E che, voi credereste che io non mi sia difeso? Non so quanti falconieri abbia gettato al suolo.
– Sono i falconieri che ti hanno preso?
– Sì, signor barone. Vedendovi scoperti, io ero rimasto nascosto sulla cima della collina,

pensando che vi sarei stato più utile libero che prigioniero.

– La prudenza non è mai troppa – disse il barone, ironicamente.

– Lo diceva anche il Normanno – rispose Testa di Ferro che aveva creduto opportuno non rilevare l'ironia del padrone. – Vi avevo veduto tornare fra Zuleik ed i mori, ma non osai mostrarmi. D'altronde nulla avrei potuto fare da solo.

– Lo credo.

– Verso sera, credendo che tutti si fossero allontanati, avevo lasciato il mio nascondiglio per far ritorno ad Algeri e avvertire l'equipaggio della feluca della disgrazia toccatavi, quand'ecco piombarmi alle spalle i falconieri di Zuleik, che tornavano pure verso la città portando un morto. Lo avevate ucciso voi quel moro?

– Sì.

– Me l'ero immaginato.

– E ti hanno preso?

– Non senza una viva lotta. Mi sono difeso come un leone, peggio ancora, come una pantera, come una tigre...

– Lascia le belve feroci che nulla hanno da fare coi conigli.

– Ah! Signor barone!

– Tira innanzi.

– Un Barbosa...

– Finiscila.

– M'hanno appioppato sul cranio una calciata di fucile, gettandomi da cavallo. Se la mia testa non fosse stata ben solida, non avreste più ritrovato vivo il vostro fedele servo.

«Ho avuto un bel gridare io che ero un buon mussulmano e che adoravo Maometto; quei birbanti non hanno voluto credermi e mi hanno condotto in questo palazzo mostrandomi a Zuleik. È stato un capitombolo completo e tutta la mia fede mussulmana è crollata d'un colpo solo.»

– Ti ha riconosciuto subito?

– Purtroppo signore, quantunque cercassi di dare al mio viso un'espressione ferocissima.

– E del Normanno hai saputo nulla?

– Il Normanno! – esclamò Testa di Ferro. – Non è qui anche lui?

– No, era fuggito tirandosi dietro un drappello di cabili.

– Che l'abbiano ucciso?

– Ecco quello che io ignoro e che avrei desiderato sapere.

– Ed ora, signor barone, che cosa faranno di noi questi maledetti infedeli? Mi sento tremare il cuore.

– Non disperiamo, Testa di Ferro. C'è qualcuno che ci protegge.

– Chi?

– Non so chi sia, ma ho sospetto nella padrona di quei due negri. Io giurerei di averla veduta ieri sera.

– Dove?

– Qui.

– Oh!

– Stavo per addormentarmi, stordito da non so qual profumo, quando mi è comparsa in quell'angolo. Che sia la dama che abbiamo incontrato presso la moschea dei *dervis* od un'altra, io non lo so.

– E che cosa vi ha detto?

– Mi si è accostata e mi ha baciato.

– Non avete sognato, signor barone?

– No, avevo gli occhi aperti e mi pare di sentire ancora sulla mia guancia l'impressione delle sue labbra.

– Che storia mi raccontate, signor barone? Era bella?

– Non lo so, perché era tutta avvolta in un velo bianco.

– Che fosse un fantasma invece?

– Ti dico che era di carne ed ossa.

– E non l'avete afferrata?

– Non potevo muovermi. Quel profumo misterioso m'aveva tolto le forze.

– E poi?

– Poi non so più nulla.

– Che questa stanza sia abitata dai folletti? – disse Testa di Ferro, lanciando all'intorno uno sguardo spaventato. – Se fossero almeno così buoni da portarci fuori da qui! Signor barone, e della contessa avete saputo nulla da Zuleik?

A quella domanda una profonda tristezza si era diffusa sul viso del giovane.

– Non parlarmi di lei – disse con voce soffocata. – Temo che per me sia perduta.

– Vi è il Normanno, signore.

– Chi mi assicura che sia ancora vivo?

– Ed il capo dei *dervis*.

– Chi lo avrà informato della nostra cattura?

– Dove finiremo noi dunque?

Il barone non rispose. Si era lasciato ricadere sul divano, prendendosi la testa fra le mani, ed immergendosi in tristi pensieri.

– Povero Testa di Ferro – sospirò il buon catalano. – Io comincio a temere di dover lasciar qui le mie ossa.

Vedendo che il barone rimaneva silenzioso, si era accoccolato sul tappeto tormentandosi invano il cervello per trovare un mezzo qualsiasi per prendere il volo. Architettaba progetti su progetti che finivano sempre in un sospiro di scoraggiamento.

Era trascorsa già una mezz'ora, quando gli parve di udire nel cortile del palazzo uno scalpitare di cavalli ed un gridìo minaccioso, a cui si univano strilli di donne ed imprecazioni.

Urlavano nel cortile, sulle scale, sulle terrazze, come se il palazzo fosse stato invaso da un'orda nemica.

– Signore! – esclamò Testa di Ferro, alzandosi sbigottito. – Che cosa succede? Non udite questo trambusto.

Il barone, immerso nei suoi pensieri, pareva che non si fosse nemmeno accorto di tutto quel gridìo che diventava sempre più minaccioso.

– Che cosa vuoi? – chiese.

– Si direbbe, signore, che nel cortile si combatte.

Alcuni colpi di fucile erano rimbombati, facendo tremare la vetrata della cupola.

– Chi può assalire la dimora di Zuleik, di un principe? – si chiese il giovane. – Che sia scoppiata in Algeri qualche sommossa?

– O che sia il Normanno che viene a liberarci alla testa dei suoi marinai?

– È impossibile! Prendere d'assalto un palazzo, in mezzo ad Algeri! Chi tenterebbe una simile pazzia?

Ad un tratto impallidì.

Delle voci furiose urlavano:

– Il cristiano! Vogliamo il cristiano! Ordine di Culchelubi!

Quantunque il barone ben poco conoscesse di berbero, pure era riuscito ad afferrare qualche

parola ed a comprendere il senso di quelle grida.

– Qualcuno ci ha traditi! – esclamò.

– Ditemi che cosa accade, signore? – chiese Testa di Ferro. – Mi sembrate spaventato.

– Vengono ad arrestarci.

– Chi?

– I soldati di Culchelubi.

– Della pantera d'Algeri! Ah! Cane di Zuleik! Misericordia! Siamo finiti!

– Taci! No, Zuleik non può averci traditi, perché pare che i suoi servi oppongano resistenza.

Devono essere stati i mori che lo accompagnavano.

– Signor barone, siamo morti – balbettò Testa di Ferro, che si sentiva mancare le gambe.

Le grida ed il frastuono si avvicinavano. Di quando in quando si udiva qualche colpo di moschetto o di pistola.

Il barone, curvo verso la porta, in preda ad una profonda angoscia, ascoltava, mentre il catalano si dava dei pugni sulla testa, gemendo:

– Siamo morti! Siamo morti!

Delle persone salivano la scala a chiocciola che conduceva nella sala, vociando sempre:

– Il cristiano! Ordine di Culchelubi!

Il barone aveva gettato all'intorno uno sguardo, cercando un'arma, più deciso a farsi uccidere che cadere vivo nelle mani della pantera d'Algeri, la cui ferocia era nota in tutta l'Europa.

– Nulla! – esclamò. – Dovremo dunque cedere senza lotta! Testa di Ferro, a me! Barrichiamoci!

Aveva appena mandato quel grido, quando la porta fu spalancata sotto un urto irresistibile e un torrente di giannizzeri irruppe nella sala colle scimitarre e le pistole in pugno.

– Eccolo! – aveva gridato un uomo che aveva la casacca coperta di ricami d'oro e che doveva essere il comandante. – Addosso! Ah! Ve n'è un altro! Doppia presa!

I giannizzeri stavano per scagliarsi contro il barone e Testa di Ferro ed atterrarli prima che pensassero ad opporre resistenza, quando una voce imperiosa gridò:

– Fermate! Non si viola l'asilo d'una discendente dei califfi!

Una donna, di bellezza meravigliosa, era entrata improvvisamente nella sala per una porta segreta, mettendosi dinanzi al barone ed a Testa di Ferro. Quattro negri di statura colossale, armati di pesanti mazze d'acciaio e che tenevano a guinzaglio due mastini dal pelame irto, grossi come jene, l'accompagnavano.

Il barone aveva mandato un grido di stupore. Aveva riconosciuta la dama che aveva incontrata presso la moschea dei *dervis* giranti ed in due di quei negri gli stessi che lo avevano aiutato a sbarazzarsi dei beduini.

Quella dama, che non doveva avere più di vent'anni, era il tipo più perfetto della donna mora, razza che sembra uscita dalla fusione del sangue arabo col semitico, prendendo il meglio dell'uno e dell'altro popolo.

Senza essere grande, aveva una bella statura, con un corpicino da silfide con curve molli e gentili; un visetto pieno e fresco, colla carnagione latte, di quel pallore che hanno reso così famose le creole d'America; occhi nerissimi, tagliati a mandorla, che avevano dei lampi strani in fondo alle pupille, velati da lunghe sopracciglia e ingranditi artificialmente da una linea d'antimonio; un nasino perfetto e una boccuccia rotonda, come un anello, secondo l'espressione dei poeti moreschi.

Come il giorno che il barone l'aveva veduta per la prima volta, indossava un ricchissimo caffettano di seta verde trasparente, con maniche larghissime a ricami d'oro e perle, stretto alla cintura da una larga fascia di velluto azzurro scintillante di brillantini e calzoncini di seta bianca arabescata, che scendevano fino alla noce dei piedi dove erano trattenuti da cerchietti d'oro.

Non aveva invece né il velo sul viso, né il grazioso turbantino rosso e mostrava la sua opulenta

capigliatura nera, parte raccolta in grosse trecce e parte rialzata graziosamente sulla bella fronte, dove era trattenuta da due pettini d'oro.

Il barone non aveva potuto trattenere un grido d'ammirazione e stupore.

– Amina! – aveva mormorato. – La visione di ieri sera!

La giovane donna, con un gesto imperioso aveva trattenuto lo slancio brutale dei giannizzeri.

– Che cosa volete voi qui! – aveva gridato. – Non si rispettano più adunque, in Algeri, le principesse more? Uscite!

Fra i giannizzeri vi era stato un momento di esitazione e di stupore. La bellezza e l'audacia della dama e soprattutto l'alta posizione che occupava, avevano prodotto un profondo effetto anche su quei feroci berberi, abituati a eseguire ciecamente gli ordini del terribile capitano generale delle galere algerine.

Quell'esitazione non doveva però durare molto. L'ufficiale che li comandava si era fatto innanzi, dicendo con voce risoluta:

– Signora, io devo obbedire agli ordini di Culchelubi e vi consiglieri di non tentare nessuna resistenza. Questi due uomini sono cristiani, anzi dei fregatari e devo tradurli dal capitano generale.

– Tu menti come un cabilo! – disse la dama. – Questi uomini sono mussulmani.

– Lo proveranno dinanzi a Culchelubi.

– E non è tutto – continuò la principessa. – Questi uomini mi appartengono e, cristiani o mussulmani, non usciranno dal palazzo del principe Ben-Abad. Si chiami mio fratello.

– È partito fino da stamane, padrona – disse un servo che era entrato assieme ai giannizzeri. – Non sappiamo dove sia.

– In sua assenza allora comando io e vi ordino di uscire dal mio palazzo e di dire a Culchelubi che una principessa Ben-Abad non cede ai suoi capricci. M'avete udito? Andate!

– Signora, – rispose l'ufficiale, – guardatevi! Nessuno ha mai osato resistere agli ordini del capitano generale.

– In tal caso la prima sarò io.

– Volete costringermi a ricorrere alla violenza? – gridò l'ufficiale, agrottando la fronte e facendo un gesto d'impazienza. – I vostri servi hanno già cercato di resistere e alcuni hanno pagato colla vita la loro audacia.

– Una minaccia a me! – gridò la dama. – Eh, via, volete scherzare!

– Vi dico che io eseguirò l'ordine ricevuto. Non oserò mai tornare dinanzi al capitano generale senza i due cristiani e li avrò.

– Provate a prenderli. Giannizzeri, preparate le armi.

La principessa era diventata pallida, più di sdegno che di paura.

Il barone, che fino allora era rimasto silenzioso, ammirando l'audacia di quella donna che osava far fronte ai più feroci soldati d'Algeri, comprendendo che stava per succedere un massacro, si era fatto innanzi, dicendo:

– Signora, io non parlo il berbero, mi pare d'aver udito che quegli uomini vogliono me.

Gli occhi neri e profondi della mora si erano fissati sul giovane con viva tenerezza.

– Sì, – disse in italiano, – è voi mio bel gentiluomo che vogliono, ma io non cederò alle loro pretese, né agli ordini di Culchelubi. Due cavalli e una scorta sono pronti per farvi fuggire ed io vi proteggerò.

– Sono un cristiano, signora.

– Lo so.

– Proteggendomi vi comprometterete di fronte ai vostri correligionari e potreste cadere in disgrazia.

– Io! – fece la dama, alzando leggermente le spalle.

– Lasciate che mi arrestino, signora. Vedo che preparano le armi e potrebbe succedervi qualche disgrazia.

– Vedrete come tratterò io questa canaglia sanguinaria.

Poi additando all'ufficiale la porta, ripeté con suprema energia:

– Esci di qui, tu e la tua sbirraglia e questa sera porterò le mie lagnanze al *bey*, per l'offesa fatta a una discendente dei califfi.

– Penserà il capitano generale a proteggermi, signora. Giannizzeri, agguantate i cristiani!

I venti soldati stavano per scagliarsi innanzi colle scimitarre in pugno, quando i quattro negri si gettarono innanzi alla principessa ed al barone, sciogliendo contemporaneamente i due mastini.

– Misericordia! – gridò Testa di Ferro che era balzato sul divano.

I cani si erano precipitati addosso ai giannizzeri latrando con furore. Parevano due tigri affamate e assetate di sangue umano.

L'ufficiale, preso alla gola, era caduto pel primo e rantolava sotto i denti d'acciaio del mastino che gli stritolava le ossa.

I giannizzeri però, gente scelta fra i più valorosi, non avevano arrestato il loro slancio e mentre alcuni cercavano di tener testa al secondo mastino che azzannava i più vicini, gli altri si erano precipitati verso il barone, mandando urla selvagge.

– A me, negri! – aveva gridato la principessa.

I quattro colossi, che non aspettavano che quell'ordine, a loro volta si erano scagliati, stringendo le loro mazze d'acciaio, impegnando una lotta spaventosa.

Dotati d'una forza da giganti e validamente appoggiati dai due mastini che balzavano come tigri, ululando ferocemente, non dovevano tardare ad aver ragione sui giannizzeri, quantunque questi fossero così numerosi. Fino dal primo urto, quattro o cinque soldati erano caduti coi crani orrendamente spaccati da quelle terribili mazze d'acciaio che tutto fracassavano: armi ed uomini.

Il barone, vedendo a terra una scimitarra, si era slanciato per raccogliarla onde prendere parte alla lotta, ma la dama lo aveva arrestato, dicendogli:

– Lasciate fare ai miei uomini e approfittate per fuggire. Venite!

– E voi?...

– Non preoccupatevi, Culchelubi non oserà nulla contro di me.

Lo prese per una mano e lo trasse quasi a forza verso la porta segreta, mentre i quattro giganti ed i mastini facevano strage dei giannizzeri, insanguinando i tappeti, le pareti e perfino la fontana azzurra.

Testa di Ferro, che assisteva atterrito a quel combattimento orribile, vedendo il padrone uscire, si affrettò a raggiungerlo, ben felice di potersene andare.

La dama condusse il gentiluomo attraverso uno stretto corridoio che pareva aperto nelle massicce pareti del palazzo, gli fece scendere una scaletta a chiocciola, poi aprì una porta.

Si trovavano in un ampio giardino, ombreggiato da superbi palmizi e da rosai d'altezza mai veduta.

Quattro cavalli berberi, di forme splendide, scalpitavano dinanzi alla porta, trattenuti a stento da due negri che non la cedevano per muscolatura a quelli che tenevano testa ai giannizzeri.

– Seguiteli, mio bel gentiluomo – disse la dama. – Vi condurranno in un luogo sicuro.

– Signora...

– Silenzio, partite...

Con un gesto imperioso gli additò i cavalli. I due negri erano già balzati in sella, dopo d'aver alzato Testa di Ferro, giacché il povero catalano pareva che avesse le gambe paralizzate.

– Grazie, signora – disse il barone.

La principessa gli fece colla mano un gesto d'addio, e scomparve nel corridoio, chiudendo la

porta.

– Seguiteci – dissero i mori, spronando.

I quattro cavalli partirono come il vento. Attraversarono in un momento il giardino e uscirono su un'ampia via fiancheggiata da giardini e che pareva deserta.

– Padrone – disse Testa di Ferro, che si teneva aggrappato disperatamente alla sella. – Dove andiamo?

– Non lo so; accontentati di essere ancora vivo.

– Che questi negri ci assassinino invece?

– Non vedi che fuggiamo?

– E perché quella dama, sapendoci cristiani ci ha difesi, invece di lasciarci arrestare?

– Che ne so io?

– Che sia innamorata di voi?

– Può darsi, ma preferirei che non lo fosse.

– Dite invece signore che ciò sarebbe una fortuna e la prova l'abbiamo avuta ora. Senza quei negri i giannizzeri ci avrebbero presi.

Il barone gli lanciò uno sguardo di collera.

– E la contessa? La dimenticate, signor Testa di Ferro?

– Ah! Perdonate, signor barone, non so nemmeno quello che mi dica. Che cosa volete? Sono successi in quarant'otto ore tanti avvenimenti che mi pare di non aver più il cervello a posto. Povera signora! Che cosa sarà di lei?

– Taci, Testa di Ferro – disse il barone. – Non riaprire la ferita che mi ha squarciato il cuore.

Il catalano crollò il capo senza rispondere, ma in fondo al cuore benediva l'intervento di quella dama mora che li aveva sottratti ad una morte più che certa.

I quattro cavalli divoravano la via, con rapidità vertiginosa. Erano già usciti dalla città per la porta d'oriente e galoppavano attraverso la campagna, seguendo un sentiero aperto fra ortaglie difese da gigantesche siepi formate da fichi d'India e da enormi ceppi di aloè.

Dove si dirigevano i negri? Per un momento il barone ebbe il dubbio che lo conducessero verso il mare onde imbarcarlo a viva forza e ricondurlo in Italia od a Malta, ma ben presto si convinse del contrario.

I due negri, dopo qualche miglio, avevano voltate le spalle alla spiaggia dirigendosi verso un bosco di palme in mezzo alle quali si vedeva ergersi una torre che non era il minareto d'una moschea.

– Dove andiamo! – chiese.

– Seguiteci ancora un poco, signore – rispose uno dei due negri in cattivo italiano. – Noi eseguiamo gli ordini della padrona.

Attraversarono il bosco senza rallentare la velocissima corsa dei cavalli e giunsero alla base d'una collinetta sulla cui cima si innalzava una specie di castelletto di stile moresco, con vaste terrazze sovrapposte, ampie gallerie di marmo bianco sorrette da colonnine scandiate e fiancheggiato da una torre pentagonale difesa in alto da grosse merlature.

– Che cos'è? – chiese il barone, arrestando il cavallo.

– Il castello di Sidi-Aman – rispose il negro.

– A chi appartiene?

– Alla mia padrona.

– E andremo lassù?

– Abbiamo avuto l'ordine di condurvi.

– Avrei preferito non uscire d'Algeri.

– Obbedite, signore, se vi preme non cadere nelle mani di Culchelubi, dalle quali non uscireste vivo dopo quanto è accaduto.

– Andiamovi, signore – disse, Testa di Ferro, che udendo parlare di Culchelubi si era sentito correre un lungo brivido per le ossa. – Staremo meglio lassù che fra le unghie di quella pantera.

I cavalli salirono al trotto un sentiero che serpeggiava pel colle e s'arrestarono dinanzi al ponte levatoio il quale, ad un fischio dei due negri, era stato subito abbassato dal guardia-portone.

– Siete al sicuro, signore – disse il negro che parlava l'italiano, volgendosi verso il barone. – Sarà ben bravo Culchelubi se saprà trovarvi.

Entrarono nel cortile, scesero dai cavalli facendo segno al barone e a Testa di Ferro d'imitarli, poi li condussero al piano superiore facendoli salire per un ampio scalone di marmo e l'introdussero in una sala, dicendo:

– Siete in casa vostra.

LA PRINCIPESSA MORA

Come tutte le sale dei palazzi moreschi, anche quella in cui erano stati introdotti, era ampia, col pavimento di mosaico coi soliti divani che correvano all'intorno, col soffitto a cupola e larghe finestre a *mucarabia* sporgenti, con tendaggi di garza rosa striati d'argento e d'oro del più bell'effetto.

Nel mezzo era stata preparata una tavola, con piatti d'argento cesellato e coppe di lapislazzuli dai mille riflessi e fiaschi di cristallo dorato di stile moresco.

– Signor padrone – disse Testa di Ferro, che si era piantato dinanzi alla tavola, guardando con occhio intenerito soprattutto i fiaschi, che avevano dei promettenti riflessi di rubino e di ambra. – Siamo entrati in qualche palazzo delle Mille e una notte? Non ci mancherebbe che la fata, per essere al completo. Tutto ciò ha del prodigioso! Sfuggire alle unghie di Culchelubi per cadere dinanzi ad una tavola! Si direbbe che io ho sognato. O che quella brava signora ha indovinato che eravamo a digiuno da ventiquattro ore.

– Vuol dire che tu trovi che tutto va pel meglio.

– Corbezzoli! Non vi sembra, signor barone?

– E se invece tutto ciò finisse male?

– Veramente il male non lo trovo per ora. Vedremo in seguito.

Due valletti erano entrati portando dei tondi d'argento, seguiti da quattro servi che recavano altri recipienti dove si vedevano guazzare in certe salse dei polli, dei pesci ed enormi pezzi di montone arrostito.

– Se il signor barone vuole approfittare? – chiese Testa di Ferro, messo in buon umore. – La tavola è pronta.

Il giovane che dal giorno innanzi non aveva assaggiato cibo alcuno e che come tutti quelli della sua età aveva un appetito di ferro, non si fece pregare.

La tavola d'altronde era eccellente, quantunque le salse avessero un profumo strano. I cuochi del castello avevano fatto meraviglie, specialmente nei pasticci dolci che sono così apprezzati dai mori e soprattutto dalle more.

Contrariamente all'uso dei barbareschi, i quali non assaggiano mai vino né bevande fermentate, essendo queste proibite dal Corano, Testa di Ferro aveva trovato nei fiaschi, vini squisiti di Spagna e d'Italia che non finiva più di vantare e soprattutto di tracannare.

Avevano sorseggiato il caffè, quando fu loro portato, su un vassoio d'oro, una certa pasta dolce, molle, color violetto, che esalava un acuto profumo di noce moscata e di garofano.

– Che cos'è questa? – chiese Testa di Ferro al negro che l'aveva recata e che era uno dei due che li avevano condotti al castello.

– *Madjum* – rispose l'interrogato, sorridendo.

– Ne so meno di prima; e voi, signor barone?

– Non so che cosa sia, ma mi sembra promettente.

– Se ci fosse invece dentro qualche veleno?

– Avrebbero potuto metterlo anche in quel pollo che ti sei divorato da solo.

– È vero, signor barone sono uno stupido.

– Questo dolce lo ha mandato la mia padrona – disse il negro. – Vi prego di accettarlo.

– È già qui la tua padrona? – chiese il barone, con inquietudine.

– Non lo so, signore.

– Ecco una bella risposta che pare una sciarada – disse Testa di Ferro che continuava a trincare allegramente. – Si può al meno sapere una buona volta chi è la vostra padrona e perché prende tanto

interesse per noi che non siamo mussulmani?

– Non mi è permesso indagare i segreti della mia signora – rispose il negro.

– Mi dirai almeno perché quella sera che i beduini ci hanno assaliti, i tuoi compagni sono accorsi in nostra difesa – disse il barone.

– Non ne so nulla, signore. Avranno ricevuto l'ordine dalla padrona.

– Non potremo sapere dunque chi è quella dama? – chiese Testa di Ferro.

– È una principessa mora, ecco tutto – rispose il negro.

– Signor barone, non leveremo nulla dalla bocca di questo selvaggio – disse Testa di Ferro, in catalano. – Sarei però stato curioso di sapere come quella principessa si trovava nella casa di Zuleik.

– È quello che mi sono chiesto anch'io – rispose il barone.

– Che sia qualche parente di quel maledetto moro?

– Ne ho il sospetto.

– Si svelerà un giorno?

– Lo spero.

– Mille bombarde!

– Che cos'hai?

– Si direbbe che la mia testa gira. Che sia stata questa pasta?

– Ed io mi sento invadere da un torpore invincibile – rispose il barone che si sentiva le palpebre pesanti.

– Negro – disse Testa di Ferro, squadrandolo dall'alto in basso. – Ci hai avvelenati?

Il gigante lo guardò sorridendo, poi pronunciò una parola:

– *Hascix*.

– *Hascix* – ripeté il barone con voce atona.

Testa di Ferro si era già abbandonato sul seggiolone e russava sonoramente. Il barone, i cui sguardi vagavano nel vuoto, stava pure per abbandonarsi a sua volta, mentre il negro lo guardava sorridendo.

Il *madjum* faceva il suo effetto su entrambi. Quella pasta dolce, color violetto, di cui sono così ghiotte tutte le popolazioni orientali e dell'Africa settentrionale, li aveva sorpresi di colpo, facendoli cadere improvvisamente nel mondo dei sogni, come i fumatori d'oppio del Celeste Impero.

Quel narcotico misterioso e legendario che si compone d'una miscela di burro, di miele, di noci moscate, di chiodi di garofano e di *kife*, che sono foglie d'una specie di canapa, ha un potere inebbrante cui nessun essere umano, per quanto forte, potrebbe resistere.

La sola parola *hascix*, strisciante, melodiosa, provoca nei berberi e negli orientali visioni strane e sconosciute. Non è l'oppio brutale, nauseabondo, ma che pur provoca sogni straordinari; è però qualche cosa di simile, di più fino, di più aristocratico se si può lasciar passare la parola.

Dinanzi alla fantasia eccitata da quella pasta, passano l'Arabia candida e profumata, i misteri dell'Asia Minore, l'India sacra e mostruosa colle sue *bajadere* scintillanti d'oro e di diamanti del Golconda a dal Vasapur, deserti immensi e boschi di palme inaffiate da fontane mormoranti entro coppe d'oro o di lapislazzuli; paesaggi strani e sconosciuti; soli brucianti o tenebre profonde, e dove fra ondate di profumi esotici appaiono e scompaiono le urì del paradiso mussulmano.

Strano narcotico che né editti di re, né di sultani, valsero a sradicare dagli orientali, i quali anche oggidì si abbandonano, con ardente voluttà, a quel sottile veleno che finirà, a poco a poco, per ucciderli o per abbrutirli completamente al pari dei fumatori o dei mangiatori d'oppio.

Il barone, semirovesciato sull'ampio seggiolone a braccioli, col capo posato su un soffice cuscino di seta messogli sotto dal negro, si era a sua volta addormentato.

Mentre Testa di Ferro, cervello limitato, niente affatto fantastico non vedeva apparire che fiaschi immensi ripieni di *Alicante* e di *Xeres* e pipe monumentali dove delle gigantesche teste di turchi e di

berberi fumavano degli schiavi cristiani, il giovane gentiluomo, dotato d'una fantasia sbrigliata che poteva gareggiare con quelle degli orientali e d'un temperamento squisito, provava delle emozioni ben diverse.

Dinanzi agli occhi vitrei e immobili, che aveva conservati aperti, come se fosse sveglio, in preda ad una specie di sonno catalettico, vedeva sfilare, in una ridda turbinosa, galere colle vele d'oro e gli alberi d'argento, naviganti su mari di latte, trasportate da un vento furioso; palazzi incantati colle cupole scintillanti, mollemente adagiati sulle rive di laghi coperti di larghe foglie di loto, spicanti su orizzonti violacei o verdastrì; giardini meravigliosi, dove in mezzo a cespi di rose e d'aloè esalanti acuti profumi, superbe urì dal sorriso provocante, danzavano turbinosamente, invitandolo a prendervi parte, mentre orchestre misteriose e divine accarezzavano i suoi orecchi con armonie mai udite.

Poi le scene cambiavano. Si succedevano mari sconfinati coperti di galere combattenti fra di loro e gli pareva di udire il rombo dei cannoni e le urla dei morenti o le grida di vittoria; tramonti d'oro, e foreste di palme; pianure verdeggianti dove cavalieri berberi eseguivano fantasie strane, coi bianchi mantelli svolazzanti, le scimitarre lucenti in pugno, guidati da un guerriero montato su un cavallo più bianco della neve, che fendeva lo spazio con velocità straordinaria e che rassomigliava a Zuleik; poi un caos di divani, di tendaggi, di fontane, di stipi, di specchi dove in mezzo ad una nuvola di fumo odoroso vedeva folleggiare una splendida donna che lo guardava sorridendo, invitandolo a seguirla: la dama mora, che da un momento all'altro si tramutava in una fanciulla vestita di seta azzurra: la contessa di Santafiora, pallida, diafana, piangente, coi lunghi capelli neri sciolti sulle spalle e che gli tendeva le braccia con un gesto disperato.

La dama mora però riappariva ostinatamente. La vedeva emergere dalle onde del mare; folleggiare sopra le alte cime delle palme; danzare sulle spianate degli stagni; sulle prore delle navi combattenti; sulle sabbie dei deserti; sulla cima delle cupole dorate; fra i turbini di fumo; fra le vette delle montagne; nei tramonti infuocati e nelle notti illuminate dalla luna. Lo guardava sempre con quegli occhioni neri e profondi, che se li sentiva penetrare fino in fondo all'anima; gli faceva gesto di seguirla sui prati e nei boschi, lo invitava a immergersi nelle acque cristalline degli stagni e sorrideva, sorrideva...

Poi tutto d'un tratto si vide piombare, da un'altezza spaventevole, in una sala meravigliosa che prima non aveva mai veduta, una di quelle sale degne dei palazzi incantati delle Mille e una notte.

Era di stile moresco, vastissima e vi regnava una deliziosa penombra, così cara in quei paesi bruciati dal sole, dove talvolta il vento del deserto inaridisce le fauci coll'arena finissima che tutto invade, che su tutto incombe.

La luce scendeva da una cupola dai vetri giallo-dorati rifrangendosi in mille colori sulle pareti incrostate di ceramiche moresche, rabescate in bianco ed azzurro, la cui lucentezza marmorea dava un senso di viva freschezza e sui meravigliosi tappeti, molli e soffici, scintillanti d'oro e d'argento, che coprivano il pavimento.

Tutto all'intorno correva un divano largo e basso, di seta fiorata, che pareva invitare al riposo e alle fantasticherie, interrotto, di quando in quando da un gruppo di palme sorgenti da un vaso di onice di valore immenso, o da qualcuno di quei preziosi stipi arabi, dai finissimi intagli e dagli intarsi di madreperla, d'una precisione meticolosa; o da qualche leggero *hursi* a fregi d'oro, carico di ninnoli, di brocche e di catinelle d'oro e di vasi e di vasetti di lapislazzuli, pieni forse dei dolci profumi delle celebri rose di Bagdad.

Nel mezzo, appoggiata a un tripode d'oro, su cui bruciava del sandalo, una donna meravigliosamente bella, tutta coperta di garze a pagliette scintillanti, colle braccia nude adorne di catenelle d'oro e di serpentelli d'argento cogli occhi di rubino ed i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, lo fissava e gli sorrideva, mormorando:

– Povero giovane...

Il barone si era alzato. L'azione dell'*Hascix* era cessata; l'estasi era finita, eppure, cosa strana, il sogno continuava ancora.

Vedeva la cupola a vetri colorati; i meravigliosi tappeti; i larghi divani di seta; i gruppi di palme; gli stipi, il tripode in cui aleggiava una nuvoletta di fumo odoroso e la giovane donna che lo fissava sempre. Solamente la luce era cambiata: non era più giorno bensì notte e la sala era illuminata da una grande lampada di Venezia con candele azzurre e rosa, tutta scintillante di cristalli, sospesa al di sopra di una tavola coperta di tondi d'oro che scintillavano come soli, di anfore, di bricchi, di alzate ricolme di frutta e di dolciumi e di vassoi di bellezza meravigliosa e di un valore immenso, pieni di pasticci.

Si stropicciò energicamente gli occhi, dubitando ancora di essere proprio sveglio, eppure non dormiva, né sognava.

Guardò dove si trovava: non era più sulla poltrona bensì su un soffice divano di damasco di seta gialla, a ricami d'oro, fra due cuscini.

– Dove sono io? – si chiese. – Testa di Ferro!

Uno scroscio di risa argentino fu la risposta che ottenne. Era sfuggita dalle belle labbra, rosse come fragole mature, della giovane donna che stava appoggiata ora al bacino della fontana, entro cui si frangeva gaiamente uno zampillo cristallino.

Il barone aveva risposto con un grido di meraviglia: in quella donna aveva riconosciuto la principessa mora che lo aveva salvato dai giannizzeri di Culchelubi.

– Non è una illusione dunque? – esclamò, lasciando il divano e balzando in piedi.

I suoi occhi si erano portati involontariamente su un grande specchio di Venezia che gli stava di fronte e che rifletteva la luce della lampada.

Fu un altro grido che gli sfuggì. La tinta bruna che gli aveva deposta sul viso il vecchio *mirab* era scomparsa ed era tornato bianco. E non era tutto.

Le sue vesti, strappate e malconce dalla lotta sostenuta contro i mori, gli erano state tolte durante il sonno e gli avevano fatto indossare un superbo casacchino di seta verde a ricami d'oro, con bottoni di smeraldi, che lasciava vedere la bianca camicia di seta; calzoni di broccatello con nodi di stoffe variopinte ai lati e alti stivali di cuoio giallo come usavano allora i ricchi mori, allorquando partivano per la guerra. Una fascia di velluto, con pendenti formati da zecchini, gli stringeva lo snello corpo, ricadendo da un lato in un largo nodo.

– Siete sorpreso, signor barone? – chiese la dama, continuando a sorridere.

– Io mi domando, signora, – rispose il giovane, – se io sono ancora sotto l'influenza dell'*Hascix* o se sono stato trasportato in qualche palazzo di fate.

– Siete sempre nel mio castello, barone – rispose la principessa. – Solamente, durante il sonno, siete stato portato in un'altra stanza. Vi dispiace?

– No signora, ma... non vedo qui il mio servo.

– Non inquietatevi per lui.

La principessa s'avvicinò al tripode, riattizzò la fiammella azzurra con una palettina d'argento, sprigionando una sottile nuvoletta di fumo che inondò la sala d'un delizioso profumo di benzoino, poi appressandosi al barone lasciò cadere a terra il mantello di garza scintillante di pagliuzze d'oro, comparendogli in tutta la bellezza del suo costume moresco, col ricco corsetto di velluto a ricami d'argento, aperto sul petto in modo da mostrare i pizzi della sottoveste, la sua fascia multicolore di garza, i suoi calzoncini a larghe pieghe, trattenuti alla noce del piede da una fila di cerchietti d'oro, le sue babbucce meravigliosamente ricamate, piccole come un petalo di giglio.

Il gentiluomo era rimasto come abbagliato, poi aveva fatto istintivamente un passo indietro. La principessa, a cui non era sfuggita quella mossa, aveva aggrottata leggermente la fronte, ma si

rasserenò tosto.

– Signor barone, – disse con un amabile sorriso, – spero che non rifiuterete di cenare in mia compagnia. Avete dormito dieci ore ed il sole è tramontato.

– Nulla posso rifiutare alla donna a cui devo la libertà e fors'anche la vita – rispose il gentiluomo inchinandosi.

– Nulla! Hum! Promettete troppo, signor di Sant'Elmo – diss'ella.

– Di Sant'Elmo, avete detto, signora?

– Non è forse il vostro nome?

– Come sapete voi che io mi chiamo Sant'Elmo?

– Che v'importa chi me lo disse?

– Permettetemi una domanda, signora.

– Quante ne vorrete, ma prima sedete a tavola e fate onore alla cena. Toh! Che cosa avete, barone? Mi sembrate assai turbato. È forse questo profumo a cui voi europei non siete certo abituati?

– No, signora...

– Non sarà certo il timore di trovarvi in questo castello, fra mussulmani. Un uomo che colla sua galera ne ha affrontato quattro riducendole a malpartito e che si batte come un dio della guerra, non può aver paura.

– Chi vi ha detto ciò, signora?

– Vi stupite?

– Molto.

– Eh! – fece la principessa, sorridendo. – So questo e molte altre cose ancora sul vostro conto. Strana idea che avete avuto di lasciare l'Italia per esporvi, in questo paese di fanatici, a mille pericoli. L'Italia! Ah! Quanto l'ho amata e con quanto piacere vi tornerei! Rivedo ancora, come attraverso una nebbia, azzurra, le sue opulenti città specchiantesi nelle acque del Mediterraneo e del Tirreno; i suoi vulcani fiammeggianti fra nuvole d'oro; le sue isole verdeggianti intorno alla Sicilia, come mazzi di fiori abbandonati alle onde dalle mani d'una fata; le mille e mille colonne e le cupole di Venezia; il suo cielo azzurro che non ha confronti, le sue aloè piene d'incanto e di poesia, i suoi tramonti pieni d'infinita tristezza e di dolce malinconia. Ah! Italia! Quanto ti rimpiango.

Un profondo sospiro aveva sollevato il petto della giovane dama.

– Ma chi siete voi! – esclamò il barone.

– Una principessa mora, lo sapete già.

– E siete stata in Italia?

– Sì, nella mia gioventù, assieme a mio padre, quando mio fratello...

Si era interrotta bruscamente, spingendo verso il barone un vassoio ricolmo di dolci e di gelati, poi riempì due tazze d'argento, meravigliosamente cesellate, d'un liquore color dell'ambra, dicendo:

– Alla vostra bella Italia, signor barone.

Bagnò le sue labbra vermiglie nel biondo liquore, poi dopo alcuni istanti di silenzio, riprese con una certa tristezza:

– Se mio padre non mi avesse sacrificata giovanissima, appena fanciulla, ad un uomo che non amavo e che per ferocia era pari a Culchelubi, avrei desiderato finire i miei giorni in una delle vostre città e non rivedere più mai questa Algeri, dove invece del profumo dei vostri aranci non si respira che aria impregnata di sangue e di barbarie.

– Che cosa è avvenuto dell'uomo che vostro padre vi aveva dato come sposo?

– È morto sul mare, in una delle sue scorrerie contro le disgraziate spiagge del vostro paese.

Ricadde per alcuni istanti ancora nei suoi pensieri, poi guardando il barone, gli chiese a bruciapelo:

– Che cosa siete venuto a far qui, in Algeri?

– Ve lo dirò, signora, quando voi avrete risposto ad una mia domanda.

– Ah! È vero, volevate chiedermi molte cose. Mangiate, barone, discorreremo egualmente.

– Siete voi la dama che un giorno ho incontrato presso la moschea dei *dervis* giranti e che lasciaste cadere il velo?

– Sì, ero io – rispose la mora.

– Perché avevate lasciato cadere il velo?

– Per vedervi meglio.

– Forse che rassomigliavo a qualcuno?

La principessa lo guardò a lungo, come se avesse cercato di leggere il pensiero del barone.

– Sì – disse poi, con un sospiro soffocato. – Era bello e prode come voi, aveva i capelli biondi come voi... dolce sogno svanito, dileguatosi fra le tenebre del vostro bel paese. Avevo creduto di veder in voi...

– Chi?

– Perché risvegliare una passione ormai spenta? E l'ho veduto cadere ai miei piedi, bello anche dopo la morte, coi suoi biondi capelli spruzzati di sangue...

– Chi era signora?

– Che v'importa saperlo? – disse la principessa, corrugando la sua bella fronte. – Rassomigliava a voi, era un italiano come voi, ecco tutto.

Si passò una mano sugli occhi, come se volesse sfuggire ad una dolorosa visione e quando la ritirò, il barone vide che le pupille erano umide.

– Quando vi ho veduto, – riprese la principessa, con voce lenta e triste, – ho creduto di veder lui. In quel momento in cui stavate per precipitarvi contro i miei schiavi, avevate nello sguardo il medesimo lampo. Sarebbe stato meglio che non vi avessi mai incontrato! Eppure vi fu un momento in cui ho creduto che i morti potessero ritornare sulla terra.

Riprese la tazza e bevette avidamente un sorso.

– Sono io che vi ho fatto seguire – riprese poco dopo. – Voi avevate gettato nel mio cuore uno strano turbamento che non riuscivo a vincere e che tormentava le mie notti. Io vorrei sapere quale vento infernale vi ha spinto su queste spiagge. Badate! Algeri è pericolosa come sono pericolose le sue donne.

– Non ve l'hanno detto il motivo?

– Lo ignoro.

– Eppure voi abitate il palazzo di Zuleik.

– Che cosa vuol dir ciò.

– Zuleik avrebbe potuto dirvelo.

– Mio... Zuleik Ben-Abad è troppo triste in questi giorni per occuparsi di me. Egli non mi ha ancora detto il motivo per cui vi ha arrestato e condotto nel suo palazzo. Non sogna che quella cristiana.

Il barone aveva fatto un gesto ed era diventato pallidissimo.

– La contessa di Santafiora? – chiese con voce soffocata.

– Credo che si chiami così – disse la principessa. – Una giovane che dicono sia bellissima e che appunto per ciò Zuleik Ben-Abad perderà. Può darsi che a quest'ora sia già nell'*harem* del *bey*.

Il barone aveva mandato un grido di disperazione.

La principessa si era alzata con uno scatto da pantera. Un lampo vivido balenava nei suoi occhi profondi che avevano improvvisamente perduto il loro dolce languore, mentre le sue labbra si erano increspate.

– Che cosa siete venuto a fare in Algeri? – chiese con voce sibilante.

Il barone, richiamato in sé da quell'improvviso cambiamento di voce che suonava aspra ed

imperiosa, aveva alzati gli sguardi sulla mora.

Intuì che una tempesta doveva essersi scatenata nel cuore di quella donna, ed ebbe per un momento l'idea d'ingannarla, ma rigettò sdegnosamente quel pensiero.

– Signora, – disse, – sono qui venuto a salvare una donna, o meglio una fanciulla a cui io avevo dato il mio cuore.

– Una fanciulla! – esclamò la principessa che si era fatta bianca in viso. – Chi è?

– Che importa a voi il saperlo?

– Voi me lo direte! – gridò la mora, fremente e cogli sguardi fiammeggianti.

– Non ve lo dirò mai – rispose il barone con voce recisa. – Leggo, nei vostri occhi una minaccia. Da gentiluomo vi ho confessato il vero motivo che mi ha spinto ad affrontare i mille pericoli che attendono un cristiano in Algeri, ma non aggiungerò una parola di più né svelerò giammai chi sia quella fanciulla.

– E se io ve l'ordinassi?

– Rifiuterei.

– Se ve ne pregassi.

– Vi risponderai ancora con un rifiuto.

– Ed il motivo di tanta ostinazione? – chiese la dama, coi denti stretti.

– Il timore che a quella povera giovane debba toccare qualche altra sventura.

– Avete ragione – disse la principessa con ira mal repressa. – Qui le rivali... si uccidono!

– Signora! – esclamò il barone facendo un gesto di sorpresa. – Io sono un cristiano e come tale voi non potreste mai amarmi.

– Lo credete?

– Il Corano ve lo proibisce.

Un sorriso ironico spuntò sulle labbra della giovane donna.

S'avvicinò al barone, e posandogli le mani sulle spalle, gli disse:

– Voi non conoscete ancora la donna d'Algeri e vi giuro che avrò il sangue di quella cristiana, e che voi me la indicherete. Ah! Voi avete osato respingere Amina! Guardati, cristiano! Algeri ti sarà fatale.

Prese un martelletto d'argento e percosse un disco metallico che si trovava appeso alla parete, sotto uno specchio di Venezia.

Il bronzo non aveva ancora cessato di vibrare che i due erculei negri erano già entrati nella sala.

– Impadronitevi di questo schiavo cristiano – diss'ella con voce imperiosa. – Trascinate lui ed il suo compagno nella torre.

– Signora – disse il barone, – io sono un gentiluomo e non già uno schiavo.

– Obbedite – comandò la dama vedendo i negri esitanti.

Poi fissando sul giovane uno sguardo ripieno d'odio, riprese:

– Vi ricorderete d'Amina!

Poi presa da un impeto di furore afferrò un vassoio di cristallo e lo mandò a fracassarsi sul pavimento, dicendo:

– Ecco che cosa ne farò della cristiana, quando l'avrò nelle mie mani e Culchelubi me la farà trovare!

LA VENDETTA D'AMINA

Cinque minuti dopo il barone e Testa di Ferro, strappati dagli splendori di quelle sale meravigliose, si trovavano nuovamente riuniti in un umido sotterraneo, situato sotto la torre pentagonale. Invece delle lampade veneziane sfolgoranti di luce, un lumicino illuminava a malapena quella specie di cantina che doveva rassomigliare a quegli orribili *matamur*, scavati a quattro o cinque metri sotto il suolo, dove imputrivano gli schiavi cristiani dei bagni di Salè e di Tripoli, così celebri.

Il povero catalano era stato sorpreso mentre digeriva tranquillamente una copiosa e squisita cena, servitagli nella sala dove aveva assaggiato l'*hascix* e senza ottenere spiegazioni si era sentito portar via quando stava già per addormentarsi, e gettare ruvidamente entro quella prigione, dove si trovava già il signor di Sant'Elmo.

Quell'improvviso cambiamento di situazione era stato così rapido, che il brav'uomo aveva creduto dapprima che gli si fosse propinato nelle vivande dell'altro *hascix*. Dovette pizzicarsi varie volte le carni, prima di convincersi che non si trattava affatto di un brutto sogno e che era sveglio.

– Signor barone! – esclamò, guardandosi intorno cogli occhi smarriti. – Perché ci hanno cacciati qui? Dove ci troviamo noi? Ditemi che io sono o ubriaco o che quel maledetto dolce mi ha sconvolto il cervello. No, non è possibile che ci troviamo in una cantina. Io devo aver mangiato ancora di quella pasta.

– Non sei ubriaco, – rispose il barone, – e nemmeno sogni. Entrambi siamo svegli e tutto quello che tu vedi è realtà.

– Per Sant'Isidoro! Che siano impazziti quei negri per gettarci in questa topaia? Io mi lagnerò con la loro padrona e li farò frustare come cani. Se lo sapesse quella bella dama!

– È per suo ordine che ci hanno cacciati qui, mio povero Testa di Ferro.

– Che si sia pentita d'averci salvati?

– Comincio a crederlo.

– L'avete veduta voi?

– Ho cenato con lei.

– Me l'ero immaginato, signor barone. Deve essere finita molto male quella cena per mandarvi a digerirla qui, signor barone.

– Tanto male che tremo per la vita della contessa Santafiora.

– Mille bombarde! – esclamò il catalano, spaventato. – Che quella bella dama sia una pantera? Io non l'avrei mai creduto.

– E forse più temibile di Zuleik – disse il gentiluomo, facendo un gesto di scoraggiamento. – Quello almeno ha interesse a proteggerla, mentre la mora sarà ben felice di sopprimerla.

– Signor barone, – disse Testa di Ferro, – che quella dama sia pazzamente innamorata di voi? Per Bacco! Ricca come è e così bella, sarebbe una moglie da prendersi al volo.

– Stupido! – gridò il barone.

– Perdonate, signore – disse Testa di Ferro. – In questo momento non mi ricordavo più che siete il fidanzato della contessa. Diavolo! Una mora innamorata deve essere terribile. Peccato che non abbia posati i suoi occhi su di me.

Il giovane, malgrado la profonda tristezza che lo invadeva, non poté trattenere un lieve sorriso.

– Sarei diventato un superbo moro, – continuò il catalano, – ricco a milioni e possessore di castelli e di palazzi incantati. Ma già la fortuna non ha mai sorriso al povero Testa di Ferro. Ed ora che cosa accadrà di noi? Che quella furia ci lasci marcire in questa cantina? Non sarebbe certo una

cosa allegra, signore.

– Ignoro che cosa farà di noi. Io comincio a perdere ogni speranza di poter un giorno salvare la contessa di Santafiora.

– Ed il Normanno, l'avete dimenticato?

– Sarà stato ucciso.

– Ed il *mirab*?

– Sì, il vecchio templario – disse il barone come parlando fra se stesso. – Potesse almeno lui salvarla e strapparla al *bey*.

– Al *bey*, avete detto. A Zuleik volevate dire.

– No, sembra che sia stata scelta per l'*harem* del capo dello stato – rispose il gentiluomo con voce sorda. – Povera Ida! Quale triste sorte ti attendeva in questa maledetta Algeri!

– Ditemi, signor barone, avete saputo almeno chi è quella dama? – chiese Testa di Ferro.

– Lo ignoro, tuttavia mi è sorto un sospetto.

– Quale?

– Che sia qualche parente di Zuleik.

– Sa che Zuleik ama la contessa?

– Sì.

– E che voi pure l'amate?

– Mi sono ben guardato dal dirglielo, né dalla mia bocca mai lo apprenderà. Sa che io sono qui sbarcato per strappare dalla schiavitù una giovane cristiana e null'altro.

– Se sospettasse che fosse la contessa?

– Sono certo che la farebbe uccidere o vendere schiava ai trafficanti del deserto. Bada, Testa di Ferro! Se a te sfugge una parola, sarebbe la morte di tutti.

– Non parlerò, dovessi mangiarmi la lingua, ed un Barbosa non ha mai mancato alle promesse.

– Nemmeno se ti sottoponessero alla tortura?

– Vi mostrerei come sa morire un Barbosa.

Un fragore assordante, che il suolo trasmetteva distintamente e che pareva prodotto dal galoppo sfrenato di parecchi cavalli, interruppe la loro conversazione.

– Stanno per arrivare dei cavalieri – disse Testa di Ferro, rabbrivendo. – Che siano i giannizzeri di Culchelubi?

– Giungerebbero in buon punto – rispose il barone. – Questa volta la principessa non ci salverebbe.

– E non aver nessuna arme per difenderci!

– A che servirebbe?

– È vero, signore. Ah! Questa Algeri finirà per mandarci a casa del diavolo. Mi sembra di sentirmi già tenagliare le carni e arrosolare la pelle come quel povero spagnolo che abbiamo veduto su quel cammello. Cani di giannizzeri! Saranno furiosi.

Testa di Ferro s'ingannava. Un drappello di cavalieri, dopo d'aver dato al guardia-portone la parola d'ordine, aveva attraversato il ponte levatoio, entrando nel cortile.

Dovevano aver fatta una lunga corsa quegli uomini, giacché i cavalli erano bianchi di schiuma e le rosse gualdrappe scintillanti d'oro erano coperte da un denso strato di polvere.

Colui che li guidava e che doveva essere il capo od il padrone, a giudicarlo dalla ricchezza del suo bianco mantellone tutto ricamato in seta azzurra e dal pennacchio tempestato di brillanti che portava sul turbantino a calotta rossa, era subito balzato a terra, senza attendere l'arrivo degli scudieri e dei negri, che accorrevano con delle torce.

– Dov'è Amina? – aveva chiesto con voce imperiosa.

– Nella sua stanza, signore – aveva risposto uno dei negri.

– Fatela avvertire che Zuleik l'aspetta nella sala degli specchi.

Fece cenno alla scorta, composta di otto negri armati di lunghi fucili e di scimitarre, di scendere dai cavalli, poi salì l'ampio scalone del castello preceduto da un valletto che reggeva un pesante candelabro d'argento ed entrò nella sala dove poco prima il barone aveva cenato colla principessa.

Vedendo la tavola ancora imbandita, la grande lampada accesa, e due sedie l'una quasi accanto all'altra, Zuleik aveva corrugata la fronte.

– Chi può aver cenato con Amina? – si chiese.

Stette un momento immobile, guardando la tavola, poi si mise a passeggiare per la sala in preda ad una viva agitazione. Aveva gli sguardi torbidi ed i lineamenti alterati. Di quando in quando s'arrestava, passandosi, con un moto nervoso, una mano sulla fronte, mentre dalle sue labbra contratte sfuggiva una rauca imprecazione:

– Maledetti! Maledetti!

Pareva un giovane leone aggirantesi nella gabbia d'un serraglio.

Una voce gli interruppe quella corsa intorno alla sala.

– Che vuoi Zuleik?

La principessa era entrata senza far rumore, tutta avvolta in una specie di mantello di garza rosa.

Il moro la guardò un istante, colle palpebre semichiusse, poi disse:

– Non m'aspettavi, è vero sorella?

– Anzi, perché come vedi non mi sono ancora coricata. Cos'hai? Sei venuto per rimproverarmi di quanto ho fatto oggi?

– Tu vuoi comprometterti.

La principessa alzò le spalle.

– Con Culchelubi? – chiese.

– Egli è furioso.

– Perché ho maltrattati i suoi giannizzeri?

– Maltrattati!... Vi sono otto o dieci morti e una mezza dozzina di feriti.

– Tante canaglie di meno – rispose la dama con voce tranquilla. – Non si viola l'asilo d'una principessa mora, discendente di califfi.

– È per punirli ed insegnare loro a rispettare la casa dei Ben-Abad o per sottrarre alle loro unghie il barone? – chiese Zuleik, con sottile ironia.

– Per l'una e l'altra cosa.

– E dove è ora il signor di Sant'Elmo?

– È qui.

– Ben guardato?

– Ho fatto di meglio – rispose Amina, mentre un lampo d'odio le balenava negli sguardi. – L'ho chiuso, assieme al suo servo, nel sotterraneo della torre.

Zuleik la guardò con stupore.

– Non hai cenato con lui? Chi ti ha tenuto compagnia? Vedo che qui vi sono due posate e anche due sedie.

– Vi troveresti di che ridire, Zuleik? – chiese Amina.

– No, perché il barone è un gentiluomo e quantunque mio nemico, non l'odio.

– Non l'odi?... E perché hai cercato di farlo arrestare? Mi spiegherai almeno una volta il motivo per cui tu lo perseguiti.

– Te l'ho già detto: perché ha cercato, in San Pietro, di attraversare i miei sogni di libertà e perché egli è un cristiano ed io un mussulmano.

– Allora mi dirai come il barone conosce la cristiana che tu ami.

– Giungeva sovente a San Pietro colla sua galera e si fermava al castello.

– E che cosa è venuto a fare qui il barone?

– A salvare una prigioniera.

– Chi è?

– Non lo so.

– Ma lo saprò ben io, Zuleik! – esclamò la principessa.

Il moro le si avvicinò e posandole una mano sulla spalla, le disse:

– Tu l'ami.

– E se così fosse?

– È un cristiano.

– E anche tu ami una cristiana.

– È vero – disse Zuleik, con un sospiro.

– Ed è di buon sangue – rispose Amina.

– Non dico il contrario.

– Ed una principessa Ben-Abad può scendere fino a lui.

– È un sogno, Amina, che dovrebbe finire presto. Il barone non ti amerà mai, ne sono certo.

– Perché ama anche lui una cristiana, quella che è venuta a cercare, è vero Zuleik?

– Lo sospetto.

– Una principessa Ben-Abad non tollererà rivali e quando l'avrò trovata incaricherò Culchelubi di farla scomparire per sempre.

– Amina! – esclamò Zuleik, impallidendo. – Per la morte di Maometto! Tu non toccherai un capello a quella donna!

La principessa lo guardò a lungo, colla fronte aggrottata, con un misto di sorpresa e di collera. Il viso di Zuleik in quel momento era così sconvolto e minaccioso che ebbe paura.

– Perché t'interessi tu di questa cristiana? – chiese. – Spiegati, fratello.

Il moro si era accorto di essersi troppo smascherato e ne aveva abbastanza della rivalità del barone per crearsi anche nella sorella un nuovo nemico che poteva essere ben più pericoloso.

– M'interessa per una promessa – disse, cambiando tono. – Un giorno quella fanciulla mi soccorse mentre stavo per affogare presso le scogliere di San Pietro e le promisi che l'avrei ricompensata. Sulla nave dove ella si trovava prigioniera cogli abitanti dell'isola, io le ho giurato solennemente di salvarla dalle mani dei miei compatrioti e manterrò la promessa. Ecco tutto.

– Chi è dunque quella fanciulla?

– La figlia d'un castellano.

– Bella?

– Bellissima.

– Ed il barone l'ama?

– Ardentemente.

– Fammela vedere.

– Mai.

La principessa fece un gesto d'ira.

– Zuleik! – gridò, con voce minacciosa.

– Leggo nei tuoi occhi una condanna di morte – disse il moro. – Se io ti facessi vedere quella fanciulla, sono certo che l'indomani non sarebbe più viva. Io ti abbandono il barone, mentre dovrebbe appartenere solo a me, avendolo fatto prigioniero io, e tu, in cambio, non occuparti di quella cristiana. D'altronde non la troveresti più in alcun bagno – aggiunse poi con voce cupa.

Girò su se stesso, camminando per la sala agitatissimo. In quel momento sul suo viso si scorgeva un dolore intenso, una vera disperazione.

– Addio sorella – disse bruscamente.

- Dove vai?
- Torno ad Algeri.
- Perché non ti fermi qui, Zuleik? – chiese Amina, con voce un po' raddolcita.
- Ho molte cose da fare laggiù.
- E la cristiana da rivedere.

Zuleik non rispose.

– È già in tua mano? – riprese Amina. – Una schiava si acquista facilmente quando si posseggono le ricchezze dei Ben-Abad.

– Non sempre – rispose Zuleik con impeto.

– Qualcuno te la disputa?

– Sì.

– Lo si uccide.

– È troppo potente.

– Chi può competere colla nostra famiglia, che vanta la più antica nobiltà d'Algeri e che discende dai califfi?

– Chi? Chi? – ruggì Zuleik. – Vi è qualcuno che sta più in alto di noi ed i suoi vili agenti me l'hanno rapita!

– Chi può essere costui?

– Non posso dirtelo.

– E che cosa farai tu ora per riaverla?

– Non lo so. Addio!

– Non hai fiducia in tua sorella? Perché non mi confidi tutto, Zuleik?

– Perché non lo posso.

Ciò detto, Zuleik uscì, chiudendo la porta con fragore.

Amina era rimasta immobile, appoggiata alla tavola, cogli sguardi fissi al suolo e la bella fronte aggrottata, immersa in qualche fosco pensiero.

Il galoppo dei cavalli che riconducevano Zuleik e la sua scorta verso Algeri, la trasse dalle sue meditazioni.

Attraversò lentamente la sala e si affacciò alla finestra.

Sulla bianca e polverosa via, che la luna illuminava, Zuleik ed i negri galoppavano furiosamente.

– Tu non hai voluto dirmi chi è la cristiana che il barone ama, – disse con voce tetra, – ma Culchelubi strapperà il nome di costei al signor di Sant'Elmo. Lo amavo quel giovane gentiluomo ed ora l'odio! Non si disprezza la passione d'una principessa mora e saprà presto come sanno odiare le donne dell'Africa...

S'avvicinò ad un tavolino d'ebano ad intarsi di madreperla su cui stava un servizio da scrivere in oro, meravigliosamente cesellato e dei foglietti di cartapecora color di rosa e profumati d'ambra.

Ne prese uno e vergò alcune righe, poi percosse nervosamente la lastra metallica, facendo echeggiare lungamente la sala.

Uno dei due negri giganti entrò, dicendo:

– Che cosa vuoi, padrona?

– Salirai subito sul migliore cavallo e porterai questo biglietto al capitano generale delle galere.

Il negro fece un gesto di stupore.

– Signora, – disse, – sei certa che lo riceverà.

– E perché no, Zamo?

– Dopo quello che è successo questa mane!

– Che importa a lui se gli abbiamo uccisi una diecina dei suoi giannizzeri? Avrò riso del

pessimo tiro che io gli ho fatto e che non è d'altronde il primo.

– Obbedisco, signora.

– Una cosa ancora. Non seguire la via presa da mio fratello. Egli deve ignorare che io ho bisogno di Culchelubi. Va', Zamo: voglio che domani i giannizzeri siano qui.

Il negro si nascose il biglietto nella fascia e uscì.

– Ecco la vendetta che comincia – disse Amina. – Io respinta! Barone, ti spezzerò il cuore e non rivedrai più mai la fanciulla che tu ami. Il deserto sta dietro Algeri e manderemo la tua bella a bruciarsi le pallide carni fra le sabbie roventi, schiava di qualche sultanello negro. Così si vendica Amina Ben-Abad.

– Testa di Ferro!

– Signore – rispose il catalano fregandosi gli occhi ancora gonfi pel sonno e sbadigliando come un orso.

– Sono giunti altri cavalieri.

– Che non si possa dormire tranquilli in questo castello?

– È già l'alba.

– Così presto, signore? Credevo di aver chiuso gli occhi appena da un'ora. Toh! Non si sta male in questa torre. È fresca come una mellonaia. Chi giunge ancora?

– Non lo so – rispose il barone, con inquietudine. – Ho udito lo scalpitare di molti cavalli sulle pietre del cortile.

– Che sia Zuleik, signore?

– E allora chi saranno stati quelli giunti ieri sera e ripartiti qualche ora dopo?

– Mi viene un sospetto, signor barone – disse ad un tratto Testa di Ferro.

– Quale.

– Che i giannizzeri di Culchelubi abbiano scoperto il nostro rifugio e che cerchino di riprenderci.

– Quasi preferirei di trovarmi nelle mani del capitano generale delle galere, quantunque lo si dica ferocissimo, piuttosto che rimanere in quelle della principessa – disse il barone. – Questa donna mi fa ora più paura di Culchelubi.

– Hum! – brontolò Testa di Ferro, scuotendo il capo. – Preferisco una pantera femmina ad un maschio che gode una così triste celebrità.

Si era alzato per avvicinarsi alla porta ferrata della torre e si era messo in ascolto. Nel cortile udiva un brusìo come di gente che camminava frettolosamente e un nitrire e scalpitare di cavalli.

– Ah! Diavolo! – borbottò. – Temo che questi cavalieri siano giunti per noi. Mio povero Testa di Ferro la tua pelle è in pericolo e la tua zucca si trova malsicura sulle tue spalle. Che pazza idea ha avuto il padrone di fare arrabbiare quella bella mora! Io, al suo posto, avrei agito ben diversamente.

D'improvviso trasalì. Delle persone scendevano la scala.

– Signore – disse, tornando verso il barone. – Vengono a prenderci.

Il giovane gentiluomo aveva provata una stretta al cuore. Nondimeno si era alzato, dicendo:

– Mostriamo a quella donna che i cristiani non hanno paura.

– Se sapesse invece quanta ne ho io indosso – mormorò Testa di Ferro. – Avesse almeno la mia mazza!

La porta si era schiusa ed i due negri giganti erano entrati, seguiti da un ufficiale dei giannizzeri e da quattro soldati armati fino ai denti.

– Che cosa volete? – chiese il barone muovendo loro incontro.

– Dovete partire per Algeri, signore – disse uno dei due negri. – Seguiteci senza opporre resistenza, diversamente impiegheremo la forza.

– Siamo ai vostri ordini.

Salì la scala affettando di mostrarsi tranquillo, ma Testa di Ferro dovette essere spinto dai giannizzeri perché le sue gambe, come al solito, rifiutavano d'agire.

Una ventina di soldati, montati su altrettanti cavalli, li aspettavano nel cortile, cogli archibugi in pugno.

– A chi appartengono questi uomini? – chiese il barone.

– Al capitano generale delle galere – rispose il negro Zamo.

Il barone si sentì imperlare la fronte d'un freddo sudore. Salì nondimeno sul cavallo che gli era stato condotto, senza bisogno di essere aiutato.

– Cristiano – disse l'ufficiale in cattivo italiano. – Ti avverto che se tu tenti di fuggire ho l'ordine di farti fuoco addosso.

Il barone scrollò le spalle senza rispondere.

Uscirono dal cortile, attraversarono in gruppo serrato il ponte levatoio e giunsero sul piazzale esterno. Il negro Zamo, che teneva per la briglia il cavallo del barone, giunto colà fece allargare la scorta e indicò al giovane il terrazzo di marmo bianco che s'alzava sopra le muraglie merlate del castello interamente illuminate dalla luna.

Amina era là, tutta avvolta in una cappa di seta rosea, indolentemente appoggiata ad un immenso vaso di porcellana, contenente una palma. Aveva i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle e stava sfogliando, con mosse nervose, un mazzo di rose. Aveva però sul viso una tale espressione d'odio, che il barone ne fu atterrito.

– Ella m'abbandona a Culchelubi – mormorò, rabbrivendo. – Possa almeno ignorare per sempre, che la sua rivale è la contessa di Santafiora.

Si guardarono entrambi per alcuni istanti, poi il negro volse il cavallo, dicendo all'ufficiale dei giannizzeri:

– Ed ora, partite.

La scorta si strinse attorno ai due prigionieri e si slanciò al galoppo sulla polverosa via che conduceva ad Algeri.

Il barone, voltandosi, vide ancora la vendicativa mora, sempre appoggiata al vaso di porcellana. Però non sfogliava più il mazzo di rose.

All'alba la scorta entrava in Algeri e si arrestava dinanzi ad un gigantesco palazzo, guardato da un drappello di soldati e di marinai barbareschi.

Era il palazzo di Culchelubi, della pantera d'Algeri.

LA TORTURA

Culchelubi, capitano generale delle galere del *bey* d'Algeri, era la bestia nera dei cristiani. Bastava il suo nome per far impallidire tutte quelle migliaia e migliaia di schiavi rinchiusi nei bagni dei Pascià, di Alì Mamì, di Koluglis, di Zidi-Hassam e di Santa Caterina.

La sua ferocia era diventata proverbiale, come era diventato proverbiale l'odio implacabile che nutriva verso il cristiano, a qualunque nazione appartenesse ed a qualunque sesso.

Culchelubi rappresentava il fanatismo mussulmano spinto fino all'ultimo limite, più per principio però che come convinzione, perché se ne rideva anche di Maometto, non osservando affatto i precetti del Corano, ai quali faceva volentieri degli strappi per ubriacarsi giornalmente coi migliori vini di Spagna e d'Italia, frutto delle sue rapine.

Sorto dal nulla, dotato però d'un coraggio straordinario, vero tipo di pirata, aveva raggiunto rapidamente i più alti gradi, cumulando ricchezze enormi. Era un vero devastatore del Mediterraneo e non vi era costa che egli non avesse saccheggiata, come non vi era flotta che egli non aveva vinta.

Nell'epoca in cui si svolge questa veridica istoria, era all'apogeo della sua potenza, e poteva far tremare talvolta lo stesso *bey* d'Algeri.

I migliori palazzi erano i suoi; le più solide galere che egli conduceva di vittoria in vittoria erano sue; le schiave più belle e gli schiavi più robusti erano pure suoi.

Ma quali inenarrabili atrocità commetteva contro i disgraziati che si trovavano nei suoi palazzi! Quante lagrime e quanto sangue dovevano versare quei miseri!

Un fallo, una mancanza qualsiasi, una parola, erano pretesti validi per la pantera d'Algeri, per martirizzarli con una ferocia inaudita. Né età, né sesso, né bellezza trovavano grazia presso di lui. Si divertiva a battere i suoi schiavi colle proprie mani, usando un enorme randello che li faceva stramazza al suolo mezzo morti e colle costole fracassate; e per divertirsi, quando era ubriaco, faceva attaccare alle colonne delle sue gallerie le cristiane rapite alle spiagge dell'Italia, della Provenza e della Spagna e si compiaceva di farle frustare a sangue.^[7]

Orribili pene applicava poi a coloro che, esasperati da quei maltrattamenti, cercavano di fuggire dai suoi palazzi o dai bagni. Li faceva gettare su ramponi di ferro piantati nei muri dei suoi sotterranei o delle sue gallerie, lasciandoli morire lentamente; o immergere fino alla cintola in fosse ripiene di calce viva; o li faceva uccidere a furia di bastonate applicate sulla pianta dei piedi e sul ventre; o schiacciare entro giganteschi mortai a colpi di pilone.

Ma era soprattutto sui fregatari che sfogava il suo odio. Guai se qualcuno cadeva nelle sue mani. Erano supplizi atroci che dovevano subire e prima fra tutto lo spelamento, eseguito con rasoi e sulle carni denudate di quei miseri si divertiva a far versare olio bollente o cera liquefatta, per vederli contorcersi e udirli a ululare come belve feroci.

Il barone, appena fatto scendere da cavallo, era stato brutalmente legato colle mani dietro al dorso, in modo da non poter più opporre la menoma resistenza; poi, assieme a Testa di Ferro, condotto attraverso una serie di corridoi brulicanti di guardie, che vedendoli passare li guardavano sogghignando.

Era stato finalmente introdotto in una spaziosa galleria, tutta di marmo bianco, sorretta da colonnine doriche, sulle quali si vedevano numerose macchie rosse che parevano di sangue.

Ampie persiane pendevano dalle arcate, riparando dai raggi del sole e lasciando in una penombra i gruppi di splendide palme che formavano, alle estremità, due boschetti del più bell'effetto.

Su un divano di seta rossa, molto basso, semicricato su soffici cuscini, se ne stava un uomo sui cinquant'anni, con una barba brizzolata, colla fronte rugosa, gli occhi vividi e tetri, che avevano dei lampi da belva ed un naso adunco come il becco d'un pappagallo.

Era tutto vestito di seta bianca, con larghi bordi d'oro e bottoni formati da smeraldi e teneva in mano un ricco *narghilè* adorno di perle, a canna lunga e bocchino d'ambra, che di quando in quando accostava alle labbra con aria annoiata, gettando in aria buffi di fumo impregnati d'un acuto odore di essenze di rosa.

Accanto a lui, ritti presso il divano, vi erano due negri seminudi, di forme atletiche, che tenevano in mano due larghe scimitarre dalla lama scintillante.

Conservavano una immobilità perfetta e non staccavano i loro sguardi dal vecchio, pronti a obbedirlo al menomo cenno.

Il barone era stato spinto nella galleria solo, essendo stato trattenuto fuori Testa di Ferro.

– Il capitano generale delle galere ti aspetta – disse l'ufficiale che lo accompagnava.

Il povero gentiluomo aveva sentito un brivido gelido scorrergli per tutto il corpo. Sapeva chi era Culchelubi per non provare un senso di terrore.

Nondimeno s'avanzò ritto, colla fronte alta e con passo calmo fino dinanzi al divano, fissando audacemente il terribile volteggiatore del Mediterraneo, dinanzi a cui tutti tremavano.

Culchelubi si era alzato per meglio osservare il nuovo venuto. Doveva trovarsi in uno dei suoi rari momenti di buon umore e di calma; considerò il giovane senza aggrottare la fronte e senza che i suoi occhi s'illuminassero di quella fosca fiamma che i suoi disgraziati schiavi ben conoscevano.

L'esaminò per alcuni istanti con una certa attenzione, aspirò due o tre volte, con lentezza studiata, il profumato fumo del suo *narghilè*, poi levò da un borsellino di madreperla che gli pendeva dalla cintura un bigliettino e lo lesse più volte.

– Un bel giovane – disse poi, in buon italiano, con un sorriso un po' ironico. – Chi sei tu?

– Un levantino – rispose il barone.

– Cristiano?

– Mussulmano.

– Perché mi hai risposto in italiano?

– È la lingua che io uso, trafficando sempre coi porti italiani.

– Perché sei venuto in Algeri?

– A vendere un carico di spugne, acquistato a Deidjeli.

– Dov'è la tua barca?

– L'ho mandata a Tangeri a caricare marocchino e tappeti di Rabat.

– Dunque tu sei un marinaio?

– Sì.

– E mussulmano.

– Credo nel Profeta.

– Sai perché sei stato arrestato?

– Lo ignoro.

– È stata fatta una denuncia contro di te – disse Culchelubi.

– E quale? – chiese il barone, che era risoluto a mentire tutto, per non travolgere nel pericolo anche la contessa di Santafiora.

– Che tu sei un cristiano.

– Colui che l'affermò è un miserabile – rispose il giovane, con suprema energia. – Anche l'altro giorno ho pregato nella moschea dei *dervis* giranti.

Culchelubi fece ad uno dei due negri un cenno.

Lo schiavo o carnefice che fosse, prese su una piccola mensola d'ebano incrostata d'oro un libro

legato in marocchino rosso e l'aprì mettendolo dinanzi al barone.

– Poni la tua destra su quelle pagine, – disse Culchelubi, con un triste sorriso – e ripeti con me queste parole. Come tu sai, quel libro è il Corano.

«In nome di colui che è solo ed unico Dio, giacché non vi è altro Dio che lui;

«In nome di Maometto che è il solo Profeta, giacché non vi è altro Profeta che lui;

«Io giuro di essere un vero credente e ciò lo affermo sotto pena dell'eterna dannazione.»

Il barone rimase muto.

– Perché non giuri? – chiese Culchelubi, fingendosi sorpreso.

– Perché sono un gentiluomo – rispose il povero giovane.

Culchelubi era scoppiato in una risata, satanica.

– Ecco la commedia finita – disse. – Se tu non fossi il barone di Sant'Elmo a quest'ora ti avrei mostrato quanto sia pericoloso cercare d'ingannare Culchelubi.

– Voi mi conoscete? – esclamò il barone con stupore.

– Sapevo chi eri, prima ancora che tu entrassi in questa galleria, ma avevo voluto metterti alla prova.

«Tu non sei un negoziante di spugne, bensì un cavaliere di Malta, che ha dato già molto da fare ai miei volteggiatori e che per poco non affondavi quattro delle mie galere nelle acque della Sardegna.

«Come vedi sono bene informato sul tuo vero essere. Peccato che tu non sia mussulmano! Se alla tua età sei già così valente e tanto prode, chissà che cosa diverresti fra dieci anni... se vi giungerai: ecco il pericolo.»

– Giacché voi sapete chi sono, se vi garba, fatemi uccidere – disse il barone. – I Sant'Elmo sono gente di guerra.

– C'è tempo – disse Culchelubi con voce un po' meno aspra. – Se però vuoi, potresti salvare la vita, e riavere anche la libertà.

– In qual modo? – chiese il barone.

– Confessandomi il nome del fregatario che qui ti ha condotto ed il luogo ove si trova...

– Oh! Non speratelo mai – rispose il giovane capitano. – Un gentiluomo non tradisce e soprattutto un Sant'Elmo. Piuttosto di farlo mi lascio uccidere.

– Sei di buona razza, giovanotto e, sinceramente, ti ammiro. Sotto sembianze femminili hai il cuore d'un leone. Non è però tutto questo. Se abbandono l'idea di strapparti il nome del fregatario che ti ha qui condotto, giacché non può essere stato che uno di quei cani dannati che abbia osato sbarcarti in Algeri e che spero di scovare egualmente, devi dirmi che cosa sei venuto a cercare qui.

– Assicurarmi se un mio amico, fatto prigioniero dai vostri alcuni mesi or sono, era vivo o morto.

– E se si trattasse invece d'una amica? – chiese Culchelubi, con un sorriso malizioso.

Il barone trasalì e dovette fare uno sforzo supremo per non lasciarsi uscire un grido. Il suo pallore però era tale che non isfuggì agli sguardi indagatori di Culchelubi.

– Ho colpito nel segno, è vero? – chiese.

– No – rispose il barone con voce spezzata dall'angoscia. – Si tratta d'un uomo e non d'una donna.

– Allora mi dirai chi è. Senza affannarti a cercarlo ti potrei dire fra qualche ora se è vivo o morto.

– Non posso dirvelo.

– In tal caso mi convinci vieppiù che si tratti d'una donna.

– Lo nego.

– Vorresti cercare ancora d'ingannarmi? Perderesti inutilmente il tuo tempo. Io so già che si

tratta d'una giovane cristiana che tu ami.

– La conoscete! – urlò il barone, smarrito.

– Vedi che ti sei tradito – disse Culchelubi, sempre ridendo. – Il tuo giuoco è scoperto, ma non ho ancora vinta la partita.

– Che cosa volete dire?

– Che mi occorre il nome di quella giovane.

– Per cosa farne di lei?

– Io?... Nulla... forse... ma vi è qualcuno che desidera saperlo.

– O qualcuna?

– Questo lo ignoro.

– È una principessa mora che vuole saperlo.

– Qui, dinanzi a te, non vi è che il capitano generale delle galere – disse Culchelubi, aggrottando la fronte e facendo un gesto d'impazienza. – Vuoi dirmi chi è quella cristiana e presso chi si trova ora?

– Potete uccidermi, ma non lo saprete mai.

– Eh! Bada! Non sempre si uccide presto.

– Conosco tutto l'orrore dei vostri supplizi.

– Non di tutti forse. Per l'ultima volta, vuoi dirmelo?

– No – rispose il barone.

– Per la morte di tutta la cristianità, la mia pazienza è esaurita! – gridò Culchelubi. – Se non avessi saputo d'aver dinanzi un giovane valoroso, non ti avrei ascoltato tanto.

Poi volgendosi verso i due negri che erano rimasti sempre impassibili come due statue di bronzo, disse:

– Agite!

I due negri alzarono una tenda che si trovava situata proprio di fronte al divano e che nascondeva una colonna di marmo verde, di forma quasi perfettamente liscia, con parecchi braccialetti di ferro infissi dinanzi e con sulla cima una vasca di rame, artisticamente cesellata, fornita d'un piccolo tubo leggermente ricurvo.

Il barone guardò quello strano strumento di tortura, senza riuscire a comprendere a che cosa potesse servire, non vedendo sulla colonna né meccanismi di alcuna specie, né punte di ferro, né lame che potessero in qualche modo offendere le carni.

I due negri ad un cenno di Culchelubi s'impadronirono del barone e lo spinsero verso la colonna appoggiandovelo contro col dorso e chiudendogli le gambe e le braccia entro gli anelli di ferro, in modo da impedirgli di fare il più piccolo movimento.

Gli passarono in seguito una cinghia sulla fronte, stringendogli il capo contro la colonna, poi con due colpi di rasoio gli fecero cadere alcune ciocche dei suoi lunghi capelli biondi lasciando scoperto il centro del cranio su uno spazio non più largo d'un zecchino.

– Parlerai ora? – gli chiese Culchelubi, che si era accomodato sul divano, assaggiando una tazza di caffè recatogli da un valletto negro.

– No – rispose il barone, con voce più che mai ferma.

– Sai che la goccia continua finisce, col tempo, per forare la roccia?

– Non capisco che cosa dite.

– Ora lo saprai.

Riaccese il *narghilè*, si sdraiò sui cuscini e dopo d'aver aspirato due o tre boccate di fumo, fece con la mano un segno.

Subito il barone sentì l'impressione di una larga goccia d'acqua gelata che gli cadeva in mezzo alla testa, percuotendo con rumore il piccolo disco privo di capelli.

Impallidi e per un istante chiuse gli occhi. Quella goccia era stata per lui unarivelazione. Ora comprendeva le parole dette dal terribile capitano generale delle galere e, forse per la prima volta in vita sua, si sentì invadere da un pazzo terrore.

Voleva dunque, quel torturatore di cristiani, forargli il cranio lentamente, colla goccia continua? Quale spaventevole supplizio aveva inventato il genio infernale di quel barbaro?

Guardò Culchelubi cogli occhi dilatati dallo spavento. Il capitano generale pareva che non facesse più attenzione a lui.

Fumava tranquillamente seguendo cogli sguardi distratti le nuvolette di fumo, vuotando di quando in quando un bicchiere di vino di Spagna ad onta delle proibizioni del Profeta, mentre i due negri, sempre immobili e sempre silenziosi, avevano ripreso il loro posto presso il divano, appoggiandosi sulle loro larghe scimitarre.

Le gocce intanto si succedevano alle gocce, cadendo con lentezza misurata, regolate senza dubbio dalla canna e battendo sempre nello stesso punto, non potendo il barone, in causa della cinghia che gli stringeva la fronte, fare il menomo movimento.

Dapprima il disgraziato giovane aveva provato, anziché un tormento, un certo senso di benessere. Quell'acqua freschissima, anzi gelata, che gli scorreva lungo i capelli bagnandogli a poco a poco il corpo ed inzuppandogli le vesti, non era certo disgradevole col caldo che regnava già nella galleria, esposta all'ardente sole africano; ma dopo un quarto d'ora aveva cominciato a sentire dei brividi e una irritazione nervosa che diventava sempre più acuta, mentre provava agli orecchi un ronzio strano.

Quella semplice goccia gli pareva che diventasse più pesante di minuto in minuto e che gli percuotesse il cranio con maggior forza, come se il liquido si fosse tramutato in mercurio. Quei colpi si ripercuotevano sul suo cervello con intensità dolorosa la quale aumentava sempre, impedendogli perfino di pensare.

Nelle cellule cerebrali regnava una confusione strana.

– Se questo supplizio continuerà a lungo io finirò per impazzire – mormorò. – Eppure Culchelubi non mi strapperà mai il nome della mia Ida, perché una simile confessione segnerebbe la morte di quella povera creatura. Qui sotto vi è l'odio e la gelosia d'Amina, il cuore me lo dice.

Guardò Culchelubi: continuava a fumare ed a bere e inghiottiva ora dei gelati che un valletto di quando in quando gli portava. I due negri, sempre immobili, tacevano, cogli sguardi fissi sul recipiente di rame.

Un silenzio profondo regnava nella galleria, rotto solamente dal monotono cadere di quella maledetta goccia che batteva senza tregua.

Passò un altro quarto d'ora. La testa del disgraziato gocciolava da tutte le parti e le vesti erano completamente inzuppate. Sul tappeto si era formata una piccola pozza che sempre più si allargava.

Il dolore era diventato così intollerabile, che il barone cominciava a dubitare di poter resistere a quello strano supplizio. Ora gli pareva di ricevere dei colpi di mazza che gli facevano rintonare terribilmente il cervello.

Le tempie gli battevano febbrilmente, le orecchie gli ronzavano più forte che mai, la confusione aumentava nelle cellule cerebrali. Provava dei brividi incessanti e si sentiva girare la testa.

Un gemito gli sfuggì dalle labbra contratte.

Udendolo, Culchelubi aveva deposta la canna del *narghilè* e si era alzato, guardando il barone ironicamente.

– Ebbene, bel ragazzo – disse. – Che te ne pare della mia invenzione? Io credo che i monaci della inquisizione di Spagna non sarebbero stati capaci di idearne uno di simile. Parlerai ora?

– No – rispose il gentiluomo con voce strozzata.

– Ti dico che non potrai resistere.

– Uccidimi!

– La tua vita non appartiene a me per poterlo fare.

– Sii maledetto!

Culchelubi alzò le spalle, riprese la canna del *narghilè*, si rovesciò nuovamente sui cuscini e ricominciò a fumare, con flemma forse studiata, dicendo:

– Aspetterò: non ho fretta.

Era ben sicuro del successo finale, il miserabile. Infatti non era ancora trascorsa un'ora, quando il barone fu colto da uno svenimento che durò parecchi minuti.

Il disgraziato, pallido come un cencio lavato, cogli occhi sbarrati e schizzanti dalle orbite, si era abbandonato e sarebbe certamente stramazato al suolo se non fosse stato trattenuto dagli anelli di ferro che lo tenevano come inchiodato contro la colonna.

Quando tornò in sé, delirava. Parole tronche e sconnesse gli sfuggivano dalle labbra. Parlava di galere, di combattimenti; di Zuleik, della vendicativa principessa, di Testa di Ferro, di Malta, dell'isola di San Pietro.

Culchelubi si era rialzato e ascoltava attentamente, senza perdere una sola sillaba. Pareva una pantera in agguato, spiante la preda, ma in quel caso la preda non doveva essere che una parola.

Ad un tratto un nome sfuggì al barone, con una intonazione disperata:

– Ida!... Ida!...

Culchelubi aveva sussultato.

– Che sia il nome della giovane cristiana? – si chiese. – Ciò non basterà ad Amina. Bisogna sapere altro.

Il barone, sempre in preda al delirio, continuava a parlare come un pazzo. Nel suo cervello sconvolto, i pensieri non avevano più alcun ordine, pure un altro nome gli era sfuggito:

– Santafiora! Ida di Santafiora!

Questa volta Culchelubi aveva fatto un soprassalto. Quel nome non gli era sconosciuto: gli ricordava l'audace cavalier di Malta che parecchi anni prima aveva osato spingere le sue galere entro la baia d'Algeri e bombardare la città.

Un sorriso di trionfo gl'increspò le labbra.

– Ecco il nome della cristiana – disse. – Ora ne so abbastanza. Cercheremo questa schiava che spero di trovare fra i prigionieri di San Pietro, giacché, se la memoria non m'inganna, era su quell'isola che sorgeva il castello dei Santafiora.

Ascoltò ancora. Il disgraziato giovane, che pareva ormai in preda ad una pazzia furiosa, continuava a ripetere il nome della fidanzata, confermando vieppiù Culchelubi nelle sue supposizioni.

– Ida! – urlava, facendo sforzi disperati per torcere gli anelli di ferro che lo imprigionavano. – I maledetti t'insidiano... fuggi... fuggi... il *mirab*... il Normanno... la... nella baia... la feluca... Amina t'odia... ti cerca... vuole la tua morte... fuggi... fuggi...

Poi un secondo svenimento lo colse, più lungo del primo. Culchelubi aveva fatto un segno.

I due negri chiusero la canna, aprirono i braccialetti di ferro e ricevettero il barone, completamente inerte, fra le loro braccia.

– Che cosa dobbiamo farne, signore? – chiesero.

– Ecco un bel giovane che potremo vendere a buon prezzo – disse Culchelubi, con un satanico sogghigno. – Amina si diverte a massacrare i miei giannizzeri e li chiama scherzi; mi permetterò di farne anch'io qualcuno a lei. Vi è posto nel bagno di Zidi-Hassam?

– È pieno di schiavi, padrone – rispose uno dei due negri.

– Ve n'è sempre abbastanza per questi cani di cristiani. Portatelo colà assieme al suo servo e fatelo curare. Dite al comandante del bagno che questi due uomini mi appartengono e che la sua testa risponderà della loro fuga.

I due negri sollevarono il barone e lo portarono via.

Il capitano generale delle galere stava per ricorricarsi, quando dalle parte opposta entrò un ufficiale della sua guardia, dicendo:

– Signore, vi è una dama che desidera vedervi.

– Mandatela al diavolo. Ho altro da fare ora.

– È la principessa Ben-Abad, signore.

– Per l'estermio di tutta la cristianità! – esclamò Culchelubi. – Giunge in buon punto! Ci sarà burrasca, ma è così divertente quella principessa, quando s'arrabbia! Fatela entrare. Fortunatamente è giunta a cosa finite e quando uscirà di qui, il cristiano sarà al sicuro.

Non era trascorso mezzo minuto che Amina entrava. Abbassò il velo che le nascondeva il viso, lasciando scoperti solamente gli occhi, ma Culchelubi che la osservava attentamente, s'accorse che era pallidissima.

– Che si sia pentita di avermi affidato l'incarico di farlo parlare? – pensò.

– Ebbene, Culchelubi? – chiese la principessa con voce quasi tremante, fermandosi dinanzi a lui.

– Che cosa avete fatto del barone?

– Ciò che mi avete scritto, Amina – rispose il capitano generale delle galere. – Quale strana idea avete avuto di darmi l'incarico di far cantare il cristiano, dopo di avermi ucciso una dozzina di guardie per difenderlo. Siete bella ma anche molto bizzarra, Amina e mi stupisco ora d'aver accettato un tale incarico. Voi abusate un po' troppo della vostra alta posizione, del vostro grado di discendente dei califfi e anche della mia bontà e finirete col compromettermi dinanzi agli occhi dei credenti e del *bey*.

– Culchelubi può sfidare i credenti e anche il *bey*. Infine che cosa vi ho fatto?

– M'avete ucciso degli uomini.

– Forse che voi non ne uccidete tutti giorni.

– Quelli sono cristiani, nostri nemici, infedeli insomma.

– Sono uomini al pari di voi – rispose la principessa. – Orsù, ha parlato?

– Chi può resistere a me?

– E dunque?

– La cristiana è scoperta.

– Chi è? – chiese la mora, cogli occhi scintillanti.

– La contessa di Santafiora.

Amina aveva mandato un grido e aveva fatto due passi indietro.

– No... è impossibile! – esclamò. – Voi siete stato ingannato. La contessa di Santafiora è la cristiana amata da mio fratello, da Zuleik.

– Ah! Questa sarebbe strana – disse Culchelubi. – Zuleik che ama una cristiana, che è amata pure da quel giovane barone!

– Vi dico che non può essere quella!

– Ha ripetuto più di venti volte il nome di Ida di Santafiora.

– Vi ha ingannato!

Culchelubi, scosse il capo, dicendo:

– È quella, ne sono certo. Il barone delirava.

– Delirava! – esclamò la principessa, guardandolo con smarrimento. – Che cosa gli avete fatto voi? L'avete tormentato, è vero?

– Oh! Poche gocce d'acqua, ben applicate e nulla di più.

– Che l'avranno forse fatto impazzire! – gridò Amina. – Conosco le vostre arti diaboliche! Non dovevo affidarlo a voi!

– Se quell'uomo non mi fosse stato raccomandato da una Ben-Abad, non so se a quest'ora

sarebbe ancora vivo – disse freddamente Culchelubi. – Un cristiano che viene sorpreso in Algeri e che non è uno schiavo, lo si uccide come un cane idrofobo. Dovreste essermi riconoscente di averlo risparmiato.

– Siete spietato, Culchelubi, hanno ragione di chiamarvi la più feroce pantera d'Algeri!

– È questa la mia forza – rispose il capitano generale, con un sorriso sardonico.

– Dov'è ora il barone?

– È già lontano.

– In qual luogo?

– Ecco quello che non vi dirò.

– Voglio vederlo.

– Per salvarlo?

– Che cosa v'importa a voi?

– Eh, signora! Voi dimenticate che egli è un cristiano, che io sono un mussulmano e che sono anche incaricato di amministrare la giustizia. Ho voluto secondare il vostro capriccio perché a me nulla costava e perché io ho sempre nutrito per voi una sincera amicizia, ma qui tutto deve arrestarsi. La contessa di Santafiora è vostra ed io ve l'abbandono, non essendo per me che una schiava; il barone è mio prigioniero ora e resterà in mio potere.

– Come! – esclamò la principessa, con furore. – Voi osereste...

– Tenermi il cristiano! Certo, Amina Ben-Abad. Dei mori l'avevano denunciato come cristiano, io avevo mandato i miei giannizzeri ad arrestarlo, voi l'avete difeso, poi me l'avete restituito ed ora me lo tengo.

– Culchelubi, voi siete un infame!

– Sono un difensore dell'Islam ed un nemico spietato dei cristiani.

– Lasciatemelo almeno vedere.

– Sareste capace di rapirmelo.

– Voi l'avete ucciso.

– Giuro sul Corano che egli è ancora vivo e che fra qualche giorno starà forse meglio di me e di voi.

– E quella cristiana?

– Ignoro dove sia, ma spero di trovarla presto. Che cosa vorreste farne?

– La ucciderò! – gridò Amina, con esaltazione.

– E vostro fratello?

– Non può essere la stessa.

– Mi hanno detto che il conte di Santafiora, il bombardatore d'Algeri aveva lasciato una sola figlia, l'ex-padrone di vostro fratello.

La principessa si torse le mani.

– Tutto rovina, dunque intorno a me! – esclamò con un singhiozzo.

Culchelubi si era alzato.

– Voi amate il barone, è vero? – chiese.

– Non so se io l'odio o l'amo.

– E una principessa mora, una discendente di re mussulmani che pugarono per due secoli in Spagna in difesa della Mezzaluna e della nostra fede, oserebbe...

– Anche il Sultano di Costantinopoli, il capo dei credenti, ha amato delle cristiane, lui più mussulmano di tutti. La moglie di *Solimano* non era forse una fanciulla italiana? E non era forse una veneziana quella di Murad?^[8] Rispondete, Culchelubi!

Il capitano generale delle galere, evidentemente imbarazzato, si accontentò di scrollare le spalle.

– Rendetemi il prigioniero – disse Amina.

– È impossibile – rispose Culchelubi con accento inflessibile. – Si direbbe che io, invecchiando, divento un protettore degli infedeli. Egli diverrà uno schiavo al pari degli altri ed è tutto quello che io posso fare per voi, Amina.

– Badate, Culchelubi! Voi non sapete di quanto sia capace io!

– Volete uccidermi degli altri giannizzeri? – chiese il capitano, con voce beffarda. – Provatevi ed io mi prenderò la vita del barone di Sant'Elmo.

– Siete dunque tutti contro di me, anche mio fratello! Ebbene, Amina Ben-Abad vi sfida!

Rialzò il velo e uscì senza volgersi indietro, mentre Culchelubi tornava a sdraiarsi sul divano, mormorando:

– I discendenti dei califfi di Granata e di Cordova degenerano. Apriamo però gli occhi; sono capaci di mettere a soqquadro anche Algeri, specialmente questa furia d'Amina.

L'INSEGUIMENTO DEL NORMANNO

Mentre il barone e Testa di Ferro, uno dopo l'altro venivano catturati dai mori e dai falconieri, il bravo Normanno, come abbiamo veduto, si era tirato dietro la banda dei cabili colla speranza di salvare il compagno bensì, e soprattutto di sottrarre, con maggiori probabilità, la propria pelle ormai così pericolosamente compromessa.

L'astuto fregatario non ignorava che caduto nelle mani dei mori, non gli sarebbero stati usati riguardi di sorta e che ne sarebbero andati di mezzo anche i coraggiosi marinai della feluca.

Quantunque avesse il cavallo ormai stremato da quella lunga corsa, con due furiose speronate lo aveva costretto a riprendere il galoppo, risoluto ad approfittare degli ultimi istanti di forza che ancora rimanevano al povero quadrupede.

Premendogli soprattutto di perdere di vista i mori, si era cacciato in mezzo ad un folto bosco di querce, lasciando che i cabili lo inseguissero. Aveva già fatto il suo piano ed era sicuro di sbarazzarsi presto dei suoi inseguitori.

Mentre il cavallo, con uno sforzo supremo, filava fra i tronchi degli alberi, rantolando affannosamente, il Normanno, senza curarsi della direzione che prendeva, aveva alzato il capo guardando attentamente i rami che si stendevano quasi orizzontalmente sopra di lui.

Si era sbarazzato del moschetto e aveva annodato il mantellone per essere più libero. Aveva però serbate le pistole e l'*yatagan* che aveva anzi ben assicurati entro la fascia.

I cabili, i cui cavalli dovevano essere del pari stanchi, di primo slancio non avevano guadagnato gran che. Il fregatario erasi già inoltrato nel bosco mentre essi non erano ancora giunti sul margine.

– Ora vi farò un bel giuoco – disse, continuando a guardare i rami e alzandosi di tratto in tratto sulle staffe. – Ecco laggiù uno che fa per me e se il diavolo non ci mette la coda, sarete ben bravi se mi troverete, miei cari.

Cinquanta passi dinanzi a lui, un grosso ramo che si staccava da una quercia colossale si stendeva orizzontalmente, a quattro metri dal suolo.

Il fregatario, che l'aveva già osservato, abbandonò rapidamente le staffe, si inginocchiò sulla sella mantenendosi in equilibrio, poi quando fu sotto al ramo allungò le braccia e l'afferrò nel medesimo istante che somministrava all'animale un calcio poderoso.

Con un volteggio di cui un *clown* sarebbe stato invidioso, si mise a cavalcioni del ramo, raggiunte velocemente il tronco e si spinse in alto, dove il fogliame era più folto, rannicchiandosi su se stesso.

Il cavallo, sentendosi libero e quindi più leggero, aveva continuata la corsa attraverso la foresta, scomparendo presto fra gli alberi.

Si udiva ancora il suo galoppo precipitato, quando passarono sotto la quercia, come un uragano, i cabili stretti in gruppo.

Non sospettando menomamente l'astuzia del Normanno, proseguirono la loro corsa indemoniata, guidati dal galoppo del destriero.

– Ecco ciò che si chiama un bel tiro – disse il fregatario, ridendo silenziosamente. – Quando raggiungeranno il mio cavallo e vedranno la sella vuota, crederanno che io mi sia spaccato il cranio contro qualche tronco e non si occuperanno altro di me. Aspettiamo che calino le tenebre poi andremo a vedere che cosa sarà avvenuto del barone e di Testa di Ferro. Se avessero potuto mettersi in salvo! Orsù, io non li ho veduti lasciare per di qui legati, né li ho veduti uccidere.

Essendo stanchissimo, andò a sedersi fra la biforcazione d'un ramo, accomodandosi meglio che poté e per maggior precauzione si legò colla lunga fascia di lana, onde non fare un capitombolo.

In lontananza udiva ancora le urla dei cabili, che diventavano rapidamente fioche. Senza dubbio il cavallo galoppava ancora in mezzo alla boscaglia, tirandosi dietro la banda.

Per una buona ora il fregatario se ne stette appollaiato fra i rami, cogli orecchi sempre tesi e gli occhi in guardia. Nella foresta non udiva ormai più alcun rumore, pure non osava abbandonare il suo nascondiglio, quantunque fosse impaziente di conoscere la sorte toccata al barone.

Non erano più i cabili che temeva, sicuro che fossero ormai molto lontani, bensì i mori ed i loro falconieri che potevano essersi lanciati sulle sue tracce e aggirarsi per la boscaglia.

Questo timore lo tratteneva, sapendo che più di tutti rischiava, nella sua qualità di fregatario, di finire la sua esistenza sulla punta d'un arpione o con un palo di ferro attraverso il corpo.

Parecchie volte, impotente a frenare la sua impazienza, aveva abbandonato il ramo, risoluto a scendere, poi l'aveva quasi subito riguadagnato, messo in sospetto dallo scricchiolare di qualche ramo, spezzato probabilmente da qualche gazzella piuttosto che da un uomo.

La sera finalmente giunse. I cabili non erano più ripassati e nessun falconiere si era mostrato.

Rassicurato dal silenzio che regnava nella foresta, lasciò il rifugio e si lasciò scivolare fino a terra.

Cambiò carica alle pistole, impugnò l'*yatagan* e si avventurò sotto le piante, coll'intenzione di raggiungere la collina che non doveva essere molto lontana.

L'oscurità era diventata tanto fitta da non poter scorgere i tronchi degli alberi che si trovavano a dieci passi di distanza, non essendo ancora sorta la luna.

Il Normanno, che temeva sempre qualche imboscata, se non da parte dei mori per lo meno dei falconieri che potevano aver ricevuto l'ordine di rintracciarlo, non si avanzava che con estrema prudenza. E poi non aveva da guardarsi solamente dagli uomini, bensì anche dalle fiere, dai leoni e dalle pantere che erano allora ancora numerosissime nelle pianure di Medeah, dove trovavano facile ed abbondante preda nei *duar* dei cabili.

Già più d'una volta aveva udito delle foglie secche a scrosciare e dei rami a spezzarsi sotto la tenebrosa boscaglia. Potevano essere gazzelle che si recavano ad abbeverarsi in qualche fonte dei dintorni, come potevano essere animali armati di solidi artigli e affamati di carne umana.

Aveva tuttavia percorso qualche chilometro senza fare alcun cattivo incontro, quando gli parve di udire dietro di sé dei fruscii che seguivano la sua marcia.

Si arrestò contro il tronco d'una quercia, curioso di sapere quale animale osava dargli la caccia.

– Vediamo – disse. – Non amo essere seguito.

S'irrigidì contro l'albero, tenendo l'*yatagan* ben stretto in pugno e la sinistra sul calcio d'una delle pistole.

Quel rumore, che già aveva notato più volte, era cessato bruscamente. Niente, affatto rassicurato, si tenne immobile alcuni minuti, cercando di distinguere qualche cosa sotto la cupa ombra proiettata, dalle gigantesche querce.

Un leggero crepitio di foglie secche lo avvertì di non essersi ingannato. Qualcuno, un uomo od un animale lo aveva seguito ed aveva ripresa la sua marcia.

Trascorse qualche minuto ancora, poi distinse improvvisamente due punti fosforescenti che lo fissavano.

– Se fosse un leone si sarebbe già annunciato con un ruggito – mormorò. – Non può essere che una pantera. Dopo gli uomini, le belve! Ho commesso una sciocchezza lasciando il mio moschetto appeso alla sella del cavallo. Orvia, i rimpianti sono inutili; d'altronde non sono inerme e se mi assaltaavrà da fare con me.

La belva, pantera o leone, pareva che non avesse fretta di gettarsi addosso al Normanno. Probabilmente si era accorta che quell'uomo era armato e non osava assaltarlo direttamente, aspettando invece il buon momento per piombargli addosso di sorpresa.

Rimasero così, l'una di fronte all'altro, qualche tempo, continuando a guardarsi, poi il fregatario impazientito si decise a muoversi.

– Se non ha il coraggio di assalirmi è inutile che io perda il mio tempo ad aspettarla – disse. – Mi guarderò le spalle e cercherò di raggiungere la collina. Lassù sarò al sicuro.

Armò la pistola, fissò un'ultima volta la belva che conservava una immobilità assoluta e si rimise in cammino, guardando dietro di sé ad ogni istante.

Aveva percorsi dieci passi, quando non scorse più quei due punti fosforescenti.

– Che abbia rinunciato a seguirmi o che abbia girato al largo per sorprendermi più innanzi? – si chiese, non senza qualche ansietà.

Il fregatario aveva del coraggio da vendere, tuttavia cominciava ad impressionarsi, non sapendo da quale parte sarebbe stato assalito.

Decise di affrettare il passo per non lasciarsi precedere dalla belva, anzi si lanciò a tutta corsa, cercando di tenersi lontano dagli alberi che cominciavano a diventare più radi.

Percorse così, tutto d'un fiato, tre o quattrocento passi. Distingueva già il margine della boscaglia, quando si sentì precipitare addosso una massa pesante che lo atterrò di colpo.

Fortunatamente aveva avuto il tempo di voltarsi, cadendo così sul dorso invece che sul ventre.

Vedendosi dinanzi un grosso animale che stava per avventarglisi contro, tirò un colpo di *yatagan* con tutta la forza del suo muscoloso braccio.

La belva non lo aveva atteso. Con un salto immenso si era lanciata su un ramo basso, poi con un altro slancio si era nascosta in mezzo al fogliame, manifestando la sua collera con un sordo mugolio.

Il Normanno, scampato miracolosamente ad una certa morte, si era risollevato prontamente, coll'*yatagan* alzato, credendo che la belva ritentasse l'assalto.

Aveva riconosciuta nella sua avversaria una pantera e non ignorava l'audacia e la forza di quelle fiere che sono anche oggidì così temute dai pastori algerini.

Vedendo che si accontentava di scrollare il ramo su cui si era rifugiata e udendola a soffiare come un gatto in collera, volse le spalle e fuggì a tutte gambe per mettersi in salvo sulla collina che ormai intravedeva fra il fogliame degli ultimi alberi.

In cinque minuti raggiunse il margine della boscaglia e si trovò là dove era avvenuto lo scontro fra il barone ed i mori.

– È qui che ci siamo separati – disse. – Vediamo se posso trovare qualche indizio di quel bravo gentiluomo. Ah!

Una massa bianca aveva subito attirato i suoi sguardi. Giaceva coricata sull'erba e intorno giravano, senza osare ancora di assalirla, sette od otto animali rassomiglianti a piccoli lupi, colle gambe alte, la coda ricca ed il pelame giallo grigiastro a riflessi fulvi e che mandavano di quando in quando delle grida monotone e lamentevoli.

– Se qui sono accorsi gli sciacalli, vi è qualche preda da divorare – mormorò.

Si lanciò innanzi maneggiando l'*yatagan* e gridando. I notturni predoni, voraci quanto sono vili, si misero la coda fra le gambe, fuggendo in tutte le direzioni.

– Un cavallo morto! – esclamò il marinaio, curvandosi sulla massa biancastra. – Allora vi è stato un combattimento qui. Che il barone si sia lasciato cogliere?

Si abbassò di più, esaminando attentamente il terreno e trovò una di quelle lunghe pistole col calcio incrostato di madreperla e la canna ad arabeschi dorati, usate dai mori, poi dei brandelli di stoffa, quindi su una pietra una chiazza di sangue coagulato.

– Qui è stato ucciso qualcuno – disse. – Il barone o qualche moro? E non poterlo sapere!

Stava per allargare le ricerche, sperando di scoprire qualche cosa d'altro che gli permettesse di chiarire meglio ciò che era accaduto dopo la sua ritirata, quando uno sparo, seguìto quasi subito da un altro, rimbombarono presso il margine della foresta.

Credendo che gli avessero fatto fuoco addosso, stava per slanciarsi su per la collina, onde cercare un rifugio fra le rocce che coprivano la cima. Un grido umano, straziante, lo trattenne:

– Aiuto, Ibrahim! – aveva gridato una voce.

– La pantera ha assalito qualcuno! – esclamò.

Senza pensare che poteva trovarsi di fronte a dei nemici, non ascoltando che la propria generosità ed il proprio coraggio, invece di fuggire, come lo consigliava la più elementare prudenza, il fregatario si era messo a correre verso la boscaglia.

Il grido era stato ripetuto con maggior forza:

– Aiuto, Ibrahim!

In dieci salti il Normanno aveva raggiunti i primi alberi.

Una scena terrorizzante si presentò tosto ai suoi sguardi.

Un uomo, un cabilo probabilmente, giaceva a terra e sopra di lui stava una belva che riconobbe subito per la pantera che poco prima l'aveva atterrato.

L'uomo si difendeva disperatamente, urlando, mentre la fiera cercava di azzannargli il cranio e di stritolarglielo con una stretta irresistibile.

– Ah! Canaglia! – urlò il Normanno.

Con un ultimo slancio era giunto addosso al gruppo. La pantera, accortasi della presenza di quel nuovo nemico, si era vivamente voltata, pronta a scagliarsi.

Aveva invece trovato un avversario degno di lei.

Il fregatario le scaricò a bruciapelo la pistola fra le fauci aperte, poi le menò un fendente così formidabile, da spaccarle il cranio fino agli occhi.

La belva acciecata dal sangue stramazza al suolo rotolandosi fra le erbe e cercando ancora di lacerare il disgraziato che gli stava accanto. Un secondo colpo d'*yatagan* che le squarciò il petto, mise ben presto fine alle sue convulsioni.

Era appena spirata, quando un altro uomo si lanciò fuori dalle macchie tenendo in mano un lungo archibugio e gridando con voce affannosa:

– Ahmed! Ahmed!

– Giungi un po' tardi, amico – disse il Normanno. – L'affare è finito.

Il nuovo venuto era un bel giovane di statura alta, coi lineamenti regolari e la pelle abbronzata, vestito d'un semplice pezzo di stoffa grossolana che gli cingeva i fianchi e colle muscolose braccia adorne di collane d'erbe intrecciate, come usano ancora gli abitanti della cabilia.

– Tu hai salvato mio fratello – disse. – Grazie: la mia riconoscenza sarà eterna.

– Vediamo innanzi a tutto se sono giunto in tempo – rispose il fregatario, curvandosi sul ferito.

L'uomo che era stato assalito dalla pantera, stava già alzandosi.

Era tutto imbrattato di sangue uscitogli da due larghe ferite che aveva sulle spalle.

Il carnivoro aveva ben lavorato d'unghie, straziandogli atrocemente le carni, tuttavia gli aveva risparmiato la testa che senza il pronto intervento del Normanno avrebbe potuto facilmente stritolare.

Il ferito, un giovane robustissimo quanto il compagno, non si lasciava sfuggire alcun lamento, anzi aveva allungata la destra al suo salvatore, dicendogli:

– Ti devo la vita. In qualunque momento tu avrai bisogno di un amico, ricordati di Ahmed Zin.

– Ecco due amici che un giorno potrebbero diventare preziosi – pensò il fregatario – e qui non sono mai troppi.

Ibrahim si era levata la sottanina che gli stringeva i fianchi e bagnatala in una pozza d'acqua che si trovava poco discosta, aveva lavate le ferite.

– Puoi camminare? – chiese al fratello. – Il nostro *duar* non è lontano.

– Se non ti dispiace ti aiuterò – disse il Normanno. – Cercava appunto un qualche accampamento per passarvi la notte.

– La mia tenda è tua, come sono tuoi i miei montoni ed i miei cammelli – rispose Ibrahim. – Saremo ben lieti di poterti ospitare, uomo valoroso.

– Dove si trova il tuo *duar*?

– Laggiù, dietro quel macchione di fichi e di querce. Non abbiamo da percorrere più di cinquecento passi.

Il Normanno lacerò un pezzo del suo mantello fasciando alla meglio le ferite onde arrestare il sangue che usciva sempre in gran copia, poi preso il povero giovane fra le braccia, seguì Ibrahim che si era messo in cammino a passi rapidi.

Il *duar* era infatti vicinissimo. Come tutti quelli algerini, si componeva di due tende di grossa stoffa color cioccolata, abbastanza ampie, di forma rettangolare, chiuse entro un recinto formato da canne secche e da una siepe di aloè.

All'intorno numerosi montoni e parecchi cammelli sonnecchiavano alla rinfusa, sdraiati gli uni accanto agli altri, sotto la guardia di alcuni grossi cani e di un negro, certamente uno schiavo.

Il ferito fu deposto su un mucchio di pelli e di vecchi tappeti e medicato con maggior cura, poi Ibrahim condusse il Normanno all'aperto, dicendogli:

– Sei mio ospite: comanda.

– Non chiedo che una cena ed una stuoia su cui coricarmi un paio d'ore, giacché sono affamato e stanco.

– Avrai tutto quello che desideri – rispose il cabilo. – Tu sei più che mio fratello, dovendoti la vita di Ahmed. Aspetta un momento.

Mentre preparava la cena aiutato dal negro, il Normanno si era spinto verso il recinto di canne e di là osservava attentamente la collina, alla cui base si era separato dal barone.

– Questi cabili devono aver veduto, senza difficoltà, ciò che è avvenuto fra i mori ed il barone – mormorò. – È impossibile che non sappiano quanto è successo stamane. Mi proverò interrogarli.

– Vieni, uomo valoroso – disse in quel momento Ibrahim. – Ti offro tuttociò che ho di meglio nella mia tenda.

Su una stuoia tappezzata di foglie fresche era stato deposto un capretto arrostito intero, circondato da pallottole di farina cucinate al forno e da grappoli di datteri perfettamente maturi.

Il Normanno si dissetò lungamente con acqua mescolata a latte di cammello, poi assalì l'arrosto e le pallottole di farina, con grande soddisfazione del pastore che era lietissimo di vederlo far onore al pasto.

– Tu sei straniero, è vero? – chiese il cabilo, dopo che il Normanno ebbe saziata la fame.

– Sì – rispose questi. – Sono di Tunisi e la mia barca si trova in questo momento ad Algeri.

– Sicché ci lascerai presto?

– Fra quattro o cinque ore, se potrai noleggiarmi un cammello od un cavallo.

– Tuttociò che possiedo è tuo e puoi scegliere fra le mie bestie quella che meglio ti aggrada.

– Grazie, tu sei generoso.

– È mio dovere contraccambiare la tua audacia che ha salvato mio fratello da una certa morte. Senza di te, la pantera lo avrebbe ucciso, prima che io potessi giungere in suo aiuto.

– Tornavate dal pascolo?

– No – rispose il cabilo. – Ci eravamo inoltrati nella boscaglia per scovare precisamente quella belva che da un buon mese decimava il nostro bestiame. Tu quindi ci hai reso un doppio servizio.

– Non parliamo altro di ciò.

– E tu, che cosa facevi nella foresta?

– Mi ero smarrito inseguendo una gazzella che avevo ferito stamane e che i falchi avevano già acciecata.

– Allora tu eri assieme a quei mori che cacciavano nella pianura – disse il cabilo.

– Sì, ero assieme a loro.

– Deve essere scoppiata una rissa fra quei cavalieri – disse il cabilo. – Eri presente tu?

– Una rissa! – esclamò il Normanno, fingendo la più viva sorpresa.

– Non lo sai?

– No, perché come ti dissi io mi ero separato dai compagni per inseguire una gazzella.

– E hanno ucciso anche qualcuno – proseguì il cabilo. – Un moro.

– E da chi ucciso?

– Da un giovane arabo o marocchino che fosse a cui i suoi compagni davano la caccia colle scimitarre in pugno.

– Montava un cavallo bianco?

– Sì – rispose il cabilo. – Doveva essere un giovane ben valente nel maneggio delle armi. Prima, di arrendersi ammazzò un cavaliere e poi il cavallo d'un altro.

– E fu poi trucidato anche lui? – chiese il Normanno, con angoscia.

– No, perché poco dopo lo rividi in sella attorniato da coloro che l'avevano inseguito.

– Sei ben certo di ciò?

– Ero nascosto dietro una roccia, a meno di cinquanta passi dal luogo della pugna, quindi nulla poteva sfuggirmi.

Il Normanno respirò a lungo.

– Lo hanno fatto prigioniero – pensò. – Allora tutto non è ancora perduto.

Quindi rivolgendosi al cabilo:

– Hai osservato un moro, vestito riccamente, che montava un superbo cavallo morello?

– Sì e ti posso dire che fu quello che impedì agli altri di uccidere quel bravo giovane. Non doveva però essere solo il prigioniero.

– Perché?

– Avevo veduto un altro poco prima in sua compagnia e che fuggì nel bosco.

– Come era?

– Montava pure un cavallo bianco e aveva la tua statura.

– E non fu inseguito?

– Sì, da una moltitudine di cabili che erano di passaggio, ai quali forse quei mori avevano promesso un premio se riuscivano a catturarlo.

– E l'hanno preso?

– Non ne so nulla, non avendo più veduto tornare né il fuggiasco, né i cabili. Sono venuti invece dei falconieri a portare via il cadavere del moro rimasto ucciso nel combattimento.

– Domani saprò il motivo che ha causato quella zuffa – disse il Normanno. – Dammi un tappeto od una stuoia, preparami un cammello od un asino, se ne hai uno, e lasciami dormire fino alla mezzanotte.

– Io farò tutto quello che vuoi. Non dimenticare che conto di vederti tornare un giorno. Tu sei ormai mio fratello.

– Grazie – rispose il Normanno, sorridendo. – Può darsi che io possa aver ancora bisogno di mio fratello Ibrahim.

Il negro aveva preparato nell'altra tenda, che era vicina a quella occupata dal ferito, un giaciglio formato con pelli di montone e qualche tappeto.

Il Normanno, che era affranto, vi si gettò sopra addormentandosi quasi subito, mentre il cabilo ed il negro, seduti presso il fuoco, vegliavano sul bestiame.

A mezzanotte un muletto, completamente bardato, scelto fra i quattro o cinque che possedevano i cabili, si trovava pronto.

– Fratello, è l'ora – disse il pastore, scuotendo dolcemente il fregatario.

Il Normanno, da vero marinaio, era già in piedi.

– Il quarto è trascorso – disse. – Fa buon tempo e filerò su Algeri senza burrasche.

– Parti subito? – chiese Ibrahim.

– Mi preme giungere in città.

– Io spero ancora di rivederti. Ricordati che qui hai due fratelli che ti riceveranno con piacere.

– Grazie, non mi dimenticherò – rispose il Normanno.

Vuotò una tazza di caffè che il negro gli aveva portata, abbracciò il cabilo e salì sul muletto, dicendo:

– Saluta mio fratello, Ahmed, che spero di rivedere presto guarito.

– Che Iddio ti guardi e che il Profeta ti protegga.

Il muletto, che trottava come un cavallo, era già lontano.

– Andiamo dal *mirab*, innanzi a tutto – mormorò il fregatario. – Egli mi consiglierà sul da farsi!

E spinse il muletto attraverso la silenziosa pianura, spronandolo vivamente.

NELLA CUBA DEL MIRAB

Sei ore dopo, ossia un po' prima che spuntasse l'alba, il fregatario giungeva felicemente dietro la *Kasbah*, e si fermava dinanzi alla *cuba* dell'ex-templario.

Vedendo trapelare attraverso le fessure della porta un filo di luce, s'affrettò a bussare, dopo d'aver legato il muletto al tronco della quercia che cresceva a fianco della piccola costruzione.

La voce del vecchio aveva risposto subito.

– Chi mi cerca?

– Il Normanno.

La porta si era aperta.

– Ti aspettavo – disse il *mirab*, traendolo entro e rinchiudendo subito. – Tu mi rechi brutte nuove, è vero Michele?

– Che cosa ne sapete voi, signore?

– Ieri ho veduto entrare in città Zuleik che conduceva prigioniero il barone di Sant'Elmo, scortato da alcuni mori.

– Allora è inutile che vi racconti...

– Anzi, devi narrarmi tutto – disse il *mirab*.

Il Normanno non se lo fece dire due volte. Il vecchio lo ascoltò attentamente, senza interromperlo, poi quando il fregatario ebbe terminato il racconto di quella disgraziata spedizione, disse:

– Lo avevo previsto.

– Siamo stati sfortunati, signore, ecco tutto. Vorrei sapere ora che cosa farà Zuleik di quel povero barone. Che lo denunci a Culchelubi?

– Ne dubito.

– E perché?

– Perché vi è una persona che tutta Algeri rispetta e che lo protegge.

– Quella dama mora?

– Sì, ed ho saputo quest'oggi chi è – disse il *mirab*, sorridendo. – Tu sai che ho molte relazioni e anche una specie di polizia segreta che mi aiuta nelle evasioni dei poveri cristiani.

– Non è una novità per me.

– E sai chi è quella dama?

– Non riuscirei ad indovinarlo.

– La principessa Amina Ben-Abad, la giovane vedova di Sid-Alì-Mamì, il famoso scorridore del Mediterraneo, la sorella di Zuleik infine.

– Corpo d'una bombarda! – esclamò il fregatario. – Quale strana combinazione! La sorella di Zuleik protettrice del barone! Allora egli è salvo a meno che il fratello non riesca a forzarle la mano.

– Non oserà tener fronte ad Amina, una donna che ha dell'energia da vendere e una volontà che non si piega.

– Signore, che Amina lo ami?

– Può darsi – rispose il *mirab*.

– E se il barone, che ama la contessa, respingesse l'amore della principessa?

– Qui sta tutto il pericolo. Amina non gli perdonerebbe giammai e si vendicherebbe senza misericordia.

– E probabilmente se la prenderebbe anche colla contessa.

– Se non si trovasse al sicuro fra le mura della *Kasbah*.

– Che cosa mi narrate?

– È stata scelta dagli agenti del *bey* e condotta schiava alla *Kasbah*.

– Allora è perduta sia per Zuleik che pel barone.

– Liberarla dalla *Kasbah* non sarà cosa facile, è vero – rispose il *mirab*. – Tuttavia preferisco che si trovi schiava del *bey* che nelle mani di Zuleik. Io ho entrata libera alla corte, nella mia qualità di capo dei *dervis* e non mi sarà impossibile di vederla e anche di parlarle, se non è stata ammessa nell'*harem*, ciò che non potrebbe avvenire che fra alcuni mesi.

– Perché non prima, signore?

– Dovrà apprendere la lingua araba, innanzi a tutto, imparare a suonare la *tiorba* ed a cantare, trasformarsi insomma in una vera dama mussulmana ed in due o tre mesi molte cose possono accadere, è vero Michele?

– Non ho mai chiesto più di quindici giorni di tempo per salvare un cristiano e farlo fuggire dai bagni.

– La *Kasbah* non è però un bagno e dovremo affrontare difficoltà enormi per rapire la contessa. Ecco l'alba. Devo andarmene alla moschea. Vuoi attendermi qui? Spero di recarti qualche nuova del barone.

– Desidererei vedere i miei uomini.

– La tua feluca è sempre nel porto e nessuno si occupa di essa. Farò avvertire i marinai del tuo ritorno. Non è prudente, dopo quanto è avvenuto, mostrarti nelle vie d'Algeri, ora che Zuleik ed i suoi mori ti hanno veduto. Qui hai un buon letto, dei viveri, del tabacco e anche qualche vecchia bottiglia non manca. Come vedi hai di che scacciare la noia.

– Non domando di più, signore – rispose il Normanno. – Una buona dormita la farò volentieri. Quando tornerete?

– Dopo il mezzodì.

Si gettò sulle spalle il mantello di lana oscura, prese il bastone e uscì.

Il Normanno, chiusa la porta, si gettò sul divano e riprese senz'altro il sonno, interrotto da quella lunga trottata.

Quando riaperse gli occhi, il mezzodì era trascorso da parecchie ore, eppure il *mirab* non si era fatto vedere. Quella tardanza non lo inquietò affatto, sapendo che il vecchio non aveva nulla da temere da parte dei barbareschi, fra i quali godeva molta considerazione nella sua qualità di capo di uno degli ordini religiosi più rispettati.

Si allestì un pranzo piuttosto magro colle provviste trovate nella *cuba* e si rifece a usura con certe bottiglie che il vecchio templario teneva nascoste nella tomba dove un tempo doveva essere stato sepolto il santo mussulmano e con dell'eccellente tabacco greco.

Trascorse l'intera giornata in una vana attesa. Che cosa poteva essere accaduto al *mirab*? Uscì più volte sperando di vederlo salire pei sentieri che costeggiavano la *Kasbah* e sempre nulla. Un po' inquieto, stava per staccare il muletto, deciso a spingersi fino alla casa del rinnegato, allorquando lo vide comparire.

Non ostante la sua tarda età, l'ex-templario saliva con passo abbastanza rapido, appoggiandosi al suo bastone. Doveva avere qualche grossa novità per affrettare il passo in quel modo.

– Non mi aspettavi forse più, è vero Michele? – disse il vecchio entrando e lasciandosi cadere sul divano.

– Ero angustiato pel vostro ritardo, signore, e stavo per venirvi a cercare – rispose il fregatario.

– Ho molte cose da raccontarti.

– Buone almeno?

Il *mirab* bevette due dita di vino che il Normanno gli porgeva, poi riprese con un certo malumore:

– Non troppo. La sorella di Zuleik ha compromesso gravemente il barone, in modo che dubito possa sfuggire alle ire di quel mostro di Culchelubi. Tradito non so da chi, ma probabilmente dai mori o dai falconieri che accompagnavano Zuleik alla caccia o da qualche parente dell'uomo ucciso dal barone, è stato denunciato al capitano generale.

– Ed è stato arrestato? – chiese il fregatario impallidendo.

– Non ancora. La principessa ha fatto ricevere i giannizzeri del capitano generale a colpi di mazza, mettendoli in fuga ed uccidendone non so quanti e poi ha messo in salvo il gentiluomo.

– E dove?

– Lo si ignora per ora, ma Culchelubi finirà per trovarlo e allora si vendicherà di certo, quantunque sia noto che la principessa eserciti una certa influenza su quel massacratore di cristiani.

– Se riescono a prenderlo, sarò travolto anch'io nella catastrofe. Lo sottoporranno alla tortura per sapere chi lo ha condotto in Algeri.

– Quel gentiluomo si lascerà uccidere piuttosto di tradirti – rispose il *mirab*.

– È l'altro che forse non resisterà.

– Chi l'altro?

– Il suo servo.

– Testa di Ferro! Anche lui è stato preso?

– Purtroppo, mio povero Michele.

– Mi pare già di sentirmi un rampone entrare nel petto – disse il fregatario, che era diventato livido. – Quello spaccone di catalano rovinerà tutti pur di salvare la sua pelle.

– Non si trovano ancora fra i giannizzeri di Culchelubi – disse il *mirab*. – Chissà dove li avrà nascosti la principessa e se riusciranno a scovarli. D'altronde noi sapremo tutto ciò che succederà nel palazzo del capitano generale. Uno schiavo cristiano mi informerà di tutto.

– E della contessa nessuna nuova?

– Mi è stato impossibile entrare nella *Kasbah* per oggi, dovendo il *bey* ricevere un'ambasciata francese. Sarà per domani. Sei contento della mia giornata?

– Sì, ed i miei uomini?

– Sanno già che tu sei tornato e che non corri alcun pericolo. Ceniamo e poi andiamo a coricarci. Non sono più giovane io e gli anni cominciano a pesarmi assai.

La cena però fu triste. Entrambi erano preoccupati ed il loro pensiero correva sempre a Culchelubi che ormai prendeva parte a quella pericolosa partita e che temevano, con ragione, più dello stesso *bey* e di tutti i barbareschi uniti.

L'indomani le loro apprensioni erano raddoppiate. Un cristiano, travestito da arabo, aveva recate le gravissime notizie che ormai conosciamo: la cattura del barone nel castello della principessa mora, da parte dei giannizzeri, il suo interrogatorio e le sue confessioni strappategli nel delirio causato dalle gocce gelate e quindi la sua relegazione, assieme a Testa di Ferro, nel bagno di Zidi-Hassam.

– La catastrofe non poteva essere più completa – disse il Normanno, quando si ritrovò solo col *mirab*. – Comincio a dubitare dell'esito finale della nostra impresa, signore e mi sento prendere da un profondo scoramento.

– Hai torto – rispose l'ex-templario. – Il bagno di Zidi-Hassam non è la *Kasbah* e giacché Culchelubi ha risparmiato il barone, ciò che io non credevo, io non dubito di poter riuscire a farlo fuggire. Non sarebbe già il primo.

– I giannizzeri veglieranno rigorosamente su di lui. Mi sorprende che il capitano generale, così feroce coi cristiani, non abbia fatto per lo meno impalare quel povero giovane.

– Infatti ciò mi stupisce – disse il *mirab*. – Tutti i cristiani sorpresi in Algeri non hanno trovato grazia presso quella pantera e li ha fatti morire fra i più atroci tormenti. Qui sotto ci deve essere la

mano della principessa. Culchelubi non ha osato uccidere un uomo a cui una Ben-Abad ha accordata la sua protezione.

– Che non cerchi la principessa di strapparla dal bagno? – chiese il Normanno.

– Era quello che mi stavo chiedendo in questo momento e anche...

– Che cosa, signore?

– Di tentare un colpo di testa.

– E quale.

– Recandomi da Amina.

– Vi compromettereste. Un capo dei *dervis* intromettersi nella liberazione d'un cristiano!

Pensateci bene, signore.

– Ti dico che andrò a trovarla – rispose il vecchio, con accento risoluto. – Questa generosità in Culchelubi mi fa paura.

– Perché?

– Io temo che egli abbia risparmiato il barone ed il catalano colla speranza di poter strappare loro altre confessioni che potrebbero costare la vita a me, a te e anche al tuo equipaggio.

«Egli ha giurato la distruzione dei fregatari che ogni anno rapiscono un bel numero di schiavi e sono convinto che farà di tutto per scoprire coloro che hanno qui condotto il barone.

«Se ieri, per un caso provvidenziale, non ha potuto ottenerlo, potrebbe riuscire un altro giorno. Oh! Conosco l'astuzia e la ferocia di quell'uomo e se noi non ci affrettiamo a togliergli di mano quei due prigionieri, nessun di noi potrebbe essere sicuro di riveder l'alba del giorno seguente od il tramonto.»

– Voi mi atterrite, signore! – esclamò il Normanno.

– Vedi bene che dobbiamo agire. Se riesco a tirare dalla nostra anche la principessa, Culchelubi finirà per perdere la partita. I Ben-Abad sono potenti.

– E Zuleik.

– Ci guarderemo da lui. Abbiamo interesse che nulla sappia, giacché non ci aiuterebbe certo a salvare il barone che rappresenta per lui un pericoloso rivale. Non perdiamo tempo.

– Siete deciso?

– Più che mai.

– Pensate alla mossa che state per fare, signore.

– Ho già riflettuto.

– Potrei esservi utile?

– Ti recherai nei dintorni del bagno. Chissà, potresti raccogliere qualche notizia sul barone. Evita però le vie frequentate e cambia costume: le vesti non mancano qui.

– Volete approfittare del mio muletto?

– È quello che farò – rispose il *mirab*. – Questa sera ci rivedremo qui o dal rinnegato.

Il Normanno lo aiutò a salire sull'animale, poi il vecchio si mise in cammino, scendendo verso la città.

Da moltissimi anni si trovava in Algeri, quindi gli erano noti i più grandi palazzi appartenenti alla nobiltà moresca e anche quello di Amina, uno di più splendidi e dei più grandiosi che rivaleggiava per sfarzo, con quello del capitano generale e dei pascià più potenti.

Percorrendo vie fuor di mano, per non farsi notare, verso le undici del mattino s'arrestava nel cortile dei Ben-Abad, salutato devotamente dalle guardie e dagli schiavi mussulmani accorsi da tutte le parti a ossequiarlo.

La carica d'altronde di capo dei *dervis* che gli apriva tutte le porte, e gli dava il diritto di poter entrare anche nella *Kasbah*, imponeva rispetto a tutti, anche ai ferocissimi e crudeli giannizzeri di Culchelubi.

– Avvertite la vostra signora del mio arrivo – aveva detto ai servi, dopo di essere disceso dal muletto.

Il maggiordomo del palazzo era già accorso, seguito da numerosi schiavi recanti, come era d'uso, vassoi contenenti sorbetti, caffè e dolci di ogni sorta e fiale colme di acque odorose.

Il *mirab* sorseggiò una tazza di *moka*, poi seguì il maggiordomo che lo precedeva, salendo un superbo scalone di marmo, lo scalone d'onore, e fu fatto subito entrare in un gabinetto bellissimo, dove i divanetti, i tappeti, i mobili, i tendaggi e le tappezzerie erano tutte color di rosa a larghi ricami d'argento.

Su una profumiera dorata, della polvere d'aloè bruciava lentamente, spandendo intorno quell'odore delizioso, tanto caro alle popolazioni dell'Africa settentrionale.

Amina vi era già, semicoricata su un divano, avvolta in una specie di accappatoio pure color di rosa, a larghe maniche, con ricami d'oro, in quella posa languida e così seducente che solo le donne arabe e moresche sanno assumere.

Era bellissima come sempre, però una leggera contrazione delle labbra e una sottile increspatura della fronte, tradivano una interna agitazione.

Vedendo entrare il *mirab* si era alzata a metà, levando il leggerissimo velo di mussolina fino all'altezza degli occhi.

– *Salam alikun*^[9] Amina Ben-Abad – disse il vecchio, inchinandosi.

– E con voi sant'uomo – rispose la principessa. – A quale onore debbo la visita del capo dei *dervis* giranti? Se si tratta di erigere qualche nuova moschea o qualche *cuba*, la borsa dei Ben-Abad è aperta e potete attingervi liberamente, *mirab*.

– La mia venuta non ha nulla da fare colla nostra religione – disse il vecchio, sedendosi di fronte alla principessa. – Si tratta della salvezza d'un uomo che forse vi interessa, Amina Ben-Abad.

La mora aveva fatto un gesto di stupore e aveva lasciato cadere il velo per meglio guardare il *mirab*.

– Non vi comprendo, sant'uomo – disse poi.

– Allora mi direte perché voi siete diventata pallida. Voi sapete già di quale persona io intendo parlare.

La principessa era rimasta muta, interrogandolo cogli occhi.

– È pel barone di Sant'Elmo, di quel giovane che voi avete disputato coraggiosamente ai giannizzeri di Culchelubi, che sono venuto qui.

Amina si era alzata in preda ad una visibile commozione, guardando il vecchio con uno stupore impossibile a descriversi. Un'ondata di sangue le era montata sul viso, imporporandole la bianchissima pelle.

– Voi! – esclamò. – Voi, un *mirab*, un fanatico mussulmano che s'interessa d'un cristiano, d'un infedele! O mi sono ingannata sulle vostre intenzioni?

– No, signora, non vi siete ingannata – rispose il vecchio con voce lenta. – Io, capo d'una delle più potenti corporazioni religiose, ho preso sotto la mia protezione il barone di Sant'Elmo. Vi stupite?

– Non vi sembra che vi sia abbastanza di che sorprendere una vostra correligionaria? Finora ho udito gli *ulema*, ed i *muezzin*, ed i *dervis*, tuonare contro gl'infedeli e predicare l'estermio dei cristiani.

– Gli altri sì, io no – rispose l'ex-templario. – Il cristiano per me è un uomo simile ad un mussulmano e l'uno che l'altro sono stati creati da Dio.

– Ecco veramente un sant'uomo! – esclamò la principessa, con ammirazione.

Poi, guardandolo fisso:

– Voi avete conosciuto il barone? – gli chiese.

– Lui no, suo padre sì.

– Suo padre! Quando?

– Sono trascorsi molti anni e allora non ero vecchio, né ero *mirab*.

– E perché v'interessate ora del figlio?

– Desidero pagare un debito di riconoscenza che ho contratto verso suo padre. Un giorno egli mi salvò la vita; ora io cercherò di salvare quella del figlio ed è perciò che io sono venuto da voi, signora. Sapete che egli è nelle mani di Culchelubi?

– Lo so – mormorò Amina, con voce quasi tremula.

– Bisognerà strapparglielo, e voi, non ne dubito, mi aiuterete in questa difficile impresa.

– Voi dunque ignorate che sono stata io stessa a consegnarlo al capitano generale? – chiese la principessa.

– Voi! – esclamò il *mirab*, con accento di rimprovero.

– Sì io, folle che fui – disse la giovane donna, torcendosi i polsi. – Io che, invasa dal demone della gelosia, non ho più saputo che cosa mi facessi. Ah! Sciagurata che sono! E Culchelubi non me lo renderà più, il miserabile corsaro!

– Gelosa di chi? – chiese il vecchio.

– Della giovane cristiana che il barone ama, della contessa di Santafiora.

– Della sua fidanzata!

– Fidanzata, avete detto! – esclamò Amina, con accento di dolore. – Egli è impegnato colla contessa di Santafiora! Allora è perduto per me!

Si era alzata di scatto, facendo il giro del gabinetto con passo agitato, poi, tornando rapidamente verso il *mirab*, disse con voce concitata:

– Sono stata folle a lasciarmi dominare dalla gelosia, ma che cosa volete? Io cominciava ad amare quel giovane che me ne ricordava un altro che immensamente adorai nella mia gioventù, quando con mio padre viaggiava l'Italia cercando mio fratello, rapito da un corsaro maltese.

«Io ho commesso un'infamia, ma vi giuro sul Corano, *mirab*, che la strapperò questa passione che m'aveva acceso il cuore e che metterò le mie forze e le mie ricchezze a vostra disposizione per togliere il barone di Sant'Elmo a Culchelubi.»

– Sapevo che non avrei fatto invano appello alla generosità d'una Ben-Abad – disse il *mirab*.

Due lagrime scendevano lentamente sulle belle gote della giovane donna.

– È stata una follia, – disse con voce triste, – di cui non ho misurato le conseguenze. Una discendente dei califfi non può sperare di diventare la moglie d'un gentiluomo cristiano e avrei gettato, se non il disonore, almeno il disprezzo sulla mia casa e tutti i seguaci dell'Islam mi avrebbero maledetta. L'odio di religione non avrebbe perdonato alla passione di Amina Ben-Abad.

Stette silenziosa un momento, senza curarsi di tergere le lagrime, poi riprese con profonda amarezza:

– Eppure io lo amavo quel giovane gentiluomo dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, lo amavo per la sua bellezza e per la sua audacia, prima ancora che lo avessi conosciuto. Quando mio fratello mi parlava di lui, del suo coraggio disperato, della sua valentia nel maneggio delle armi, del terribile combattimento dato ai predatori di San Pietro colla sua galera, sentivo per lui una profonda ammirazione e nell'animo un vivo turbamento ed una voce misteriosa che mi diceva che un giorno il destino me lo avrebbe fatto incontrare. Mi rammentava quel giovane un idillio cominciato in Italia, con un altro cavaliere e finito tragicamente qui, in questa nefasta Algeri, covo di pantere assetate di sangue cristiano.

«Oh giorni felici della mia giovinezza, trascorsi sotto il bel cielo d'Italia, quanto vi rimpiango! E li avrei forse ritrovati ancora, avrei provato ancora quelle dolci emozioni se il barone di Sant'Elmo lo avesse voluto e se non fosse esistita quella cristiana che ha stregato il cuore di lui e anche quello di

Zuleik.

«Voi non sapete, *mirab*, quali sogni di vendetta abbiano turbata la mia mente, quando io ho appreso che l'affetto del barone mi veniva disputato da un'altra! Se l'avessi scoperta ancora ieri, l'avrei uccisa colle mie stesse mani.

«Orvia, la follia è finita, il sogno ancora una volta è sfumato, la calma tornerà a poco a poco nel mio cuore e Amina rimarrà mussulmana, e non rinnegherà come non macchierà la fede dei suoi padri.

«*Mirab*, che cosa posso fare per il barone? Parlate prima che non sopraggiunga il pentimento.»

– Noi dobbiamo salvarlo, strappandolo dal bagno.

– Non sarà un'impresa superiore alle nostre forze, Culchelubi lo farà ben sorvegliare. Nondimeno non dispero.

– Che cosa farete?

– Ho degli schiavi d'una fedeltà a tutta prova e forti come leoni, e oro finché vorrete e che metto a vostra disposizione. Io credo che con tutto ciò si possa fare un tentativo.

– Ossia?

– Corrompere i guardiani del bagno e rapire il barone – rispose Amina. – Volete lasciare a me l'incarico di preparare ogni cosa? Non mi rincrescerebbe giuocare un buon tiro a Culchelubi.

– Io posso mettere a vostra disposizione dodici marinai condotti da un fregatario, che non ha paura dei giannizzeri.

– Quello che ha condotto qui il barone? – chiese Amina.

– Lo conoscete forse?

– I miei schiavi mi avevano informato che il gentiluomo era giunto a bordo d'una feluca condotta da un fregatario.

– Mi stupisco come voi, mussulmana, non abbiate denunciato quel marinaio.

– Io non odio i cristiani e deploro le orribile atrocità che commettono i nostri contro quei disgraziati – rispose la principessa. – Direte a quegli uomini di tenersi pronti per prestare mano forte ai miei negri.

– Quando agiremo?

– Il più presto che sarà possibile, temo che Culchelubi abbia qualche sinistro progetto sul barone. Quest'oggi io saprò in quale cella sono rinchiusi i prigionieri e domani sera noi tenteremo il colpo.

– E poi?

– Che cosa volete ancora?

– E la cristiana?

Una vampa d'ira salì sul viso della mora.

– La cristiana – disse con un sorriso cattivo. – No, mai, per parte mia... a quella ci penserete voi, *mirab*.

– Sia – disse il vecchio, alzandosi. – A domani signora e fate assegnamento sugli uomini del fregatario.

IL BAGNO DI ZIDI-HASSAM

Il bagno di Zidi-Hassam era uno dei più piccoli dei sei che possedeva Algeri ed era anche quello che godeva la più triste celebrità, nulla avendo da invidiare a quelli orribili di Salè, che erano più temuti dagli schiavi cristiani.

Mentre gli altri avevano spaziosi cortili e vaste terrazze, sulle quali gli schiavi potevano passeggiare liberamente e celle sopratterra, quello di Zidi-Hassam mancava degli uni e delle altre e invece di stanzette aveva le *matamur*, vere cave sotterranee, collocate a quattro metri sottoterra, umidissime, tenebrose, pullulanti di scorpioni e d'insetti schifosi e che ricevevano solamente un po' d'aria da pertugi piccolissimi difesi da enormi sbarre di ferro che impedivano quasi alla luce, già tanto scarsa, di penetrare.

E come se non bastassero per rendere impossibile la fuga ai poveri prigionieri, i quali poi, per maggior precauzione, ogni sera venivano incatenati, giorno e notte vegliava un giannizzero dinanzi ad ogni spiraglio!

L'esistenza che conducevano entro quelle celle sotterranee gli schiavi cristiani, non poteva essere più infelice. Per la maggior parte delle giornate avevano catene ai piedi ed ai polsi; per giaciglio nemmeno una misera stuoia; per cibo un po' di pane grossolano appena sufficiente a mantenersi in vita, con qualche sorso d'olio rancido od un pugno d'olive; alla minima infrazione, al più piccolo atto di ribellione, legnate senza misericordia che li lasciavano semivivi; un tentativo di fuga poi veniva pagato con atroci martiri che levavano per sempre agli altri la voglia di provarvisi.

Vi erano nelle gallerie abbondanza di arpioni di ferro dove soventi si vedevano a contorcersi, fra gli spasimi d'una atroce agonia, dei disgraziati che, resi furiosi dai maltrattamenti avevano osato ribellarsi ai loro crudeli guardiani; poi pali di ferro dalla punta acuta destinati ad infilzare corpi umani; fosse piene di calce viva; arsenali interi di rasoi, di coltellacci e d'istrumenti di tortura d'ogni specie.

Tale era il bagno di Zidi-Hassam, il più spaventevole di tutti ed il cui solo nome faceva tremare i trentaseimila schiavi d'ambo i sessi che in quell'epoca si trovavano in Algeri.

Il barone, ancora in preda al delirio causatogli dalle gocce d'acqua gelata, era stato, per ordine del feroce Culchelubi, fatto rinchiodare assieme a Testa di Ferro, in una di quelle orribili celle sotterranee, scavata in prossimità del mare, sotto una delle quattro torri che difendevano il bagno dalla parte del golfo.

Per un capriccio inesplicabile, ma che certo non doveva attribuirsi a generosità, il capitano generale aveva dato ordine di non incatenarli e solo di raddoppiare le sentinelle dinanzi al pertugio che illuminava la *matamur* e dinanzi alla piccola porta ferrata e di fornire ai due prigionieri qualche stuoia su cui coricarsi.

Il barone, appena portato nella cella era caduto in un profondo torpore che era di buon augurio. L'esaltazione prodotta da quelle maledette gocce era cessata poco dopo levato l'apparecchio di tortura. D'altronde avevano avuto una durata abbastanza breve per non causare un grave perturbamento nella materia cerebrale.

Quel sonno improvviso, che pareva quasi una sincope, aveva però molto spaventato il povero Testa di Ferro, il cui cervello non si trovava di molto in migliori condizioni di quello del padrone, dopo quel succedersi di terribili avvenimenti che lo avevano completamente terrorizzato.

– Che me lo abbiano ucciso? – si era chiesto, appena la porta ferrata della cella sotterranea si era chiusa dietro di lui, con un fracasso assordante. – Poveri noi, è finita, finita per sempre! Ci taglieranno a pezzi, ci faranno schiacciare entro qualche mostruoso mortaio o, ci getteranno entro

qualche fossa piena di calce. Mio povero padrone, non usciremo più vivi dalle unghie di questi antropofaghi, figli del demonio!

Si era trascinato verso il barone, il quale giaceva inerte sulla umida stuoia che gli serviva da giaciglio e si era messo a contemplarlo cogli occhi smarriti, dilatati dallo spavento.

Alcune parole sconnesse, che sfuggirono dalle labbra del povero giovane, gli riaprirono l'animo alla speranza.

Il gentiluomo sognava e parlava. Il suo cervello, ancora alterato da quello strano supplizio, rievocava dei lontani ricordi.

– La rivedo – mormorava il disgraziato gentiluomo, con voce affannosa. – Eccola lassù... sul terrazzo... guarda verso il mare e saluta la mia galera... ecco le spiagge di San Pietro... presto la rivedrò...

«Che cosa fa Zuleik? Perché guarda anche lui verso il mare? Non è la mia galera che fissa... gli occhi sono volti al sud... verso l'Africa... Sogna tradimenti ed estermi... la sua destra non suona più la *tiorba*... pare che cerchi una spada... e mi guata come una pantera affamata...

«Ecco l'uomo che mi sarà fatale... guardati da lui Ida... è la serpe della terra africana.»

– Povero signore – mormorò Testa di Ferro, asciugandosi due lagrime. – Sogna la sua fidanzata che forse non rivedrà più mai. Chi lo trarrà da questa cava nauseabonda? Il giorno in cui noi rivedremo il sole, sarà certamente l'ultimo. E stavamo così bene in quel meraviglioso palazzo della principessa mora! Quale disastro è accaduto per farci arrestare e cacciare in questa tomba? Mio povero Testa di Ferro, qui finirai la tua onorata carriera e la mazza di ferro dei tuoi avi non tornerà più in patria.

Si era accoccolato presso il suo signore, il quale ora pareva che dormisse più tranquillo. Il silenzio che regnava nella cella non era interrotto che dal passo misurato dei giannizzeri veglianti dinanzi alla stretta feritoia e dietro la massiccia porta di ferro.

Di quando in quando però, qualche urlo, che pareva che provenisse di sotto terra, echeggiava lugubramente accompagnato da un fragore di catene.

Vi dovevano essere altre celle vicine e altri prigionieri che forse venivano tormentati dai guardiani.

Il catalano, non ostante le sue angosce, ed i suoi terrori, stava a sua volta per assopirsi, quando udì i grossi chiavistelli a stridere.

Un guardiano dall'aspetto arcigno, che teneva in mano una lunga frusta, era entrato assieme a due giannizzeri che avevano le scimitarre sguainate.

– Chi è di voi due il servo? – chiese in pessimo italiano, volgendosi verso Testa di Ferro.

– Sono io – balbettò il catalano, diventando smorto.

– Devi seguirmi, cristiano maledetto.

– Io devo vegliare sul mio padrone.

– Se ne incaricheranno gli scorpioni, per ora. E poi mi sembra che non abbia bisogno di te, poiché dorme.

– E desiderate da me?

– Credo che vogliano scaldarti la pianta dei piedi – rispose il guardiano con un sogghigno. – Se non le avrai ben dure, non so se domani potrai camminare.

– Io non ho fatto male a nessuno.

– Sei un cane d'un cristiano e ciò basta. Orvia, muoviti ventre rotondo, se non vuoi che ti faccia ballare come una scimmia a colpi di frusta. Lo spettacolo sarebbe abbastanza buffo.

– Abbiate compassione del mio povero padrone.

– Nessuno te lo mangerà: ci sono le sentinelle al di fuori e qui non vi sono né leoni, né leopardi.

– Me disgraziato! – gemette Testa di Ferro.

Un pugno accompagnato da un calcio poderoso lo fecero balzare rapidamente in piedi.

– Dannati maomettani! – urlò. – Se avessi qui la mia mazza v'insegnerei a rispettare l'ultimo discendente dei Barbosa.

– Cammina, cialtrone! – gridò il carceriere. – Chiacchieri come una gazza e tremi come una timida fanciulla!

– Io, Testa di Ferro!

– Testa di legno! Su, cammina.

I due giannizzeri ad un cenno del guardiano lo avevano afferrato strettamente per le braccia e lo avevano spinto fuori dalla cella, facendo fare alle loro scimitarre dei mulinelli pericolosi. Il povero catalano, un po' trascinato ed un po' spinto, fra minacce e bestemmie fu condotto in una sala sotterranea che s'apriva sotto il cortile del bagno e che era illuminata da parecchi spiragli difesi da grossi vetri.

Fu un vero miracolo se il valoroso Testa di Ferro non cadde al suolo tramortito, vedendo tutto intorno alle pareti arpioni infissi nel muro, pali d'acciaio di tutte le lunghezze, seghe mostruose, caldaie gigantesche che dovevano servire pel supplizio detto dello *sciavgat*, mazze d'ogni forma, poi immensi rasoi, coltellacci, punteruoli e per colmo d'orrore quattro teste, che parevano spiccate di recente, infisse su delle punte e che perdevano ancora sangue.

– È un macello questo? – chiese, balbettando e roteando gli occhi dilatati dallo spavento.

– Sì, dei cristiani – disse il guardiano, con un sorriso atroce. – Che, ti senti male forse? Sei livido come un morto e meriteresti che ti colorissi un po' il viso col sangue di quei decollati. Fa' un po' di buona cera al *caid* di Culchelubi.

Il catalano, se era uno spaccone, non mancava però d'un certo coraggio. A quell'atroce offesa dell'aguzzino islamita, si era sentito bollire il sangue dei nobili Barbosa, e salire il rossore fino alla fronte.

Con un superbo scatto d'indignazione si rizzò di colpo e, guardando bene in viso il miserabile, gli gridò:

– Mascalzone, prendi!

E la sua pesante e molto grossa mano piombò con uno scoppio secco sul viso dell'ignobile carceriere, facendolo girare due o tre volte su se stesso come una trottola.

I giannizzeri che si trovavano in buon numero nella sala, invece di scagliarsi su di lui e farlo a pezzi a colpi di scimitarra, vedendo il carceriere cadere lungo disteso sul pavimento, erano scoppiati in una omerica risata.

– Picchia sodo il panciuto! – aveva gridato uno.

– E mastro Daud ha avuto il suo conto – aveva aggiunto un altro.

– A te la risposta, Daud! – aveva gridato un terzo, sghignazzando.

Il carceriere, il cui viso era macchiato di sangue che piovevagli a catinelle dal naso pesto, si era alzato bestemmiando.

Stava per scagliarsi su Testa di Ferro, quando entrò nel sotterraneo un vecchio d'aspetto maestoso, con una lunga barba non ancora del tutto bianca, con un immenso turbante sul capo ed il corpo avvolto in ampio mantello di lana oscura.

– Il *caid*! – avevano esclamato i giannizzeri.

Il guardiano si era arrestato.

– Vi bisticciate qui, a quanto sembra – disse il vecchio, corrugando la fronte.

– È questo cane d'un cristiano che si ribella, signore – rispose il carceriere.

– O tu che maltratti il prigioniero senza averne ricevuto l'ordine? Vattene e torna nelle *matamur*.

Poi avvicinatosi a Testa di Ferro, che si preparava, cosa insolita, a somministrare al brutale carceriere una seconda lezione, si mise a guardarlo attentamente.

- Sei italiano tu? – gli chiese.
- Spagnolo, signore o meglio catalano.
- Ti interrogherò nella tua lingua natia che conosco benissimo. Sei servo d'un barone, è vero?
- Del signor di Sant'Elmo.
- Io sono il *caid* di Culchelubi.
- Ed io Testa di Ferro, ultimo discendente della nobile famiglia dei Barbosa.

Il *caid* ebbe un sorriso, poi disse con una certa ironia:

- Se sei nobile sarai certamente un coraggioso.
- Non ho mai avuto paura, signore.
- Il capitano generale delle galere desidera sapere da te chi stato a condurre qui il barone di Sant'Elmo.

Testa di Ferro provò un brivido, eppure ebbe il coraggio di rimanere muto.

- Mi hai capito?
- Non sono sordo.
- Rispondimi – disse il *caid*. – Bada che se non sciogli la lingua, qui vi sono degli istrumenti che strappano le parole anche ai muti più ostinati.

– Lo vedo – rispose il disgraziato catalano, gettando uno sguardo smarrito su tutti quegli attrezzi di tortura.

- Allora parla.
- Ci ha condotti qui un negoziante di spugne tunisino.
- Era veramente un tunisino?
- Si diceva tale – rispose risolutamente il catalano che aveva rapidamente architettato il suo piano, deciso a non denunciare il valoroso Normanno.

– O non era invece un fregatario cristiano!

– Lui un cristiano! Eh! Via! Ne avrebbe mangiati due a colazione e quattro a pranzo e poi pregava tutto il giorno Maometto.

- Dove si trova ora quell'uomo?
- È ripartito pel Marocco, appena ci ebbe sbarcati.
- Come era?
- Piccolo, grasso quanto me, con barba ispida ed il viso molto abbronzato.
- Sei certo di non ingannarti?
- Ho navigato tre giorni assieme a lui, quindi posso ricordarmelo – disse il catalano.
- Dove l'avevate incontrato?

– A Tunisi.

– Sicché dopo il combattimento sostenuto contro le nostre galere, vi eravate recati a Tunisi e quel *bey* vi ha lasciati tranquillamente entrare in porto colla vostra nave semirovinata. Oh! La bella istoria!

Quindi volgendosi verso i giannizzeri disse:

- Impadronitevi di quest'uomo.
- Testa di Ferro era diventato orribilmente pallido.
- Che cosa volete fare di me, signore? – balbettò.
 - Farti dire la verità.
 - Io l'ho detta.
 - Tu m'inganni...
 - Lo giuro...
 - Su che cosa?
 - Su Dio o su Maometto se vi piace meglio.

– Giurerai più tardi.

Quattro giannizzeri l'avevano brutalmente afferrato gettandolo su un tavolo e legandogli strettamente le mani e le gambe in modo da non poter fare più alcun movimento. Subito un quinto, armato d'una verga flessibile, gli tolse gli stivali e le calze.

– Picchiate sodo – disse il *caid*. – Quest'uomo non resisterà a lungo e confesserà.

Il giannizzero che funzionava da carnefice, non si era fatto ripetere l'ordine e si era messo a percuotere le punte dei piedi con tale vigore, da strappare al povero uomo delle vere urla di dolore.

Al quinto colpo di verga, il *caid* aveva fatto un segno.

– Confesserai? – chiese, accostandosi al catalano.

– Sì, sì, tutto quello che vorrete!

– Rimarrai però legato e se mentisci ricominceremo. Lo sapevo io che non avresti sopportato a lungo la fustigazione. Come si chiamava quel fregatario?

– Cantalub, mi pare.

– Non era dunque un tunisino?

– No, un francese.

– Era alto di statura, colla barba nera, gli occhi color dell'acciaio?

– Sì, nero, alto... col naso che rassomigliava al becco d'un pappagallo.

– È lui! – esclamò il *caid*, con accento trionfante.

– Sì lui e va' a cercarlo – mormorò il catalano.

– Dove si trova ora?

– Vi ho detto che è andato al Marocco.

– In quale città?

– A Tangeri.

– No, tu devi ingannarti.

– O è lui che mi ha ingannato, signore, perché a me e al mio padrone ha detto che si recava colà per salvare un prigioniero provenzale.

– Ha una feluca dipinta in verde?

– Sì, signore, tutta verde.

– Che si chiama la *Medscid*?

– Mi sembra che si chiamasse infatti così – rispose Testa di Ferro, tutto lieto di potersela cavare senza altre vergate.

– Culchelubi non s'ingannava nei suoi sospetti – disse il *caid*. – Che occhio di falco ha il capitano generale!

– Un grand'occhio infatti – mormorò il catalano.

– Va bene – riprese il *caid*, dopo essere rimasto alcuni istanti silenzioso. – Faremo cercare il *Medscid* nei porti del Marocco e quando il fregatario sarà nelle nostre mani, te lo condurremo dinanzi. Vedremo se oserà affermare, ancora di essere un buon mussulmano.

Testa di Ferro represses a fatica un altro brivido.

– Se tu ci avrai ingannato, – disse il *caid*, – ti faremo schiacciare nel *tahrigs* e sentirai quale piacere proverai quando i piloni ridurranno il tuo corpo in una poltiglia sanguinosa. Ti creperanno il ventre al primo colpo.

– E se ho detto il vero? – chiese Testa di Ferro, con ansietà.

– Penserà il capitano generale a premiarti.

Ad un suo cenno i giannizzeri slegarono il prigioniero e lo rimisero in piedi.

– Riconducetelo nella sua *matamur* – comandò.

– Grazie, signore – disse il catalano sbuffando e camminando sulla punta dei piedi, avendo le piante già gonfie. – Mi avete reso zoppo.

I giannizzeri lo spinsero fuori dal sotterraneo e lo condussero nella cella, rinchiudendo dietro di lui la porta di ferro.

A quel fracasso il barone aveva riaperti gli occhi.

– Sei tu, Testa di Ferro? – chiese con voce debole.

– Sì, sono io, signore, sfuggito per miracolo alla morte. Come vi sentite? Poco fa deliravate.

– Ho la testa pesante e mi pare che un immane martello mi percuota il cranio. È l'impressione di quelle gocce gelate. Dove siamo noi?

– Nel bagno di Zidi-Hassam, un pessimo luogo a quanto sembra, signor padrone. Siamo come sepolti sottoterra.

– Credo che tutto sia ormai finito per noi, mio povero Testa di Ferro – disse il barone, con un doloroso sospiro.

– Non sembra, signore. Fino a che non avranno scoperto quel misterioso fregatario, non avremo nulla da temere. Non so dopo quello che faranno di noi.

– Il Normanno! – esclamò il barone spaventato.

– Oh no, signore, si tratta di un altro che né io, né voi abbiamo mai veduto. Io ho confermato tutto pur di salvare le piante dei miei piedi che minacciavano di rimanere nella sala di tortura, ridotte a brandelli.

– Che istoria mi vai narrando?

– Ah! È vero, signore, voi non sapete nulla.

In poche parole lo informò dell'interrogatorio subito e delle vergate, fortunatamente pochissime, ricevute dal *caid* del capitano generale delle galere.

– Per isfuggire ad un pericolo te ne sei attirato addosso uno più grave – disse il barone. – Se quell'uomo venisse preso?

– Non lo è ancora signore e chissà se riusciranno a catturarlo.

– Sei sicuro che non si tratti del Normanno?

– Certissimo, signore. A proposito del Normanno, che ci abbia abbandonati alla nostra sorte?

– No, non lo crederò mai.

– Che stia cercandoci assieme al *mirab*?

– Lo suppongo.

– Non potrà però far nulla per noi. Chi sarà capace di trarci da questa cella che è guardata da tutte le parti dai giannizzeri?

– Non rimarremo qui sempre. Io so che alla sera buona parte dei prigionieri e degli schiavi si conducono a bordo delle galere per maggior sicurezza.

– Che facciano altrettanto di noi?

– È possibile, Testa di Ferro.

– E quale sarà la nostra sorte?

– Ci venderanno come schiavi.

– Preferisco la schiavitù alla morte, signore. Vivendo potremo avere almeno la speranza di venire un giorno liberati e di poter anche salvare la contessa.

Il barone ebbe un triste sorriso.

– È perduta per me – disse con voce sorda. – Chissà che cosa sarà accaduto di lei. Ah! La mia testa! La mia povera testa!...

– Ricoricatevi, signore. Il riposo vi farà bene.

Il barone si era già lasciato ricadere sulla stuoia, tenendosi la fronte stretta fra le mani.

– Povero signore – mormorò Testa di Ferro, con un sospiro. – Come finirà tutto ciò?

Nessuno turbò, durante quel giorno, la loro prigionia. Solamente verso sera un guardiano era entrato gettando loro una manata di olive ed una pagnotta d'orzo, il pranzo della giornata destinato

agli schiavi cristiani.

Contrariamente alle previsioni del barone, quella notte rimasero nella loro umile cella invece di venire condotti a bordo di qualche galera, però udirono sempre le sentinelle, passeggiare dietro la porta e dinanzi allo spiraglio!

L'indomani una sorpresa inaspettata venne a far balenare nei loro cuori un raggio di speranza. Era stata recata loro la magra colazione dei prigionieri, consistente in una pagnotta di grano ed in un piccolo recipiente pieno d'olio rancido, razione appena bastevole per mantenersi in vita, giacché i governatori non erano troppo larghi coi prigionieri cristiani che consideravano meno dei cani.

Ora nello spezzare quella pagnotta, Testa di Ferro, con sua grande sorpresa, aveva trovato fra la mollica un piccolo cannello d'argento che presumibilmente non doveva esservi stato messo dentro per sbadataggine e che doveva contenere certo qualche cosa che li riguardava.

– Signore!... Signore!... – aveva gridato al barone, che stava per lasciare la stuoia, sulla quale giaceva ancora. – Che cos'è questo? Lo si direbbe un minuscolo astuccio.

Il giovane gentiluomo se n'era impadronito vivamente. Come si disse, era un cannello d'argento, non più grosso d'un dito mignolo, lungo appena cinque centimetri, con qualche rilievo all'ingiro.

– Che ne dite signore? – chiese Testa di Ferro, il cui stupore aumentava.

– Deve essere stato introdotto da qualcuno – rispose il barone. – Vi era un buco nella pagnotta?

– Non ho osservato, signore.

– Qui vi deve essere dentro qualche biglietto. Questo oggetto sembra un agoraio e che io sappia i panettieri non ne adoperano.

– A meno che quel panettiere non sia anche sarto!

Il barone si provò a svitarlo e vide che nell'interno esisteva un frammento di carta rosa, profumata d'ambra.

– Qui sotto vi è la mano della principessa – disse, aggrottando la fronte. – Riconosco il suo profumo. Che si sia pentita di avermi consegnato nelle mani di Culchelubi e che ora cerchi di salvarmi? Avrei preferito che non si fosse più occupata di me.

Levò con precauzione il pezzetto di carta e trasalì.

– Il *mirab*! – esclamò.

– L'ex-templario!...

– Sì, Testa di Ferro.

– Non è possibile, signore!

– Leggi.

Non vi erano che poche parole.

«A questa sera – Il *mirab*.»

– Per Sant'Isidoro! – esclamò il catalano. – Come può aver fatto quell'uomo per mandarci questo biglietto? Che sia così potente da sfidare impunemente anche l'ira di Culchelubi e d'aver degli amici perfino nei bagni?

– Lui od Amina? – chiese il barone.

– La mora?

– Il biglietto è profumato d'ambra e deve uscire dalle mani della sorella di Zuleik.

– Venga anche dalle mani del diavolo, poco importa, signore. A me basta che trovino il mezzo di levarci da questa tomba. Vorrei sapere come sono riusciti a farci giungere questo biglietto e come faranno a farci fuggire? E sarà per questa sera!... Signor barone, che sia un tiro di quella canaglia di Culchelubi per avere una scusa onde mandarci all'altro mondo?

– Come vuoi che egli abbia potuto sapere delle nostre relazioni col capo dei *dervis* giranti? No, Testa di Ferro, qui il capitano generale delle galere non deve entrarci.

– Allora è il *mirab* d'accordo col Normanno che cerca di salvarci.

– E probabilmente anche d'intesa colla principessa.

– Dopo d'avervi dato in mano a quel mostro di Culchelubi ora vuole riavervi. Capite qualche cosa del cuore di queste more? Comunque sia, meglio nelle unghie di quella donna che in quelle del capitano generale – concluse il bravo catalano. – Almeno, se il colpo riesce, non avrò a temere il confronto con quel fregatario dalla feluca verde. Signor barone, dividiamoci questa pagnotta e aspettiamo gli eventi.

L'ASSASSINIO DI CULCHELUBI

Durante la giornata, nessun nuovo avvenimento era venuto a confortare le speranze dei due prigionieri. Il pranzo era stato loro recato, come il giorno precedente, qualche ora prima che cominciasse ad imbrunire, ma nessun altro biglietto avevano trovato nella pagnotta, e sul volto arcigno del carceriere non avevano scorto indizio che egli potesse sapere qualche cosa circa la loro liberazione.

Cominciavano già a disperare, quando dopo il tramonto videro aprirsi la porta ed entrare quattro giannizzeri armati di fucili e di *yatagan* condotti da un altro guardiano che prima di allora non avevano mai notato.

– Preparatevi a partire – disse ai due prigionieri un po' in spagnolo ed un po' in maltese.

– Dove ci volete condurre? – chiese il barone, fissandolo attentamente.

– Obbedite, cani di cristiani – dispose il guardiano, ruvidamente.

Testa di Ferro ed il barone si erano scambiati uno sguardo inquieto.

– Signore – disse il servo, sottovoce. – Che queste canaglie abbiano sospettato che si doveva liberarci?

– Vedremo – rispose il barone. – Per ora obbediamo.

– Ho il cuore che mi trema, signore.

Vedendo il guardiano alzare minacciosamente la frusta che teneva in mano, si erano affrettati a balzare in piedi mettendosi in mezzo ai giannizzeri, i quali cominciavano già a guardarli cogli occhi torvi.

Furono fatti uscire dalle gallerie sotterranee delle *matamur*, ingombre di sentinelle e condotti fuori dal cortile, in riva al mare.

Dinanzi alla torre, sotto la cui base avevano già trascorsi due giorni, una scialuppa montata da dodici marinai armati fino ai denti li aspettava, al comando d'un ufficiale.

– Salite – disse il guardiano, spingendoli. – E voi altri, incatenateli solidamente e ricordatevi che dovete rispondere colla vostra testa della fuga di questi cristiani. Sono stati particolarmente raccomandati dal *caid* del capitano generale.

Quattro marinai si erano impadroniti del barone e di Testa di Ferro legando loro le braccia dietro il dorso ed incatenandoli al banco di mezzo.

Ciò fatto, ad un comando dell'ufficiale la scialuppa aveva preso il largo, passando fra la moltitudine di navi, di feluche, di orche, di sciabecchi e di battelli che ingombravano la baia e la fronte della gettata.

Testa di Ferro, spaventato per quell'inesplicabile viaggio che non gli prometteva nulla di buono, guardava il barone, il quale si sforzava di mostrarsi tranquillo, quantunque invece anche lui fosse stato assalito da profonde inquietudini.

– Signore – disse a mezzavoce, in dialetto catalano, che il barone comprendeva benissimo e che difficilmente i berberi potevano forse comprendere. – Cosa ne dite di questa partenza ad un'ora così tarda? Che quel maledetto *caid* si sia accorto che il *mirab* tramava la nostra liberazione.

– Non so che cosa dire – rispose il barone. – Avrei però desiderato che ci avessero lasciati nella nostra cella, quantunque mi sembri un po' difficile che i nostri amici abbiano potuto trovare qualche mezzo per toglierci da quel sotterraneo.

– Che questi marinai e questo ufficiale siano invece d'accordo col *mirab* e colla principessa? Che qualche fregatario ci aspetti in qualche luogo della baia?

– In tal caso l'ufficiale ci avrebbe detto qualche parola o fatto qualche segno, mentre invece mi

sembra che ci guardi con occhi poco benevoli.

– Dove ci condurranno?...

– Mi viene un sospetto, Testa di Ferro.

– Quale?

– Che ci traducono, per maggior sicurezza, a bordo di qualche galera. Non vedi che la scialuppa si dirige verso quei grossi fanali che scintillano laggiù presso il faro?

– Sono fanali di galere da guerra, signore?

– Sì, mio povero Testa di Ferro.

– Allora devono essersi accorti che si lavorava per farci fuggire dal bagno. Qualcuno deve averci traditi.

– In tal caso non vorrei trovarmi nella pelle del *mirab* – disse il barone. – Fortunatamente nulla prova finora che il *caid* ed i guardiani abbiano saputo ciò che progettavano i nostri amici. Hai distrutto il biglietto, o lo tieni ancora in tasca!

– Ho fatto di meglio signore: l'ho inghiottito dietro la pagnotta.

– Sei stato prudente, Testa di Ferro.

– E tuttavia non sono ancora tranquillo, signor barone. Mi pare sempre di sentirmi attraverso al corpo uno di quegli orribili pali d'acciaio e di provare il freddo del metallo nelle mie viscere.

– Non c'è motivo di spaventarsi, almeno per ora. Se Culchelubi non ci ha fatti morire la prima volta, spero che non lo farà ora. Ecco, ho indovinato quando diceva che ci conducevano a bordo di qualche nave. Vedi le galere?

– Sì, signor barone.

– La scialuppa si dirige verso di esse. Forse il capitano generale non si fidava a lasciarci nel bagno, per paura che ci si facesse rapire di là da quel fregatario di cui ti ha parlato il *caid*.

– In tal caso più nessuno ci libererà – gemette il catalano.

– Pur troppo, amico. Una galera è ben più difficile da scalare che un bagno.

– E proprio questa sera ci hanno levati di là!... Decisamente noi non abbiamo fortuna, signor barone.

Il gentiluomo non rispose, ma fece col capo un segno d'approvazione. Anche egli ormai cominciava a perdere ogni speranza e si riteneva irremissibilmente condannato a finire i suoi giorni schiavo di qualche feroce berbero o di qualche arabo.

La scialuppa, spinta vigorosamente dai dodici remi, era uscita da quel caos di navi e si dirigeva rapidamente verso la parte orientale della baia, dove si vedevano ergersi, fra la semioscurità, le altissime antenne d'alcune galere. In meno di dieci minuti attraversò la rada e abbordò a tribordo la più grossa di quelle navi, che si trovava ancorata a due o trecento passi dalla gettata. Al grido lanciato dall'ufficiale, i marinai della galera avevano lasciata cadere una scala di canapa ed avevano portato a tribordo due grossi fanali.

Il barone e Testa di Ferro furono slegati e invitati a salire.

Appena giunti sulla tolda, quattro uomini si impadronirono di loro, tornarono a legarli, poi li condussero verso il quadro di poppa che appariva illuminato.

– Non è già nella sentina che ci mandano – osservò Testa di Ferro.

La porta fu aperta e furono spinti in una cabina vasta, ammobiliata sontuosamente alla moresca, con soffici tappeti al suolo, tende di seta alle pareti e divanetti di broccato all'ingiro. Un uomo stava semisdraiato su uno di quei divani, fumando il *narghilè*.

Nel vederlo, il barone ed il catalano non avevano potuto frenare un moto istintivo di terrore: avevano riconosciuto nel fumatore il terribile corsaro del Mediterraneo, Culchelubi.

– Ben lieto di rivederti barone – disse il capitano generale, con accento un po' ironico. – Si vede che quantunque tu sia cristiano, hai la pelle dura. D'altronde non mi stupisco: sei uomo di guerra.

Il barone lo guardò alteramente, senza rispondere.

– Giovanotto – proseguì Culchelubi, dopo di aver aspirato un'altra boccata di fumo. – Mi premeva di vederti per dirti che abbiamo messo le mani sul fregatario che ti ha condotto qui, in Algeri.

Il signor di Sant'Elmo fece uno sforzo supremo per non tradire l'angoscia interna. Di quale fregatario parlava il capitano generale? Del Normanno o di quello che aveva una feluca verde?

– So già che il tuo servo ha confessato tutto – disse, Culchelubi, dopo un altro breve silenzio. – Era molto tempo che avevo dei sospetti su quell'uomo che si spacciava per un mercante marocchino e per un buon mussulmano. Questa volta però finirà le sue corse entro un buon mortaio o sulla bocca d'un cannone. È qualche po' di tempo che i buoni algerini si lagnano di non veder più uomini volare in aria a brandelli. Voglio accontentarli.

Un sorriso feroce aveva contratte le labbra della pantera d'Algeri. Certo era soddisfatto di quell'idea.

Guardò Testa di Ferro, con quegli'occhi grigiastri che avevano dei riflessi metallici e che facevano fremere i più coraggiosi, quindi disse:

– Tu, uomo panciuto, lo conosci bene quel fregatario maledetto, è vero?

– Sarà poi lui? – balbettò il catalano, che si sentiva tremare le gambe.

– Tu hai detto al *caid* che aveva una feluca dipinta in verde.

– Ve ne possono essere delle altre tinte d'egual colore, signore.

– Io non bado alla barca, bensì all'uomo – disse Culchelubi.

– Potete esservi ingannati – rispose Testa di Ferro che inorridiva all'idea di dover mandare alla morte un innocente.

– Ma non t'ingannerai certo tu e nemmeno il tuo padrone. Il fregatario è stato arrestato quest'oggi, mentre si preparava a salpare per la Tunisia e quantunque si protestasse mussulmano e negasse d'aver mai imbarcato, né conosciuto, né tu, né il tuo padrone, lo abbiamo chiuso nel bagno di Kuluglis. Domani egli sarà tradotto qui e per la morte di tutta la cristianità, vedremo se avrete il coraggio di non volerlo riconoscere per quello che vi ha trasportati ad Algeri.

– E se non fosse lui? – chiese il barone.

– Tanto peggio per voi, giovanotto – rispose Culchelubi. – Non vorrei trovarmi al vostro posto. I pali di ferro ed i ramponi non mancano nei bagni d'Algeri, come non mancano le colubrine.

– Io non manderò mai alla morte un uomo innocente.

– In tal caso pagherete per lui.

– Questa è una infamia! – esclamò il barone.

– Chiamala come vuoi, non farà alcun effetto sulla coscienza di Culchelubi – rispose il corsaro, alzando le spalle.

Batté le mani. Due uomini, due schiavi cristiani macilenti, coi volti coperti di cicatrici, prodotte probabilmente dalle terribili bastonate che dispensava il loro feroce padrone, erano entrati timidamente, tenendo gli sguardi, fissi sul randello che si trovava presso il divano e di cui certo conoscevano il peso.

– Mandate uno dei miei ufficiali al bagno di Koluglis, coll'ordine che per domani mattina sia qui il fregatario arrestato quest'oggi e fate preparare un cannone dinanzi alla moschea di Tussuf. Desidero che i buoni algerini si divertano. Ora conducete questi uomini nella sentina, mettete loro i ferri alle mani ed ai piedi e non lasciateli un solo istante. Chissà se domani sera saranno vivi, quindi mi preme che non fuggano.

I due schiavi s'inchinarono in silenzio, afferrarono il barone e Testa di Ferro e li spinsero fuori con studiata brutalità.

– Siamo morti – gemette Testa di Ferro, che pareva fosse imbecillito dal terrore.

Furono fatti scendere nel frapponte, poi nella sala che era illuminata da una lanterna e assicurati ad un anello di ferro appeso alla parete, mediante una sottile funicella che con una sola strappata si poteva spezzare.

Poi i due schiavi si sedettero presso di loro, spingendo lontano coi piedi le catene che avevano portate.

Il barone, un po' sorpreso, si era messo a guardarli, chiedendo:

– Non ci incatenate?

– Non ve n'è bisogno – rispose uno dei due, in maltese.

– Se Culchelubi scendesse?

– Non scenderà che all'inferno e fra poco, ma per non uscirne più mai. Volete approfittare?

Scambiò col compagno uno sguardo d'intelligenza, poi accostandosi al barone, gli disse:

– Voi siete un fregatario, è vero?

– No, un capitano di galera maltese.

– Ed il vostro compagno?

– Cristiano pure, e voi?

– Rinnegati per necessità o meglio, per salvare la vita.

– Che cosa avete voluto dire poco fa con quella frase: se volete approfittare?

Il rinnegato ebbe un momento di esitazione ed interrogò il compagno collo sguardo. Avendo ricevuto un segno affermativo, disse con voce appena distinta:

– Fra poco su questa galera echeggerà il grido: «Hanno assassinato Culchelubi».

– Eh! – fece il barone. – Voi osereste?

– Siamo in venti fra rinnegati francesi, italiani, fiamminghi e spagnoli, decisi a finirla con quel miserabile tormentatore di cristiani, e questa notte, accada quello che si vuole, agiremo. Voi che siete cristiano e che, a quanto ho udito, correte il pericolo di non veder il tramonto di domani, unitevi a noi. Un capitano di galera ci sarà utile per guidarci in alto mare.

– Avete pensato alle difficoltà d'una simile impresa e agli atroci supplizi che vi attenderebbero nel caso che il vostro disperato tentativo non riuscisse?

– Nessuno più ci tratterrà – rispose il rinnegato, con voce ferma. – Meglio d'altronde morire colle armi in pugno, che sotto il bastone di quel miserabile corsaro.

– Una domanda?

– Parlate.

– Chi vi hai suggerito questo tentativo? Un fregatario che si chiama Michele il Normanno?

– Non lo conosco.

– Un *mirab*?

– Non ho mai veduto alcun *mirab* venire su questa galera.

– Non vi hanno promesso degli aiuti.

– Nessuno, signore.

– È strano!

– Perché dite ciò? – chiese il rinnegato.

– Perché degli amici fedeli mi avevano segretamente avvertito che questa notte avrebbero tentato un colpo di mano per salvare me ed il mio compagno.

– Sapevano che vi si conduceva sulla galera di Culchelubi?

– Lo ignoro.

– Ho osservato poco fa, mentre il capitano generale vi interrogava, una grossa scialuppa ronzare nelle acque della nave. Mi pareva che eseguisse delle manovre misteriose – disse il rinnegato.

– Era montata da parecchie persone?

– Da molte, almeno mi parve.

– Allora sono i miei amici – disse il barone. – Che abbiano avuto sentore della vostra congiura?

– Non lo so, però dubito che i miei compagni abbiano tradito, sia pure con dei cristiani, il segreto.

– Era già fissato per questa notte l'uccisione di Culchelubi?

– Oggi è il 10 gennaio – disse il rinnegato. – È l'epoca fissata in una riunione notturna che abbiamo tenuto la scorsa settimana.

– E se...

– Tacete, signore e gettatevi intorno le catene. È la ronda che viene ad assicurarsi se noi siamo al nostro posto. Sarà l'ultima e dopo...

Una lanterna, era comparsa all'estremità della sentina, verso prora. Era portata da un marinaio che teneva in mano un *yatagan* snudato, seguito da quattro giannizzeri pure armati e da un quartiermastro.

Quel gruppo si avanzò fino al posto ove si trovavano i prigionieri, diede uno sguardo ai due rinnegati e vedutigli seduti presso il barone ed il catalano, tornò indietro dopo aver salutato con un ironico:

– Buona notte figli di cagne.

Quando il rinnegato che aveva svelato al barone la congiura, li vide sparire, fece un gesto minaccioso.

– I figli di cagne fra poco vi mostreranno che cosa sanno fare – disse, coi denti stretti. – Culchelubi a quest'ora deve essere ubriaco fradicio ed i congiurati lo stanno spiando.

– Ma voi non avete pensato ad una cosa – disse ad un tratto il barone.

– A quale signore? – chiese il rinnegato.

– Come farete a tenere testa all'equipaggio, mentre non vedo su di voi arma alcuna?

– Ve ne sono abbastanza nella cabina di Culchelubi per fornircene a tutti e anche voi ne avrete signor...

– Di Sant'Elmo – disse il barone.

Il rinnegato udendo quel nome, aveva fatto un gesto di sorpresa.

– Siete voi il capitano di Sant'Elmo, barone siciliano e cavaliere di Malta? – chiese.

– Sì.

– Quello che ha assalito le galere dei Ben-Abad e di Fussal Pascià che tornavano dal saccheggio di San Pietro?

– Lo stesso.

– Ho udito parlare molto di voi, signor barone. Ecco un braccio solido che conterà assai nel momento decisivo della lotta. I miei compagni saranno ben lieti di avervi con loro e di...

Si era bruscamente interrotto alzandosi in piedi. Anche il suo compagno si era levato e tutti e due si erano messi in ascolto.

Si udivano sul ponte dei passi affrettati e le chiamate degli uomini di guardia.

– In piedi, signor barone – disse il rinnegato. – Il colpo deve essere stato fatto.

– Che Culchelubi sia stato già ucciso? – chiese il giovane gentiluomo, un po' commosso.

– Ne sono certo. Presto, prepariamoci a salire e a dare addosso ai berberi.

Il barone con una strappata si liberò dalla corda che lo teneva legato all'anello, si fece sciogliere le braccia e vedendo a breve distanza delle manovelle, ne afferrò una, facendo segno agli altri d'imitarlo.

– Fuggiamo signore? – chiese Testa di Ferro che non aveva compreso ancora nulla.

– Sì e se ti preme salvare la pelle, non risparmiare colpi.

In quell'istante un uomo comparve, tenendo in mano un pugnale che grondava ancora sangue.

– Salite tutti – disse con voce imperiosa. – Culchelubi è stato scannato. Chi rimane è perduto!

– Culchelubi morto! – esclamò Testa di Ferro, diventando livido.

– Taci, – disse il barone, – e sali con noi.

Tutti si erano slanciati su per la scala, preceduti dall'uomo armato di pugnale.

Erano tutti pallidi, in preda ad una profonda emozione, anzi ad un vero senso di sbigottimento.

Erano già giunti nel frapponte, quando sulla tolda scoppiò improvvisamente un urlo spaventevole:

– Hanno assassinato il capitano generale! Alle armi! Alle armi! I rinnegati fuggono!

Poi si udirono alcuni colpi d'archibugio seguiti da grida, da imprecazioni, da un fragore di scimitarre e di *yatagan* percosse le une contro gli altri.

La lotta era cominciata sul ponte della galera, una lotta disperata, terribile, senza quartiere, fra i venti rinnegati da una parte, decisi ad aprirsi il passo a costo della vita e l'equipaggio del terribile capitano generale.

Il colpo, già da lunga mano preparato dai rinnegati, i quali avevano deciso di vendicarsi del persecutore dei cristiani prima di tentare la fuga, era riuscito pienamente, al di là d'ogni speranza.^[10]

I congiurati, approfittando della poca sorveglianza esercitata dagli uomini di guardia, i quali non avevano il menomo sospetto su quei rinnegati che da lunga pezza erano ai servigi di Culchelubi, e che credevano fedeli, avevano sorpreso il loro feroce padrone e lo avevano scannato nel suo letto.

Disgraziatamente, nel momento in cui s'impadronivano delle armi che si trovavano nella cabina attigua, erano stati sorpresi da un quartiermastro e questi, messo in sospetto, aveva subito dato l'allarme.

L'equipaggio della galera, quattro o cinque volte più numeroso, al grido: «Hanno assassinato Culchelubi!» si era slanciato in coperta, afferrando le prime armi che erano capitate sotto mano e si era rovesciato contro i rinnegati che stavano già calando in acqua una scialuppa precedentemente fornita di remi.

Una mischia terribile si era impegnata fra i congiurati ed i marinai del capitano generale, fra la più profonda oscurità, perché il primo pensiero dei rinnegati era stato quello di fracassare le grosse lanterne onde gli equipaggi delle vicine galere non potessero far fuoco.

Quando il barone, Testa di Ferro ed i loro due compagni comparvero sulla tolda, il sangue aveva cominciato a scorrere.

Rinnegati e barbareschi, lottavano col furore delle tigri, a colpi di pistola, di scimitarre, di *yatagan*, di scuri, ma la peggio era subito toccata ai secondi, i quali, investiti con impeto irrefrenabile, erano stati quasi subito ributtati, non ostante l'immensa superiorità del loro numero.

Il barone ed i suoi compagni si erano slanciati nella mischia a corpo perduto, prendendo l'equipaggio alle spalle. Tempestando legnate formidabili a destra ed a manca, s'aprono il passo rovesciando ad ogni colpo di manovella gruppi d'uomini e gridando a squarciagola, per non venire colpiti dai rinnegati che combattono furiosamente di fronte:

– Largo ai cristiani!

Il barone è dinanzi a tutti. Ha gettato la sua manovella e strappato ad un morente uno spadone, tempesta quelli che cercano di contrastargli il passo, abbattendoli uno dietro l'altro. Anche Testa di Ferro, che ha finalmente compreso che lottavano per la salvezza, non si tiene indietro e accarezza poderosamente le spalle ai berberi, urlando ad ogni colpo:

– Questo per le vergate! Questo per le vostre infamie! E questo perché siete maomettani! Prendete e mettete via!

I marinai, privi del loro capo, demoralizzati per la sua morte e pel vigore straordinario che spiegano i rinnegati, retrocedono confusamente da tutte le parti; tuttavia, altro grave pericolo minaccia i congiurati.

Dalle galere vicine partono dei colpi di fucile sparati bensì a casaccio, ma che possono diventare micidiali e si odono gli ufficiali a dare il comando di mettere in acqua le scialuppe e di accorrere in aiuto della nave capitana, mentre sulla riva si vedono accorrere drappelli di giannizzeri, attirati da tutti quei clamori e da quegli spari.

– In acqua! – grida il barone.

La scialuppa era stata già calata e si dondolava presso la scala di corda.

I rinnegati con una carica disperata, irresistibile, sgominano le file dell'equipaggio, poi si precipitano all'impazzata giù dalla murata, cadendo uno addosso all'altro.

Il barone, che ha conservato il suo ammirabile sangue freddo, è il primo che guadagna la scialuppa.

– Presto! – grida. – Stiamo per venire presi fra due fuochi. Ai remi! Ai remi! Ecco le ronde del porto che corrono su di noi!

I congiurati, che per loro fortuna non hanno abbandonate le armi, si aggrappano ai bordi della scialuppa e aiutandosi l'un l'altro vi salgono, mentre dalle galere vicine e dalla capitana partono scariche d'archibugi che fanno più rumore che danno, stante la profonda oscurità che avvolge i fuggiaschi.

– Arranca! – tuona il barone, che è riuscito, col soccorso di un rinnegato, a issare Testa di Ferro.

La scialuppa prende il largo colla velocità d'una freccia. I venti rinnegati, quantunque in gran parte feriti, si sono accomodati sui banchi e remano con furore verso l'uscita della rada, risoluti a guadagnare l'alto mare.

Il pericolo però è ben lungi dall'essere cessato, anzi diventa di momento in momento più grave.

L'annuncio dell'assassinio di Culchelubi si è già sparso su tutte le galere vicine e gli equipaggi, assetati di vendetta, calano le scialuppe per dare la caccia ai fuggiaschi, mentre gli ufficiali, con razzi, segnalano alle navi che sono in crociera fuori del porto per impedire l'entrata degli audaci fregatari, di sbarrare tutti i passi.

Colpi di fucile partono dalle galere assieme a qualche colpo di colubrina o di caronada per far accorrere le ronde del porto.

– Signor barone – disse il rinnegato che lo aveva liberato, balzando verso di lui. – È forse troppo tardi per pensare a guadagnare il largo. Ecco le navi della crociera che entrano e che si preparano a darci addosso.

– Le vedo – rispose il gentiluomo. – Abbiamo perduto troppo tempo.

– Che cosa ci consigliate di fare?

– Di tornare verso la gettata e di salvarci nelle vie della città. Tenteremo di guadagnare la campagna.

– Siamo pronti a obbedirvi.

– Viriamo!

La scialuppa girò quasi sul posto e prese la corsa verso la città passando al largo dalle galere dai cui fianchi si staccavano ormai numerose imbarcazioni cariche d'uomini.

– Signor barone – disse Testa di Ferro. – Io credo che abbiamo fatto un pessimo affare ad unirvi con questi uomini. Fra poco noi saremo presi.

– Sapremo morire da forti – rispose il giovane. – Meglio cadere colle armi in pugno che finire sulla punta d'un arpione o legati alla bocca d'un cannone. Forza, amici! Abbassate le teste! Si fa fuoco dalle scialuppe e dalle galere. Non temete! Iddio ci proteggerà!

VENTRE A TERRA

Gli equipaggi delle galere e le ronde del porto accorrevano da tutte le parti per tagliare la via ai fuggiaschi, prima che potessero prendere terra e mettersi in salvo nelle tortuose vie della città.

Schifi, lance, scialuppe, caicchi, solcavano frettolosamente la rada fra gridi, minacce e imprecazioni scagliate all'indirizzo dei rinnegati e colpi di archibugi. Vivi o morti volevano averli nelle mani per fare poi orribile scempio di quei disgraziati che avevano avuto l'audacia di sopprimere il più terribile difensore dell'Islam ed il più intrepido corsaro del Mediterraneo.

Erano tre o quattrocento uomini, decisi a tutto, divenuti furiosi, che si preparavano ad opprimere quel gruppo di cristiani.

Urla spaventevoli s'alzavano di tratto in tratto fra gli equipaggi:

- Ammazzate quei cani!
- Al palo i cristiani!
- Vendichiamo Culchelubi!
- Attenti che non ci sfuggano!

Le scariche si succedevano alle scariche. Facevano fuoco dalle galere, dalle imbarcazioni e perfino dalle terrazze del bagno di Alì-Mamì che era il più vicino, mentre sulle gettate si vedevano accorrere gruppi di giannizzeri muniti di torce, pronti a contrastare ai fuggiaschi lo sbarco.

Il barone si era subito formata un'idea esatta della gravità della situazione che poteva ormai considerarsi disperata. Non era più possibile sperare di sottrarsi a quella caccia, senza impegnare una lotta suprema e con quasi nessuna probabilità di vittoria.

Da uomo coraggioso però, si preparava ad affrontare risolutamente il pericolo e anche la morte.

– Così doveva finire – mormorò.

Ebbe un ultimo pensiero per Ida di Santafiora, ma vinse subito l'emozione causatagli dal ricordo della fanciulla amata e impugnò risolutamente lo spadone, gridando con voce maschia:

– Prepariamoci a morire, cristiani! Rammentatevi che chi cade vivo nelle mani dei barbareschi, soffrirà mille volte di più che cadendo nella mischia crivellato di ferite.

La spiaggia non era che a venti passi e la scialuppa, spinta da uno sforzo supremo, vi correva addosso colla velocità d'una focena. Dei gruppi di giannizzeri giungevano ululando come belve, mentre le baleniere ed i caicchi delle galere raddoppiavano le scariche di moschetteria.

– Le armi in pugno! – tuonò il barone.

La scialuppa si era arenata sulla spiaggia con tale violenza, da gettare i rinnegati l'uno sull'altro.

Quasi nello stesso tempo, un'altra imbarcazione approdava a breve distanza carica di algerini, fra i quali si distinguevano alcuni negri.

Il barone che l'aveva scorta a tempo, radunò in un baleno i suoi compagni e si slanciò dalla parte opposta, tentando di guadagnare una viuzza che sboccava sulla spiaggia.

Stava per raggiungerla, quando una banda di giannizzeri, che si teneva imboscata sotto un oscuro porticato, si scagliò contro i fuggiaschi, urlando:

– Arrendetevi!

– Addosso, amici! – gridò invece il barone, spaccando il cranio al comandante del drappello.

Sentendosi alle calcagna gli equipaggi delle scialuppe, che erano già riusciti a sbarcare, i rinnegati che si credevano perduti e che non volevano cadere vivi nelle mani dei loro nemici, sapendo quali atroci supplizi li attendevano, fecero impeto contro i giannizzeri, tentando di sfondare i loro ranghi.

Avevano di fronte degli uomini solidi, che non avevano paura della morte, incanutiti fra il fumo

delle battaglie. Strette le file, i berberi impegnarono con furore la lotta, risoluti a non lasciarli fuggire. La pugna fu breve e terribile.

I rinnegati, già stanchi, sfiduciati, avevano urtato invano contro quella fronte irta d'armi ed erano stati subito costretti a ripiegarsi, non ostante le grida del barone.

Nondimeno erano ritornati alla carica, sciabolando disperatamente i giannizzeri che rispondevano a colpi di pistola, d'archibugio e di *yatagan*.

Il barone, con a fianco Testa di Ferro, che almeno quella volta faceva meraviglie, era riuscito ad aprire una breccia in quella muraglia umana ed a farsi un po' di largo. Sventuratamente si era quasi subito trovato avvolto fra una nuova torma di giannizzeri accorsi da una via laterale e che erano stati attirati da quelle grida e da quegli spari.

Per di più i primi marinai erano già piombati alle spalle dei rinnegati, fucilandoli a bruciapelo e molti di questi disgraziati erano già caduti crivellati di palle.

Il barone tentò un supremo sforzo per riaprirsi il passo e morire almeno fra di loro.

– A me, Testa di Ferro! – gridò.

Formidabile spadaccino come era, non gli riuscì difficile a respingere i primi giannizzeri che tentavano di prenderlo vivo. Grandinando colpi disperati, validamente aiutato dal catalano che era riuscito ad impadronirsi d'una mazza di ferro, la sua arme favorita e che sapeva maneggiare con un'abilità invidiabile, si ricacciò nel folto della mischia, lasciando dietro di sé un solco sanguinoso.

Dinanzi all'audacia ed al valore di quel giovane, i giannizzeri, stupiti e anche spaventati, si ritraevano precipitosamente. Già il barone stava per raggiungere i rinnegati, quando si trovò di fronte ad alcuni negri di statura gigantesca, i quali si precipitarono su di lui con tale impeto, da atterrarlo di colpo assieme al catalano.

Prima che avesse potuto rialzarsi, si era sentito afferrare da due braccia vigorose e levare in alto, mentre una voce gli gridava in un orecchio:

– Lasciate fare!

I sei negri, che erano seguiti da un drappello di algerini, sfondarono d'un colpo solo i ranghi dei giannizzeri e si slanciarono a corsa disperata attraverso la via, mentre i loro compagni proteggevano la loro fuga con una scarica di pistole.

Il barone non aveva opposto alcuna resistenza. Aveva compreso vagamente che si cercava di sottrarlo ai giannizzeri e agli equipaggi delle galere e si lasciava trasportare dal gigantesco negro che pel primo lo aveva afferrato.

Dietro di lui, un altro sudanese portava Testa di Ferro, sbuffando come una foca, mentre tutti gli altri, compresi gli algerini continuavano a sparare all'impazzata per impedire di essere inseguiti.

Quella corsa velocissima attraverso le tortuose e oscure viuzze della città durò alcuni minuti, poi i due negri si fermarono dinanzi ad un gruppo di cavalli che stava sotto un vecchio porticato.

– Salite e prendete le mie pistole – disse il negro al barone. – Se vi preme la vita spronate forte e seguitemi senza perdere tempo.

Un uomo aveva condotto dinanzi a lui un magnifico cavallo dal mantello nero e bardato splendidamente.

Il gentiluomo senza chiedere spiegazioni, balzò agilmente in sella, prese le due pistole che si cacciò nella cintura e raccolse le briglie.

Testa di Ferro era già salito su un altro.

Nella vicina viuzza si udivano grida furiose, cozzare d'armi, colpi di pistola e di archibugi e dei passi precipitati che s'avvicinavano rapidamente.

I due negri erano saliti su altri due cavalli e guardavano con ansietà verso l'estremità della viuzza, mentre tre uomini conducevano fuori dal porticato altri animali, tutti magnifici, veri corsieri del deserto che dovevano filare come il vento.

Ad un tratto il drappello degli algerini, preceduto dai quattro negri giganti, si precipitò nella viuzza a corsa disperata, mentre alle loro spalle echeggiavano grida furibonde:

– Addosso!

– Hanno rapito gli assassini di Culchelubi!

– Allarmi! Svegliatevi, abitanti!

– Via – dissero i due negri, volgendosi verso il barone ed a Testa di Ferro.

Gli algerini giungevano. Balzar sugli altri cavalli, piantare gli sproni nei fianchi dei poveri animali e partire ventre a terra, fu cosa d'un solo momento.

Si erano lanciati dietro al barone, il quale, a fianco di Testa di Ferro, si era messo in mezzo ai due negri.

Il drappello attraversò colla rapidità d'una tromba alcune piazze ed alcune vie, rovesciando nella sua corsa vertiginosa quante persone incontrava e che erano scese attratte dalle grida dei giannizzeri e dagli spari dei moschetti e delle pistole, e raggiunse una delle porte che metteva nell'aperta campagna.

– Servizio del *bey*! – avevano gridato i due negri, passando dinanzi alle guardie. – Maometto e Solimano!

Doveva essere la parola d'ordine per avere il passo libero. Ed infatti le sentinelle invece d'arrestarli si erano precipitosamente tirate da parte, presentando le armi.

Il drappello seguì per alcuni minuti la via di circonvallazione esterna, poi giunto quasi all'altezza della *Kasbah* si lanciò attraverso i campi di zafferano e di granturco, calpestando senza misericordia i raccolti e piegò verso le pianure meridionali, senza rallentare un solo istante quella corsa indiavolata.

Il barone, ancora stordito da quel rapimento che gli aveva salvato in così buon punto la vita, quando già si credeva ormai nelle mani dei giannizzeri, non si era ancora accorto d'essere stato raggiunto da un algerino che gli si era collocato a fianco e che gli teneva gli occhi ostinatamente addosso. Pareva giovanissimo, quasi un fanciullo e quando il turbantino si sollevava sotto le scosse impetuose del bellissimo cavallo bianco che cavalcava, si vedeva ondeggiare sulle sue spalle una lunga capigliatura nera.

Fu Testa di Ferro che gliene fece l'osservazione.

– Signor barone, – disse – chi può essere quel giovane che cavalca al vostro fianco?

Il gentiluomo s'era voltato vivamente, ma il giovane cavaliere accortosene, con una strappata aveva rallentata per un istante la corsa, riunendosi alla scorta.

– Sarò qualche valletto – disse. – D'altronde noi sapremo presto, spero, chi sono questi uomini che sono giunti in così buon momento a salvarci e dove ci condurranno. Questa corsa furiosa non durerà eternamente.

– Tutto ciò ha del miracoloso, signore. Perché questi uomini, che mi sembrano algerini, ci hanno strappati ai giannizzeri, invece di scannarci? Ne capite qualche cosa voi?

– Mi pare – rispose il barone. – Questi negri di statura gigantesca mi ricordano quelli della principessa Amina, della sorella di Zuleik.

– Era venuto anche a me il medesimo sospetto, signore. Qui sotto c'è la mano della mora. Desidererei però sapere come questi uomini si sono trovati assieme ai giannizzeri che ci davano la caccia?

– È un mistero che per ora non riesco a spiegare, Testa di Ferro. So che siamo salvi e per momento mi basta. Peccato che non abbiamo potuto condurre con noi anche quei poveri rinnegati la cui sorte sarà ben triste, se non hanno preferito farsi uccidere, ciò che sarebbe stato meglio per loro.

– Che i giannizzeri siano riusciti a prenderne qualcuno vivo?

– Lo temo – rispose il barone, con un sospiro.

– Pur troppo, signor barone, – disse una voce dietro di lui, – e se noi fossimo giunti qualche minuto dopo sarebbe toccata anche a voi egual sorte.

Il giovane gentiluomo e Testa di Ferro avevano mandato un grido.

– Il Normanno!

– Sì, Michele il Normanno – disse il fregatario, collocandosi a fianco del barone. – Non vi eravate certo immaginato che fossi anch'io della partita è vero, signor di Sant'Elmo?

– Voi! – esclamò il barone che dubitava ancora.

– Potete chiamarvi ben fortunato, signore – disse il fregatario. – Sono ben io e dietro di noi galoppo i miei uomini.

– Quegli algerini...

– Sono i marinai della mia feluca, signore.

– Si direbbe che io sono in preda ad un sogno.

– Non mi sembra, signor barone – disse il fregatario, ridendo.

– Allora voi mi spiegherete...

– A suo tempo, non dubitate. Pel momento non occupiamoci che di guadagnar via. È necessario frapporre fra noi e Algeri il maggior spazio possibile e far perdere le nostre tracce.

«Lasciatevi condurre e vi metteremo al sicuro. Spronate, signor barone, spronate sempre, la vostra e la nostra salvezza dipende dalla rapidità dei nostri cavalli.

«A quest'ora l'allarme sarà stato dato, si saprà che noi siamo usciti dalla città e tutta la cavalleria algerina sarà in moto per cercarci.

«Abbiamo però un notevole vantaggio, dei cavalli che sono stati scelti con cura e che resisteranno a lungo e la possibilità di moltiplicare le nostre tracce. Ecco qui un terreno acconcio per far smarrire le nostre.»

Il drappello era giunto alla base di un gruppo di collinette sassose, che seguivano una vasta landa la quale si prolungava verso l'est.

Il Normanno rallentò la corsa del proprio cavallo, passando alla retroguardia, scambiò alcune parole col giovane algerino, poi tornò a raggiungere il barone, gridando:

– Nel bosco di Top-Hané.

Gli algerini ed i quattro negri della scorta piegarono a sinistra slanciandosi attraverso la landa, mentre i due negri che servivano di guida salivano al trotto le colline sassose dove i ferri dei cavalli non potevano lasciare impronta alcuna.

Il Normanno li aveva seguiti col barone e Testa di Ferro.

Galopparono in silenzio per un quarto d'ora, poi scesero il versante opposto dell'altura, dirigendosi verso una foresta che pareva avesse una estensione enorme.

– Alto – disse il Normanno, quando furono sotto gli alberi. – Lasciamo riposare un po' questi bravi cavalli. Abbiamo ancora molta via da percorrere, prima di giungere al *duar*.

– A quale *duar*? – chiese il barone.

– Ah! Già, voi non sapete che ho trovato dei bravi amici nelle pianure di Medeah. Vi troverete bene laggiù, signor barone e potrete riposarvi in piena sicurezza fino a che non si sarà calmato il furore degli algerini.

Balzò a terra e levò il morso al cavallo per lasciarlo respirare più liberamente. I due mori lo avevano già imitato e si erano subito recati sul margine del bosco per sorvegliare la pianura e le colline.

– Chi sono quei due uomini? – chiese il barone.

– Non avete ancora indovinato a chi appartengono? – chiese il Normanno.

– Alla principessa, forse?

– Sì, signor barone. Gente di fegato, che sono stati preziosissimi e che valgono ognuno come

dieci uomini. La principessa sa scegliere i suoi servi.

– E quel giovane algerino con cui avete parlato poco fa?

Il Normanno lo guardò sorridendo.

– È un giovane a cui dovete, più che a me, ed al *mirab*, la vostra libertà. Senza di lui non so se noi saremmo giunti in tempo per salvarvi e se saremmo riusciti a sapere che ieri sera voi dovevate venire condotto a bordo della galera di Culchelubi.

– Qualche vostro nuovo amico?

– Non posso dirvi nulla per ora; ho promesso di non parlare su ciò. Ditemi invece, vi è pervenuto un biglietto quando vi trovavate nella cella del bagno?

– Sì – rispose il gentiluomo. – Me l'aveva fatto pervenire il *mirab* è vero?

– Sì, signor barone, mercé le alte protezioni di quel giovane algerino. Avevamo preparato ogni cosa per farvi fuggire ieri sera dal bagno. Guardiani e sentinelle erano state comprate a peso d'oro e tutto sarebbe finito bene, quando fummo informati dell'ordine ricevuto di tradurvi sulla galera di Culchelubi. Fortunatamente, da un rinnegato che si trovava ai servigi del capitano generale e che io avevo già altre volte, ma invano, tentato di liberare, avevo appreso un segreto.

– Della congiura?

– Sì, signore, io ieri mattina sapevo che alla notte Culchelubi non sarebbe stato più vivo.

– E che cosa avete fatto?

– Ne ho approfittato senza perdere tempo. Immaginandomi ciò che sarebbe accaduto, ho fatto imbarcare i miei marinai ed i negri della principessa su una buona scialuppa e mi sono messo in agguato nei pressi della galera, colla speranza di potervi egualmente rapire, contando sulla confusione che sarebbe avvenuta.

– Voi dunque mi avete veduto fuggire coi rinnegati?

– Ho udito la vostra voce e mi sono messo dietro la vostra scialuppa, fingendo d'inseguirvi. Il giuoco è riuscito così bene, che nessuno aveva sospettato di noi, ma voi fuggivate con tanta rapidità che ci riuscì impossibile raggiungervi prima del vostro sbarco.

– Siete però giunto in tempo – disse il barone. – Grazie, mio bravo marinaio: vi devo non solo la libertà bensì anche la vita.

– Non a me, signore – rispose il fregatario. – Se non vi fosse stata la principessa, da solo non avrei potuto far nulla anche coll'appoggio del *mirab*.

– Dovrò dunque a quella donna della riconoscenza? – chiese il barone, coi denti stretti.

– Forse più della riconoscenza.

– Voi dunque ignorate che fu Amina che mi diede nelle mani di Culchelubi?

– So tutto.

– Chi ve lo ha detto?

– Il *mirab*.

– Come può averlo saputo?

– Vi racconterò tutto ciò durante il viaggio. Ripartiamo, signore, andiamo a trovare i miei amici del *duar*.

– Quali amici?

– Quelli che mi hanno aiutato a sfuggire ai cabili. Vi narrerò anche quell'avventura, signor barone.

Stava per chiamare i due negri, quando il giovane lo fermò.

– E di lei... nulla? – chiese con voce tremula.

– Della contessa di Santafiora?

– Sì – disse il barone, guardandolo con angoscia.

– Tranquillatevi, non corre alcun pericolo per ora. Si trova in un luogo sicuro, che Zuleik non

può forzare.

– Sempre al bagno?

– No.

– Dove dunque? Ditemelo, Michele. Non vedete che mi fate morire d'angoscia?

Il Normanno esitava.

– Parlate, ve ne prego.

– Nella *Kasbah*.

Il barone aveva fatto un gesto di disperazione ed aveva mandato un grido strozzato.

– Dal *bey*! – aveva esclamato.

– È più sicura là che altrove, signore, – disse il fregatario, – e prima che possa entrare nell'*harem* noi l'avremo rapita. C'è chi veglia su di lei e che organizza la sua fuga.

– Me lo giurate?

– Sulla croce di Cristo.

– È schiava?

– No, è qualche cosa di meglio, una *beslemè*^[111] e si troverà mille volte meglio nella *Kasbah* che nelle celle dei bagni.

– E nulla potrà fare Zuleik?

– Non oserà mettere la mano su una fanciulla che appartiene ora al *bey*, qualunque sia la sua posizione sociale. Il *bey* non è Culchelubi e non si può scherzare impunemente con quel rappresentante del Profeta. A cavallo, signor barone. Il *duar* è ancora lontano e forse la cavalleria algerina è già nelle pianure e ci cerca.

– Sì, sì, andiamocene, padrone – disse Testa di Ferro, con voce spaventata. – Se quei cani ci ripigliano, ci faranno fare la fine dei rinnegati. Giacché siamo sfuggiti ai giannizzeri, cerchiamo di conservare più a lungo che potremo la nostra libertà.

Salirono sui corsieri e ripartirono velocissimi. Questa volta alla testa si era messo il Normanno, mentre i due negri erano passati alla retroguardia.

S'inoltrarono nel bosco che era folto e disabitato e giunsero dopo qualche ora in una pianura frastagliata da corsi d'acqua rimasti a secco e limitata verso il sud da altre collinette sassose che al barone parve riconoscere.

– Non sono quelle che abbiamo attraversate il giorno in cui ci siamo recati a spiare Zuleik? – chiese al Normanno.

– Sì, signor barone – rispose il fregatario. – E quel minareto che vedete laggiù, sulla nostra destra, è quello che sovrasta la moschea di Blidah.

– Ed il *duar* dei vostri amici, dove si trova?

– Fra cinque o sei ore, se i nostri cavalli non cedono, vi saremo. Non scorgo ancora il minareto di Medeah.

– Ed i vostri uomini, dove saranno andati?

– Chissà fino a quando si faranno inseguire, ma non temete per loro. Troveranno cavalli di ricambio finché vorranno nelle fattorie o nei castelli della principessa e non si lasceranno raggiungere. Più tardi, cessato il pericolo, rientreranno in Algeri sotto altre spoglie e più nessuno si occuperà di loro.

– Anche il giovane algerino?

– No, ci raggiungerà al *duar* se non arriverà prima di noi. Ha un cavallo che sfida tutti quelli dell'Algeria.

– Rimarrà dunque con noi?

– Non ne so nulla – rispose il fregatario.

– Ma perché si è interessato della mia sorte?

– Ve lo dirà lui stesso.

– È qualche ricco moro?

– Ricchissimo e nobilissimo. Spronate, signor barone. Mi preme giungere sulla cima di quelle colline, per assicurarmi che non abbiamo nemici alle spalle.

Attraversarono l'ultimo lembo della pianura e senza che i cavalli rallentassero il loro trotto allungato, salirono la prima altura giungendo facilmente sulla cima.

Il Normanno aveva trattenuto il cavallo e aveva levato dalla fascia un cannocchiale di marina.

Da quella cima si poteva dominare un vasto tratto di paese e scorgere anche la *Kasbah* la quale, come fu detto, si alzava sulla parte più alta d'Algeri.

Il fregatario puntò l'istrumento in varie direzioni, poi soddisfatto di quell'esame lo rinchiuse e se lo rimise nella cintura.

– Non ho scorto nulla di sospetto per ora – disse, rivolgendosi al barone. – Suppongo che la cavalleria algerina aspetterà l'alba per darci la caccia e siccome il sole non spunterà che fra due ore, avremo tempo per guadagnare varie leghe. Chi verrà a cercarci in un *duar*?

Si volse e fissò i suoi sguardi verso il sud, dove si distingueva vagamente una linea biancastra.

– Ecco laggiù il Keliff – disse poi. – Andremo a fare una punta verso quel fiume, poi torneremo verso l'est. È necessario far smarrire completamente le nostre tracce.

– Ammazzeremo i cavalli – osservò Testa di Ferro.

– Ne avremo degli altri quando vorremo far ritorno in Algeri – rispose il fregatario.

Ridiscesero al piccolo trotto le alture e riguadagnarono la pianura, continuando la loro corsa verso il sud-ovest.

I cavalli, quantunque avessero già percorso più di una trentina di miglia, resistevano meravigliosamente e non davano alcun indizio di stanchezza. Erano veri corridori, dai garretti d'acciaio, capaci di galoppare dodici ore di seguito senza un momento di riposo.

Il Normanno, che esigeva da loro uno sforzo straordinario, di quando in quando li costringeva a rallentare la corsa ed a prendere un breve respiro.

All'alba il minuscolo drappello passava in vista di Medeah e due ore dopo giungeva sulle rive paludose del Keliff, il fiume più notevole dell'Algeria.

Fece una sosta di mezz'ora, poi per la quarta volta riprese la corsa e non più verso il sud. Il Normanno risaliva verso il nord-est, passando attraverso piccole catene di colline boschive, sulle quali non si scorgeva alcun villaggio.

Galopparono così fino alle dieci, poi si slanciarono attraverso una pianura immensa interrotta qua e là da magri pascoli e da macchioni di querce da sughero.

Il Normanno mostrò all'orizzonte alcune piccole alture.

– Le conoscete? – chiese al barone.

– No – rispose questi.

– Le abbiamo discese coi mori alle calcagna ed è stato là che Zuleik vi ha preso.

– Siamo ben lontani da Algeri.

– Quindici leghe, signore, se non di più. Orvia, un'ultima trottata e poi ci riposeremo dinanzi ad un agnello arrostito. I miei amici ormai saranno già informati del nostro arrivo e ci aspetteranno.

– E da chi avvisati?

– Da qualcuno dei nostri.

Anche la pianura, con un ultimo sforzo, fu attraversata. I cavalli, bianchi di schiuma, grondanti sudore, cominciavano a dare visibili segni di stanchezza, quando oltrepassata una macchia si trovarono improvvisamente dinanzi a due tende, circondate da una piccola palizzata e da un numeroso branco di montoni e di cammelli pascolanti le magre erbe che spuntavano su un suolo quasi sabbioso.

Un cabilo, avvolto nel suo mantellone di lana oscura, stava fuori del recinto, appoggiato ad un nodoso bastone.

Vedendo il Normanno, aveva gettato indietro il cappuccio, dicendo:

– Mio fratello sia il benvenuto nel *duar* di Ibrahim. Sono contento che tu abbia mantenuto la tua promessa e che abbia condotto i tuoi amici.

– Come sta Ahmed? – chiese il fregatario, balzando a terra.

– Si è già alzato stamane e sta per guarire. Vieni: le mie tende, il mio bestiame e le mie armi sono tue e dei tuoi amici.

I FURORI DI ZULEIK

Il cabilo con un fischio aveva chiamato il suo schiavo, il quale si era affrettato a mettere in libertà i cavalli ed a condurli sotto una piccola tettoia costruita con canne secche, poi dopo d'aver salutato col tradizionale *salem alek* i compagni del Normanno, li invitò a seguirli sotto la tenda più spaziosa, i cui orli erano stati alzati onde l'aria circolasse più liberamente.

Su una bella stuoia bianca, che pareva fosse stata intrecciata di fresco, vi erano due capretti arrostiti interi e che fumavano ancora, delle pallottole di frumento cucinate al forno, dei recipienti di argilla contenenti dei datteri pestati e nuotanti in una salsa giallastra e mucchi di prugne e di albicocche color dell'oro. Sospeso ad una corda, una pelle di capra, un otre, contenente del latte di cammella mescolato con acqua, l'unica bevanda degli abitanti dei *duar* algerini e marocchini.

– Ecco una colazione che giunge a tempo – disse Testa di Ferro, fiutando l'appetitoso odore che tramandavano i capretti e ammirando, estasiato, la loro pelle lucente e croccante. – Almeno qui non vedo né olive, né olio rancido.

Il cabilo invitò i suoi ospiti a sedersi e preso il suo coltellaccio, spaccò i due capretti, avendo la delicatezza di offrire le parti migliori agli uomini bianchi.

Mentre mangiava non staccava gli sguardi dal Normanno, stupito forse di non vederlo più quasi nero come quando l'aveva incontrato nella foresta, durante l'uccisione della feroce pantera.

Quand'ebbero finito e sorseggiata una tazza di caffè eccellente, profumato con un pizzico d'ambra, il cabilo, che pareva non potesse più tenersi fermo, si alzò facendo segno al fregatario di seguirlo fuori della tenda.

– Il tuo compagno è giunto – gli disse, quando furono all'aperto. – Si trova nella tenda di Ahmed.

– Lo sapevo che sarebbe venuto prima di me – rispose il fregatario. – Grazie di averlo ospitato nel tuo *duar*.

– Tu sei il nostro fratello maggiore, quindi puoi condurre qui quanti amici vorrai – disse il cabilo con nobiltà.

– E quel mio giovane amico saprà compensarti largamente dell'ospitalità che ci hai accordata.

– Non parliamo di ciò, qui tutto è tuo, te l'ho già detto.

– Sai tu chi è quel giovane?

– Non ho alcun diritto di chiedertelo.

– Te lo dirò egualmente, Ibrahim. Egli è uno dei più potenti signori di Algeri.

– Un uomo?...

– Silenzio per ora. E quell'altro giovane che è giunto con me è uno dei più valorosi guerrieri del suo paese.

– Non è un algerino è vero? – chiese Ibrahim, sorridendo.

– No e sarò franco con te: non lo sono nemmeno io.

– Me n'ero già accorto vedendoti ora non più bruno come un beduino. Tuttavia, chiunque tu sia, tu sei e rimarrai sempre mio fratello e la mia riconoscenza non cesserà mai, anche se tu fossi un infedele.

– Grazie, Ibrahim. Ora lasciamo soli il giovane dai capelli biondi e quello dai capelli neri. Devono dirsi delle cose che né io né tu, né gli altri possono ascoltare.

– Andremo a tenere compagnia a mio fratello, che desidera vederti e salutarti.

– Avverti il giovane di entrare nella tenda.

Mentre il cabilo ubbidiva, il Normanno s'appressò a Testa di Ferro ed ai due negri e fece loro un cenno imperioso, invitandoli a uscire.

Il barone che era assorto nei suoi pensieri e che s'era semicoricato su un tappeto, non aveva fatta alcuna attenzione al gesto del fregatario.

– Andiamo a visitare l'altro mio amico – disse il Normanno a Testa di Ferro. – Lasciate che il vostro padrone si riposi un po'. Deve essere assai stanco.

– Ed anch'io non lo sono meno – rispose il catalano.

– Nessuno v'impedirà di dormire nell'altra tenda.

Erano appena usciti, quando dalla parte opposta entrava, senza far rumore, il giovane algerino, fermandosi dinanzi al barone. Avendo il volto coperto del *taub* calato sulla fronte, non potevansi subito ravvisare i suoi lineamenti.

Il signor di Sant'Elmo d'altronde, sempre assorto nei suoi pensieri, non si era nemmeno accorto dell'entrata del giovane.

Per alcuni istanti l'algerino rimase immobile presso l'entrata della tenda, tenendosi il mantello stretto al petto con ambe le mani, poi tutto d'un tratto, con un moto rapido lo riaprì, lasciandolo cadere al suolo e si strappò il velo che gli copriva il volto.

Al lieve rumore che fece la stoffa nel cadere al suolo, il barone s'era voltato vivamente, mandando un grido.

Aveva subito riconosciuto in quel giovane la principessa.

– Voi! – esclamò, balzando in piedi.

Fissò la mora con uno sguardo nel quale si leggeva un profondo rancore e fors'anche un lampo d'odio. Amina era rimasta silenziosa, immobile, colle braccia incrociate sulla azzurra zuavina ricamata in oro che modellava squisitamente le sue splendide forme di donna berbera.

La cupa fiamma che brillava negli occhi del signor di Sant'Elmo a poco a poco spariva. Il rancore non doveva durare a lungo nel valoroso gentiluomo, il quale d'altronde ormai non ignorava che la sua libertà la doveva in gran parte a quella donna.

– Siete sorpreso di rivedermi, barone? – chiese Amina, quando il lampo cattivo si spense nelle pupille del giovane.

– Sì – rispose con voce un po' secca il gentiluomo. – Credevo di non incontrarvi più mai.

– Vi rincresce?

Il signor di Sant'Elmo esitò un po' prima di rispondere, poi disse:

– No, quantunque voi, dopo d'avermi difeso contro i giannizzeri di Culchelubi, mi abbiate gettato nelle sue braccia perché facesse di me un miserabile schiavo.

– Vi ho anche ritolto a lui.

– Non dico il contrario, signora.

– Che volete? – disse la principessa, passandosi una mano sulla bella fronte alabastrina. – La gelosia mi aveva resa cattiva ed ho agito sotto l'impulso d'una passione che noi donne more sentiamo più intensamente e più violentemente delle donne della vostra Europa. Perdonatemi, è stato un momento di follia... e poi – aggiunse con voce triste, sospirando, – vi amavo.

«Avevo giurato di vendicarmi del vostro rifiuto e di uccidervi la fanciulla cristiana se fossi riuscita ad averla mia schiava, ma ora un altro sentimento è entrato nel mio cuore ed ho tirato un velo sul mio sogno.

«Non ne parliamo più: considerate tuttociò come una follia, perdonatemi.»

– L'avete già il mio perdono, signora – rispose il barone, commosso dalla infinita tristezza che alterava il bel viso di Amina. – Se quella fanciulla non mi avesse prima di voi ferito il cuore, credetelo Amina, quantunque voi mussulmana ed io cristiano, vi avrei un giorno amata.

– Ah! Grazie! – esclamò la principessa, mentre i suoi occhi si inumidivano. – Come vi avrei anch'io amato, barone!... No, sarei stata troppo felice e la vera felicità non è fatta per me. Un triste destino è sempre pesato sulla mia vita, che né la potenza né la ricchezza, né la mia alta posizione di

discendente dei califfi, hanno potuto mai raddolcire.

Si terse quasi con rabbia due lagrime che le scendevano sotto le lunghe ciglia, poi proseguì con voce amara:

– Il secondo sogno è finito. Amate la giovane cristiana che prima di me vi ha toccato il cuore e fatela felice, signor barone, e contate su di me per realizzare la vostra unione. Promettetemi almeno quando sarete tornati sotto il bel cielo d'Italia, e che le vostre anime saranno unite, di pensare qualche volta alla povera Amina rimasta nella terra d'Africa a piangere la sua triste esistenza.

Fece due o tre volte il giro della tenda, col capo chinato sul petto, poi fermandosi dinanzi al barone che rimaneva silenzioso, gli disse bruscamente:

– Sapete dove si trova la cristiana?

– Me lo hanno detto.

– Che cosa pensate di fare?

– Non lo so ancora, ma vi giuro che non lascerò Algeri senza quella fanciulla o che morirò nella impresa.

– Così immensamente l'amate? – chiese Amina con voce sorda.

– Che cosa sarebbe la mia vita senza di lei?

– Sì – disse la principessa, come parlando fra sé. – Il fiore non può vivere senza il sole e la goccia d'acqua.

Fece un gesto come per allontanare un tormentoso pensiero, poi riprese:

– Strappare una donna ad un pascià, può essere facile; toglierla ad un capitano generale, difficile ma non impossibile; rapirla al *bey*, varcare inosservati le alte muraglie della *Kasbah*, vegliate giorno e notte da giannizzeri, sarà una impresa che metterà a dura prova la vostra audacia. E poi avete dimenticato che vi è un nemico potente, tenace, invaso al pari di voi dal demonio della passione e che vigila su di lei e che può essere più pericoloso dello stesso *bey*.

– Vostro fratello?

– Sì, Zuleik – rispose la principessa.

– E voi vi schiererete contro di lui?

– Zuleik non mi ha mai amata – disse Amina. – E poi se io perdo il cristiano, egli perda la cristiana. D'altronde egli non mi troverà mai sulla sua via.

– Credete che io possa un giorno riavere la fanciulla che amo? Ditemelo, Amina, siate sincera.

– Forse.

– È una schiava del *bey*?

– Schiava! Oggi è una *beslemè* ma chi vi assicura che domani non possa diventare una favorita del rappresentante del Profeta? Tutto è possibile qui e allora la cristiana sarebbe perduta per voi.

– La vendicherei – gridò il barone.

– In qual modo.

– Uccidendo il *bey*.

Amina lo guardò con spavento.

– Voi osereste tanto? – chiese.

– Non esiterei.

– Siete ben audace, alla vostra età. No – disse poi – non farete questo, né ve lo permetterei. Non dimenticate, innanzi a tutto, che egli rappresenta qui la nostra fede e che io sono mussulmana.

– Non saprei rassegnarmi a perdere quella fanciulla per la quale ho già dieci volte giuocata la mia vita. Da questo potete comprendere quanto l'ami.

Fra il barone e la principessa successe un breve silenzio. Amina, appoggiata ad un palo della tenda, pareva che cercasse qualche idea nel suo cervello.

Ad un tratto si scosse, dicendo:

– Ci rivedremo fra alcuni giorni. Voi rimarrete qui e nulla tenterete fino al mio ritorno. L'aria d'Algeri è troppo pericolosa per voi in questi momenti; ormai sapranno che voi siete coinvolto nell'assassinio di Culchelubi e faranno di tutto per scoprirvi.

– Io invece tremo per voi, Amina.

– Per me?

– Se sapessero che siete stata voi a togliermi dalle mani dei giannizzeri?

– E chi oserebbe muovere un dito contro la discendente dei califfi di Cordova e di Granata? – disse, aggrottando la fronte. – Nemmeno il *bey* lo farebbe. Forse un uomo solo a cui premerebbe vedervi scomparire o finire la vostra vita sulla cima d'un palo o sulla punta d'un arpione, potrebbe tentarlo, ma sa che io sono donna da tenergli fronte.

– Zuleik?

– Sì, mio fratello. Non crediate però che egli sia capace di compromettermi. Zuleik è impetuoso e ardente e tuttavia non è cattivo. Anche sapendo ciò che ho fatto non parlerà.

– Che cosa fa ora vostro fratello?

– Lo ignoro. Sono parecchi giorni che io non lo vedo, però sospetto che egli stia mettendo in opera tutta la sua influenza per riprendere al *bey* la giovane cristiana.

Il barone era diventato pallido.

– Oh, rassicuratevi – disse Amina che se n'era accorta. – Non otterrà nulla. Una donna che entra nella *Kasbah* non esce che morta.

– E se trovasse il modo di rapirmela?

– Ciò che sarà difficile per noi, non lo sarà meno per lui.

– Allora non avrò nemmeno io alcuna speranza di poterla un giorno riavere.

– Chissà? – disse Amina. – Aspettate il mio ritorno. Molte cose possono succedere in questo momento in Algeri e desidero conoscerle. Vi lascio i miei due negri i quali veglieranno su di voi, quantunque nessuno possa sospettare che voi siate stato condotto in questo *duar*. Non verrete inquietato, di questo ne rispondo io.

Il barone si era avvicinato alla giovane donna e prendendole la destra, le disse con voce dolce:

– Sono commosso della grandezza del vostro sacrificio, signora. Anche nel mio paese, una donna non sarebbe stata generosa come Amina Ben-Abad e quando tornerò in Italia, se il destino lo vorrà, mi ricorderò sempre di voi e dirò a tutti che se Algeri ha le sue pantere, vi si trovano anche dei cuori d'oro e delle donne che hanno delle abnegazioni sublimi.

– Dio è grande – si limitò a rispondere la principessa, portandosi una mano al cuore.

Guardò per parecchi istanti il gentiluomo, cogli occhi umidi, ripieni d'una tristezza infinita, poi sciogliendo bruscamente la sua mano dalla stretta, uscì rapidamente, dicendo con voce soffocata:

– Addio, barone... non trattenetemi più.

Al di fuori vi era il suo cavallo, tenuto per le briglie da uno dei due negri.

Salì in sella, fece colla mano un ultimo saluto e lanciò il destriero a corsa sfrenata, dirigendosi verso le colline.

Il barone, ritto presso la tenda, la guardava allontanarsi, mormorando:

– Povera donna, quanto deve soffrire. Meriterebbe di essere felice!

Quando la principessa giunse sulla cima della collina, arrestò il cavallo e guardò un'ultima volta verso il *duar*. Sventolò per qualche istante il suo velo in segno di saluto, poi scomparve, scendendo al galoppo il pendio opposto.

Spronava con rabbia, facendo fare al nobile corsiero, certo non abituato a sentirsi così maltrattare, dei balzi immensi e degli scarti violentissimi ed improvvisi che avrebbero sbalzato di sella qualunque cavaliere. Pareva che volesse calmare la disperazione che regnava nel suo animo con quella corsa furiosa.

Di tratto in tratto qualche lagrima volava via e un sordo singhiozzo le saliva alle labbra ed era allora che maggiormente spronava, come se volesse vendicarsi sul povero cavallo.

Attraversò la pianura, poi le foreste, trasportata in una corsa vertiginosa, superando crepacci, cespugli, torrenti. Passò come una meteora in vista di Medeah, poi più tardi presso Blidah, senza accordare al disgraziato animale un istante di riposo.

Quando giunsero in vista d'Algeri cominciava ad annottare. Aveva percorso trenta e più miglia tutte di un fiato, senza scendere dalla sella e senza fermarsi in alcun luogo.

Non rallentò quella pazza corsa se non quando fu presso la *Kasbah* ed era tempo. Il cavallo, cominciava già a rantolare.

Amina aveva però riacquistata la sua calma e dal suo viso era scomparsa ogni traccia di commozione. Entrò in città dalla porta d'oriente e si diresse a piccolo trotto verso il suo meraviglioso palazzo, dove giunse col cavallo completamente rattappito e quasi morente.

Ebbe appena il tempo di entrare nel cortile e di balzare a terra che se lo vide stramazzare dinanzi.

– Povero Kasmin – disse, guardandolo con occhio compassionevole. – Hai ridato alla tua padrona la sua tranquillità ma tu hai perduta la vita.

I servi e gli schiavi erano accorsi in folla, sorpresi di vedere la loro padrona in quel costume e ritornare coperta di polvere e col cavallo moribondo.

– Signora, – disse il maggiordomo, che si era accostato prima di tutti, – vostro fratello vi ha fatto cercare dovunque quest'oggi. Egli è molto inquieto e di cattivo umore.

Amina trasalì e rimase per qualche istante muta, guardando il cavallo che rantolava sulle pietre del cortile, poi facendo uno sforzo su se stessa, chiese:

– Dov'è?

– Nella sala verde.

Scosse la polvere che le copriva il mantello e salì, con passo fermo, il marmoreo scalone preceduta da alcuni valletti che erano accorsi con delle torce.

Quando entrò nella sala, Zuleik stava cenando. Vedendola si era alzato di scatto, respingendo con un movimento irato il piatto d'argento che gli stava dinanzi e allontanando impetuosamente la sedia.

– Da dove vieni? – gli chiese con voce severa. – Ed in quel costume! Mia sorella si dimentica di essere una Ben-Abad?

– Torno dal castello di Yosk-Issid – rispose Amina, con voce tranquilla.

– Vestita da algerino!

– Ho cacciato tutto il giorno le gazzelle e le vesti delle donne impacciano quando si cavalcano i nostri destrieri; d'altronde nessuno mi ha riconosciuta, fuorché i nostri schiavi.

– E dove hai cacciato?

– Nelle foreste del castello.

– Ebbene, Amina, tu menti – disse Zuleik, con violenza. – Io ho mandato dei servi in tutti i nostri castelli e nessuno ti ha trovata, come nessuno dei nostri maggiordomi ti ha ricevuta.

– Vuol dire allora che non sono stata in nessuna delle nostre terre – rispose la principessa sempre calma.

– Sai che cosa si dice qui?

– Non mi curo delle chiacchiere che si fanno in Algeri.

– Che ieri sera, quando i giannizzeri inseguivano gli assassini di Culchelubi, un drappello d'uomini, guidati da un giovane algerino, ha rapito due di quei cristiani.

– Ah!

– E che uno era il barone di Sant'Elmo.

– Lo ignoravo.

– Tu?– esclamò Zuleik. – Il vestito che ancora in questo momento indossi, ti ha tradito.

– E che cosa vorresti concludere?

– Che quel drappello era guidato da te.

– Chi lo ha affermato?

– Nessuno finora, il sospetto è venuto solamente a me, vedendoti tornare sola e così vestita.

– E se così fosse? – chiese Amina guardandolo fieramente, ed incrociando le braccia con un gesto di sfida.

– Se ciò si conoscesse dalle autorità d'Algeri, il disonore piomberebbe sulla nostra casa. Una Ben-Abad protettrice degli assassini di Culchelubi!

La principessa alzò le spalle.

– Che lo cerchino quell'algerino – disse. – Io non ti ho ancora detto che fosse Amina Ben-Abad.

– Allora dove sei stata in queste ventiquattro ore?

– Tu non hai il diritto di saperlo, Zuleik. Mi occupo forse delle tue faccende?

– Tu devi aver aiutato quel dannato barone a fuggire. Lo leggo nei tuoi occhi.

– Può essere. A te la cristiana, a me il cristiano.

– Quell'uomo è mio rivale! – gridò Zuleik, mandando in frantumi una splendida coppa di lapislazzuli che si trovava sulla tavola. – Ma se tu spera di sottrarlo alle ricerche dei *vizir* e dei *cadì* t'inganni, Amina. Parecchi dei rinnegati sono caduti vivi nelle mani dei giannizzeri e da essi si saprà, coi più atroci martiri, il luogo ove si è celato il barone.

– Mostruosità e ferocie inutili, perché quei disgraziati nulla fanno.

– Vedremo, – rispose Zuleik, – se il barone rimarrà a lungo nascosto. Tutti gli assassini del capitano generale sono stati condannati e anche egli non sfuggirà alla sorte comune.

– E se il signor di Sant'Elmo non avesse preso parte al delitto?

– Faceva parte della congiura.

– Non è vero; io so che la ignorava.

– Che cosa importa? È fuggito assieme ai rinnegati e basta questo fatto per condannarlo.

– Cercatelo adunque.

– Si è già su una buona traccia.

Amina impallidì.

– Tu vuoi spaventarmi – disse.

– Si sa che è uscito da Algeri.

– L'Algeria è grande.

– Lo si troverà, non dubitare ed io m'incarico di frugare i nostri castelli e vedrai: che in qualcuno lo scoverò.

– Non mi oppongo.

Zuleik gettò sulla sorella uno sguardo ripieno d'ira.

– Una mussulmana che ha nelle sue vene sangue di califfi che protegge un cristiano – disse con profondo disprezzo.

– Proteggo un valoroso disgraziato, ecco tutto.

– Che ami.

– Che non amo.

– Tu menti!

Una vampa salì in viso della principessa.

– Basta – disse. – Tu non hai il diritto d'insultarmi.

– Voglio che la sia finita con quel barone, che io odio con tutte le forze della mia anima. Avrò il suo sangue, te lo giuro, perché lo consegnerò nelle mani del *vizir*.

– Tuo padre sarebbe stato più generoso.

– Ed io non lo sarò.

– La generosità era tradizionale nella nostra famiglia. Ricordati che il nostro grande avo, Ahmed Ben-Abad, ha salvato i cristiani di Granata, sciabolando di suo pugno i suoi generali che stavano per ordinare alle truppe l'estermio della popolazione; ricordati pure che l'altro nostro avo, il battagliero Omar, sotto le mura di Cordova strappava dalle mani dei suoi guerrieri il comandante delle truppe spagnole e lo rimandava sano e salvo al suo re, sfidando l'ira di tutti i mori. E anche quello era, un cristiano.

– Io non sono né Ahmed, né Omar.

– E che nostro padre, sdegnato per le infamie che commetteva Culchelubi contro le schiave cristiane, ne fece fuggire parecchie e ricondurre in patria, mettendosi in aperta ribellione anche contro il *bey*.

– Quelle generosità, io non le sento e nemmeno le comprendo – rispose Zuleik. – Io non vedo nel barone che un rivale che deve scomparire e farò il possibile per gettarlo fra le unghie del *vizir*. Tu lo proteggi e me lo nascondi? Sia, vedremo chi sarà il più forte ed il più astuto.

– Ti sfido a trovarlo.

– Lo troverò, non dubitare – rispose Zuleik, il cui furore, anziché calmarsi aumentava. – E chissà che forse a quest'ora i prigionieri non abbiano già parlato. Addio sorella – aggiunse poi con voce ironica. – Avrai presto nuove da Zuleik.

Ciò detto il moro uscì, chiudendo violentemente la porta dietro di sé. Stava scendendo le scale col viso fosco e le labbra contratte quando vide salire, sorretto da un servo e seguito dal maggiordomo e da alcuni valletti, un vecchio *dervis*.

Si era arrestato, traendosi da un lato per lasciargli il passo, poi fece un gesto al maggiordomo.

– Chi è costui? – gli chiese.

– Il *mirab* dei *dervis* giranti, signore – rispose l'interrogato.

– Che cosa viene a fare qui?

– Lo ignoro, padrone. Ha chiesto di parlare a vostra sorella ed è già venuto un'altra volta. Probabilmente verrà a fare appello alla generosità della principessa per erigere qualche nuova moschea.

– A quest'ora! – mormorò Zuleik.

Ebbe l'intuizione che quell'uomo, quantunque *mirab* d'uno degli ordini più rispettati, entrasse in qualche cosa nella scomparsa del barone. Trascinò rapidamente il maggiordomo in una galleria laterale e stringendogli il braccio con violenza, gli disse:

– Vi è una porta segreta nella sala verde, e che tu devi conoscere.

– Sì, padrone.

– Da quel posto è possibile udire tutto, ciò che verrà detto fra mia sorella e quel *mirab*.

– Lo credo.

– Tu mi riferirai l'esito di quei colloquio che a me preme conoscere. Tu tieni nelle tue mani la tua libertà e la morte: quale preferisci?

Il maggiordomo lo guardò spaventato.

– Che cosa volete dire... signore? – chiese balbettando.

– Che se tu riuscirai a sapere quello che dirà il *mirab*, domani sarai libero e ricco e che se m'inganni ti farò morire sotto il bastone.

– Voi siete il padrone e non esito ad accettare quello che mi proponete.

– Poi farai seguire il *mirab* quando uscirà di qui. Voglio sapere dove abita.

– Manderò dietro di lui degli schiavi fidati, signore.

– Vattene.

Zuleik discese la scala, salì su un superbo cavallo bianco che due negri tenevano per le briglie e

uscì dal palazzo, dicendo:

– Credo che Amina finirà per perdere la partita e che il barone lascerà qui le sue ossa. Al bagno saprò forse qualche cosa.

IL FILTRO DEI CALIFFI

Come Zuleik aveva detto ad Amina, una quindicina di rinnegati, quantunque per la maggior parte feriti, erano stati presi vivi dai giannizzeri che li inseguivano.

Stretti fra i due drappelli che muovevano in senso contrario, accerchiati poi da tutte le parti in quella viuzza chiusa da alte muraglie, i disgraziati, quantunque avessero opposta la più fiera resistenza e avessero cercata risolutamente la morte per sfuggire agli orribili castighi che li attendevano, erano stati atterrati, disarmati e legati.

Erano una quindicina fra italiani, spagnoli, fiamminghi e francesi, ridotti in uno stato compassionevole da quella lotta accanita, colle vesti a brandelli ed i corpi bruttati di sangue. Gli altri, più fortunati, erano caduti nella mischia dopo d'aver fatto strage dei loro assalitori.

C'era voluta tutta l'autorità dei capi e la promessa che si sarebbe dato un castigo esemplare per frenare il furore dei giannizzeri, ed impedire che anche quei superstiti venissero massacrati sul posto.

I prigionieri, sotto una scorta fidata, onde sottrarli ad un possibile attacco da parte della popolazione che al primo annuncio dell'assassinio di Culchelubi si era precipitata per le vie, reclamando aspra vendetta, erano stati tratti rapidamente nel bagno dei Pascià, che si considerava allora come il più solido ed il più sicuro, avendo le terrazze armate di colubrine.

Prima ancora che avessero potuto riaversi, quei miseri erano stati sottoposti a spaventevoli torture, per strappare dalla loro bocca il nome dei loro complici, salvati da quella banda di algerini che le autorità supponevano fossero cristiani.

Alcuni erano stati gettati nudi su ramponi infissi nelle pareti del bagno, altri cacciati vivi, fino alla cintola, entro fosse ripiene di calce; altri ancora; più disgraziati, erano stati spelati coi rasoi versando su quelle spaventevoli ferite della cera bollente!^[12]

Fra gli strazi di quell'atroce agonia, il nome del barone di Sant'Elmo era sfuggito alle loro labbra, ma nessuno aveva potuto dare alcuna indicazione sul suo rifugio, né dire nulla su quella banda di algerini che lo aveva portato via assieme al servo. Né i pochi che erano stati serbati per impararli sul porto, onde la popolazione potesse godere la sua parte di spettacolo, non ostante le più orribili minacce e le bastonate, avevano potuto dire di più.

Quando Zuleik giunse al bagno, i torturati, che da venti ore agonizzavano sulle punte dei ramponi, stavano per spirare, senza aver nulla aggiunto alla confessione già fatta.

Il *cadì*, che aveva assistito al loro martirio, sperando sempre di sorprendere sulle loro labbra qualche altra parola che lo mettesse sulle tracce dei complici, aveva subito accolto il moro, felice di poter parlare con un discendente dei califfi.

– Avete appreso nulla di nuovo? – aveva chiesto Zuleik, entrando nella sala dei supplizi.
– Nulla, signore – aveva risposto il *cadì* facendo un gesto di scoramento.
– Questi maledetti cristiani muoiono senza confessare, eppure non abbiamo risparmiato le più atroci torture.

– Sono stati inutili, perché io credo che essi non sappiano di più di quanto hanno detto. Io però spero di essere sulla buona traccia.

– Voi, signore?
– Sono certo che finirò per scovare il luogo ove il barone di Sant'Elmo si nasconde.
– Voi sapete che il *bey* ha promesso mille zecchini a chi lo arresta.

Zuleik alzò le spalle.

– Non è il premio che mi alletta – disse. – I Ben-Abad non sanno che farne dell'oro.
– Lo so, signore. Non avete alcun sospetto su quegli algerini? E mi hanno anzi detto che vi erano

dei negri fra di loro.

– Nessuno, – rispose Zuleik, – d'altronde non mi interessano. È il barone che io voglio. È tornata la cavalleria?

– Sì, signore, e senza aver scoperte le tracce dei fuggiaschi – disse il *cadì*. – Il cristiano ed i suoi complici non devono essersi nascosti nei dintorni d'Algeri.

– Tale è anche la mia convinzione.

– Dove cercarli ora?

– Siete certo che nessuna nave o scialuppa sia uscita dal porto?

– Nessuna, signore. Le galere hanno incrociato tutta la notte e tutto il giorno dinanzi alla rada ed il *bey* ha proibito a tutte le navi di lasciare i loro ancoraggi sotto pena di morte agli equipaggi.

– Allora è nella campagna che dobbiamo cercarli. Tenete a mia disposizione cinquanta cavalieri, scelti fra i più risoluti ed i meglio montati. Può darsi che questa notte ne abbia bisogno.

– Saranno pronti, signore. Il *bey*, pur di aver nelle mani tutti gli assassini del capitano generale delle galere, nulla negherà. È necessario dare un esemplare castigo o quei cristiani, che il Profeta dannò in eterno, ricominceranno su altri. Intanto domani, per meglio atterrirli, farò impalare sulla gettata del porto i cinque prigionieri che ancora ci rimangono.

– Non parleranno egualmente – disse Zuleik. – Ricordatevi dei cavalieri.

Uscì dal bagno, poco soddisfatto di quel colloquio, ma col pensiero fisso sul *mirab*. Sentiva per istinto che quell'uomo doveva saperne qualche cosa della fuga del barone, quantunque gli sembrasse strano che un *dervis* si fosse prestato a proteggere un cristiano, un nemico della religione.

Quando, a notte fatta, giunse al palazzo, trovò il maggiordomo che lo attendeva nel cortile.

– Ebbene? – chiese, affidando il cavallo ai negri accorsi frettolosamente.

– Ho saputo più di quanto speravo, signore – rispose il maggiordomo. – La mia libertà è assicurata.

– Hai ascoltato tutto?

– Non mi è sfuggita una parola.

– Di chi hanno parlato?

– Del cristiano che ha assassinato Culchelubi.

– Mia sorella ed il *mirab*?

– Sì, signore.

– Hai potuto udire dove si trova?

– Hanno parlato d'un *duar* e di Medeah.

– Di quale *duar*? – chiese Zuleik, cogli occhi sfavillanti.

– Lo ignoro, signore, ma suppongo che debba trovarsi sul territorio di Medeah.

– Dunque quel *mirab* è implicato nella fuga del barone?

– Ormai non vi è alcun dubbio.

– Come mai un mussulmano, capo di *dervis* ha protetto la fuga del cristiano? – si chiese Zuleik.

– Ciò mi riesce inesplicabile. Hai fatto seguire il *mirab*?

– Sappiamo già dove abita, perché i negri che lo hanno seguito sono già tornati.

– Il luogo?

– Una piccola *cuba* che si trova dietro alla *Kasbah*.

– Abita solo?

– Solo, signore.

– Che l'inferno mi bruci se io non gli strapperò il luogo ove si nasconde quel dannato cristiano!
– esclamò Zuleik, coi denti stretti. – Ah! Sorella mia, sarò io che vincerò la partita finale. Chiama quattro schiavi, dei più forti e dei più risoluti, negri e non già cristiani o rinnegati. Ed ora silenzio con tutti e bada che se tu pronuncerai il nome di mia sorella ti strapperò la lingua.

Cinque minuti dopo Zuleik lasciava il palazzo seguito da quattro negri armati di moschetti e di *yatagan* e montati su splendidi cavalli arabi. Per non farsi notare e per meglio assicurarsi di non essere seguito, si diresse verso i bastioni interni dove era facile accorgersi se qualcuno gli si era messo alle calcagna, essendo quella via non frequentata e risalì a piccolo trotto verso la *Kasbah*.

Era quasi la mezzanotte quando, guidato da uno dei quattro negri, che aveva già seguito prima il *mirab*, giunse dinanzi alla *cuba*.

Il vecchio doveva essere ancora sveglio perché alcuni fili di luce trapelavano fra le sconnesse porte del santuario.

Legarono i cavalli al tronco d'un fico, poi Zuleik batté, col calcio d'una pistola alcuni colpi, dicendo con voce imperiosa.

– Apri, *mirab*: ordine del *cadì* Ben Hamman.

La porta si era subito aperta e l'ex-templario era comparso tenendo in mano una lampada. Vedendo Zuleik, che già conosceva, non poté reprimere un gesto di terrore.

– Che cosa desidera da me Zuleik Ben-Abad? – chiese forzandosi di apparire tranquillo.

– Ah! Tu mi conosci? – chiese il moro, un po' sorpreso. – Meglio così c'intenderemo presto.

Entrò respingendo con una certa violenza il vecchio e piantandogli addosso uno sguardo acuto come la punta d'una spada, gli chiese a bruciapelo:

– Conosci il barone di Sant'Elmo, *mirab*?

– Chi è costui? Qualche cristiano forse? – chiese l'ex-templario senza abbassare gli occhi.

– Ah! Non lo sai?

– Un *mirab* non può avere alcuna relazione coi cristiani, né coi rinnegati.

– Sì, un vero *mirab* non può proteggere i cristiani, – disse Zuleik, – ma tu hai usurpato il tuo titolo o sei un nemico dell'Islam.

– Che cosa vuoi dire, signore?

– Che tu hai protetto la fuga dell'assassino di Culchelubi.

– Io! – esclamò il vecchio, facendosi smorto in viso. – Chi m'accusa di ciò?

– Io, Zuleik Ben-Abad, discendente dei califfi.

– Ebbene, signore, tu ti sei ingannato.

– Che cosa sei andato a fare dunque, quattro ore or sono, nel mio palazzo?

– A chiedere a tua sorella di concorrere alla costruzione di una *cuba* da dedicarsi ad un sant'uomo.

– E null'altro?

– No.

– Potresti giurare sul Corano che non hai parlato del barone di Sant'Elmo?

Il *mirab* rimase muto.

– Se sei un vero mussulmano e non hai protetto il cristiano d'accordo con mia sorella, devi giurare.

– E se io mi rifiutassi?

– In tal caso dovrai dirmi dove mia sorella ha nascosto il barone.

– Va' a chiederlo a lei e non a me.

– Mia sorella non me lo dirà, ma tu, come *mirab*, come nemico dei cristiani, devi confessarmelo.

– Nulla possa dire io, ignorando dove si trovi quel cristiano.

– Tu menti, *mirab*; uno dei miei servi ha udito tuttociò che hai detto ad Amina. Nega ora, se l'osi, di aver parlato del barone di Sant'Elmo.

– No, non lo negherò, – rispose il vecchio, – ma tu non mi strapperai una sillaba su tutto ciò che riguarda il barone di Sant'Elmo.

– E tu, *mirab*, proteggi un cristiano!

– Ho protetto un uomo.

– Un cane d'un infedele che ha preso parte all'assassinio di Culchelubi, il più grande difensore dell'Islam! – gridò Zuleik furioso.

– Chiamalo come vuoi, io non parlerò – rispose l'ex-templario con voce ferma. – Puoi uccidermi, puoi martirizzarmi, ma dalla mia bocca nulla apprenderai.

– Lo credi!

– Ho promesso a tua sorella di serbare il segreto e lo manterrò.

– Ti condurrò dal *cadì* e ti farò torturare finché avrai tutto confessato – gridò il moro.

– E comprometterai tua sorella, – rispose il *mirab* – e l'onore della tua casa.

Zuleik si era morse le labbra. Per quanto smanioso di conoscere dove si era rifugiato il suo rivale, non voleva spingere le cose fino a far cadere dei sospetti su Amina. Sarebbe stata la rovina della famiglia, un'onta troppo grave pei discendenti dei califfi.

Il *mirab* però non aveva vinta la partita pronunciando quella minaccia.

– Agirò da me – aveva detto Zuleik.

– Vuoi uccidermi?

– Nessuno me lo impedirebbe.

– Sono un *mirab* ossia un sant'uomo e la mia morte non rimarrebbe invendicata. Anche un discendente dei califfi non può mettere le sue mani sul capo d'una comunità rispettata anche dal *bey* e dal Sultano dei turchi.

– Io ti proverò ora il contrario – disse Zuleik che era deciso a tutto. – Non vuoi confessare?

– No – rispose il vecchio con incrollabile fermezza.

– Parlerai tuo malgrado.

Ad un suo cenno i quattro negri erano piombati sul vecchio e l'avevano brutalmente atterrato, stendendolo su un tappeto.

– La fiala – disse Zuleik.

Un negro si tolse dalla fascia una bottiglia di cristallo dorato, ripiena d'un liquido rossastro e che appena sturata sparse per la *cuba* quell'odore speciale che tramanda il *kife* l'ingrediente principale dell'*hascix*. Strinse fortemente il naso del *mirab* costringendolo ad aprire la bocca per non morire asfissiato e con un rapido colpo gli versò tutto il contenuto nella gola.

– Ecco che cosa adoperavano i miei antenati per strappare ai prigionieri i segreti di guerra – disse. – Vedremo se tu, vecchio, resisterai.

Il *mirab* appena inghiottito quel liquido si era irrigidito come se la morte lo avesse sorpreso di colpo. Solamente i suoi occhi erano rimasti per qualche istante aperti, poi a poco a poco si erano chiusi.

– Che sia morto, padrone? – chiese uno dei negri.

– Dorme – rispose Zuleik. – Fra poco sognerà e anche parlerà. Mettetevi intorno alla *cuba* onde nessuno venga a disturbarmi.

Poi si sedette sulla pietra che serviva di tomba al santo a cui era dedicata la piccola costruzione, aspettando pazientemente che quel misterioso filtro avesse compiuto il suo effetto.

Il *mirab* effettivamente dormiva, ma non era un sonno tranquillo, anzi. Pareva che delle strane visioni turbassero il suo cervello, poiché di quando in quando alzava le mani e faceva dei gesti come se volesse allontanare delle ombre e delle persone ed, il suo respiro diventava sempre più affannoso.

Ad un tratto le sue labbra si aprirono per lasciar sfuggire delle frasi dapprima sconnesse. Parlava di fregatari, di guerrieri, di galere, di torture e di Culchelubi. A poco a poco però i suoi discorsi diventarono più lucidi, più chiari.

Pareva che un pensiero solo si fosse impadronito del suo cervello; non parlava altro che del pericolo che minacciava il barone.

Zuleik, curvo su di lui, lo ascoltava attentamente. Pareva una tigre in agguato.

– Vegliate... vegliate... – diceva il *mirab* – lo cercano, lo vogliono... apri gli occhi Michele... allarga sempre le tue perlustrazioni... se vi prendono siete tutti perduti... il *duar* è lontano ma non è al sicuro... Medeah... troppo vicina e anche Blidah... Bada... tuoi amici sulla collina... Zuleik la conosce... e potrebbe tornare sul luogo ove ha già preso altra volta il barone... e mi hai detto che di lassù il *duar* si scorge... veglia, Michele... veglia...

Zuleik si era alzato mandando un grido di trionfo.

– Il barone è mio!... Il *duar*... la collina dove l'ho preso dopo la caccia coi falchi. .. Io troverò quel *duar*!...

Si era precipitato fuori della *cuba* senza più preoccuparsi del *mirab* il quale continuava a parlare.

– A cavallo! – gridò ai negri.

– E quell'uomo, signore? – chiese uno dei servi.

– Lasciate che dorma – rispose il moro. – Non ho più bisogno di lui. In sella e spronate fino al bagno dei Pascià!... Ah! Sorella mia, la partita l'hai perduta!...

Balzò in arcione e partì ventre a terra, seguìto dai quattro schiavi.

Nel momento che passavano presso la *Kasbah*, tre persone che dovevano essere rimaste fino allora nascoste fra le rovine delle vecchie case, si erano alzate slanciandosi sulla via.

– È lui, è vero? – aveva chiesto una voce di donna.

– Sì – aveva risposto una voce d'uomo. – Come vedi io non mi ero ingannato, signora.

– Accorriamo!... Forse lo ha martirizzato o ucciso.

Si diressero correndo verso la *cuba*, la cui porta era rimasta aperta. Erano la principessa mora, vestita da algerina e due dei suoi giganteschi negri.

Vedendo il *mirab* disteso sul tappeto ed immobile, Amina aveva mandato un grido, credendolo morto, ma uno dei due negri, che si era curvato su quel magro corpo, l'aveva subito rassicurata.

– È ancora vivo, signora e si direbbe che dorme profondamente.

– Non vedi alcuna traccia di violenza su di lui?

– Ma no, signora.

– È impossibile che mio fratello si sia accontentato di farlo dormire con qualche sonnifero e che...

Si era bruscamente interrotta, battendosi vivamente la fronte.

Aveva indovinato ciò che era avvenuto, sentendo l'odore caratteristico del *kife* che usciva dalla bocca del *mirab*.

– Ah!... Tristo Zuleik! – esclamò. – Il liquore della mia famiglia!... Lo ha fatto parlare e gli ha strappato il segreto.

Era diventata pallidissima e guardava il povero vecchio cogli occhi dilatati dal terrore.

Ad un tratto si scosse, come se avesse presa una rapida risoluzione.

– Hady, – disse volgendosi verso uno dei due negri – hai scelto i cavalli con cura.

– Sono i migliori delle vostre scuderie, signora.

– Affido alle tue cure il *mirab*. Lo porterai nel mio castello di Thomat e avrai per lui tutte le attenzioni. Quando si sarà svegliato gli narrerai tutto.

– Sì, padrona.

– E tu, Milah seguimi senza indugio al *duar*. La salvezza del barone dipende dalla rapidità delle nostre cavalcature. Quale ispirazione ho avuto di seguire mio fratello!... Il cuore mi diceva che se la sarebbe presa col *mirab*, ma fortunatamente sono giunta ancora in tempo per sventare i suoi disegni e sarò al *duar* prima di lui.

Milah aveva già condotto i cavalli che erano rimasti nascosti in mezzo ad un fitto macchione di aloè gigantesche. La principessa salì in sella e scese la collinetta a galoppo sfrenato, seguita dal

negro mentre Hady, preso delicatamente fra le braccia il *mirab*, si dirigeva lentamente, conducendo il cavallo per la briglia, verso la città.

LA CASCATA DEL KELIFF

Quando la principessa ed il suo fedele servo giunsero in vista del *duar*, cominciava ad albeggiare. Avevano traversata la considerevole distanza che separava il *duar* dalla città quasi d'un solo tratto, spinti dal timore di arrivare troppo tardi.

Erano certissimi di avere alle spalle Zuleik con buon nerbo di cavalieri, quantunque fino a quel momento nulla avessero notato nelle vaste pianure di Blidah, né in quelle di Medeah. Sentivano per istinto che il pericolo non doveva essere molto lontano.

Zuleik, sicuro del fatto suo, non doveva aver perduto il suo tempo e doveva essersi messo subito in campagna per sorprendere il barone, prima che questi avesse potuto sospettare qualche cosa e mettersi ancora una volta in salvo.

Quando Amina giunse sulla collinetta, il cabilo e il suo schiavo stavano spingendo fuori dalla cinta i cammelli ed i montoni per condurli al pascolo, aiutati dai due negri che erano stati incaricati di vegliare sul barone e sui suoi compagni.

Anche il Normanno, da vero marinaio, si era già alzato e fumava beatamente la sua pipa fra due tazze di caffè, seduto dinanzi ad una delle due tende.

Vedendo quei due cavalieri scendere a precipizio la collina, un certo panico si era manifestato fra gli abitanti del *duar*, che da quarant'otto ore vivevano in continua ansietà. Non avendo potuto ancora riconoscerli, causa la semioscurità che ancora regnava, tutti si erano ripiegati precipitosamente verso la cinta, abbandonando il bestiame e correndo alle armi. Il Normanno per primo aveva impugnato il moschetto, credendo in buona fede che quei due cavalieri fossero l'avanguardia di qualche stormo di giannizzeri ed aveva dato ordine d'insellare i cavalli e di svegliare il barone e Testa di Ferro.

Un grido però mandato da Hady, li aveva subito rassicurati.

– La principessa! – aveva esclamato il fregatario, deponendo il fucile e correndo verso l'uscita della cinta. – Che cosa significa questo improvviso ritorno? Non recherà certo una buona notizia.

Il barone, che era già stato svegliato, lo aveva raggiunto. Anche egli non era tranquillo rivedendo la mora che l'aveva lasciato il giorno innanzi.

– Quali nuove, signora? – le chiese, aiutandola a scendere.

– Cattive, barone – aveva risposto la giovane donna. – Se vi preme la vita partite senza indugio tutti, perché fra poco qui piomberanno i cavalieri del *bey*.

– Siamo stati traditi? – chiesero ad una voce il Normanno ed il barone, con inquietudine.

– Mio fratello ha scoperto il vostro rifugio e forse non è lontano che poche miglia. Non perdetevi un istante, verreste presi tutti.

Il cabilo si era accostato al Normanno.

– Chi ci minaccia? – gli chiese.

– Gli algerini; mio povero amico, sarai anche tu costretto ad andartene se non vorrai venire arrestato e fors'anche ucciso.

– Bisogna nascondersi?

– È necessario.

– So dove condurvi.

– Ma tuo fratello ed il tuo bestiame?

– Ahmed lo porterò io; pel mio bestiame non preoccuparti. Al mio ritorno saprò ritrovarlo.

– Tu non perderai nulla – disse Amina. – Io rispondo delle tue ricchezze e sarai largamente indennizzato d'ogni perdita. Quello che preme è di partire subito.

– Non domando che due minuti per allestire un cammello per Ahmed. Non è ancora guarito completamente e non voglio lasciarlo qui.

– Affrettati.

I tre negri avevano rapidamente bardati i cavalli, mentre lo schiavo dei cabili aveva condotto due cammelli corridori scelti nel branco, impareggiabili animali che resistono meglio dei più robusti e più agili destrieri.

Mentre Ibrahim ed il Normanno si occupavano del ferito, la principessa in poche parole aveva raccontato al barone in quale modo Zuleik era riuscito a scoprire il luogo ove avevano trovato asilo.

– E voi credete, signora, che vostro fratello sia già sulle nostre tracce? – aveva chiesto il gentiluomo.

– Sono certissima che sta per giungere ed a capo d'un buon numero di cavalieri. Ormai le autorità d'Algeri sanno che fra i rinnegati che hanno assassinato Culchelubi ci eravate anche voi e faranno il possibile per catturarvi e farvi fare la miseranda fine che hanno subita quei disgraziati.

– Sono stati uccisi tutti? – chiese il barone con accento di dolore.

– Fra i più spaventevoli martiri ed a voi toccherebbe l'egual sorte, se doveste cadere nelle loro mani.

– Io tremo per voi, Amina – disse il giovane. – Per proteggere me, esponete la vostra vita. Se vi prendessero assieme a noi?

– Chi oserebbe toccare una discendente dei califfi? Nemmeno il *bey* lo farebbe. E la vostra vita che è in pericolo e non già la mia. Andiamo barone e pregate il vostro Dio che non sia troppo tardi.

Tutti erano saliti sulle loro cavalcature. Ahmed, le cui ferite avevano già cominciato a rimarginarsi, era stato posto sul miglior cammello, assicurando il fratello di non aver bisogno d'alcun aiuto e di poter resistere ad una lunga corsa.

Il segnale della partenza fu dato ed il drappello mosse velocemente verso la vicina foresta, scortato dai tre negri della principessa, i quali si erano messi alla retroguardia per proteggere la ritirata.

Avevano appena raggiunte le prime piante, quando in lontananza si udì lo scalpitio di numerosi cavalli, i quali dovevano già galoppare sul terreno roccioso delle colline.

– Vengono – disse Amina, stringendo forte il braccio del barone, il quale cavalcava al suo fianco.

Il Normanno si era accostato rapidamente a Ibrahim.

– Ove vuoi condurmi? – gli chiese.

– Sulle rive del Keliff.

– V'è un rifugio sicuro colà?

– Sì. E si trova sotto una cascata.

– La conosce il tuo negro?

– È lui che ha scoperto quel luogo, un giorno in cui veniva inseguito da alcuni predoni giunti dal deserto.

– Occupati dei miei amici, io ti raggiungerò più tardi col tuo schiavo. Desidero sorvegliare le mosse dei miei nemici.

– Non lasciarti cogliere.

– Non temere, Ibrahim.

Fece segno al barone e alla principessa di seguire il cabilo il quale spingeva il suo *mahari* a corsa sfrenata e tornò verso il margine del bosco, seguito dal negro il quale montava, come il suo padrone, un cammello corridore.

Il Normanno, visto un macchione foltissimo, vi si cacciò dentro. Scese dalla sella, coprì la testa del cavallo colla gualdrappa di lana azzurra affinché non nitrìsse e si sdraiò fra le piante, imitato dal

compagno.

Da quel luogo poteva osservare i nemici, senza correre il pericolo di venire scoperto. Il *duar* non era che a cinquecento metri e la collina gli stava quasi di fronte.

Non erano ancora trascorsi dieci minuti, quando udì, sulla cima dell'altura, delle grida:

– Il *duar*! Il *duar*!

Zuleik era comparso pel primo, slanciandosi a corsa furiosa giù per la china e dietro di lui scendevano, in disordine, una cinquantina di giannizzeri tutti bene montati e formidabilmente armati.

Dovevano aver percorso quelle quaranta e più miglia, tutto d'un fiato perché erano coperti di polvere ed i loro cavalli erano bianchi di schiuma.

La banda si era divisa in due colonne, in modo da prendere in mezzo il *duar* ed impedire la fuga ai suoi abitanti.

– Se la principessa non giungeva in tempo era ben finita per noi – mormorò il Normanno. – Chi avrebbe resistito a tanti nemici?...

Zuleik con un solo salto aveva fatto varcare al cavallo la piccola palizzata ed era piombato sulla tenda più vicina colla scimitarra in pugno, gridando:

– Arrendetevi!

Naturalmente nessuno aveva risposto. Il moro, inquieto, era sceso da cavallo e si era precipitato sotto il feltro mentre i giannizzeri irrompevano nell'altra.

Urla furiose avvertirono il Normanno che era tempo di andarsene. I giannizzeri erano tornati precipitosamente ai loro cavalli per perlustrare i dintorni e la foresta era troppo vicina perché il fregatario si indugiasse ancora.

– Andiamocene – disse al negro. – Ne sappiamo abbastanza e non potremo resistere a tutti quei giannizzeri.

Salirono l'uno sul cavallo, l'altro sul *mahari* e si slanciarono attraverso la foresta, mentre gli algerini si disperdevano per la pianura cercando le tracce dei fuggiaschi.

Il Normanno, almeno pel momento, non aveva alcun timore di venire raggiunto ed era certo di guadagnare un bel numero di miglia, avendo il cavallo ben riposato, mentre quelli degli algerini dovevano essere stremati da quella lunga corsa. Quello che paventava era che potessero rilevare le orme dei suoi compagni, ma però confidava sulla sicurezza del rifugio scoperto dal negro.

Attraversarono così la foresta in tutta la sua lunghezza, impiegando un paio d'ore, poi piegarono verso il sud-ovest passando attraverso una doppia linea di colline rocciose e quasi prive di vegetazione.

Il barone ed i suoi compagni galoppavano al di là delle alture, su una pianura ondulata e semisabbiosa, dirigendosi anche essi verso il sud-ovest, dove si scorgevano le foreste fiancheggianti senza dubbio il Keliff.

Avendo rallentata la corsa per lasciare un po' di riposo al cavallo della principessa e del negro che l'aveva accompagnata al *duar*, i quali avevano trotto quasi tutta la notte, fu cosa facile al Normanno raggiungere il drappello prima che scomparisse sotto le boscaglie.

– C'inseguono? – chiesero ad una voce il barone ed Amina.

– Non ancora – rispose il Normanno. – Non tarderanno però a scoprire le nostre tracce e sono in cinquanta.

– Guidati da mio fratello? – chiese Amina.

– Sì, signora.

– Quanto è vendicativo Zuleik – disse la principessa. – Nei suoi odi è implacabile e non perdona. Se crede però di vincere contro di me s'inganna e glielo proverò.

– E tutto per me – disse il barone.

– No, per la cristiana – rispose Amina, coi denti stretti.

Allentò le briglie del cavallo forzandolo a riprendere la corsa, probabilmente per troncare quel colloquio che doveva esserle assai penoso.

Alle dieci del mattino il drappello si cacciava sotto i boschi che fiancheggiavano il fiume. Ibrahim ed il suo negro si scambiarono alcune parole, poi si misero alla testa del gruppo dirigendosi sempre verso il sud.

In lontananza si cominciava ad udire un rombo sonoro che pareva prodotto da un'enorme massa d'acqua precipitantesi dall'alto.

– È la cascata – disse il cabilo al Normanno che lo interrogava. – Fra un quarto d'ora noi avremo trovato un rifugio che sfiderà tutte le ricerche dei tuoi nemici.

La traversata del bosco si compì senza difficoltà e venti minuti dopo i cavalieri si arrestavano sulla riva del Keliff.

In quel luogo il fiume, largo oltre cento metri, si precipitava con estrema violenza da una rupe alta non meno di cinquanta piedi, lanciando in aria turbini d'acqua polverizzata in mezzo ai quali spiccava uno splendido arcobaleno.

La massa, nella caduta, formava un semicerchio senza toccare la parete rocciosa che era piuttosto rientrante anziché sporgente.

– Dov'è il rifugio? – chiese il Normanno al cabilo.

– Sotto la cascata.

– Dietro la colonna d'acqua?

– Sì.

– Come scenderemo noi?

– Ho portato con me una solida fune che ci permetterà di raggiungere la roccia. Vi è là sotto una specie d'antro dove noi ci nasconderemo senza correre pericolo alcuno.

– E credi tu che i giannizzeri non verranno qui?

– Vengano pure.

– Ed i cavalli?

– Li sacrificheremo e li getteremo nel fiume. Vieni a vedere, fratello.

Prese il fregatario per una mano e lo trasse sull'orlo della cascata.

In quel luogo la riva del fiume era tagliata a picco, ma un metro più sotto si scorgeva una specie di cornicione, sufficientemente largo per permettere il passaggio ad un uomo e che si inoltrava sotto l'immenso getto d'acqua, il quale, per la spinta ricevuta, cadeva molto al largo dalle pareti rocciose.

– Vedi quel margine? – disse il cabilo.

– Sì – rispose il fregatario.

– Seguendolo, arriveremo al rifugio.

– Diavolo! – esclamò il marinaio. – Prenderemo una doccia che ci inzupperà fino alle ossa e qualcuno proverà le vertigini.

– Meglio bagnarsi che farsi uccidere – rispose il cabilo.

– Non parlavo di me; è la principessa che si troverà a mal partito. Potrà resistere alla spinta dell'aria e all'attrazione dell'abisso?

– La aiuteremo. D'altronde non scenderemo che all'ultimo momento.

Tornarono verso i compagni i quali si erano seduti sull'erba, all'ombra di un gigantesco fico e si preparavano a far colazione.

Non sapendo quanto sarebbe potuto durare quella corsa, Testa di Ferro, da uomo previdente, prima di lasciare il *duar* aveva fatto riempire i sacchi appesi alle selle dei *mahari* di focacce d'orzo, di formaggi e di datteri e si era anche incaricato di portare un mezzo agnellino arrostito avanzato la sera innanzi.

Avevano però prese le loro precauzioni per non venire sorpresi, mandando due negri sul

margine della foresta a sorvegliare la pianura.

La principessa che pareva di buon umore e che rideva volentieri col barone, lieta forse di aver giuocato così bene Zuleik, aveva dato per la prima l'assalto alle focacce e all'arrosto e tutti l'avevano imitata.

– Approfittiamo finché abbiamo tempo – aveva detto.

Terminato il pasto si erano seduti in circolo, discutendo animatamente sulla loro situazione. Tutti si chiedevano, con una certa ansietà, come sarebbe terminata quell'avventura e quando avrebbero potuto far ritorno in Algeri per tentare l'ultimo colpo, ossia la liberazione della contessa di Santafiora.

Stavano chiacchierando da qualche ora senza riuscire a trovare una risoluzione dell'arduo problema, quando videro tornare i due negri che avevano mandato in perlustrazione.

Vedendo i loro visi sconvolti, compresero subito che non dovevano recare buone notizie.

– Vengono, è vero? – aveva chiesto Amina, alzandosi.

– Sì, signora – aveva risposto uno dei due. – Un grosso drappello di cavalieri ha attraversato le gole delle colline e trotta lentamente attraverso la pianura.

– Hanno trovato le nostre tracce – disse il barone guardando con inquietudine la principessa. – Certo giungeranno qui.

Il cabilo si era alzato coll'*yatagan* in pugno.

– Conducete i cavalli ed i cammelli sull'orlo della cateratta, bisogna farli scomparire.

– Ammazzare dei cavalli di così gran valore! – esclamò il Normanno, con dolore.

– È necessario, fratello.

– Sacrificateli pure – disse Amina. – Nelle mie scuderie ne ho ben altri.

I negri avevano prontamente obbedito. Trassero gli animali fino alla cascata, con pochi colpi di *yatagan* uno ad uno li abbattono facendoli cadere nell'abisso spalancato.

– Ecco dei bei zecchini che se ne vanno – disse Testa di Ferro, che assisteva al massacro.

Fatti sparire gli animali, il cabilo si era spinto sopra il cornicione legando una corda di pelo di cammello alla punta d'una rupe.

– Io scendo per primo, – disse, – poi la signora.

– Un momento – disse il Normanno. – Chi staccherà la fune? Se la lasciamo legata alla roccia e pendente nell'abisso i giannizzeri s'immagineranno che noi abbiamo cercato un rifugio sotto la cascata.

– Il mio negro, che scenderà ultimo, s'incaricherà di levarla – rispose il cabilo. – È agile come una scimmia e si è calato altre volte da solo.

S'aggrappò alla fune e si lasciò scivolare fino sul cornicione che conduceva sotto il salto d'acqua.

La principessa, il barone, poi tutti gli altri lo raggiunsero stringendosi contro la parete e guardando con terrore l'abisso che si apriva sotto i loro piedi.

L'enorme massa d'acqua nel cadere produceva una corrente d'aria violentissima che minacciava di spazzare via quel gruppo umano. Spruzzi mostruosi cadevano da tutte le parti, inondando i fuggiaschi i quali si trovavano avvolti, certi momenti, in una vera nube di schiuma che impediva loro di vedere il cornicione.

Il rombo poi prodotto dalla gigantesca colonna frangentesi in fondo all'abisso era tale, che tutti si sentivano il cervello intronato.

– Chi soffre le vertigini chiuda gli occhi! – aveva gridato il Normanno.

Il cabilo si era fatto passare la fune che il suo servo aveva staccato prima di lasciarsi scivolare lungo la parete. Fece annodare una estremità ad una radice che spuntava da un crepaccio, prese l'altro capo e si cacciò risolutamente sotto la colonna d'acqua, scomparendo fra un turbinò di spuma.

Passarono alcuni istanti d'angosciosa attesa. Il cabilo però doveva aver raggiunto felicemente il rifugio perché la corda si era bruscamente tesa.

– Ho compreso – disse il Normanno. – Egli ci offre un buon punto di appoggio.

Poi accostando le labbra ad un orecchio della principessa gli gridò:

– Aggrappatevi alla fune, signora. Io vi precedo.

La mora fece col capo un segno affermativo. Tutti tenendosi stretti alla fune e ben addosso alla parete, si misero in marcia seguendo lentamente e con infinite precauzioni il cornicione.

Ben presto si trovarono sotto il salto d'acqua il quale, in causa della spinta, formava una meravigliosa arcata, lasciando un vasto vuoto dietro di sé.

Il momento era terribile. Perfino il Normanno si era sentito gelare il cuore e per un istante aveva chiuso gli occhi per non subire l'attrazione dell'abisso entro cui le acque muggivano e scrosciavano con un frastuono spaventevole.

Getti di spuma, che la corrente d'aria prodotta dalla cascata, spingevano da ogni parte, s'abbattevano sugli audaci avviluppandoli e acciecadoli. Strane luci che avevano tutti i bagliori dell'arcobaleno e che ad ogni istante variavano tinta, si riflettevano dietro la cascata che il sole faceva scintillare come una immensa campana del più puro cristallo.

Ansanti, inzuppati d'acqua, col cervello intronato, il cuore sospeso i fuggiaschi si erano arrestati un momento per riprendere lena, tenendosi disperatamente aggrappati alla fune. La voragine esercitava su di loro un'attrazione irresistibile e si sentivano, certi momenti, mancare e come presi da un pazzo desiderio di abbandonarsi e di lasciarsi cadere fra tutti quei nembi di spuma che muggivano sotto i loro piedi.

Un grido che echeggiò dentro la cascata, gli strappò da quella pericolosa situazione.

– Presto! Giungono!

Era stato Ibrahim a lanciarlo.

– Avanti! – aveva gridato il barone sorreggendo con una mano Amina.

Guardando dove posavano i piedi per non scivolare sul cornicione e tenendosi sempre addosso alla parete e bene aggrappati alla fune, si spinsero innanzi.

Fra le ondate d'acqua polverizzata si scorgeva vagamente il cabilo il quale agitava le braccia facendo segno che si affrettassero.

Erano giunti quasi in mezzo alla cascata. Il cabilo afferrò il Normanno che veniva per primo e lo trasse a sé, gridandogli in un orecchio:

– I giannizzeri.

Poi lo spinse entro una cavità che s'apriva nella parete.

Era un antro, prodotto forse da qualche scoscendimento, di forma irregolare, capace di contenere una diecina di persone. L'acqua filtrava da tutte le parti ma essendo il terreno molto pendente sfuggiva subito.

Dinanzi la cascata strapiombava, lasciando fra la sua curva e la parete rocciosa uno spazio di parecchi metri, un vuoto che si prolungava dall'una all'altra riva e dove l'aria si agitava violentemente.

Il rombo era anche colà così intenso che le rocce tremavano ed i fuggiaschi non potevano intendersi se non gridando a squarciagola.

Appena tutti si furono accomodati entro la cavità, il cabilo prese per una mano il barone e lo condusse verso l'uscita, additandogli la riva destra. Attraverso la colonna d'acqua la cui trasparenza non impediva di scorgere le due sponde, il giovane gentiluomo distinse parecchi cavalieri i quali galoppavano innanzi ed indietro come se cercassero delle tracce.

– Sì, i giannizzeri – mormorò il barone.

Anche il Normanno li aveva raggiunti e li spiava attentamente.

I cavalieri, una ventina se non di più, erano saltati a terra e continuavano a guardare le erbe allargando sempre più le loro ricerche. Dovevano aver seguite le orme lasciate dai cavalli e dal *mahari*, specialmente sull'umido suolo delle foreste, ma non ne trovavano più la continuazione.

Dovevano essere ben sorpresi, poiché non potevano ammettere che i fuggiaschi avessero attraversato il fiume, che anche al disotto della cascata correva turbinoso, formando dovunque dei gorgi pericolosissimi assolutamente insuperabili.

– Che bella occasione per fucilarli, – disse il Normanno – e senza correre il pericolo di venire scoperti, dietro a questa cortina d'acqua e che non possono udire le detonazioni fra questo rombo assordante. Peccato che i nostri moschetti siano pieni d'acqua.

Per più di un'ora i giannizzeri continuarono a cercare, vagando sulla riva, poi, disperando di poter ritrovare le tracce si erano decisi ad allontanarsi, seguendo il corso del fiume.

Un po' più tardi un altro drappello giungeva presso la cascata riprendendo le ricerche con egual esito negativo. Furono veduti quei cavalieri radunarsi e discutere a lungo, poi anche quelli se ne andarono, prendendo la medesima direzione dei primi.

Quantunque fossero certi di non venire più importunati, i fuggiaschi non osarono abbandonare il loro rifugio.

Volevano aspettare il tramonto prima di riguadagnare la riva, temendo un nuovo ritorno dei nemici.

Le ore però trascorsero senza che i cavalieri si facessero rivedere. Certo avevano continuato a dirigersi verso ponente, convinti che il barone ed i suoi compagni fossero fuggiti verso Milianah per poter raggiungere di là la costa.

Un po' prima che il sole calasse, lo schiavo di Ibrahim, servendosi delle radici e dei crepacci, risalì la riva per andare a esplorare i dintorni. Vedendolo tornare verso la cateratta con passo tranquillo, il Normanno ed il cabilo diedero il comando della partenza.

La traversata del cornicione fu compiuta con meno difficoltà essendosi ormai tutti abituati a guardare l'abisso. La fune fu lanciata dal negro che stava sulla cima della roccia e uno ad uno lasciarono finalmente quel baratro, rifugiandosi nella vicina boscaglia.

LA TRASFORMAZIONE D'UN GUERRIERO

Il cabilo, aiutato dai negri, si era subito messo all'opera per improvvisare alla meglio una capanna di frasche per la principessa, la quale cadeva dal sonno, mentre il Normanno ed il barone accendevano un bel fuoco per asciugarsi le vesti che erano grondanti d'acqua.

Si divisero fraternamente le poche focacce di maiz, avanzate al mattino, poi tutti si coricarono sotto la guardia d'uno dei negri, a cui era toccato il primo quarto. Nessuno venne a turbare il loro sonno. Solamente verso l'alba una banda di sciacalli si divertì a offrire ai dormienti un diabolico concerto da nessuno desiderato, ma che fu subito fatto cessare con qualche colpo d'archibugio.

Alle cinque erano tutti in piedi, raccolti attorno al fuoco, essendo le mattine piuttosto fresche in Algeria, specialmente nell'interno e presso i grossi corsi d'acqua.

Si trattava di prendere una decisione sul da farsi e senza troppo indugiare, mancando di viveri ed essendo il paese deserto. Dei giannizzeri non si preoccupavano ormai più, non essendo più ricomparsi.

– Quello che bisognerà procurarci innanzi a tutto, sono le cavalcature – aveva detto il Normanno. – Cavalli o *mahari* poco monta purché si trovino.

– A questo ci penso io – aveva risposto il cabilo.

– Spero che non andrai a prenderli al tuo *duar*.

– Non commetterò una simile sciocchezza – rispose il cabilo. – I tuoi nemici avranno lasciato dei cavalieri colà per riprenderci al nostro ritorno.

– Questo è certo – disse il barone.

– Andrò invece a cercarli presso una tribù mia amica che possiede oltre ad un gran numero di montoni e di cammelli anche parecchi cavalli berberi di razza.

– È lontana? – chiese Amina.

– Una diecina di miglia. Accampa nelle pianure di Bogar.

– In quattro ore potresti giungervi – disse il Normanno.

– Non chiedo tanto. Le mie gambe e anche quelle del mio negro sono buone.

Amina si era levata dalla fascia una borsa di seta assai gonfia.

– Vi sono qui cinquanta zecchini – disse, porgendola al cabilo. – Non mercanteggiare purché i cavalli siano buoni e soprattutto resistenti.

– Me ne intendo, signora, essendo stato allevatore.

– E non dimenticare di portarci dei viveri – disse il Normanno.

– Dove andremo poi? – chiese il barone, guardando Amina. – Ad Algeri?

– Osereste tornarvi? – chiese la principessa.

– Voi sapete che non è qui che si trova la contessa di Santafiora.

– Ah! È vero – mormorò la mora, con un sospiro. – Ma tornare ad Algeri per voi è voler cercare la morte.

– Sono già due settimane che io la sfido ogni giorno.

– Ma allora si ignorava che voi eravate un cristiano, mentre oggi tutti sanno che voi siete il barone di Sant'Elmo e poi, vi è mio fratello.

– Vorreste condannarmi a rimanere in questo deserto a ramingare pei *duar*?

– Ed io ed il *mirab* ed i miei uomini? – chiese il Normanno. – Non contiamo forse nulla? Vi abbiamo ben promesso di lavorare per la liberazione della contessa di Santafiora.

– Lo so, – rispose il barone, – nondimeno non potrei rassegnarmi a rimanere qui inoperoso. Qualunque cosa possa accadere, io tornerò in Algeri.

– E dopo ventiquattro ore sarete preso – disse il fregatario. – Da tutte le parti si veglierà attentamente e qualunque persona vi somigliasse, anche lontanamente, verrebbe arrestata. Che cosa ne dite, signora?

Amina che da qualche istante rimaneva silenziosa, tutta raccolta in se stessa, aveva alzato vivamente il capo, dicendo:

– Noi condurremo il barone in Algeri e sfiderò tutti a riconoscerlo.

– Eh! – fece il Normanno, guardandola con stupore.

– E ciò forse ci permetterà di introdurlo anche nella *Kasbah* e nell'*harem* del *bey*.

Saremo però prima costretti a recarci in uno dei miei castelli per compiere la trasformazione. Si tratta solo di sapere se voi, barone, accetterete.

– Sono deciso a tutto pur di rientrare in Algeri – disse il giovane gentiluomo.

– E troverete il mezzo di farlo entrare anche nella *Kasbah*! – esclamò il Normanno.

– Sì.

– È impossibile! Se voi foste capace di operare tale miracolo, la salvezza della signora di Santafiora non sarebbe che un giuoco.

– Questo miracolo si compirà e sfiderò anche Zuleik a riconoscere il barone.

– Spiegatevi signora – disse il gentiluomo.

– Se vi trasformassimo in una fanciulla, che cosa direste barone? – chiese Amina.

– Mille colubrine! – esclamò il Normanno, colpito da quell'idea. – E perché no? Siete giovane, imberbe, bello come una circassa, anzi meglio, come una urì del paradiso del Profeta e nessuno mai potrebbe supporre in voi un giovanotto.

– E ciò non m'impedirebbe di farvi accettare nell'*harem* come una schiava cristiana, una *issir*^[13] per esempio, se non come una *beslemè*.

Il barone era rimasto muto; Testa di Ferro invece rideva a crepapelle, pensando alla figura che avrebbe fatto quel giovane e valoroso guerriero nelle vesti d'una donna.

– Orsù, signor barone – disse il fregatario. – Vi sembra impossibile la cosa? O vi rincresce cambiare sesso? Pensate che si tratta della salvezza della signora di Santafiora. Entrato nella rocca, voi, valoroso, audace, intelligente, risoluto a tutto, potreste ben riuscire a farla fuggire.

– Sì, avete ragione – disse il gentiluomo. – Entrato nella *Kasbah* saprei ben io rapire la contessa a dispetto dei giannizzeri, degli eunuchi e delle guardie del *bey*. Potrò riuscire però nella trasformazione?

– Ne rispondo io – disse Amina. – E voi potrete entrare tranquillamente in Algeri, non ostante la più rigorosa sorveglianza, facendovi passare per una mia schiava. Chi oserebbe sospettare ancora in voi il barone di Sant'Elmo, il cavaliere di Malta vincitore di galere?

– Quale figura farò io?

– Stupenda, signore – disse il fregatario. – Ben poche fanciulle potranno vantarsi di essere belle come, voi.

– Il barone di Sant'Elmo vestito da donna! – esclamò Testa di Ferro. – Riderebbero molto a Malta se lo sapessero.

– Signor Barbosa, – disse il Normanno, – si tratta di salvare la pelle e non esitereste nemmeno voi, malgrado tutte le vostre spacconate.

L'illustre discendente degli sterminatori barbareschi ritenne opportuno non fiatare.

– Ebbene, signor barone, siete, deciso? – chiese Amina.

– Farò tutto ciò che vorrete.

– Andremo nel mio castello di Top-Hané che si trova a mezza via fra Milianah e Blidah, e là compiremo la vostra trasformazione. Troveremo tutto ciò che ci sarà necessario e anche delle lettighe per recarci in Algeri come dame.

A mezzodì il cabilo ed il suo negro erano di ritorno. Conducevano dieci splendidi cavalli dalle lunghe criniere e di forme perfette, veri animali da corsa allevati nel deserto e perciò d'una resistenza a tutta prova e viveri in gran copia.

Fu preparata rapidamente la colazione, poi tutti salirono in sella, compreso Ahmed il quale pareva che non avesse troppo sofferto per la lunga cavalcata del giorno precedente.

– Tu verrai con noi, – disse Amina ad Ibrahim – e non ti pentirai della perdita del tuo *duar*. Ho terre e castella in gran numero e tu sceglierai e avrai bestiami finché vorrai.

– Tu sei generosa signora, – rispose il cabilo, – ed io sono tuo servo fin d'ora.

– Al trotto! – gridò la principessa allegramente. – Se ritroviamo i giannizzeri, li faremo correre finché scoppieranno i loro cavalli.

Il cabilo aveva fatta una buona scelta. I dieci figli del deserto, appena lanciati, avevano presa un'andatura così rapida da percorrere facilmente quattro leghe all'ora, velocità quasi sconosciuta ai cavalli europei.

La foresta fu attraversata senza aver incontrato alcuno, poi la pianura. La principessa, che doveva conoscere a menadito l'Algeria centrale, si era messa alla testa del drappello e lo guidava senza mai esitare sulla direzione da prendere.

Alle tre del pomeriggio passavano ad oriente di Medeah impegnandosi fra le catene rocciose che separano questa cittadella da Milianah, senza rallentare la loro corsa vertiginosa. Il paese d'altronde in quell'epoca era ben poco abitato, non essendovi che pochissimi villaggi e gruppetti di *duar* e nessuna guarnigione da temersi, essendo tutte le forze del *bey* concentrate nelle città costiere, le sole che potessero correre qualche pericolo da parte delle galere maltesi, siciliane e spagnole.

Alle otto della sera, coi cavalli ancora in ottimo stato, non ostante quella lunghissima corsa, il drappello si arrestava dinanzi ad un castelluccio situato sulla riva d'un vasto stagno difeso da due torrette e da qualche bastione.

Era il maniero di Top-Hané di proprietà dei Ben-Abad.

La principessa, fattasi riconoscere dal maggiordomo, fece introdurre i suoi amici. Sua prima cura era stata di chiedere notizie di Zuleik, temendo che avesse mandato nei suoi possedimenti delle guardie onde impedirle di celare il barone, ma nessuno si era presentato al castello, né nessuno aveva udito a parlare del moro da lungo tempo.

Nondimeno non era forse prudente soffermarsi a lungo in quel luogo. Zuleik, non avendo trovato nei *duar* il barone, poteva sospettare che avesse cercato un rifugio nei castelli o nelle fattorie e spedire cavalieri dappertutto.

Fu dunque deciso di rimanere colà solamente quella notte e di ripartire l'indomani per Algeri, prima che si spargesse la notizia dell'insuccesso dei giannizzeri. Per maggior sicurezza però, furono mandati nei boschi vicini gli schiavi del castello coll'ordine d'avvertire se dei cavalieri si mostrassero.

Nondimeno anche quella notte passò senza allarmi. Probabilmente Zuleik aveva continuato ad inseguire i fuggiaschi lungo il corso del Keliff, supponendo che avessero cercato di raggiungere la baia d'Arzeu od Orano per imbarcarsi e tornarsene ad Algeri per mare.

L'indomani Amina, aiutata da alcune schiave, procedeva alla trasformazione del barone. Aveva fatto aprire gli enormi forzieri della famiglia, che teneva disseminati nei suoi castelli e nelle sue ville.

Oltre a splendidi costumi contenevano pure inestimabili tesori accumulati in Spagna dai suoi avi, conquistatori di Granata e di Cordova e vi aveva tratto quanto di meglio vi aveva trovato: vesti di seta d'una ricchezza inaudita, ricamate in oro e tempestate di perle, giubbetti splendidi con bottoncini formati da smeraldi e da rubini, fasce variopinte, mantelli d'ogni genere, turbanti multicolori.

Aveva cambiato idea. Per allontanare ogni sospetto voleva trasformare il barone in una dama

marocchina proveniente da Fez, invece d'una sua schiava.

– Vedendovi entrare in Algeri assieme a me, – aveva detto al gentiluomo, – potrebbero sospettare l'inganno o per lo meno avvertire Zuleik.

– È vero, signora – aveva risposto il Normanno che assisteva alla toletta del giovane. – Vostro fratello, che deve essere furbo, vorrebbe certo vedere chiaro in questa faccenda. Lasciate che conduca io il barone con una piccola scorta d'uomini vestiti da marocchini. La vostra compagnia potrebbe essere più pericolosa che utile, perché sono certo che vi si terrà gli occhi addosso, signora, e che ogni vostra mossa sarà spiata.

– Allora non mi consigliereste di condurre il barone nel mio palazzo.

– Oh! Non fate ciò, signora. Zuleik verrebbe subito avvertito.

– Dove andrò dunque ad alloggiare? – chiese il barone.

– Abbiamo il rinnegato in Algeri, un uomo fidato, signore e che vi rivedrà ben volentieri. Vi nasconderete in quella bicocca fino a quando avremo trovato il modo di potervi fare accogliere nella *Kasbah*.

– Di ciò me ne incarico io – disse la principessa. – Non mi sarà difficile, appoggiato con un buon regalo, decidere il capo degli eunuchi ad ammettervi nell'*harem*. Nulla può rifiutarsi ad una principessa Ben-Abad. Ecco qui delle vesti che vi staranno molto bene indosso, signor barone. Farete una splendida figura.

Il barone aveva cominciata la sua toletta senza la menoma esitazione, quantunque provasse un certo dispiacere nell'indossare, lui, uomo di guerra, quelle vesti femminili. D'altronde si trattava di salvare non solo la vita, bensì anche di strappare dalle mani del *bey* la contessa e quel sacrificio s'imponeva.

Indossò una ricchissima zuavina di seta rossa ricamata in oro e ornata di larghi e spessi galloni dorati, che gli si attagliava meravigliosamente e che strinse con una di quelle stupende fasce variopinte, infilò dei calzoncini di seta bianca, rigonfi e che gli scendevano fino al collo dei piedi, le babbucce di marocchino giallo e quindi un ricchissimo caffettano con maniche ampie adorne pure di ricami.

La principessa gl'intrecciò i biondi capelli secondo il costume di quell'epoca, formando due grosse trecce che adornò con pendenti formati da zecchini, gli tinse le unghie coll'*henné* facendole diventare leggermente gialle e lucentissime e tracciò sotto i suoi occhi due linee con un pezzetto d'antimonio onde far meglio risaltare gli occhi.

– Meraviglioso! – esclamava il Normanno. – Ecco una fanciulla che farà girare delle teste! Chi potrebbe sospettare ora, in voi, signor barone, un uomo di spada?

– Signore – diceva Testa di Ferro. – Io non vi riconosco più e sarò fiero di scortare una così bella dama.

Il barone rideva, ma doveva convenire anche lui che quella trasformazione non poteva riuscire più perfetta. Coi suoi capelli biondi, i suoi occhi azzurri, le sue carni rosee e prive assolutamente della più leggera peluria, faceva uno splendido effetto.

– Una gran bella fanciulla! – esclamava la principessa, dando gli ultimi tocchi coll'antimonio. – Colpirete anche il capo degli eunuchi, il quale sarà ben lieto di ammettervi fra le *beslemè* della *Kasbah*.

Il barone, ritto dinanzi ad uno specchio di Venezia, si guardava stupefatto, senza parlare. Lui stesso non si riconosceva più.

– E così? – gli chiese la principessa, ridendo.

– Infatti è prodigioso – confessò il giovane. – Se questa idea vi fosse venuta prima, forse a quest'ora la mia missione sarebbe terminata.

– Credete che vi si possa riconoscere ora?

– No, è impossibile, vostro fratello non potrebbe sospettare in me il barone di Sant'Elmo.

– Potete rientrare in Algeri senza tema di venire scoperto – disse il Normanno. – I due cabili, il loro negro ed io vi faremo da scorta, vestiti da marocchini e basteremo per proteggervi.

– Ed io? – chiese Testa di Ferro.

– Tornerete colla principessa e ci raggiungerete più tardi dal rinnegato – rispose il fregatario. – Si potrebbe riconoscervi e mettere in pericolo tutti noi.

– Peccato! – esclamò il catalano. – Sarei stato orgoglioso di diventare il maggiordomo d'una così bella signora.

I due cabili ed il loro servo erano già pronti. Avevano indossato dei costumi marocchini, con immensi turbanti bianchi e cappe turchine e aspettavano a fianco d'una lettiga portata da due cavalli riccamente bardati.

Il Normanno in pochi minuti indossò un vestito da rifano, che la principessa aveva scovato in fondo ad uno dei suoi forzieri e che bene o male gli si attagliava, mettendosi nella fascia un vero arsenale di armi come usano quei fieri e bellicosi montanari.

– Signora, – disse il fregatario, nel momento di partire, – agite con prudenza e badate a vostro fratello il quale non mancherà di farvi spiare. I vostri negri conoscono la casa del rinnegato, di quell'uomo che una notte hanno rapito. Servitevi di essi, se siete certa della loro fedeltà.

Amina si era avvicinata al barone, il quale era già salito nella lettiga. Pareva profondamente commossa e un velo di tristezza si era steso sul suo bel viso.

– Quando ci rivedremo? – gli chiese.

– Quando lo desiderate, Amina – rispose il barone, stringendo la mano che ella gli aveva abbandonato. – Dovesse costarmi la vita, io verrò da voi, nel vostro stesso palazzo, dovessi affrontare vostro fratello, se voi lo vorrete.

– No – diss'ella, scuotendo la testa. – Vi ho protetto perché non vi uccidessero e facendovi venire da me non vi risparmierebbero. Un nuovo incontro fra noi, vi sarebbe forse fatale. Prima però che voi abbandoniate Algeri, se riuscirete nella vostra impresa, come spero, noi c'incontreremo un'ultima volta...

Si era interrotta. La voce le era diventata tremula e pareva che un singhiozzo le montasse e le facesse nodo alla gola.

– Dio è grande – disse poi, con accento rassegnato. – Non lo ha voluto.

Poi, liberando bruscamente la mano che il barone le stringeva, rientrò frettolosamente nel palazzo.

Aveva gli occhi bagnati di pianto.

La lettiga, ad un cenno di Michele, a cui premeva interrompere quella scena troppo dolorosa per tutti, si era messa in cammino, preceduta dai due cabili e seguita dal negro.

Il barone si era coricato sui ricchi cuscini di seta, ancora assai commosso da quel colloquio colla bella mora e che forse poteva essere l'ultimo.

Un sole torrido, che annunciava una giornata caldissima, versava una vera pioggia di fuoco sulla bianca e polverosa via che serpeggiava fra campagne coltivate a miglio ed a zafferano, senza un palmo d'ombra.

In lontananza si vedeva qualche gruppetto di tende, qualche *duar*; nei campi invece nessun contadino, né schiavi.

Il drappello, procedeva lentamente non potendo i muli della lettiga camminare troppo velocemente, imprigionati come erano fra le stanghe. Era il solo a percorrere quella via solitaria.

A mezzodì fece una fermata all'ombra di un gruppo di fichi che crescevano sul margine di un campo, per concedere un po' di sollievo agli animali e allestire la colazione.

Gli uomini erano però tutti così preoccupati che non scambiarono che poche parole.

Fu solamente verso le quattro che da un'altura scorsero gli alti minareti di Algeri, spiccati vivamente fra l'azzurro purissimo del cielo e nuotanti fra una luce intensa ed acciecante.

– Coraggio, signore – disse il Normanno, che cavalcava a fianco della lettiga.

– Non pronunciate alcuna parola e lasciate a me l'incarico di parlamentare colle guardie. Trattandosi d'altronde d'una dama e per di più d'una principessa, non oseranno guardarvi troppo insistentemente. D'altronde nessuno potrebbe riconoscervi.

Scesero la collina e marciarono verso la città, seguendo una larga via, ombreggiata da superbe palme e che conduceva alla porta d'occidente.

Il negro aveva aperto un gigantesco parasole di seta rossa, indizio che era ai servigi di personaggi importanti.

Come il Normanno aveva preveduto, la porta era guardata da un numeroso drappello di soldati guidato da un ufficiale. Ogni arabo o schiavo o moro che entrava od usciva veniva attentamente osservato e anche interrogato.

Si sorvegliava attentamente colla speranza di sorprendere il barone che forse si riteneva il vero assassino del capitano generale delle galere.

Il fregatario, dopo d'aver scambiato uno sguardo col signor di Sant'Elmo, si mise alla testa del gruppo mettendosi fieramente una mano sull'anca e assumendo un aspetto sdegnoso come si conveniva a un maggiordomo d'una famiglia principesca e per giunta marocchina.

L'ufficiale di guardia, scorgendo la lettiga e soprattutto l'ombrello di seta, si era accostato rispettosamente seguito da quattro soldati, facendo cenno al Normanno di arrestarsi.

Questi, invece di obbedire, aveva gridato ben forte:

– Fate largo alla figlia del governatore di Udjda, la principessa Zamora Ain Faiba el Garbhi.

– Perdonate, ma io ho l'obbligo di osservare tutte le persone che entrano in Algeri, ordine del bey – rispose ufficiale cortesemente, ma anche fermamente.

– Anche le principesse? Farò rapporto al Sultano del Marocco, signore, sul modo con cui vengono accolti i suoi sudditi nell'Algeria.

– È d'ordine.

– Allora dite alla principessa, di abbassare il velo, se l'osate.

– Mi basterà vedere se è veramente una donna quella che si trova nella lettiga.

– Guardatela, dunque.

L'ufficiale s'accostò allo sportello e lanciò un'occhiata al barone, il quale aveva abbassato un po' il velo quel tanto che bastava per guardargli la fronte.

– Passate – disse, facendo cenno ai soldati di tirarsi da parte. – La salute sia con voi.

La lettiga, si avanzò sotto la porta ed entrò in città sempre preceduta dal Normanno e fiancheggiata dai due cabili e dal negro.

– Eccoli ben giuocati – mormorò il fregatario, respirando liberamente. – Aspettate ora che entri il barone di Sant'Elmo.

Per non destare sospetti e temendo di essere seguiti da qualche spia, scesero verso il porto dove era facile far perdere le loro tracce fra la moltitudine di marinai, di soldati e di mercanti che lo ingombravano.

Uno spettacolo atroce però li attendeva, presso le calate della rada e che fece fremere il Normanno e soprattutto il barone.

Erano i corpi di cinque schiavi bianchi, infilati in pali di ferro e che ancora si agitavano fra gli ultimi spasimi d'un'agonia durata troppo a lungo. Per aumentare le loro torture, i carnefici, con una raffinatezza diabolica, li avevano spalmati di miele onde mosche e vespe aumentassero i loro tormenti.

Ed infatti sciami d'insetti ronzavano attorno a quei disgraziati che non avevano più la forza di

alzare le mani, già gelide per l'imminente morte.

Un cartello, appeso ai piedi di ognuno, portava scritto in arabo, a caratteri cubitali:

«Impalati come uccisori del capitano generale delle galere, Culchelubi».

– Birbanti! – borbottò il Normanno che era diventato livido. – Non hanno avuto torto a chiamarvi, maledetti mussulmani, le pantere d'Algeri.

Fece affrettare il passo alle mule della lettiga, urlando alla folla che si accalcava, ed imprecando intorno agli assassini del feroce Culchelubi, di fare largo, premuroso di sottrarsi a quell'atroce vista che gli faceva accapponire la pelle e che gli produceva un profondo malessere.

Giunti sulla piazza del *balistan*, o mercato degli schiavi, risalirono verso le parti alte della città, avviandosi in direzione della *Kasbah*, nelle cui vicinanze, come sappiamo, si trovava l'abitazione semidiroccata del rinnegato.

Vi giunsero al calar del sole. Il Normanno, prima di entrare, esplorò le vicinanze e rifece parte della via percorsa per accertarsi che nessuno li aveva seguiti, poi entrò nel cortile avendo trovata la porta aperta.

Il rinnegato, come di consueto, stava semisdraiato su un mucchio di vecchi tappeti, in adorazione dinanzi ad un fiasco già in gran parte vuoto.

Era il suo modo di consolarsi dei disprezzi che non gli lesinavano gli schiavi cristiani per aver rinnegata la sua fede e dell'isolamento in cui lo lasciavano i mussulmani, i quali ben di rado varcavano la porta della sua taverna, trattandolo come un essere immondo.

Vedendo entrare quel gruppo di marocchini e quella ricca lettiga, il povero diavolo era rimasto così sorpreso, che invece di accoglierli, si era alzato per fuggire nella bicocca. Un grido del Normanno lo arrestò.

– È così, che tu ricevi gli amici? – grido il fregatario. – La Croce ti farebbe ormai paura?

– Michele! – esclamò lo spagnolo, accostandosi con passo malfermo, dubbioso ancora di non essersi ingannato.

– Lascia il tuo fiasco e aiutaci. Abbiamo fame, sete e anche sonno e una principessa marocchina da alloggiare nella tua stamberga. Va' a chiudere la porta innanzi a tutto e sbarrala per bene, poi porta una lampada.

– Ma sei proprio tu?

– Sì, nella pelle d'un marocchino.

– Sai che il *mirab*...

– Non si è più trovato nella sua *cuba*, lo so; cose vecchie amico mio. Va', spicciati.

Il rinnegato, che fra il vino bevuto e lo stupore pareva fosse diventato imbecille del tutto, finì coll'obbedire.

Quando tornò colla lampada, per poco non la lasciò cadere vedendo una fanciulla riccamente vestita, senza velo in viso, seduta tranquillamente sull'ammasso di vecchi tappeti.

– Una dama nella mia casa! – esclamò, sbarrando gli occhi.

– Zitto, non gridare così forte – gli disse, Michele. – È una dama che hai già ricevuto altre volte qui e che ha bevuto anche assieme a te quel vecchio *Alicante* che ti incretinisce.

– Non mi riconoscete dunque? – chiese il gentiluomo, levandosi la cappa col turbantino adorno di perle che gli copriva il capo.

– La voce del signor barone di Sant'Elmo! Ed io che temevo vi avessero ucciso! Se sapeste...

– Sappiamo anche questo – disse il Normanno. – Invece di chiacchierare come un pappagallo dà la cena a gente affamata. Porta quanto hai di meglio. Poi parleremo finché vorrai. Eccoti intanto dieci zecchini per rifornirti la cantina che deve essere quasi vuota.

La vista di quell'oro aveva messe le ali ai piedi del rinnegato.

Tornò, portando una vecchia fiasca di *Xeres* che assicurava non trovarsene di migliore in tutta la

Spagna e che era quanto conservava ancora nella sua dispensa.

– Ceniamo – disse il Normanno.

LA MISSIONE DEL RINNEGATO

Quand'ebbero calmato l'appetito e soprattutto spenta la sete, il Normanno andò in persona ad assicurarsi se nessuno si aggirava nei dintorni della casa, ciò che era facile a saperlo, dominando la terrazza tutte le viuzze vicine ed essendo la bicocca del rinnegato isolata fra le rovinanti case vicine.

Per essere più certo di non venire sorpresi, mise il negro in sentinella sul muricciuolo più alto, coll'ordine di avvertirlo immediatamente se qualcuno si fosse mostrato sulla via che scendeva in Algeri o calasse dalla vicina *Kasbah*.

Quand'ebbe prese tutte quelle precauzioni, tornò nel cortile dove il barone aveva già narrato al rinnegato tuttociò che era avvenuto in quei giorni.

– Dimmi – disse il fregatario, sedendosi accanto allo spagnolo. – È più venuto nessuno a chiederti di noi?

– Dal giorno che siete partiti non ho veduto alcun viso, né cristiano, né mussulmano. Nemmeno quei due negri che mi avevano rapito si sono più fatti vedere – rispose il rinnegato.

– Dunque la tua casa è sicura?

– Nessuno verrà a disturbarvi. Tu sai già che la mia taverna non è mai stata molto frequentata. Mi si sfugge come se avessi la lebbra.

– Meglio così – disse il Normanno. – Noi prendiamo dimora presso di te e vi rimarremo finché avremo terminati i nostri affari. La vicinanza della *Kasbah* rende la tua casa preziosissima per noi.

– È a vostra disposizione. Ed il *mirab* che non l'ho più riveduto? Mi sono recato alla sua *cuba* e l'ho trovata deserta.

– Non inquietarti per lui. Il vecchio è ormai al sicuro.

– La sua scomparsa però ha fatto rumore in Algeri e sono corse le voci che fosse stato assassinato dai cristiani.

– I *dervis* giranti faranno a meno del loro capo. Già non tornerà più presso di loro e lo consiglierò ad imbarcarsi con noi quando leveremo l'ancora. Anche per quel buon vecchio non spira più buon'aria in Algeri. Conosci tu il palazzo di Ben-Abad?

– È noto a tutti.

– Vedendo i due negri che ti hanno rapito, saresti capace di ravvisarli?

– Me li ricordo benissimo – disse il rinnegato. – Non avevano i volti coperti la notte che mi portarono via.

– Domani tu andrai ad aggirarti nei pressi del palazzo dei Ben-Abad e farai il possibile per vederli.

– E se mi rapissero una seconda volta?

– Non ti faranno nulla di male, anzi – rispose il Normanno. – Sono ai servigi della principessa Amina, la sorella di Zuleik. È stato per suo ordine che ti hanno fatto prigioniero.

– Che cosa dovrò dire loro se li ritrovo?

– Presentare loro questo anello – disse il fregatario, levandosi dal dito mignolo una verghetta d'oro, di forma speciale, sormontata da uno smeraldo. – Me lo ha dato la principessa e ti servirà per farti conoscere come uno dei nostri amici. Aspetterai la risposta che ci recherai senza ritardi.

– Ignoravo ciò – disse il barone.

– Una precauzione saggia che la principessa ha subito approvata, signore – rispose il fregatario. – Noi siamo persone troppo sospette per osare mostrarci nei pressi del palazzo, anche se camuffati da marocchini o da berberi. Zuleik starà certamente in guardia e spierà Amina ed i suoi schiavi, quindi le precauzioni non saranno mai troppe. Quest'uomo invece non è conosciuto e potrà servirci senza

esporsi ad alcun pericolo. Noi potremo così ricevere gli ordini dalla principessa senza che nessuno se ne accorga.

– Siete astuto, Normanno.

– Come tutti i miei compatrioti, signore – rispose il fregatario sorridendo.

– Che possa riuscire la principessa?

– Ad introdurvi nell'*harem*? Oh, non dubitatene. Ha amicizie potenti e non le sarà difficile farvi accogliere fra le fanciulle della *Kasbah*, dove farete una splendida figura. Me ne appello a questo spagnolo.

– Non ho mai veduta una ragazza più bella – disse il rinnegato.

– E come farò a rapire la contessa?

– Prepareremo il nostro piano, signor barone. Noi saremo pronti a prestarvi mano forte e appena fatto il colpo lasceremo immediatamente Algeri. D'altronde la sorveglianza non è molto rigorosa nella *Kasbah*, anche di notte e con una buona fune non vi riuscirà difficile scendere le mura assieme alla contessa.

– Dalla torre di ponente – disse il rinnegato. – Da due anni che abito questa casa, io non ho mai veduto una sentinella sui merli di quella. Inspira troppa paura a tutti.

– Perché? – chiese il Normanno.

– Si dice che dopo che è stata assassinata la bella Naida, la favorita del precedente *bey*, per opera d'un giannizzero impazzito, più nessuno abbia osato porre i piedi su quella torre dove lo spettro della odalisca si mostra sovente.

– Io non ho paura delle apparizioni, – disse il barone, – e non sarà certamente lo spirito di quella odalisca che m'impedirà di fuggire colla contessa.

– A domani – disse il Normanno, alzandosi.

Il rinnegato offrì loro la migliore sua stanza, dove si trovavano alcuni vecchi divani che potevano servire da letto. In quanto a lui preferì sdraiarsi sotto il porticato in compagnia dei cabili e del negro, persone che male si adattano a dormire in luoghi chiusi.

Quando il barone ed il fregatario si svegliarono, il rinnegato era già partito per recarsi al palazzo di Ben-Abad.

– È un buon diavolaccio e soprattutto servizievole – disse il Normanno. – Se vorrà approfittare lo condurremo con noi in Italia, dove potrà trovarsi meglio che in questa città, i cui abitanti, siano infedeli o cristiani lo sfuggono come una bestia feroce. Tale è la sorte dei rinnegati che perdono la stima degli uni senza guadagnarsi quella degli altri.

– Riuscirà a vedere i negri della principessa? – chiese il barone.

– Mi sono inteso colla mora e vedrete che quando tornerà avremo qualche buona notizia.

– Che sia già giunta in Algeri?

– Non ne dubito.

– E Testa di Ferro?

– L'avrà condotto con sé, camuffato da eunuco o da negro.

– Mi rincrescerebbe partire senza di lui.

– Non perdereste gran che, signore – disse il Normanno.

– È fedele ed era un servo di mio padre.

– Ma non vale molto nei pericoli, non ostante la sua famosa mazza di ferro.

L'attesa fu lunga. Non fu che verso sera che videro ricomparire il rinnegato, tutto trafelato e coperto di polvere come se avesse percorso d'un fiato dieci miglia.

– Grandi novità, signore! – disse, appena fu nel cortile. – Non ho perduta la mia giornata, ve l'assicuro.

– Bevi per prendere lena, innanzi a tutto – disse il Normanno, offrendogli una ciotola di vino. –

Parlerai meglio.

Il rinnegato la vuotò d'un colpo.

– Hai veduto i due negri della principessa?

– Sì, erano fermi sull'angolo del palazzo.

– Ti hanno riconosciuto subito?

– E m'aspettavano sembra, perché appena mi scorsero mi vennero incontro.

– Hai mostrato loro l'anello?

– Me l'hanno richiesto prima ancora che io dicessi loro chi mi mandava.

– Quando li hai veduti?

– Due ore or sono e mi hanno fatto scivolare in mano questo biglietto.

– Un biglietto! – esclamò il barone. – Vediamo!

Il profumo d'ambra che esalava la busta, avvertì subito il gentiluomo che doveva essere scritto da Amina.

Non conteneva che poche parole:

«A mezzanotte nella *cuba* del *mirab*».

– Che Amina osi recarsi colà? – si chiese il barone.

– Non è credibile che la principessa possa commettere una simile imprudenza – disse il Normanno. – Troveremo forse qualche suo schiavo.

– Se Zuleik facesse sorvegliare i servi della sorella?

– La principessa avrà prese le sue precauzioni per evitare un simile pericolo. Sa che un solo sospetto ci farebbe perdere la vita. Non sono sciocchi i mori e meno ancora le loro donne, che posseggono tanta astuzia da venderne al diavolo. E poi ci andremo tutti e bene armati e terremo i cavalli pronti, onde prendere la campagna al menomo indizio di essere seguiti.

– Manderemo prima qualcuno a spiare i dintorni.

– Ci andrò io, signore – disse il rinnegato. – Conosco i luoghi e batterò anche il boschetto delle palme.

– Prendi con te delle armi, purché non siano da fuoco. Un colpo di fucile o di pistola allarmerebbe le sentinelle della *Kasbah*.

– Basterà il mio *yatagan*.

Cenò in fretta e uscì dopo essersi passato nella fascia una solida arma.

Il barone intanto si era spogliato delle sue vesti femminili, indossando un vestito dello spagnolo, onde essere più libero nel caso che dovessero menare le mani.

Verso le undici e mezza, anche essi lasciavano la casa. I due cabili ed il negro conducevano i cavalli per le briglie, compresi i muli della lettiga, alle cui selle avevano appesi i moschetti e nelle cui fonde avevano cacciate delle pistole.

Costeggiarono in silenzio i bastioni della *Kasbah*, tenendosi nell'ombra che proiettavano le muraglie per non destare l'attenzione delle scorte vigilanti dietro alle merlature e s'arrestarono un momento sotto la torre di ponente, misurandone l'altezza collo sguardo.

– Dodici metri per lo meno – disse il Normanno. – Con una buona corda di seta si può discendere e senza rompersi il collo. Domani manderò ad acquistarne una e farò io i nodi. Potrete nascondere la facilmente fra il vostro corredo.

– Quale, se non ne ho? – chiese il barone.

– Ve lo provvederemo, signore. Una *beslemè* che si rispetta deve portare un cofano ben fornito.

– Vedete, nessuna sentinella lassù?

– No, signor barone. Ed ho anche osservata una cosa.

– Quale?

– Che lasciandovi scendere dalla facciata di levante, che si trova all'ombra, difficilmente potreste

venire scoperto dalle scorte che si troveranno sul terrazzo del bastione.

– Non me lo scorderò – disse il gentiluomo.

– Noi poi vi aspetteremo nella nostra bicocca che si trova proprio di fronte alla torre e che ha un cortile abbastanza ampio per celarvi i cavalli.

– Se riuscirà a farmi entrare nella *Kasbah*.

– Se ci ha avvertiti di recarci alla *cuba* del *mirab*, suppongo che avremo delle novità.

Continuarono la via costeggiando il boschetto di palme, sul cui margine trovarono il rinnegato seduto su un mucchio di pietre.

– È giunto il messo della principessa? – gli chiese il Normanno.

– La *cuba* è ancora deserta – rispose lo spagnolo. – Vi sono entrato già quattro volte.

– E nei dintorni, nulla di sospetto?

– Non ho scorto alcuno.

Il Normanno fece entrare nel boschetto i cavalli, dicendo ai due cabili:

– Lasciateli qui, sotto la guardia del negro e voi mettetevi in osservazione e avvertiteci se qualcuno si avvicina.

La *cuba* non era che a pochi passi. Attraversarono, non senza provare una certa emozione la spianata che si estendeva dietro la *Kasbah*, tenendo le mani sulle impugnature degli *yatagan*.

Stavano per giungere alla piccola costruzione che, era tutta oscura, quando videro sbucare da un gruppo di enormi fichi un uomo avvolto in un lungo mantello oscuro, che si avanzava faticosamente appoggiandosi ad un bastone.

– Che venga impalato se costui non è il *mirab*! – esclamò il Normanno.

– L'ex-templario!

– Sì, signor barone.

– Buona sera amici – disse il vecchio. – Non credevate certo che la persona attesa fossi io. Come state, signor barone? Sono ben lieto di rivedervi e che siate sfuggito alle vendette dei barbareschi.

– Infatti non vi aspettavo, *mirab* – rispose il giovane gentiluomo muovendogli incontro. – Vi credevo nascosto ancora in qualche castello della principessa.

– Sono giunto stamane dietro invito di Amina d'altronde la mia presenza è più utile qua che nella villa di Ben-Zuf.

Entrò nella *cuba*, accese una lampada, poi volgendosi verso il barone, gli disse a bruciapelo:

– Voi domani sarete una *beslemè* della *Kasbah*.

– Domani! – esclamò il giovane, sussultando.

– La principessa non ha perduto il suo tempo e sono incaricato di presentarvi al capo degli eunuchi il quale ha già ricevuto l'ordine di ammettervi senz'altro fra le fanciulle addette ai servizi della seconda *Kadina*^[14] del *bey*.

– E potrò vedere la contessa di Santafiora! – gridò il barone, balzando in piedi.

– Non vi riuscirà difficile, essendo suonatrice di *tiorba* della prima *Kadina*.

– E se si accorgessero che io sono un uomo?

– Guardatevi e tenetevi in guardia perché sarebbe la morte per voi e anche per la contessa. Voi giuocate una partita terribile barone, non dovete ignorarlo.

– Lo so, ma sono deciso a tutto.

– Il coraggio non vi manca, ne avete anzi da cedere agli altri.

– Come può aver fatto la principessa a ottenere in così breve tempo l'entrata della nuova *beslemè*? – chiese il Normanno. – Ciò mi stupisce.

– Col concorso d'una sua amica che è imparentata colla prima moglie del *bey* – disse il *mirab*. – La cosa non poteva essere difficile per una Ben-Abad.

– E ha affidato a voi l'incarico di presentarmi al capo degli eunuchi? – chiese il barone.

– Voi sapete che nella mia qualità di capo dei *dervis* giranti le porte della *Kasbah* non mi sono chiuse – rispose l'ex-templario. – Solo quelle dell'*harem* mi sono interdette come lo sono pure per tutti gli altri per quanto potenti siano.

– Non se ne sarà accorto Zuleik?

– È stata l'amica della principessa che si è recata da me. Non si è fidata nemmeno dei suoi più devoti schiavi pel timore che venissero seguiti da quelli di Zuleik.

– Eravate nella *cuba* stamane? – chiese il Normanno.

– Sì – rispose il *mirab*.

– Eravamo così vicini senza saperlo.

– Forse è stato meglio che non vi siate fatti vedere da queste parti. Ho veduto due negri a ronzare per ben tre volte.

– Schiavi di Zuleik?

– Lo suppongo.

– Che sia già ritornato dalla sua scorreria?

– Sì, da quanto ho potuto sapere – rispose il *mirab*.

– È probabilmente molto furioso del suo insuccesso – disse il Normanno, ridendo. – Gli abbiamo fatto fare una bella corsa attraverso l'Algeria.

– Badate però. Quell'uomo ha giurato di avere la pelle del barone. Ah! Mi dimenticavo una notizia importante.

– Quale? – chiese il barone.

– La principessa mi ha fatto avvertire che Zuleik tenterà pure da parte sua un colpo per rapire al *bey* la contessa di Santafiora.

– Speriamo che giunga troppo tardi – disse il Normanno. – Signor barone prendiamo gli accordi onde possiamo essere pronti ad aiutarvi e proteggervi appena avrete discese le mura della *Kasbah* colla contessa, noi vi saremo tutti, compresi i miei marinai. Quando tenterete il ratto?

– Il più presto possibile onde prevenire Zuleik – rispose il barone.

– Occorrerà un segnale per avvertirci.

– Mi avete detto che sulla torre di ponente nessuno veglia.

– È vero – confermò il *mirab*. – I giannizzeri temono lo spettro della bella Naida e dopo che un di loro è morto di paura si sono sempre rifiutati di recarsi lassù.

– Darò il segnale dalla cima della torre – disse il barone.

– In qual modo?

– Accendendo un lume.

– Non la perderemo di vista un solo momento – disse il Normanno. – Torniamo alla nostra bicocca e domani scenderò in Algeri a prendere tutto ciò che vi sarà necessario, signor barone. Sarete una *beslemè* superba.

NELL'HAREM DEL BEY

Quantunque deciso a giuocare l'ultima partita con coraggio disperato, avesse dovuto costargli la vita, e benché fosse dotato d'un'audacia, a tutta prova, non fu senza una profonda emozione che il barone vide giungere, nel pomeriggio dell'indomani, una lettiga sorretta da due negri della *Kasbah*, guidati dal *mirab*.

Il rinnegato, che era stato in altri tempi servo d'una gran dama mora ed a cui i segreti della toletta delle donne barbaresche erano noti, aveva fatto prodigi per fare del giovane gentiluomo una bellissima fanciulla, degna di venire accolta nelle mura della *Kasbah*. Gli aveva intrecciati con arte ammirabile i lunghi capelli biondi inanellati, adornandoli con perline e con zecchini, gli aveva tinti gli occhi d'antimonio onde risaltassero maggiormente e le gote con un po' di rossetto poi gli aveva fatto indossare i larghi calzoni di seta bianca, ed un giubbotto usato dalle fanciulle, di panno a galloni e ricami d'oro, stretto dalla larga fascia di seta variopinta.

Un ricchissimo fazzoletto, disposto a mo' di benda attorno al capo ed un fitto velo di garza bianca sul viso, avevano completato l'abbigliamento il quale non avrebbe potuto riuscire né più elegante né più seducente.

La trasformazione era riuscita così completa, da ingannare perfino gli amici del gentiluomo e lo stesso *mirab*, il quale era rimasto stupito chiedendosi se aveva dinanzi il giovane valoroso od una vera fanciulla rapita alle montagne del Caucaso.

– Ammirabile! – aveva esclamato, vedendolo. – Farete furore nella *Kasbah*.

– Credete che nessuno possa accorgersene? – aveva chiesto il barone con un leggero tremito nell'accento.

– No, rassicuratevi, signore. Nessuno potrà mai dubitare di questa trasformazione.

– E la voce?

– Voi non parlerete con chicchessia. Ho detto al capo degli eunuchi che la nuova *beslemè* è muta; non traditevi.

– Mi guarderò dal lasciarmi sfuggire una sola parola. Potrò questa sera vedere la contessa?

– Forse, nei giardini dell'*harem*, ma siate prudente. Il pericolo vi è dappertutto nella *Kasbah*.

– Io non sono facile ad impressionarmi e dell'audacia ne ho, eppure mi sento tremare il cuore, *mirab*. Temo per la contessa più che per me.

– Vi credo, barone.

– Se potessi farla fuggire prima dell'alba!

– Noi saremo pronti al vostro segnale. La feluca di Michele ha già le vele issate onde prendere subito il largo.

– Ed i miei uomini, eccettuati due, fra poco saranno qui, signore – disse il Normanno.

– Andiamo barone e coraggio – disse il *mirab*. – Non bisogna fare attendere troppo il capo degli eunuchi.

Il barone strinse la mano ai compagni. Era commosso e un po' impressionato. Non ostante i suoi sforzi, non riusciva a vincere lo sgomento.

Uscirono nel cortile, dove i due negri della *Kasbah* aspettavano la nuova *beslemè*. Il barone salì nella portantina lasciandosi cadere sui cuscini di seta azzurra, più che sedersi.

– Si direbbe che il coraggio mi manca – mormorò. – Avrei paura?

I negri avevanoalzata la ricca portantina, tutta adorna di fregi d'oro e con cortine di seta, poi erano usciti dal cortile, preceduti dal *mirab* il quale doveva fare personalmente al capo degli eunuchi, la consegna della fanciulla.

Il Normanno ed il rinnegato, anche essi un po' inquieti, li avevano condotti fino sulla porta.

– Ci vuol dell'audacia per arrischiare una simile avventura – disse il fregatario. – Io non mi sentirei l'animo di porre i piedi nella *Kasbah*.

– Nessuno si accorgerà di nulla – aveva risposto lo spagnolo. – D'altronde il barone non rimarrà a lungo entro le mura della fortezza.

– Hai messo la corda di seta nel suo cofano?

– E anche delle armi.

– Allora tutto andrà bene.

I due schiavi del *bey*, due negri robustissimi, sempre preceduti dal *mirab*, fecero il giro della imponente fortezza, sede del califfo, e si fermarono non già dinanzi alla monumentale porta, bensì ad una porticina di ferro onde non esporre la *beslemè* agli sguardi indiscreti dei giannizzeri di guardia.

Appena bussato si aperse ed i due negri entrarono in una sala col pavimento a mosaico e le finestre coperte da vetri variopinti che mitigavano la luce sfolgorante del sole africano.

Un uomo dalla pelle quasi nera, d'aspetto imponente, vestito con un lungo caffettano di seta bianca e avanzato negli anni, si trovava fermo in mezzo alla sala.

– Salute a te, Sidi Maharrem – disse il *mirab*, inchinandosi profondamente. – Ecco la fanciulla.

Il capo degli eunuchi, personaggio importantissimo presso le corti mussulmane, quantunque tutti siano di origine negra e di condizione infima, si degnò di rispondere al saluto con un legger cenno della mano.

I due negri avevano deposta la portantina ed il barone era disceso. Non tremava più, aveva ripreso tutto il suo sangue freddo e ritrovato tutto il suo coraggio.

Fece un grazioso inchino dinanzi all'eunuco, poi lasciò cadere lentamente il velo che gli copriva il viso.

Il capo, appena guardatolo, non aveva potuto trattenere un gesto che dinotava una viva sorpresa.

– Ecco un bell'acquisto pel mio signore – disse al *mirab*. – Poche volte nella mia lunga carriera ho veduto un visino così piacevole. Da dove viene? Chi ha raccolto un così vago fiore?

– È una circassa – rispose l'ex-templario. – È stata acquistata da un capitano maltese in Turchia.

– E la cifra?

– Mille zecchini.

– Da sborsarsi alla principessa Modem?

– È lei che l'ha acquistata per offrirla al *bey*.

– Ha avuto buon occhio. Questa fanciulla valeva il doppio – disse l'eunuco.

– Le hai destinato il posto?

– Presso la seconda *Kadina* del mio signore. Ora tu puoi ritirarti.

– Conto sulla tua protezione.

– Sarà *beslemè*, fra quindici giorni e chissà poi che cosa diverrà... una fanciulla così bella può fare molta via. Peccato che sia muta.

– È dalla nascita.

– Ne faremo una suonatrice di tamburello. Si dice che le circasse riescano meravigliosamente.

Fece al *mirab* un cenno d'addio, quindi fece togliere dai negri il cofano di mogano contenente le vesti della *beslemè* e aprì una porta mascherata da una pesante tenda di broccato.

Il barone, rialzato il velo, li aveva seguiti, assumendo un'aria timida.

Passarono attraverso a numerose gallerie le une più meravigliose delle altre, colle pareti coperte di drappi preziosi ed il pavimento di tappeti di Rabat sfolgoranti d'oro ed impregnati d'un acuto profumo di aloè, poi scesero una gradinata di marmo bianco che metteva nei giardini dell'*harem*.

Sotto l'ombra dei palmizi, sul margine di bacini d'acqua trasparente, dove nuotavano bianchi cigni e dove si dilettevano, senza timore stuoli di graziose gazzelle, sdraiate indolentemente sui

soffici tappeti, ridevano forte e chiacchieravano delle graziose fanciulle dai visetti pieni, gli occhi a mandorla, le braccia rotonde, coi graziosi berrettini adorni di perle, dal largo fiocco rosso ed avvolte in nuvoli di garze a pagliette scintillanti.

Mangiavano dolci o sorbivano tazze di caffè che delle negre dalle anche poderose ed i torsi di bronzo, recavano loro senza posa. In mezzo ai boschetti si udivano tamburelli a rullare, *tiorbe* e voci gaie che cantarellavano in tutti gli idiomi conosciuti, voci senza dubbio di schiave cristiane rapite da quei terribili corsari sulle coste dell'Italia, della Francia, della Grecia e della Spagna.

Il capo degli eunuchi si era accostato ad una giovane donna, che stava coricata all'ombra d'una palma, su un largo tappeto circondata da guanciali di seta e che stava chiacchierando con alcune *beslemè*.

Con un gesto allontanò le fanciulle e dopo essersi inchinato tre volte dinanzi alla donna, scambiò sottovoce alcune parole.

– Che sia la *Kadina*? – si chiese il barone. – Dalla ricchezza delle sue vesti e dai suoi gioielli suppongo che sia qualche gran dama.

In quell'istante l'eunuco gli si avvicinò e gli tolse il velo.

La giovane donna lo guardò per qualche istante con una viva curiosità, poi fece un cenno affermativo col capo.

– La tua padrona – disse allora l'eunuco al barone. – Lascia la tua timidezza, unisciti alle altre fanciulle e cerca di divertirti.

Quattro o cinque giovani, certo delle *beslemè*, lo avevano circondato ridendo del suo imbarazzo e che scambiavano per timidezza; poi lo presero per le mani e lo condussero sotto ad un tamarindo dove una vecchia negra stava narrando delle storie ad un gruppo di ragazze e di schiave bianche e negre.

Gli offrirono del caffè e dei pasticcini andando a gara per dimostrargli la loro amicizia e tempestandolo di domande.

Il barone si guardava però bene dal rispondere. D'altronde non conosceva troppo bene la lingua araba e si sarebbe trovato imbarazzato a dire qualche cosa. Si limitava perciò a piegare il capo.

– È muta! – esclamò finalmente una ragazza.

Il giovane che l'aveva compresa, aveva fatto un cenno affermativo.

– Potrai però egualmente divertirti – disse un'altra. – T'insegneremo a danzare ed a suonare la *tiorba* ed il tamburello e tutte ti saremo amiche.

Lo fecero sedere e poi porsero attenzione alle meravigliose storie della vecchia che parevano interessassero estremamente l'uditorio.

Il barone pur fingendo di prestare attenzione alla narratrice, si era messo a osservare attentamente le giovani che passeggiavano in gran numero nel giardino, formando qua e là gruppi pittoreschi.

Cercava ansiosamente la contessa che forse poteva trovarsi poco lontana.

Quasi malediva l'idea del *mirab* di farlo credere muto, ciò che gli impediva di chiedere, alla sue nuove amiche, in qualche luogo, notizie sulla giovane cristiana.

A poco a poco, approfittando dell'attenzione che prestavano le fanciulle al racconto, si era allontanato dal gruppo. Si trovava già troppo a disagio fra quelle giovani e avrebbe preferito andarsene: ben lontano pei viali ombrosi.

Cheché facesse si sentiva male nella sua nuova pelle, temendo ad ogni istante di tradirsi.

Adagio adagio, senza che nessuna se ne fosse accorta, aveva raggiunto un folto gruppo di rosai e visto un tappeto vi si era coricato sopra, fingendo di riposarsi. In realtà invece spiava attentamente tutte le fanciulle che gli passavano dinanzi, inseguendosi, ridendo e scherzando.

Sentiva per istinto che la contessa non doveva essere lontana. Il cuore glielo diceva.

Ad un tratto trasalì e si morse le labbra a sangue per non lasciarsi sfuggire un grido pronto a prorompergli dal petto.

Aveva scorto, all'estremità d'un viale deserto, formato da enormi alberi le cui fronde proiettavano una fitta ombra, una figurina di donna, avvolta in una specie di caffettano di garza bianca punteggiato d'oro.

Senza preoccuparsi se qualche *beslemè* o qualche schiava l'osservava il barone era balzato in piedi con una mossa che non sarebbe stata compatibile in una fanciulla che poco dinanzi pareva così timida. Fortunatamente quel viale, un po' appartato, era deserto. Non si udivano dietro gli enormi tronchi né suoni di *tiorbe*, né rullii di tamburelli, né scoppi di risa.

Il barone si era slanciato. La donna, vedendolo avanzarsi con quella furia, si era arrestata appoggiandosi al tronco d'una pianta.

– Ida! – esclamò il barone con voce soffocata, quando le fu vicino. – È Iddio che ci protegge!

La contessina aveva mandato un grido e si era fatta smorta in viso. Quantunque le potesse sembrare straordinario, inverosimile che sotto le vesti di quella bella giovane si nascondesse il barone, quella voce l'aveva riconosciuta.

– Ida! – ripeté il barone.

– Voi... Carlo... no... è impossibile! Io sogno! Ah! Quale voce! Chi siete voi?

Il barone invece di rispondere, l'aveva condotta in mezzo ad una macchia di piccoli banani ma le cui foglie, già enormi, bastavano a nasconderli agli sguardi di tutti.

La contessa l'aveva lasciato fare.

– Guardatemi – disse il barone stringendo appassionatamente fra le braccia la fanciulla amata. – Guardatemi, non mi riconoscete più?

– Carlo! Carlo! – mormorò la giovane piangendo e ridendo ad un tempo. – Voi! Tu!

– Silenzio, Ida, possono udirci e qui, per tutti, devo essere una donna.

La contessa, colle mani appoggiate sulle spalle del barone, muta, ansante, lo guardava come trasognata. Impallidiva a vista d'occhio come se fosse per mancare. Uno scoppio di pianto la salvò probabilmente da una crisi che sarebbe stata pericolosa in quel momento ed in quel luogo ove potevano venire sorpresi da qualche eunuco sospettoso.

– Taci, Ida – mormorò il barone. – Noi corriamo mille pericoli e la morte può piombarci addosso da un momento all'altro.

– Tu... Carlo – singhiozzò la contessa. – Ed io che ti credevo morto! Zuleik me lo aveva detto.

– Il miserabile! – esclamò il barone. – Ma egli non ti avrà mai perché tutto è pronto per la fuga. Se Dio vuole, noi questa sera lasceremo la *Kasbah* e domani saremo lontani da Algeri.

– Mio povero amico non illuderti e non illudermi. Tu non conosci la *Kasbah*.

– Fuggiremo, te lo prometto, Ida.

– Quante cose vorrei chiederti! Tu qui. Non ne sono ancora convinta e ho paura di sognare.

– I minuti sono troppo preziosi per spiegarci di più. Faccio appello a tutta la tua energia. Io non potrò prolungare troppo questo inganno. Potrei venire scoperto, riconosciuto per un uomo e tu sai che qui non si risparmia il cristiano.

– Mi fai paura, mio Carlo. No, non voglio più separarmi da te, dovessi di mia mano pugnare gli eunuchi.

– Ecco che ritrovo ancora in te la fiera castellana che pugnava contro i barbareschi. Dio è con noi e riusciremo in questa prova suprema. Conosci la torre di ponente?

– Sì, Carlo. Perché questa domanda?

– Sarà di là che noi fuggiremo.

– Quando?

– Questa notte; ma non so da quale parte vi si giunga ma saprò trovare la via.

– Ci sarò io a guidarti. Godo qui di una certa protezione e come *beslemè* nessuno potrà impedirmi di ricoverarti nella mia stanza. Io saprò dove ti avranno destinata la tua e verrò a cercarti.

– Ci sarà possibile raggiungere la torre di ponente senza farci scorgere?

– Conosco ormai abbastanza bene l'*harem* e approfitteremo della galleria dei cristalli azzurri.

Ah! Mi dimenticavo l'eunuco di guardia!

– Quale?

– Quello che veglia alla notte all'uscita della galleria.

– Ho delle armi nel mio cofano e al momento decisivo la mia mano non tremerà – disse il barone.

– Dovremo poi scendere la torre.

– Ho pensato a tutto, Ida.

– Separiamoci, Carlo. Possiamo essere spiati. Qui, le muraglie e le piante hanno orecchi.

– Saprai venire nella mia stanza?

– Ci sarò prima che suoni la campana del coprifuoco. Dio mio! Averlo veduto quanto lo credevo morto! Ah! Mio Carlo.

– Taci, Ida... – mormorò il barone.

Un gruppo di fanciulle, accompagnate da alcune negre che suonavano le *tiorbe* ed i tamburelli e che cantavano selvagge canzoni, s'avanzava nel viale. Il barone si era lentamente cacciato in mezzo ai banani fingendo di raccogliere delle frutta già giunte a perfetta maturanza, mentre la contessa, avvilluppata nel suo velo, si univa alle allegre *beslemè*.

– Se non s'accorgono tutto andrà bene e domani saremo in mare al sicuro dai tradimenti di Zuleik e dei berberi – mormorò il barone. – Zuleik! Perché questo nome mi fa battere il cuore in questo supremo momento? Che debba aver paura di tutto in questo giorno?

Si arrestò un momento, stupito di quell'improvviso terrore che gli si era infiltrato nell'animo, poi girando la macchia raggiunse il tamarindo sotto la cui ombra le sue nuove amiche stavano ancora ascoltando la vecchia negra.

Nessuna pareva che si fosse accorta della sua assenza la quale d'altronde non era durata che pochi minuti.

La contessa lo aveva ritrovato e si era seduta a breve distanza assieme a parecchie altre *beslemè* che si divertivano a spruzzarsi vicendevolmente con fiale d'acqua profumata ed a fare accorrere i cigni del vicino stagno, offrendo loro radici e grani. Lo osservava di sfuggita, facendogli talvolta qualche rapido cenno, come per rassicurarlo che non aveva nulla da temere.

Le schiave intanto seguite da numero di eunuchi carichi di panieri contenenti vivande d'ogni specie che servivano su piatti d'argento, avevano cominciato a recare la cena. Enormi *tepse*, ossia guantiere di metallo dorato, venivano deposte in mezzo ai gruppi, mentre le negre offrivano gelati, dolci e chicchere ricolme di caffè squisito e sigarette profumate.

Semidraiate sui tappeti e sui cuscini o semplicemente sull'erba, alle ultime luci del crepuscolo, *Kadine*, odalische, favorite e *beslemè*, stritolavano coi loro dentini le pastiglie di *madjum* che dovevano procurare a loro una dolce ebbrezza e dolciumi che intingevano in certe salse untuose e profumate, mentre alcune schiave accendevano intorno le profumiere dorate dove bruciavano aloè e polvere di sandalo.

Ridevano, chiacchieravano, scherzavano, felici di poter scacciare la noia che né il lusso orientale, né gli sfarzi della corte, né i piaceri potevano sempre vincere.

Il barone a poco a poco, con prudenza, si era portato presso la contessa che si trovava nel circolo formato intorno alla prima *Kadina*, la donna più possente e più temuta dell'*harem*; poiché solamente la grande *validè* o madre del *bey* poteva contrastarle il potere e l'influenza.

Ida, quantunque apparisse visibilmente nervosa, cercava, per allontanare qualsiasi sospetto, di

mostrarsi più gaia del solito, ridendo forte colle compagne. Di quando in quando però improvvisamente ammutoliva e rimaneva immobile, cogli occhi fissi sul barone, affatto insensibile agli scherzi delle amiche.

Si avrebbe detto che man mano le tenebre calavano, un pazzo terrore la invadeva. Nondimeno con uno sforzo supremo riusciva a ricacciare lontano da sé quelle angosce e riprendeva i suoi sollazzi.

Anche il barone non era tranquillo da parte sua e partecipava ai terrori della fanciulla amata. Egli, che non aveva mai tremato dinanzi alla morte, che si precipitava pazzamente nelle mischie più sanguinose, si sentiva battere il cuore come se volesse sfondargli il petto.

Contava ansiosamente i minuti e li trovava immensamente lunghi, ma pareva che quella sera le *Kadine* prolungassero la loro fermata nei giardini.

La serata era tiepida ed invitava a godere la fresca ombra delle palme e dei tamarindi.

Il barone, che si rodeva d'impazienza si era accostato alla contessa, sussurrandole all'orecchio:

– Vieni, Ida!

Aveva presa una decisione disperata. Perché non approfittare di quel momento per effettuare la fuga? Vedeva fanciulle rincorrersi nei viali semitenebrosi cacciarsi nei boschetti, passeggiare intorno agli stagni ed inseguire le agili gazzelle. La contessa poteva ben fare altrettanto.

Si era alzato dirigendosi verso una piccola radura in mezzo alla quale zampillava, mormorando gaiamente, una fontana. Si trovava verso ponente dei giardini, quindi la torre non doveva essere lontana.

La contessa lo aveva seguito a breve distanza, fingendo di cogliere delle rose.

Gliene offrì una dicendogli:

– Dove vai bella fanciulla?

Si erano messi a camminare l'uno a fianco dell'altro, come due amiche e si dirigevano verso una scalinata marmorea che metteva negli appartamenti dell'*harem*.

– Fuggiamo – le aveva sussurrato il barone. – Nessuno si occuperà di noi, almeno per il momento e quando gli eunuchi ci cercheranno noi saremo già nel fossato.

– Lo vuoi, Carlo? – chiese la contessa la cui voce non tremava più.

– È il momento di andarcene. Aspettando più tardi, ho paura che questa fuga termini in una catastrofe. Mi pare già che una immensa sciagura ci stia vicina.

– Anche a me, Carlo – disse la contessa, che si era fatta pallida.

– Hai potuto sapere dove si trova la stanza che mi hanno destinata?

– Sì, l'ultima porta di destra della sala dei giganti.

– Sai condurmi?

– Ti ho detto che tutto l'*harem* mi è noto.

– Mi è necessario il cofano per prendere la corda e le armi.

– Ebbene vieni, Carlo – disse la contessa con voce recisa.

Erano giunti sulla cima dello scalone. Ida spinse la porta e si trovarono in una lunga galleria illuminata da due lampade di bronzo dorato e coperta da un soffice tappeto che smorzava completamente il rumore dei loro passi.

Non vi era nessuno: né eunuchi, né schiave. Non essendo stato ancora dato il segnale del ritiro, tutti dovevano trovarsi nei giardini.

La contessa attraversò rapidamente la galleria seguita dal barone ed entrò in una spaziosa sala, le cui pareti erano coperte d'armi d'una ricchezza favolosa.

Disposti in gruppi artistici si vedevano archibugi damascati e inargentati coi calci ad intarsi di avorio e di madreperla e tempestati di gemme; pugnali dal manico d'oro delle celebri fabbriche di Mechinez; *yatagan* e scimitarre sulle cui lame erano incisi versetti del Corano.

– Dove siamo? – chiese il barone.

– Nella sala d'armi del *bey*.

– Ecco una buona occasione per provvederci di qualche pugnale – disse il giovane.

Ne staccò due e ne diede uno alla contessa che se lo nascose nella larga fascia che le cingeva la sottile vita.

Anche quella sala era deserta e fu attraversata senza alcuna difficoltà.

Passarono poi attraverso parecchie altre gallerie le une più splendide delle altre, ingombre di vasellami, di terra smaltata e d'argento, stupendamente modellati; di giganteschi vasi dove crescevano piante esotiche che spandevano acuti profumi, di mobili d'una bellezza meravigliosa, quindi entrarono in un'altra sala col pavimento a mosaico e dove si vedevano lungo le pareti delle statue colossali che sostenevano una galleria che correva intorno, quasi all'altezza del soffitto.

– La sala dei giganti – disse la contessa.

Vi erano parecchie porte mascherate da pesanti tessuti di Sciadmo e numerate.

La contessa titubò un istante, poi sollevò una di quelle tende.

– Questa – disse.

Aprì la porta ed entrò in una stanzetta colle pareti coperte di seta azzurra e circondata da divanetti di damasco. Nel mezzo, accanto ad una profumiera di metallo dorato vi era un piccolo letto basso, colla coperta di seta rosa.

– La tua stanza – disse.

Il barone con un salto si era già accostato al suo cofano che aveva subito scorto fra due divani.

L'aprì rapidamente, levò la corda di seta, si cacciò nella cintura un paio di pistole ed un *yatagan* e prese una lampadina che il Normanno vi aveva collocata per dare il segnale.

– È fatto – disse. – Presto, Ida, fuggiamo.

Un brusìo lontano, che diventava rapidamente più distinto, lo arrestò.

– Che cos'è? – chiese con voce soffocata.

S'avvicinò rapidamente alla finestra e sollevò le cortine di seta verde che un legger venticello gonfiava.

Quella finestra prospettava sui giardini. In mezzo alle piante si vedevano scintillare dei punti luminosi che a poco a poco si riunivano, mentre sotto gli oscuri viali si udivano a rullare i tamburelli ed echeggiare i delicati suoni delle *tiorbe* e delle mandole.

– Sono le *Kadine* che tornano coi loro seguiti – disse la contessa. – Fra pochi minuti saranno qui e gli eunuchi, non vedendoci nel gruppo, si metteranno in cerca di noi.

– Alla torre, Ida – disse il barone. – E guai a chi tenterà chiuderci il passo.

– Vi è l'eunuco all'estremità della galleria dei cristalli azzurri.

– Lo ucciderò – disse freddamente il giovane. – Vieni.

Le voci delle odalische, delle *beslemè* e delle schiave, accompagnanti le quattro *Kadine* del *bey* ed i suoni dei tamburelli e delle *tiorbe* si avvicinavano rapidamente. Forse in quel momento la loro assenza era stata già rimarcata e gli eunuchi li cercavano nei giardini.

Non vi era un istante da perdere.

Uscirono rapidamente dalla stanza, riattraversarono la sala e tornarono nell'ultima galleria la quale metteva su un vasto terrazzo di marmo bianco, ingombro di rosai e di piccoli banani.

– Guarda la torre – disse la contessa, fermandosi. – Si alza dinanzi a noi.

– Non è che a cinquanta passi – rispose il barone. – Faremo presto a giungervi.

– Dovremo prima uscire dalla cinta che divide l'*harem* dal rimanente della *Kasbah*. Là sarà il pericolo maggiore perché passano le ronde notturne dei giannizzeri.

– Non potremo evitarle? – chiese il barone, inquieto.

– Vi sono delle piante e la notte è senza luna.

Erano giunti nella galleria dei vetri azzurri, così chiamata perché la volta era formata da una gigantesca invetriata di tale colore.

Quantunque non ardesse nessuna lampada e l'oscurità fosse piuttosto fitta, il barone aveva subito scorto, all'opposta estremità, una forma umana che stava ritta dinanzi ad una porta.

La contessa si era fermata, stringendo forte il braccio del gentiluomo.

– Lo vedi? – chiese con un filo di voce.

– Sì.

– È l'eunuco che veglia dinanzi alla porta di ferro che mette nei giardini riservati ai giannizzeri.

– Avrò la chiave?

– Certo.

– Lo ucciderò.

– Se tu potessi solamente atterrarlo ed imbavagliarlo?

– È necessario che muoia o potrebbe venire scoperto da qualcuno e liberato e allora per noi la sarebbe finita. Attendimi.

– Carlo!

– Taci... l'uomo è mio.

L'eunuco erasi appoggiato al vicino verone; per respirare un po' d'aria fresca.

Un punto luminoso che di tratto in tratto diventava più vivido, indicava che stava fumando per ingannare la noia del suo quarto di guardia.

Il barone, colla destra stretta attorno al manico del pugnoletto che aveva preso nella sala d'armi, s'avanzò risoluto e silenzioso, strisciando lungo la parete per rimanere nell'ombra.

La contessa, in preda ad una profonda angoscia, si era rannicchiata in un angolo e seguiva, col cuore sospeso, le mosse dell'ardito capitano.

Ad un tratto lo vide slanciarsi. Udì vagamente un sordo gemito, poi un tonfo come di un corpo pesante che cade al suolo. L'eunuco non era più appoggiato al verone.

– Mio Dio! – mormorò, passandosi una mano sulla fronte bagnata d'un freddo sudore.

Il barone tremava.

– La via è libera, – le disse, – e la chiave l'ho io. Dio mi perdonerà questo assassinio.

Prese la contessa per una mano e la trascinò rapidamente verso la porta, mettendosele accanto in modo da impedirle di scorgere l'eunuco.

– Ucciso? – chiese ella fremendo.

– Lo credo – rispose il barone.

Introdusse la chiave nella toppa e fece scattare il chiavistello. Un buffo d'aria fresca, impregnata dell'acuto profumo degli aranci e delle rose, li rianimò.

Scesero una stretta gradinata e si trovarono dinanzi ad un'alta muraglia merlata, la cinta che divideva l'*harem* del *bey*, dalla *Kasbah* militare.

– Come usciremo? – chiese il barone. – Vi è qualche passaggio?

– Sì Carlo, alla nostra diritta, un'altra porta che si apre colla medesima chiave.

– Coraggio, Ida; giuochiamo l'ultima carta.

Seguirono per alcuni istanti la muraglia, guardandosi di frequente alle spalle, temendo di essere stati seguiti e giunsero alla porticina. Anche quella era di ferro e così massiccia che il barone anche dopo fatta girare la chiave, dovette spingere con tutte le sue forze per aprirla.

Al di là si estendeva un piccolo parco formato da palme altissime e da minuscoli boschetti di aloè e di fichi d'India.

Si erano nuovamente arrestati, sorpresi della loro audacia, e della loro fortuna.

Stettero in ascolto qualche minuto, non osando avanzare. Nessun rumore si udiva né dalla parte dell'*harem* né da quella degli edificii abitati dalla guarnigione incaricata della difesa della *Kasbah*.

– Non si sono ancora accorti della nostra scomparsa – disse il barone.

– Stanno cercandoci nei giardini, ne sono certa – rispose la contessa. – Ogni sera il capo degli eunuchi passa in rivista le odalische e le *beslemè*.

– Allora può scoppiare un allarme.

– È quello che temo, Carlo.

– Non vedo nessuno sotto questi alberi. Alla torre!

Tenendo stretta la fidanzata, l'animoso giovane si spinse innanzi scrutando attentamente le macchie di aloè e di fichi d'India, sotto le quali poteva trovarsi qualche soldato.

Al di sopra delle piante si vedeva giganteggiare la torre sui cui merli si diceva che vagasse alla notte l'ombra della *Kadina* assassinata dal giannizzero.

Già avevano attraversata mezza distanza e cominciarono a scorgere la stretta scala che metteva sui bastioni, quando udirono stridere la ghiaia del parco e poco dopo dei passi cadenzati.

– La ronda notturna! – balbettò la contessa.

Il barone la spinse in mezzo ad un gruppo di piante la cui ombra era sufficiente a nasconderli. Si coricarono l'uno accanto all'altro, rattenendo il respiro.

Cinque uomini armati d'archibugi s'avanzavano lungo la cinta dell'*harem*, fermandosi dinanzi ad ogni porta per accertarsi se era chiusa.

Fortunatamente il barone, per ritardare un possibile inseguimento, aveva avuto la precauzione di non lasciare aperta quella della cinta.

Attesero che la ronda si fosse allontanata, poi attraversarono l'ultimo tratto e raggiunsero la scaletta che metteva sul bastione e quindi nella torre.

Un altro pericolo però li minacciava, cioè di venire scorti dalle scorte che passeggiavano dietro i merli della cinta.

Ebbero un'ultima esitazione.

– Se ci facessero fuoco addosso? – si chiese il barone con angoscia. – Levati il velo, Ida; sei troppo bianca ed offri un punto di mira che non si potrebbe sbagliare.

In un momento la sbarazzò della garza che l'avvolgeva, poi quatti quatti, tenendosi curvi verso i gradini, salirono lestamente.

Varcarono la cima del bastione e scomparvero nella torre senza che le sentinelle avessero dato l'allarme.

Colà respirarono a lungo. Il pericolo maggiore era passato.

– Dio ci protegge – mormorò il barone. – Saliamo e diamo il segnale.

Una scala a chiocciola, un po' diroccata, saliva fino sulla piattaforma. A tentoni, tenendosi per mano, si spinsero in alto, dopo però d'aver avuto la buona idea di chiudere la porta e di sbarrarla con un'asta di ferro che avevano trovata lì accanto.

Anche se scoperti, potevano almeno ritardare l'inseguimento. Come già avevano previsto, nessuna sentinella vegliava sulla piattaforma. Di lassù però scorsero facilmente sul bastione vicino che si trovava dieci metri più sotto, un soldato il quale si teneva prudentemente più lontano che gli era possibile dall'angolo della torre per paura di fare conoscenza collo spettro dell'assassinata odaliska.

Il barone prese la lanterna che aveva un solo vetro, l'accese con precauzione e la collocò fra due merli, in modo che non potesse venire scorta dal giannizzero.

La terrazza del rinnegato era perfettamente visibile trovandosi sul pendio della collinetta, a meno di cinquecento metri, quindi quel punto luminoso lo si doveva scorgere specialmente fra quell'oscurità.

– Devono rispondere? – chiese la contessa.

– Sì – rispose il barone. – Stanno di guardia sul terrazzo in attesa del mio segnale. Ah! Guarda, vedi Ida? Essi fra poco verranno qui e coi cavalli.

Un punto rossastro era comparso sulla casa del rinnegato, poi subito uno verde.

Il barone sciolse la corda di seta, sottile ma solidissima, a nodi, ad intervalli di mezzo metro, assicurò un capo ad un merlo e gettò l'altra nel vuoto.

– Avrai coraggio bastante per scendere? – chiese alla contessa.

– Sì – rispose la giovane con voce ferma.

– Dammi la tua fascia di seta.

Legò i polsi della contessa, poi introdusse la testa fra le braccia di lei.

– Stringimi forte Ida – disse.

La sollevò come fosse una piuma, superò il parapetto, poi s'aggrappò alla corda.

– Chiudi gli occhi – le disse.

E cominciò la discesa, mentre la fanciulla si teneva disperatamente aggrappata al suo collo.

In quel medesimo istante al di là del fossato, ai piedi della torre, si udì una voce a gridare forte:

– Chi vive? All'armi giannizzeri!

Il Normanno, appena discesa la notte, si era messo in sentinella sul terrazzo della casa, spiando attentamente il segnale che doveva apparire sulla cima della torre.

Era inquieto, nervoso e non riusciva a rimanere fermo un solo istante.

Quantunque fosse certo della riuscita di quell'audace piano, così abilmente architettato, e fosse convinto che nessuno avrebbe potuto sospettare che il barone non fosse una fanciulla anziché un uomo, pure si sentiva agitato da mille timori che invano cercava di scacciare.

Tutto aveva preparato per una pronta ritirata, appena fatto il colpo. Aveva fatto acquistare altri cavalli pei sei marinai della feluca, pel rinnegato e pel *mirab*, che desideravano approfittare di quell'occasione per lasciare quella città dove ormai correvano troppi pericoli e nondimeno non era tranquillo. Anche lui, al pari del barone, sentiva vagamente che qualche cosa doveva, accadere e che una catastrofe li minacciava tutti.

Attribuiva la causa di quei timori allo stato del suo animo, all'angoscia di quella lunga attesa e si sforzava di scacciarli anche per non impressionare i suoi uomini che si erano radunati sul terrazzo assieme al *mirab* ed al rinnegato, mentre i cabili ed il loro negro vegliavano sui cavalli raggruppati nel cortile.

Erano però tentativi inutili. Le ore passavano e invece di calmarsi sentiva accrescere i suoi terrori. Eppure un profondo silenzio regnava sui bastioni della *Kasbah* e nessun essere vivente si era mostrato durante la giornata nei dintorni di quelle case diroccate, né sul sentiero che serpeggiava per la collina.

Già dovevano essere quasi le undici, quando al suo orecchio giunse il rumore del galoppo di alcuni cavalli che diventava, rapidamente più distinto. Con un salto si era portato verso il *mirab* che stava seduto sul muricciuolo, tenendo gli occhi fissi sulla torre, la cui massa si delineava perfettamente sul fondo azzurro cupo del cielo, fra miriadi di brillanti stelle.

– *Mirab*, – disse con voce alterata, – udite?

– Sì – rispose il vecchio, che da qualche istante si era messo in ascolto.

– Chi può salire, a quest'ora la collina?

– Possono essere corrieri che il nuovo capitano generale invia al *bey*.

– Sono inquieto, *mirab*, non ve lo nascondo più.

– Che cosa temi, Michele?

– Non lo so, ma mi sembra che qualche grave pericolo ci minacci.

– E quale?

– Lo ignoro.

– Che il barone possa essere stato scoperto?

– Eh, via! Se il capo degli eunuchi non si è accorto di nulla, nemmeno le *Kadine*, le odalische e le...

– Tacete! Mi pare che i cavalli non seguano più il sentiero che conduce alla *Kasbah* e che abbiano deviato.

Il *mirab* si era precipitosamente alzato.

– Sì – disse. – Si dirigono verso questa casa.

Il Normanno si era slanciato sul parapetto per poter meglio vedere. Due cavalieri erano allora comparsi all'estremità della via e s'avanzavano a galoppo sfrenato, dirigendosi verso la casa del rinnegato.

– Preparate le armi! – gridò il fregatario ai suoi uomini.

I due cavalieri erano già giunti dinanzi alla porta e con una violenta strappata avevano arrestati i loro corsieri che erano bianchi di schiuma, poi erano balzati a terra.

– Aprite! – aveva gridato una voce.

– Per centomila pescicani – esclamò il Normanno. – La principessa! Questa sua visita improvvisa è di cattivo augurio.

Si era precipitato già dalla scala seguito dal vecchio e dal rinnegato. Aprì la porta e fece entrare i due cavalieri.

Erano Amina e Testa di Ferro.

– È ancora nella *Kasbah* il barone? – chiese la mora con voce rotta.

– Sì, signora – rispose il Normanno, guardandola con ansietà.

– Mio fratello ha saputo che egli è riuscito a entrare in Algeri e temo anche che abbia scoperto questo rifugio.

– Che cosa dite, signora! – esclamarono il *mirab* ed il fregatario con accento atterrito.

– È come ve la dico.

– Chi può averci traditi?

– Uno dei miei negri che Zuleik ha atrocemente torturato per strappargli ogni cosa e quel disgraziato ha confessato tutto.

– Uno di quelli che ci avevano accompagnati nella nostra fuga? – chiese il Normanno, che era diventato livido.

– E che ha assistito al travestimento del barone.

– Ne siete certa?

– Me lo ha detto quel povero schiavo prima di morire. Mio fratello lo aveva sottoposto a tali martirî, da non poterlo più salvare. L'hanno portato al mio palazzo mezz'ora fa, già agonizzante.

– Che cosa farà vostro fratello?

– Sarà già in marcia coi giannizzeri del governatore per venire ad arrestarvi. Forse non avete che dieci minuti per fuggire.

– Come fare, signora? Aspettiamo il segnale del barone e dobbiamo rispondere. Sa, vostro fratello, che il barone è nella *Kasbah*?

– Lo sospetto.

– Mille milioni di demoni! – gridò il fregatario, strappandosi un pugno di capelli.

In quel medesimo istante si udirono i marinai della feluca a gridare:

– Il segnale! Il segnale!

– Finalmente! – esclamò il Normanno, facendo un salto. – Giungeranno troppo tardi! Preparate i cavalli!

Salì rapidamente la scala e si lanciò sulla terrazza. Un piccolo punto luminoso scintillava fra due merli della torre.

– Sì, sì, il segnale! – esclamò. – Rispondiamo!

Vi erano due fanali di marina collocati sul parapetto. Li accese poi fuggì a precipizio, gridando ai suoi uomini:

– Seguitemi!

I cabili ed il loro negro avevano già fatti uscire i cavalli, tutti animali scelti con cura e dai garretti solidi. La principessa, che indossava il suo costume di algerino, era salita in sella aiutata da Testa di Ferro che indossava un vestito da arabo.

– Vengono! – esclamò la mora, trattenendo il cavallo.

Un lontano fragore, che sembrava prodotto da uno squadrone di cavalli lanciati ventre a terra, saliva dal basso della collina.

Dovevano essere i giannizzeri guidati da Zuleik.

– Via! Al galoppo! – gridò il fregatario. – Quando giungeranno troveranno la casa vuota.

– È pronta la vostra feluca? – chiese la principessa.

– Sì, signora. Ha le vele alzate e la poppa contro la gettata.

– È buona veliera?

– Sfida una galera.

– Potrete uscire dal porto non ostante le gagliotte che incrociano ogni notte dinanzi alla rada?

– Saprò ingannare la loro vigilanza, signora.

La principessa sospirò.

– E domani sarò sola – mormorò con voce triste. – Dio lo vuole.

I tredici cavalieri salirono al trotto il sentiero che costeggiava la *Kasbah*, poi si gettarono in mezzo al boschetto di palme, non osando avvicinarsi ai bastioni per non allarmare le sentinelle vigilanti dietro i merli della fortezza.

Affidarono le cavalcature ai cabili ed al negro, armarono gli archibugi e si diressero verso la torre che si trovava di fronte a loro. S'avanzavano curvi, approfittando delle ineguaglianze del terreno e dei cespugli ond'era cosparsa la spianata.

Il Normanno aveva distinto confusamente qualche cosa di nero che scendeva dall'alta piattaforma.

– Scendono! – aveva esclamato. – Li vedo! Ah! Bravo giovane!

Erano giunti presso il fossato, quando videro due ombre sorgere da terra e udirono una, voce poderosa a gridare:

– Chi vive? All'armi giannizzeri!

Il Normanno si era arrestato soffocando una imprecazione. Le scorte che vegliavano sui bastioni, udendo quel grido, avevano pure urlato:

– All'armi!

– Piombiamo su costoro! – sussurrò il fregatario. – Nel fossato gli altri!

Con uno scatto da tigre si era scagliato sui due uomini coll'*yatagan* in pugno, seguito da quattro marinai.

La lotta fu breve. I due spioni, sorpresi da quell'improvviso slancio e un po' sconcertati dal numero dei loro avversari, non avevano nemmeno pensato a opporre subito una valida resistenza.

Caddero entrambi l'uno sull'altro colla testa spaccata, senza aver potuto far uso dei loro archibugi, tanto era stato fulmineo l'attacco del coraggioso fregatario.

Gli altri tre marinai e Testa di Ferro si erano già lasciati scivolare nel fossato, mentre la principessa, il rinnegato ed il *mirab*, il quale pareva che avesse ritrovato il vigore d'altri tempi, puntavano gli archibugi verso le merlature.

Il barone, portando la fidanzata che gli si aggrappava disperatamente al collo, scendeva più rapidamente ora che Testa di Ferro e gli altri tenevano ben tesa la corda. Sulla cima dei bastioni però, si udivano dei passi precipitati, dei comandi e si vedevano numerose ombre curvarsi nel vano delle merlature, cercando di discernere che cosa succedeva nel fossato, mentre le scorte delle altre muraglie ripetevano a voce alta l'allarme.

– Presto! Presto! – diceva il Normanno che si era pure lasciato scivolare giù dalla scarpa.

D'un tratto un colpo d'archibugio rintuonò, poi un secondo, quindi un terzo.

Le sentinelle cominciarono a far fuoco, quantunque, con quell'oscurità, non avessero potuto distinguere ancora nulla.

Il barone, udendo quegli spari, si era lasciato cadere, tenendo ben stretta la fanciulla.

Quel salto di tre o quattro metri, su un terreno molle e coperto di folte erbe, non poteva avere seria conseguenza e poi dieci mani robuste avevano attenuata la caduta.

– A me la signora – disse il Normanno, sciogliendo rapidamente la fascia di seta.

Afferrò fra le poderose braccia la contessa e s'arrampicò su per la scarpa, mentre i marinai aiutavano il barone che si trovava impacciato nelle sue vesti.

Giunti sulla spianata tutti si erano messi a correre verso il bosco, mentre le sentinelle continuavano a far fuoco a casaccio senza aver potuto ancora indovinare la causa di quell'allarme.

I fuggiaschi non si arrestarono se non quando si trovarono sotto la fitta ombra delle palme. Solamente in quel momento il barone, non senza una certa apprensione, si era accorto della presenza della principessa la quale si era ritirata da una parte, appoggiando una mano alla sella del suo cavallo.

– Signora – balbettò. – Voi!...

– Vi avevo detto che avrei desiderato rivedervi un'ultima volta prima della vostra partenza – rispose Amina, facendo uno sforzo per non tradire la sua emozione. – Sono felice di incontrarvi a fianco della fanciulla che amate.

Il barone era rimasto alcuni istanti silenzioso, imbarazzato, ora guardando la contessa che osservava con una certa sorpresa tutti quegli uomini ed ora la principessa.

Ad un tratto prese per una mano la fidanzata e traendola vivamente verso Amina, le disse:

– A questa signora io devo la vita e tu la libertà.

– Una donna! – esclamò la contessa.

– La sorella di Zuleik, la principessa Amina Ben-Abad.

La mora e la giovane cristiana si erano avvicinate macchinalmente l'una all'altra. Ebbero una breve esitazione, poi si trovarono abbracciate.

– Perdonerete a mio fratello? – chiese Amina. – Egli vi amava.

– Signora – rispose Ida. – Io gli ho già tutto perdonato.

La principessa con una mossa brusca si era separata. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

– Partite – disse con voce rotta. – Ritornate nella vostra bella Italia che un giorno ho tanto amata... Siate felici e rammentatevi qualche volta di Amina Ben-Abad.

– Non ci rivedremo mai più, signora? – disse il barone, più commosso di quanto credeva. – Saremo ben lieti di avervi un giorno nostra ospite sotto quel cielo d'Italia che tanto avete rimpianto.

– L'Africa è la terra che mi ha veduta nascere – rispose Amina con un sordo singhiozzo.

Poi ripeté più volte:

– Dio è grande!

Il Normanno, che si era spinto verso l'orlo del boschetto tornava correndo.

– A cavallo! – esclamò. – Ci danno la caccia!

Sollevò la contessa e la mise sul dorso del miglior cavallo. Tutti erano già in arcione, meno la principessa, i cabili ed il loro negro.

– Partite e che Dio vi protegga – disse Amina.

Strinse la mano al barone, alla contessa ed al *mirab*, poi tornò ad appoggiarsi al suo cavallo facendo un ultimo gesto d'addio.

In quel momento si udivano distintamente dei cavalli galoppare sul sentiero su cui sorgeva la bicocca del rinnegato. Erano i giannizzeri di Zuleik che accorrevano, attirati dai colpi d'archibugio che continuavano a sparare le sentinelle della *Kasbah*.

– Addio, signora! – gridò un'ultima volta il barone. – Non vi dimenticheremo mai!

Uno scoppio d'urlo formidabili soffocò la sua voce. Un gruppo di cavalieri saliva il sentiero a corsa sfrenata colle lance in resta, vociferando spaventosamente.

– Spronate! – gridò il Normanno. – Giriamo la *Kasbah*! In coda i marinai!

Il drappello era già in corsa. Il barone, pur continuando ad aizzare il proprio cavallo che si trovava a fianco di quello montato dalla contessa, aveva volto uno sguardo verso il boschetto sotto cui si trovava ancora Amina, assieme ai cabili.

La principessa era ancora là, sotto l'ombra di una palma, sempre appoggiata al suo cavallo. I

giannizzeri, che non si erano accorti della sua presenza, avevano continuata la carica oltrepassandola.

– Povera donna – mormorò. – Quale vuoto nel suo cuore!

Soffocò un sospiro e afferrò le briglie del cavallo di Ida affinché non rimanesse indietro.

Il drappello passò come un uragano accanto alla *cuba* del *mirab*, girando al largo della *Kasbah* per non venire salutato dagli archibugi delle sentinelle e scese il versante opposto per rientrare in città.

Ma anche da quella parte un gruppo di cavalieri saliva. Era meno numeroso dell'altro, tuttavia poteva arrestarli e lasciar così tempo agli altri di giungere.

– Signor barone! – gridò il Normanno. – Carichiamo! A voi il mio *yatagan*!

– Non ne ho bisogno, sono armato anch'io.

– Al centro la signora col *mirab*! Tre uomini in coda a coprire la ritirata! Alla carica.

I dodici cavalli arrivarono addosso al drappello di berberi come una tromba.

Sorpresi da quell'improvviso attacco e non sapendo veramente se avevano da fare con amici o con nemici, gli algerini si erano arrestati.

– Largo! Servizio del *bey*! – gridò il Normanno con voce tuonante, per meglio ingannarli.

Caricavano coll'*yatagan* nella destra, la pistola nella sinistra e le briglie fra i denti.

D'un colpo sfondarono la colonna avversaria, sciabolando furiosamente a destra e sparando a sinistra, gettando di sella una diecina d'uomini e alcuni cavalli e continuarono la corsa sfrenata scendendo verso la città.

Dietro di loro si erano alzate urla feroci:

– Inseguiamo i cristiani!

– Fuoco!

– A noi, cavalieri!

Alcuni colpi di moschetto rintuonarono, ma ormai i fuggiaschi erano lontani.

Dai bastioni della *Kasbah* era partito anche un colpo di cannone per dare l'allarme alla guarnigione della città.

– Mille demoni! – gridò il Normanno. – Si sono accorti della nostra fuga. Ora avremo alle calcagna tutta la cavalleria berbera!

In lontananza, verso la cima della collina, si udiva il galoppo furioso d'un gran numero di cavalli. I due drappelli dovevano essersi riuniti e slanciati insieme dietro ai fuggiaschi.

– Scommetterei che abbiamo Zuleik alle spalle – disse il Normanno al barone. – Quell'uomo non ci lascerà e ci darà la caccia anche in mare.

– Potremo guadagnare il largo prima che si avvertano gli equipaggi delle galere?

– Lo spero, signore. Spronate amici, spronate! Fra cinque minuti saremo a bordo della feluca.

I cavalli, continuamente aizzati, divoravano la via, con un fracasso infernale, attirando alle finestre non pochi curiosi già allarmati dal colpo di cannone che era echeggiato in direzione della *Kasbah* e che annunciava qualche grave avvenimento.

Nelle vie vicine si udivano a correre degli uomini e delle grida di allarme.

Una ronda notturna, incontrata sull'angolo d'una piazza, fu travolta prima che avesse avuto il tempo di intimare la fermata e di far uso delle armi. Ormai più nessuno poteva resistere a quel gruppo di cavalieri che caricava con uno slancio irresistibile che metteva spavento a tutti.

I giannizzeri che apparivano, invece di cercare di arrestarlo, fuggivano a tutte gambe, per salvarsi anche dagli altri cavalieri che seguivano a non molta distanza i primi e che si annunciavano con clamori assordanti.

Cinque minuti dopo il Normanno ed i suoi compagni sbucavano sulla gettata.

La feluca, colle vele già alzate era là, a pochi passi, pronta a salpare.

– A terra! – gridò il fregatario, udendo dietro di sé il galoppo precipitoso di coloro che li

inseguivano. – Abbiamo appena il tempo d'imbarcarci.

Con delle strappate terribili arrestarono i corsieri e si gettarono confusamente dall'arcione. Il barone aveva preso fra le braccia la contessa e si era già slanciato sulla tolda della feluca, la quale aveva la poppa appoggiata al molo.

I primi cavalieri apparivano già all'estremità della gettata e si vedevano anche accorrere dalle viuzze vicine numerosi giannizzeri.

– A bordo! – gridò il Normanno.

Si precipitarono tutti sulla tolda e tagliarono la fune che univa la feluca a terra; gli altri sei marinai che erano stati lasciati a guardia del piccolo legno avevano già orientate le vele.

Per fortuna il vento era favorevole soffiando dalla collina. Il *Solimano*, aiutato anche da alcuni colpi di remo, prese subito il largo manovrando abilmente fra le navi mercantili che ingombravano la rada e che, almeno per qualche tempo, lo coprivano dai colpi che potevano essere sparati dalla riva.

I cavalieri erano già giunti e scorgendo le cime degli alberi e le immense antenne sfiorare i bordi delle vicine gagliotte, si erano messi a urlare con quanta voce avevano in corpo:

– All'armi! I cristiani fuggono! Date addosso!

Poi una voce più poderosa delle altre si alzò fra tutto quell'urlo:

– Cane d'un barone! Avrò la tua pelle!

– Zuleik! – aveva esclamato il Normanno, rabbrivendo. – Me lo immaginavo!

– Delle scialuppe! Delle scialuppe! – gridavano intanto i cavalieri ed i giannizzeri di ronda.

Il barone che aveva portato la contessa nella cabina di poppa, quasi svenuta, risaliva in quel momento. Aveva cambiate vesti e indossava la corazza di combattimento.

– Ci inseguono anche in acqua? – chiese, vedendo il Normanno che caricava una delle due piccole colubrine che armavano la feluca.

– Sì, signore – rispose il fregatario. – E guai a noi se non usciamo dalla rada prima che l'allarme si sia propagato anche alle gagliotte che incrociano all'imboccatura. È Zuleik che ci insegue. Potessi mitragliarlo!

– Non lo farete Michele – rispose il barone. – Non dimentichiamo che è il fratello della donna che ci ha salvati.

– Ecco una generosità inopportuna, signore. Ah! Sacripanti!

Un lampo era balenato sulla terrazza del bagno di Alì-Mamì che era il più vicino, seguito da un cupo rimbombo.

Si segnalava alle gagliotte di chiudere il porto e d'impedirne l'uscita a tutti.

Una sorda imprecazione era sfuggita dalle labbra contratte del fregatario. Balzò sulla murata e guardò attentamente in direzione della bocca del porto.

– Forse giungeremo in tempo – mormorò. – Sono lontane in questo momento ed il vento è fresco.

Si volse verso i suoi uomini che aspettavano i suoi ordini in preda ad una profonda ansietà.

– Che nessuno faccia fuoco – disse. – Se segnaliamo la nostra rotta ci caleranno a picco a cannonate.

Guardò poscia verso la riva. Delle scialuppe cariche di soldati sfilavano velocissime fra le navi ancorate, sparando di quando in quando qualche colpo d'archibugio.

– A me il timone – disse. – Fuori i fiocchi e issate una vela quadra sopra la latina maestra. Le faremo correre.

Il *Solimano*, che aveva la brezza in favore e che come tutte le navi fregatane era un ottimo camminatore, fuggiva velocissimo dirigendosi verso la punta orientale, nella cui direzione in quel momento non si scorgeva alcun fanale che indicasse la presenza delle gagliotte. Con due bordate

attraversò la rada e poggiò contro la costa per meglio confondersi colle rupi e colle piante che sorgevano in quel luogo e che proiettavano sull'acqua un'ombra intensa.

In quell'istante anche sulle terrazze degli altri bagni si sparavano i cannoni per avvertire le gagliotte che in quel momento perlustravano verso la punta occidentale.

Le due navi avevano già risposto e veleggiavano in direzione della rada, stringendo il vento.

– Che ci abbiano scorti? – chiese il barone con voce alterata.

– Non ancora, signore – rispose il Normanno, che le osservava attentamente.

– Ma poi?

– Ci daranno la caccia, di ciò sono certo. Guardate quelle quattro scialuppe che si dirigono verso le gagliotte. Su qualcuna vi sarà Zuleik.

– La vostra feluca è però più rapida.

– E anche le gagliotte filano bene, signore. Non sono pesanti come le galere d'alto bordo.

– Dove pogeremo noi?

– Verso le Baleari, per ora. Sono le più vicine e troveremo un buon rifugio. Attenzione, signore!

Ecco il capo! Saremo costretti a scoprirci! Gettatevi sul ponte... grandinerà presto.

Dalle quattro scialuppe che avevano già attraversata la rada, s'alzavano senza posa le grida:

– Fermatevi! Fuoco dalle gagliotte! Essi vi sfuggono!

Le due navi incaricate della sorveglianza del porto, facevano sforzi prodigiosi per giungere in tempo, nondimeno si trovavano impotenti a lottare colla feluca che aveva il vento in poppa. E poi vi era da dubitare che l'avessero scorta, giacché il fregatario si stringeva sempre addosso alla costa per rimanere nell'ombra. Disgraziatamente la penisola che chiude la rada verso oriente stava per finire ed il *Solimano* stava per mostrarsi.

– Cinquecento metri! – esclamò il fregatario. – Forse passeremo senza troppi guasti. Bordate a babordo!

Tre delle quattro scialuppe avevano seguito la feluca nella sua rotta. La quarta invece s'era portata al largo ed aveva abbordata la prima gagliotta.

– È Zuleik che s'imbarca – mormorò il fregatario. – Dirigerà lui l'inseguimento.

In quel momento il *Solimano*, con un'ultima bordata, superava la punta Malifa slanciandosi risolutamente nel Mediterraneo.

In lontananza si udirono delle voci a gridare:

– Fuoco!

Quattro colpi di cannone rimbombarono sulle tolde delle gagliotte, seguiti da una nutrita scarica di archibugi.

Gli equipaggi vedendo la feluca passare, dinanzi a loro, avevano fatto fuoco sperando di arrestarla in piena voluta.

Una palla abbatté la punta dell'albero maestro facendo cadere la vela quadra, fatta innalzare poco prima dal Normanno, e fu l'unica che giunse a destinazione perché le altre si perdettero altrove.

– Troppa precipitazione! – gridò allegramente il fregatario. – Signor barone, se non ci hanno affondati ora, non ci caleranno più a picco.

S'ingannava però. Le due gagliotte lungi dal fermarsi avevano virato rapidamente di bordo, mettendosi in caccia, mentre le tre scialuppe, giudicando ormai inutile continuare la corsa, si arrestavano presso il capo Malifa.

Il Normanno s'accorse ben presto che aveva da fare con due rapide veliere che potevano gareggiare senza fatica con lui. I barbareschi, che erano allora valentissimi marinai, forse i migliori del Mediterraneo, avevano coperte le antenne di velacci e perfino di scopamari e manovravano in modo da prendere in mezzo la feluca per tagliarle la via a ponente e ad occidente.

Il volto del fregatario era diventato oscuro.

– Signor barone – disse con voce un po' alterata. – Avremo ben da fare a lasciarci indietro quei due mastini rabbiosi. Filano come rondini marine e manovrano con un'abilità che mi spaventa.

– Che riescano a raggiungerci?

– Non lo credo, finché la brezza durerà.

– Tende a scemare!

– Cadrà o rallenterà coll'alzarsi del sole.

– Verranno all'abbordaggio?

– Lo tenteranno, signore.

– E potremo noi resistere?

– Hanno equipaggi quattro volte più numerosi dei nostri e colubrine di buon calibro.

– Mi stupisce che non si servano delle loro artiglierie. Siamo ancora a tiro.

– Ci avrebbero già calati a fondo se non avessero a bordo Zuleik.

Il barone lo guardò senza comprendere.

– È vivi, signore, che vogliono prenderci o meglio è viva che Zuleik vuole avere la contessa.

– Bisognerà però che passi prima sul mio cadavere! – esclamò il barone, facendo un gesto di furore.

– E sul mio – disse una voce accanto a lui.

Era la contessa che aveva lasciata la sua cabina, impaziente di conoscere come andavano le cose.

– Zuleik è là, è vero? – chiese indicando le gagliotte.

– Sì, Ida – rispose il barone.

– Non mi avrà viva – diss'ella con voce risoluta. – Morremo assieme, mio Carlo. Meglio i gorgi del Mediterraneo che in mano di quell'uomo che io detesto.

– Non ci hanno ancora presi e siamo in buon numero e bene armati, è vero Normanno.

– Sì – rispose il fregatario che non voleva spaventarla. – Se cominceranno il fuoco, risponderemo vigorosamente e faremo ballare gli alberi e anche i barbareschi se...

Un colpo di cannone, sparato dalla gagliotta più vicina, gli impedì di finire la frase. Il barone si era prontamente gettato dinanzi alla contessa, ma attese invano il sibilo rauco del proiettile.

– Colpo in bianco – disse il Normanno. – Ci intimano di fermarci sotto minaccia di calarci a fondo. Alle colubrine, ragazzi! E voi, signora, nella cabina.

Il barone l'aveva appena condotta nel piccolo quadro di poppa, quando l'albero di trinchetto, spaccato da due palle incatenate, lanciate a fior di coperta dalla prima gagliotta, cadeva sul ponte ingombrandolo di cavi e di vele.

Nel medesimo istante una viva fucilata grandinava sui fianchi della feluca la quale aveva interrotta la sua corsa.

Il barone, udendo quel fracasso, era risalito in coperta.

– Siamo perduti! – aveva esclamato. – Volete l'abbordaggio? Ebbene, venite a prendere la mia fidanzata! A me, miei prodi! Per la Croce di Malta e per l'onore della cristianità!...

Delle scialuppe erano state calate in acqua dalle due gagliotte e si erano riempite rapidamente d'uomini, i quali vogavano fra spaventevoli vociferazioni, correndo addosso alla feluca.

Il Normanno si era levato di sotto l'immensa vela latina che l'aveva coperto.

– Fuoco su quei cani! – aveva urlato.

Due colpi di colubrina avevano tenuto dietro a quel comando, uno diretto sulla gagliotta più vicina, l'altro sulle scialuppe.

Una di queste, colpita in pieno, erasi spaccata rovesciando in acqua l'equipaggio.

Ve n'erano però altre sette, cariche di uomini al punto d'affondare e che acceleravano la corsa, proteggendosi con scariche violentissime.

– Se montano a bordo è finita – mormorò il povero Testa di Ferro, quantunque avesse

finalmente ritrovata la sua famosa mazza.

Il barone ed il Normanno non avevano però perduta la testa. Validamente aiutati dai marinai sparavano senza tregua, cercando di arrestare le scialuppe.

Anche l'ex-templario, che un tempo era stato un valoroso guerriero, quantunque così vecchio, si batteva splendidamente a fianco del rinnegato, fucilando i più vicini con un sangue freddo ammirabile e gridando ad ogni colpo:

– Tenete duro, ragazzi!

Quelle scariche però non bastavano a tenere lontane le scialuppe le quali approfittavano del lungo tempo che richiedeva il ricaricamento degli archibugi.

Una abbordò la feluca sotto la poppa ed il suo equipaggio si rovesciò sulla coperta con urla formidabili.

Il barone ed il Normanno si erano precipitati da quella parte per contrastare il passo agli assalitori.

Un grido sfuggì alle loro labbra scorgendo l'uomo che guidava quel primo drappello d'infedeli.

– Zuleik!

Il moro aveva risposto con una risata feroce.

– Sì, sono io – disse scagliandosi addosso al barone colla scimitarra alzata. – Arrivo a tempo per ucciderti e rapirti ancora la fidanzata.

Il signor di Sant'Elmo, che impugnava una scure d'abbordaggio, a sua volta gli si era gettato addosso mandando un vero ruggito.

Con un salto evitò la scimitarra del rivale, poi lo percosse così fieramente sulla corazza da farlo stramazza sulla coperta.

Stava per replicare il colpo, quando parecchie cannonate rimbombarono improvvisamente al largo seguì da urla altissime:

– Malta! Malta!

Il barone aveva alzata la testa.

Le scialuppe si erano arrestate ed i barbareschi che erano montati all'abbordaggio s'imbarcavano precipitosamente, gridando:

– I cristiani! Si salvi chi può!

Una grossa nave era improvvisamente comparsa, come se fosse sorta dalle profondità del Mediterraneo e cannoneggiava furiosamente le due gagliotte le quali si preparavano già a virar di bordo per fuggire verso Algeri.

– A noi, maltesi! – gridavano i marinai della feluca, che avevano già scorta la nave.

Il Normanno che finiva di rovesciare in mare, a colpi di scure, gli ultimi barbareschi, per sbarazzare la coperta, aveva pure lanciata una tuonante chiamata:

– A noi, cristiani!

La galera, giunta così opportunamente in loro aiuto, quando ormai stavano per venire sopraffatti dal numero, pur continuando a cannoneggiare le gagliotte e le scialuppe, s'accostava alla feluca per proteggerla meglio dalle artiglierie avversarie che cominciavano a tuonare.

– Chi siete? – gridò una voce partita dal castello di prora.

– Cristiani! – aveva risposto il barone.

– Accostate!

Una imbarcazione carica d'uomini, coperti di ferro, colle spade in pugno, si era diretta sulla feluca.

Il capo che la comandava, con un salto era salito a bordo ma appena trovatosi dinanzi al barone, aveva lasciata cadere la spada mandando un grido di gioia.

– Sant'Elmo!

– Le Tenant!

I due uomini si erano precipitati l'uno nelle braccia dell'altro.

– Dio mi ha guidato – disse il maltese. – Non credevo di giungere in così buon momento, mio caro barone, per salvarvi.

– Come vi trovate qui, Le Tenant? – chiese il barone, stupito di rivedere il suo luogotenente.

– Vi avevo ben promesso che sarei venuto nelle acque d'Algeri per aiutarvi nella vostra impresa e, come vedete, ho mantenuta la parola. Da tre notti incrociavo in vista della costa, cercando un mezzo per introdurmi in città onde avere vostre notizie. E la contessa?

– È qui: l'ho salvata.

– Fuggiamo, barone e senza perdere tempo. Le gagliotte veleggiano precipitosamente su Algeri per chiedere soccorsi e non ho alcun desiderio di attirarmi addosso tutte le galere del capitano generale. Prenderemo a rimorchio questa feluca e andremo a Malta senza arrestarci.

– Un momento, capitano, – disse il Normanno, – vi è un uomo da appiccare.

– Chi?

– Zuleik, il traditore.

Il moro, che il barone aveva dimenticato, tornava allora in sé dal terribile colpo di scure che aveva ricevuto in mezzo alla corazza. Udendo le parole del fregatario, con uno sforzo violento si era alzato.

– Ebbene, giacché ho perduto, uccidetemi – disse. – La vita, senza la contessa di Santafiora, sarebbe troppo tormentosa per me. Cacciatemi la spada nel petto, signor barone: Zuleik Ben-Abad non ha mai temuta la morte.

– Michele – disse il giovane gentiluomo. – Avete una scialuppa a bordo?

– Sì, signore.

– Fatela gettare in acqua.

La piccola scialuppa fu lanciata.

– Zuleik Ben-Abad – disse allora il barone, indicandogliela. – Voi siete libero e potete tornare nel palazzo dei vostri avi.

Il moro, stupito da quella inattesa generosità, non si era mosso, credendo forse di non aver ben compreso.

– Andate, – disse il barone, – e dite a vostra sorella, che il barone di Sant'Elmo e la contessa di Santafiora si ricorderanno sempre di Amina Ben-Abad.

Zuleik abbassò il capo, attraversò lentamente la tolda e scese nella scialuppa senza pronunciare una parola.

Prese i remi e si spinse al largo volgendo le spalle alla feluca.

– Ecco un briccone fortunato – disse il Normanno. – Io, al vostro posto, signor barone, l'avrei appiccato al pennone più alto della vostra galera.

– L'avevo promesso alla principessa ed ho mantenuta la parola: ho perdonato, ecco tutto.

CONCLUSIONE

Pochi minuti dopo la galera si rimetteva alla vela, rimorchiando la feluca del Normanno, frettolosa di mettersi al coperto da un possibile inseguimento da parte delle squadre algerine, troppo poderose per poterle affrontare con qualche probabilità di successo.

La traversata del Mediterraneo si compì felicemente, senza cattivi incontri, quantunque anche i vascelli tunisini e tripolini scorressero di frequente quelle acque, sempre in caccia di navi cristiane per saccheggiarle e trarre gli equipaggi in schiavitù.

Cinque giorni dopo la galera entrava nella baia di Malta fra il tuonare delle artiglierie, colla bandiera dei Sant'Elmo sulla cima dell'alberetto maestro.

Il valoroso gentiluomo e la contessa s'impalmavano una settimana più tardi, ripartendo subito per la Sicilia dove contavano di stabilirsi sulle loro terre, avendo ormai rinunciato a riedificare il castello di San Pietro ridotto in un ammasso di rovine.

Il *mirab* ed il rinnegato, assieme a Testa di Ferro, li accompagnavano. In quanto al Normanno, largamente ricompensato dal barone, appena riparata la sua feluca, riprendeva le sue pericolose scorrerie lungo le coste africane in attesa di buone occasioni per strappare alle pantere d'Algeri altri schiavi.

notes

Storico.

Convento dei dervis.

Storico.

Questo spaventevole supplizio è ancora in uso nel Marocco.

Anche nell'invasione barbaresca del 1798, diretta contro la disgraziata isola di San Pietro, che perse l'intera sua popolazione, tratta tutta in Algeri schiava, i vecchi vennero abbandonati sulla spiaggia e lasciati morire di fame e di sete.

Bazar destinato alla esposizione e alla vendita degli schiavi cristiani.

Storico.

Roscelana, rapita da corsari barbareschi divenne poi sultana e la nobile veneziana Baffa, moglie di Murad. Entrambe erano cristiane ed italiane.

La salute sia con te.

Questo assassinio che doveva poi costare agli autori atroci martiri che inorridirono perfino gli stessi berberi, fu commesso la notte del 20 gennaio del 1630.

Le beslemè degli harem erano – e lo sono anche oggidì – fanciulle scelte fra le più belle e le più intelligenti, incaricate di adornare le sultane e le odalische e di distrarle con danze, canti e suoni e potevano a loro volta diventare favorite dei bey e dei sultani.

Storico.

Schiave bianche o africane.

Ogni mussulmano può sposare quattro mogli che vengono chiamate Kadine.